



**UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI GENOVA**

**SCUOLA DI SCIENZE UMANISTICHE**

**DIPARTIMENTO DI ANTICHITÀ, FILOSOFIA E STORIA**

Corso di Laurea Magistrale in Scienze Storiche

Tesi di Laurea

*La Repubblica dei Magnifici combatte per la sua sopravvivenza, 1745 – 1748.*

*La guerra di successione austriaca in Liguria e nella Riviera di Ponente.*

Relatore: Luca Lo Basso

Correlatore: Paolo Calcagno

Candidato: Nezzo Gianfranco

Anno Accademico 2022/2023

# Sommario

**Introduzione.**

## **Capitolo I: La Guerra di Successione Austriaca.**

- Par. 1.1 - L'ascesa al trono di Maria Teresa d'Asburgo: gli effetti nella politica interna e la reazione estera. Pag. 5
- Par. 1.2 - La guerra erompe in Europa. Pag. 23
- Par. 1.3 - La pace di Aquisgrana: Maria Teresa è la sovrana d'Austria. Pag. 44

## **Capitolo II: Pace e guerra per la Serenissima Repubblica di Genova.**

- Par. 2.1 - Conciliare l'arte diplomatica e la politica interna. Pag. 49
- Par. 2.2 - La potenzialità bellica della Repubblica di Genova. Pag. 70

## **Capitolo III: La tempesta bellica sulla Liguria Occidentale.**

- Par. 3.1 - Lo scacchiere delle Alpi Marittime e della Riviera. Pag. 93
- Par. 3.2 - Dai genovesi agli imperiali: Sanremo e la guerra. Pag. 116

## **Capitolo IV: Verso la rivolta sanremese del 1753.** Pag. 149

**Conclusione.** Pag. 157

**Appendice.** Pag. 160

**Immagini.** Pag. 162

**Bibliografia.** Pag. 197

**Fondi d'Archivio** Pag. 201

## Introduzione

Vienna, 20 ottobre 1740: nel palazzo *Neue Favorita* (Nuova Favorita) muore Carlo VI, penultimo membro della Casa Reale e Imperiale d'Asburgo, e la sua erede Maria Teresa, si prepara a difendere i propri diritti dinastici. Gli avversari cercheranno di approfittare della “debolezza” austriaca per porre la parola fine alla dinastia asburgica e dividerne i suoi domini. Le mosse diplomatiche e gli intrighi avrebbero portato a una nuova guerra in Europa dal 16 dicembre 1740 fino al 18 ottobre 1748.

Sanremo, 6 giugno 1753: i cittadini scendono nuovamente in piazza gridando “*San Remo*”<sup>1</sup> e “*Savoia*” contro il colonello Vinzoni, il Commissario Generale Doria e la sua famiglia, rappresentanti della Serenissima Repubblica di Genova (nota fin dal Medioevo come *Res Publica Ianuensis*), ponendoli in stato di arresto. In previsione della rappresaglia genovese, i sanremesi eressero baricate e nominarono un Magistrato di Guerra per coordinare la difesa della città. Causa dei disordini: la frazione Colla (oggi Coldirodi) doveva essere separata dal Comune di Sanremo per decisione del governo genovese.

Esiste un legame tra quanto accaduto nella capitale austriaca, la politica internazionale europea e il risentimento di una cittadina ligure verso un'antica Repubblica Marinara?

Si ritiene generalmente che la rivolta sanremese del 1753 sia stata una “semplice reazione” alla decisione genovese di separare la Colla dalla città, completamente slegata da altri eventi; tuttavia le concause di questo fatto storico possono essere ricondotti alla lotta per il trono d'Austria. La morte di Carlo VI d'Asburgo avvierà una serie di ripercussioni tali da raggiungere la Riviera di Ponente:

---

<sup>1</sup> Anticamente la città era conosciuta come *Civitas Sancti Romuli* ed esistono due teorie che riguardano il passaggio del nome originale a quello attuale di Sanremo. La prima corrente di pensiero, subito dopo la morte di San Romolo, vescovo di Genova, la parola Sanremo viene adottata per indicare l'eremo dove risiedeva il santo: “*Sanctum Heremum*”. Con il passare del tempo, poiché è diventato meta di pellegrinaggio, la denominazione del luogo muterebbe da “*Sanctum Heremum*” a “*Santo Eremo*”, fino all'ultima forma “*San Remo*”. La seconda ipotesi, quella maggiormente accettata, si basa sul cambiamento della pronuncia di Romolo. La traslitterazione è avvenuta per via della pronuncia in dialetto sanremasco di Romolo, pronunciato come Roemu e successivamente Remu, poi con il tempo trasformatosi in San Remo. Infine vi era il dibattito su come scrivere il nome della città: San Remo o Sanremo, risolto con l'approvazione del nuovo statuto del comune il quale afferma che il nome esatto è Sanremo.

Prima degli anni Venti del Novecento le due forme erano accettate all'unanimità. Fu l'Istituto Centrale di Statistica e il Governo italiano, per mezzo dei regi decreti, ad ufficializzare come corretta il nome di San Remo. La decisione si basava sul fatto che il nome del comune faceva riferimento a un santo. Il comune, in sostanza, si doveva uniformare alle altre città che facevano riferimento a un santo. Sennonché nella religione cristiana non esiste un santo di nome Remo, e proprio sulla base di questa considerazione il podestà comunale Giovanni Guidi continuava a utilizzar il nome di Sanremo, tanto che l'ISTAT dovette sollecitarlo, nel 1937, ad uniformarsi alle direttive governative. Per la cronaca, a tale richiesta Giovanni Guidi insisteva nel mantenere la dicitura di Sanremo.

La questione sarà ripresa al termine della seconda guerra mondiale, precisamente il 24 marzo 1954, quando il sindaco Giovanni Asquasciati, con l'ordine di servizio prot. n. 89/6, venne invitato a scrivere nei documenti ufficiali il nome di San Remo. Questo non quietò le istituzioni locali e la popolazione, che continuarono ad utilizzare la forma Sanremo, fintanto che con il nuovo statuto, elaborato tra il 1991 e il 2002, la nominazione ufficiale diventa per l'appunto quella di Sanremo.

Curiosità: alla consegna del gonfalone comunale, con il R.D. del 25 ottobre 1928, il nome della città, in argento, è Sanremo.

assedii al forte San Paolo, saccheggi/requisizioni, da Ventimiglia a Sanremo, contributi fiscali e alloggiamento truppe, in particolare Sanremo, erano ulteriori fattori che incrinarono il rapporto politico tra sanremesi e genovesi. I sanremesi vedevano questi mali come frutto della volontà bellica genovese e il crescente malcontento popolare era rivolto all'incapacità della classe politica di risolvere i problemi che attanagliavano le comunità se non addirittura di aggravarli. Nel giugno 1753 le armi erano viste come l'unica soluzione al deterioramento dei rapporti tra Sanremo e Genova, visto l'assenza di dialogo tra le due parti, com'era accaduto nel 1729 tra il commissario Anselmo Grimaldi e i rappresentanti cittadini.

L'intento di questo esposto è descrivere la guerra di successione austriaca, il tentativo delle due fazioni, "*Borboniche*" e "*Imperiale*", di prevalere una sull'altra e la lotta per la conservazione della dinastia asburgica.

In questa partita di Risiko del Settecento, tra il Giglio e il Leone rosso rampante, San Giorgio scendeva in campo per la propria sopravvivenza contro le mire espansionistiche dei suoi vicini e sperare in un aiuto contro la rivolta della Corsica. La partecipazione della Repubblica di Genova al conflitto, in maniera alterna, stabilizzerà il fronte lungo la Val Roia andando a colpire comunità già provate dalla crisi economica causate dalle condizioni climatiche estreme che hanno messo in ginocchio l'agrumicoltura, motore economico della Riviera di Ponente.

L'intento è dimostrare l'impatto della Guerra di Successione austriaca su Ventimiglia e Sanremo, e in particolare, come testimoniano i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Imperia, sez. di Sanremo, a causa delle crescenti spese per soddisfare le richieste del Piemonte portò a una rottura del rapporto di fiducia/diffidenza tra Sanremo e Genova fino all'estrema conseguenza della Rivolta del 1753.

## Capitolo I - La Guerra di Successione Austriaca.

### Par. 1.1 – L’ascesa al trono di Maria Teresa d’Asburgo: gli effetti nella politica interna e la reazione estera.

Mercoledì 19 ottobre 1740, Vienna, e in particolare il castello della Favorita regnava una grande apprensione. L’imperatore Carlo VI d’Asburgo<sup>2</sup> giaceva nel letto gravemente ammalato e, secondo i medici, non vi era possibilità di guarigione. L’aggravarsi significava una sola cosa: presto sarebbe venuto a mancare la linea diretta maschile della Real e Imperial Casa degli Asburgo d’Austria. Senza tener conto dei problemi dinastici, il vecchio imperatore era tranquillo e accettava il volere di Dio ricevendo i sacramenti dal Nunzio Apostolico.

Esattamente come ha scritto Johann Baptist Weiss<sup>3</sup> nel suo libro *Maria Teresa e la guerra di successione austriaca 1740 - 1748*:

*“Al suo ministro Bartenstein, che inconsolabile gli stava d’appresso, così favellò: “Chi, al par di me, sia sicuro del fatto proprio, ben può intraprendere placidamente e di buon animo un tale viaggio” sereno diede i suoi ultimi ordini, ringraziò vivamente servitori della loro fedeltà, e, volgendosi allo sposo di sua figlia Maria Teresa, “non piangere, gli disse, benché tu perda un vero amico (...). E padre e figlia presenti erano che s’abbracciavano per l’ultima volta, la onde vollero in quel breve tempo esprimersi a vicenda tutta la pienezza del loro affetto; ma nol poterono, perocchè il loro colloquio fu continuamente interrotto da altri singhiozzi: cionnullameno le lagrime furono più eloquenti delle parole”<sup>4</sup>.*

La consapevolezza di Carlo VI di non avere rimpianti e la serenità davanti alla morte era dettata dalla comprensione di aver vissuto una vita familiare tranquilla e serena all’interno della corte di Vienna, a differenza delle altre corti europee dove gli intrighi di palazzo e i possibili tradimenti aristocratici, non necessariamente verso il sovrano, giocavano un ruolo di primo piano.

---

<sup>2</sup> Originari dell’Alsazia, la dinastia feudale degli Asburgo raggiunse l’apice assumendo il titolo imperiale ed erano già riconosciuti come potenza fin dal sec. XII. Gli Asburgo, oltre alla corona imperiale, erano sovrani di: Austria, Ungheria, Spagna (fino al 1700). L’ultimo ramo è quello cadetto degli Asburgo – Lorena come imperatori d’Austria e re di Ungheria fino alla sconfitta subita nella Grande Guerra (1914 – 1918).

<sup>3</sup>Nato il 17 luglio 1820 a Ettenheim, l’8 marzo 1899 morto a Graz. Studiò lingue moderne e storia alle università di Friburgo, Tubinga, Heidelberg e Monaco. Nel 1848 divenne docente universitario di storia, nel 1850 direttore della *"Freiburger Zeitung"*; dal 1853 al 1891 insegnò storia austriaca all’Università di Graz. Tutore di storia dell’arciduca Carlo Luigi, nel 1892 divenne membro a vita della Camera dei Lord, nel 1893 consigliere di corte e nel 1899 cavaliere dell’Ordine della Corona di Ferro. Scrisse: *La storia del mondo* in trentadue volumi (ultima edizione, Graz, 1900-06) fino al Congresso di Vienna, *"Geschichte Alfreds des Grossen"* (Schaffhausen, 1852), *"Maria Theresa und der österreichische Erbfolgekrieg"* (Vienna, 1863), *"Byzantinische Geschichten"* (Graz, 1872-74) oltre a curare la *"Geschichte des XVIII. Jahrhunderts"* di Gfrörer (Schaffhausen, 1862-74).

<sup>4</sup> Johann Baptist Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 1 – 2, ed. G. Antonelli, Venezia, 1865

Il 1° agosto 1708, l'imperatore sposava Elisabetta Cristina (Braunschweig 28 agosto 1691 – Vienna 21 dicembre 1750)<sup>5</sup> della dinastia Brunswick – Blankenburg e dalla loro unione nascevano quattro figli: Maria Teresa (Vienna, 13 maggio 1717 – Vienna, 29 novembre 1780), la quale assomigliava molto alla madre non solo a livello fisico ma anche dal punto di vista caratteriale e dal senso pratico<sup>6</sup>, Maria Anna (Vienna, 18 settembre 1718 – Bruxelles, 16 dicembre 1744)<sup>7</sup>, Maria Amalia d'Asburgo, arciduchessa d'Austria (Vienna, 5 aprile 1724 – 19 aprile 1730) e il piccolo arciduca d'Austria Leopoldo nato il 13 aprile 1716 e morto il 4 novembre dello stesso anno. Il matrimonio di Carlo VI ed Elisabetta era stato felice malgrado l'assenza di eredi maschi, poiché il marito non rimproverava la moglie della sua impossibilità di garantire la continuità dinastica attraverso la nascita di un figlio maschio e non biasimava le figlie perché erano donne. Ciò che apprezzava di più nella sua vita personale era la tranquillità della casa e l'essere un buon padre di famiglia, come se non fossero membri di una casa regnante ma “semplici borghesi”.

La serenità in famiglia era garantita quando il Consiglio di Stato aveva approvato la *Prammatica Sanzione*<sup>8</sup> come legge dell'impero, tre anni prima della nascita del piccolo arciduca. La normativa

---

<sup>5</sup> Elisabetta Cristina di Brunswick–Wolfenbuttel (Braunschweig 28 agosto 1691 – Vienna 21 dicembre 1750). Figlia di Luigi Rodolfo, duca di Brunswick–Luneburg, e della principessa Cristina Luisa di Oettingen. Convertita al cattolicesimo dal teologo Johann Fabricius il 1° maggio 1707 per sposare Carlo VI d'Asburgo. Il matrimonio sarà celebrato in Spagna il 1° agosto 1708 durante la guerra di successione spagnola. Dal 1711 al 1713 ricopre la carica di Governatore Generale di Spagna, fonderà l'Ordine dell'Amore verso il prossimo, e inseguito raggiungerà Vienna per ottemperare ai doveri d'imperatrice. Essa riuscì a migliorare i rapporti con la Russia e a favorire i matrimoni dei suoi nipoti: Elisabetta Cristina con Federico II e Antonio Ulrico con la reggente russa Anna Leopoldovna.

<sup>6</sup> Cfr. Franz Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pag. 13, ed. Mondadori, Cles (Tn), 2000

<sup>7</sup> Maria Anna d'Asburgo, terzogenita di Carlo VI e di Elisabetta Cristina, sposava il 7 gennaio Carlo Alessandro di Lorena. Nominata governatrice dei Paesi Bassi austriaci, in vece del marito partito per la guerra contro la Prussia, il 3 ottobre 1744 dava alla luce un bambino morto e a causa delle conseguenze del parto muore il 16 dicembre 1744.

<sup>8</sup> In latino *Pragmatica Sanctio*, o *Pragmatica Generalitatis*, e le prime testimonianze risalgono al tardo Impero Romano nel V secolo d.C. Si tratta di una costituzione imperiale che si colloca tra gli editti e le leggi generali. La *Pragmatica Sanctio* aveva una triplice funzione giuridica. Il primo era quello di definire le relazioni giuridiche e i rescritti dei privati e/o dei giudici per la risoluzione dei casi. La seconda era di approvare misure eccezionali che si applicavano una sola volta, come esenzioni fiscali o privilegi per alcune categorie sociali. In terzo riguardava l'amministrazione provinciale e/o i servizi pubblici. Eppure, il suo valore giuridico era dubbio poiché con lo stesso termine si indicava lo scambio epistolare tra gli imperatori delle due divisioni dello stato romano nel comunicare le costituzioni promulgate e allo stesso tempo apparivano come norme che regolavano irrevocabilmente aspetti del diritto privato. Tuttavia, esse acquisivano valore giuridico poiché redatti negli uffici Pragmaticari, ma erano soggette al diritto comune.

Nel Medioevo, a partire dalla dinastia aragonese, indicava una legge approvata da un monarca o da un viceré, con il consenso del suo Consiglio, senza consultare il Parlamento. In Francia e nel Sacro Romano Impero, indicava la promulgazione di editti che regolavano importanti aspetti dell'organizzazione statale, come la successione al trono e i rapporti con la Chiesa. Un esempio in epoca moderna era quella emanata da re Carlo VII di Francia a Bourges il 7 luglio 1438. Conosciuta come *Prammatica Sanzione di Bourges*, era stata promulgata dopo che Carlo VII aveva convocato un concilio, formato da clero e nobili francesi, per contestare l'autorità del Papa e affermare il primato della Chiesa gallicana e del Concilio ecumenico. Veniva convalidato i principi del Concilio di Basilea: il primato del Concilio sul Papa, l'obbligo della convocazione periodica e la possibilità di giudicare l'operato del Pontefice, ma adattate alle richieste francesi. Inoltre venivano limitati gli appelli a Roma, stabiliva l'età minima per essere cardinali, si sopprimeva le annate, si vietava al papa di istituire nuove tasse ed era ridotta l'efficacia di scomuniche e interdetti; in pratica affermava l'autonomia delle Chiese nazionali, in particolare quella francese. Nel 1461 papa Pio II otteneva da Luigi XI l'abolizione dell'editto; ma il Parlamento parigino, rifiutando di registrare l'ordine del re, appoggiava le rivendicazioni del clero francese. Nel 1516, la *Prammatica Sanzione* veniva abolita a seguito del concordato tra Leone X e Francesco I; tuttavia, fino al XVII secolo, il Parlamento, il clero e i nobili sollecitavano il ripristino dell'editto di Bourges. Vedi [https://www.treccani.it/enciclopedia/prammatica-sanzione\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/prammatica-sanzione_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

rendeva i domini degli Asburgo indivisibili e quindi ereditabili solo da membri appartenenti a suddetta famiglia, maschi o femmine<sup>9</sup>. Sebbene nel corso della storia i confini variavano, l'epicentro della potenza asburgica era la regione danubiano – pontica europea, un crocevia tra il Mar Baltico e il Mar Nero, le pianure euroasiatiche e l'Europa Occidentale<sup>10</sup>, con il fiume Danubio che collegava il centro alle terre asburgiche circostanti e grazie alla navigabilità del fiume i costi per lo spostamento dei beni e degli uomini erano ridotti.

Nel libro *L'Impero Asburgico*, Marco Bellabarba sostiene che la *Pragmatica Sanzione*, più che influenzare la politica interna, era una risposta rivolta alle potenze europee per dimostrare l'unità e l'integrità dei domini asburgici, anche se distanti l'uno dall'altra geograficamente e legati solo dalla corona dell'arciduca d'Austria.

Le argomentazioni di Bellabarba sono dimostrate dal fatto che Carlo VI partecipava ai conflitti europei non in veste ufficiale di Sacro Imperatore, ma come sovrano d'Austria e i territori conquistati in suo nome venivano uniti al patrimonio dinastico asburgico, senza integrarli nella compagine imperiale e senza domandare il consenso dei principi elettori. Due fattori determinavano questa linea politica: la debolezza intrinseca della figura imperiale, vista come un titolo onorifico, e la politica della dinastia asburgica. Gli Asburgo amministravano essenzialmente i territori sottoposti alla loro sovranità, privilegiando i propri interessi, e il possesso del titolo imperiale serviva essenzialmente a rafforzare l'unità dei vari domini. Da qui il bisogno di Carlo VI di assicurare ai suoi eredi l'unità dei possedimenti, poiché:

*“l'insieme dei beni asburgici era collocato all'interno dell'impero germanico, non possedeva ancora una denominazione geografica precisa. I dispacci diplomatici cinque – seicenteschi di solito ricorrevano per indicarlo all'espressione “das Haus Österreich”, la casa d'Austria, un concetto abbastanza generico da tenere assieme la varietà territoriale asburgica. Il termine “casa”, flessibile anche in senso geografico, comprendeva al suo interno le specificazioni giuridiche con le quali si era invece obbligati a elencare uno per uno i regni ereditari e le province (“Erbkönigreichen und Provinzen”) dipendenti dalla persona del sovrano. E fu solo durante le guerre di successioni settecentesche che il linguaggio dei residenti diplomatici a Vienna cominciò a identificare nella direzione “Monarchie des Hauses Österreich” le province soggette alla dinastia”<sup>11</sup>.*

---

<sup>9</sup> I possedimenti erano: i gran Ducati dell'alta e bassa Austria, i ducati di Stiria, Carintia, Slesia e Carniola, la contea di Gorizia, il principato di Tirolo, l'Istria, la marca dei Vendi, il regno d'Ungheria (con Valacchia e il banato di Temesvar), di Boemia, Slavonia e Croazia e parte della Serbia, il margraviato di Moravia, la Svevia austriaca, i Paesi Bassi austriaci e i ducati italiani: Milano, Mantova, Parma e Piacenza.

<sup>10</sup> Cfr. Aaron Wess Mitchell, *La grande strategia dell'Impero Asburgico*, p. 51 – 52, ed. LEG Edizioni, Trebaseleghe (PD), 2019

<sup>11</sup> Marco Bellabarba, *L'Impero Asburgico*, pag. 20, ed. Il Mulino, Bologna, 2015

In virtù della legge approvata anche dal Consiglio di Stato, l'imperatore Carlo VI proclamava eredi della Casa d'Austria la figlia maggiore Maria Teresa e i suoi eredi, seguiti dalle sorelle. In assenza dei loro discendenti, le terre asburgiche dovevano essere ereditate dalle figlie di Giuseppe I d'Asburgo<sup>12</sup> e dai loro figli, ma sempre secondo il diritto di primogenitura, in guisa di preservare l'unità e l'ordine della Casa d'Austria. La Prammatica Sanzione doveva poi essere riconosciuta dalle altre corti europee: la Spagna nel 1725, la Russia nel 1726, la dieta del Sacro Romano Impero, insieme a Danimarca e gli Stati Generali d'Olanda, nel 1728. L'approvazione della normativa voluta da Carlo VI Asburgo, da parte delle varie Diete Imperiali, lo rendeva giuridicamente uguale agli altri decreti imperiali e per questo i governi dovevano attenersi alle nuove norme. Nel 1731, Francia e Inghilterra riconoscevano la legge imperiale solamente al termine di lunga trattativa: l'annessione del Ducato di Lorena alla Francia e lo scioglimento della *Compagnia Ostenda*, le cui attività commerciali insidiavano la *Compagnia delle Indie Orientali*, per gli inglesi. Nel 1733 l'elettore di Sassonia ratificò la legge, pur opponendosi fortemente, e nel 1738 il Re di Napoli è stato l'ultimo monarca a recepire la legge. Alla fine è stato rispettato solo dai governi che sostengono le rivendicazioni di Maria Teresa. Sebbene, come scrive il dottor Weiss:

*“Eugenio (nda principe di Savoia), il grande condottiero, inculcava costantemente all'imperatore diffidar più in un poderoso esercito ed in un tesoro ricolmo, che non in tutte le promesse dei principi, dicendo, “meglio d'ogni trattato valere 200,000 soldati.” Il non aver prestato orecchio a questo consiglio, fu un errore politico di Carlo VI”*<sup>13</sup>.

---

<sup>12</sup> Nato a Vienna nel 1678, figlio dell'imperatore Leopoldo I d'Asburgo e Eleonora di Pfalz – Neuburg, Giuseppe veniva eletto imperatore del Sacro Romano Impero nel 1705. Grazie alla diplomazia, concluse una pace separata con il re Carlo XII di Svezia e a pacificare l'Ungheria. Muore nella primavera del 1711 a causa del vaiolo. Gli succede il fratello Carlo VI d'Asburgo. Vedi. [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-i-d-asburgo\\_%28Dizionario-di-Storia%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppe-i-d-asburgo_%28Dizionario-di-Storia%29/)

<sup>13</sup> J. B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 5, cit.

Il turbamento di Eugenio di Savoia<sup>14</sup> è riportato anche da Franz Herre, nel libro *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, e in Paolo Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*. Franz Herre attesta la preoccupazione del principe Eugenio sulla carenza militare austriaca e la minaccia che esso rappresentava alla solidità politica; infatti senza uomini non si poteva garantire l'applicazione della legge. Anni dopo, persino Maria Teresa si rammaricava della scelta del padre di preferire l'approvazione di un trattato internazionale che sarebbe stato poi ignorato, invece di istituire un esercito efficace come aveva proposta il Maresciallo dell'Impero<sup>15</sup>. Anche Paolo Alatri riporta l'apprensione del Sabauo in maniera simile al dott. Weiss: meglio un esercito da 200 mila unità che un trattato ben formulato e approvato<sup>16</sup>.

Carlo VI d'Asburgo muore serenamente il 20 ottobre 1740, fiducioso di aver assicurato un futuro tranquillo alla sua casata, anche se aveva ignorato i consigli del defunto principe di Savoia sull'esercito. A cingere la corona d'Austria, in unione a quelle di Ungheria e di Boemia sarà la ventitreenne Maria Teresa d'Austria con il marito Francesco Stefano di Lorena<sup>17</sup>. Essi si erano sposati il 12 febbraio 1736 nella chiesa di Sant'Agostino a Vienna, alla presenza del nunzio apostolico Domenico Passionei, con la benedizione di un auspicata discendenza maschile.

Anche il matrimonio di Maria Teresa era stato complicato poiché il mantenimento dell'equilibrio di potere in Europa dipendeva dalla scelta del suo futuro marito. Oltre a Francesco Stefano i candidati alla mano di Maria Teresa erano: Federico di Prussia e Don Carlos di Spagna.

---

<sup>14</sup> Eugenio di Savoia (Parigi, 18 ottobre 1663 – Vienna, 21 aprile 1736) figlio di Eugenio Maurizio e Olimpia Mancini, era stato orientato verso la carriera ecclesiastica per poi scegliere quella militare. Rifiutato da Luigi XIV, nel 1683, il giovane sabauo si arruolava nell'esercito di Leopoldo I d'Asburgo. Il suo talento nell'assedio di Vienna del 1683 e la successiva campagna contro i turchi, gli valse il grado di tenente generale all'età di 24 anni. Oltre ad essere militare, svolgeva il ruolo di ambasciatore il quale gli permise di riavvicinare i Savoia all'Austria. Nel 1693 veniva nominato feldmaresciallo durante la guerra della Grande Alleanza contro la Francia; in questa posizione sconfiggeva i turchi nel 1697, ponendo fine alla guerra austro – turca due anni dopo. Nella guerra di successione spagnola, comandava principalmente le truppe austriache in Italia, riportando diverse vittorie sui francesi: a Carpi d'Adige e a Chiari nel 1701, a Luzzara nel 1702, a Höchstädt nel 1704 (insieme al duca di Marlborough), a Torino nel 1706, a Audenarde nel 1708 e a Malplaquet nel 1709, in collaborazione con il duca di Marlborough. Luigi Giuseppe di Borbone-Vendôme è stato l'unico a sconfiggere Eugenio nella battaglia di Cassano d'Adda del 1705. Nel 1703 il principe veniva nominato presidente del Consiglio Aulico di guerra e nel 1711 si recava a Londra, in missione diplomatica, per impedire il ritiro inglese dal conflitto. Nel 1714 il principe Eugenio negoziava la pace di Rastatt con i francesi. Nel 1716 l'Austria scendeva in guerra contro gli ottomani, in soccorso di Venezia. In appena due anni Eugenio otteneva la pace di Passarowitz. Nel 1724 veniva nominato vicario imperiale in Italia. Ormai settantenne comandava gli austriaci in un fronte secondario del Reno nella sua ultima guerra: quella della successione polacca. Eugenio è stato anche collezionista d'arte, amico dei scienziati, letterati e filosofi. Vedi <https://www.treccani.it/enciclopedia/eugenio-di-savoia>

<sup>15</sup> Cfr. F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 27 e 55, cit.

<sup>16</sup> Cfr. Paolo Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 114, ed. Sellerio, Palermo, 1989

<sup>17</sup> Appartenente alla famiglia dei duchi di Alsazia e, per decreto dell'imperatore Enrico III nel 1048, duchi dell'alta Lorena. Nel 1431, con l'approvazione dell'imperatore Sigismondo, il titolo nobiliare passava a Renato D'Angiò, marito di Isabella d'Alsazia, ultima discendente diretta della propria famiglia. Nel 1737, Francesco Stefano rinunciava alla terra dei suoi avi per ottenere la mano di Maria Teresa e in cambio riceveva il titolo di granduca di Toscana; nasceva la dinastia Asburgo – Lorena. Nel 1765 il titolo di granduca di Toscana passava a Leopoldo d'Asburgo – Lorena, figlio secondogenito di Maria Teresa e Francesco Stefano. Quando lo stesso Leopoldo veniva eletto Sacro Romano Imperatore, il granducato passava al fratello Ferdinando III nel 1790. Gli Asburgo – Lorena mantenne il titolo di Granduca di Toscana fino al 1860 quando il territorio passò al Regno di Sardegna; invece il titolo d'imperatore d'Austria fu conservato fino al termine della prima guerra mondiale con Carlo I ultimo imperatore austro - ungarico.

Per il governo di Londra, il duca di Lorena era il genero ideale giacché il suo matrimonio con l'ereditera austriaca non avrebbe cambiato gli equilibri in Europa. Allo stesso tempo, l'Inghilterra, sostenuta dai membri dell'Impero, si opponeva all'unione matrimoniale austro – prussiano in quanto avrebbe rafforzato figura imperiale. Infine, le corti europee contrastavano l'unione tra Maria Teresa e Don Carlos, erede al trono di Spagna, per due motivi: il rischio di far rinascere una grande potenza in Europa e la fine della divisione tra gli Asburgo e i Borboni. Soltanto Eugenio di Savoia era indifferente al concetto di equilibrio e caldeggiava un matrimonio in grado di rafforzare il dominio austriaco non solo militarmente ma anche politicamente. Franz Herre scrive:

*“Tre giorni prima del fidanzamento dell'arciduchessa d'Asburgo con il duca di Lorena, il principe Eugenio aveva apertamente confessato quel che l'angosciava: “Dio voglia che l'attuale felicità dell'eletta coppia non sia fra breve turbata da gravi preoccupazioni. La prammatica sanzione conseguirà il suo effetto solo se lo Stato avrà la forza politica e militare”.”*<sup>18</sup>.

In ogni caso, per ottenere la mano dell'arciduchessa e il gran ducato di Toscana, Francesco Stefano doveva rinunciare al ducato di Lorena su richiesta del governo francese, secondo i termini del trattato di Vienna del 1738. Come scrive Fran Herre, all'iniziale opposizione del Lorena, il governo viennese rispondeva con queste parole: *“Se non molli l'osso, non avrai l'arciduchessa”*<sup>19</sup>. Di fronte a tale minaccia e rendendosi conto che i vantaggi del trattato erano superiori alla perdita del suo atavico ducato, Francesco Stefano riconosceva l'accordo e quindi fidanzarsi con Maria Teresa.

Nei giorni successivi all'incoronazione, Maria Teresa presiedeva alla prima riunione di governo e confermava i collaboratori: il 76enne nobile ungherese feldmaresciallo Palfy, il collega Konigsegg, il Segretario di Stato Johann Christoph von Bartenstein (di umili origini, la stessa sovrana ammetteva di essere stata prevenuta) e il conte Thomas Starhemberg, presidente della Camera di Corte (aveva raccomandato J. C. von Bartenstein alla carica di segretario).

L'ordine del giorno c'era la situazione economica e militare dell'Austria alla fine della Guerra di Successione Polacca<sup>20</sup>. Il conflitto aveva svuotato le casse dello Stato e ridotto le imposte da 40 mi-

---

<sup>18</sup> F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pag. 27, cit.

<sup>19</sup> Cfr. *Ivi*, pag. 23.

<sup>20</sup> Contesa iniziata a seguito della morte di Augusto II re di Polonia il 1° febbraio 1733, e durerà dall'ottobre 1733 all'ottobre 1735. Paese a monarchia elettiva, alla dieta polacca erano stati proposti due candidati per la successione al trono: Federico Augusto, figlio del defunto sovrano, principe elettore di Sassonia, sostenuto dall'Austria e dalla Russia, e Stanislao Leszczyński, suocero di Luigi XV. Il 1° settembre 1733, la maggioranza della Dieta proclamava Stanislao Re di Polonia. La minoranza sollecitava l'intervento russo per ottenere una nuova votazione, giustificando la propria richiesta con la mancanza di unanimità nell'elezione del nuovo sovrano. Nello stesso anno Francia, Spagna e Piemonte, dichiaravano guerra all'Austria al fine di espandersi in Italia; tuttavia i successi in Lombardia, Toscana e Napoli (caduta il 15 maggio 1734) portarono alla discordia nella coalizione antiaustriaca e di conseguenza le operazioni militari venivano sospese. Nonostante i dissidi in campo avversario, Vienna, non approfittando della situazione, veniva sconfitta nella battaglia di Parma del 29 giugno 1734, ritirandosi oltre l'Adige l'anno successivo. Nel luglio 1735 Carlo VI deci-

lioni a 20 milioni, insufficienti a mantenere le strutture amministrative (per l'estensione del suo territorio è una cifra bassa rispetto ad altri Paesi). L'esercito era dimezzato da 160 mila a poco più di 80 mila armati dispiegato in ogni angolo del territorio asburgico. Le sconfitte subite in Polonia avevano abbassato il morale, la disciplina era lassista e le fortificazioni non garantivano un'effettiva difesa in caso di una nuova guerra. A. W. Mitchell scrive che i problemi amministrativi e finanziari derivavano dal sistema di riscossione degli Asburgo. Ogni anno l'autorità centrale doveva negoziare con gli organi deliberativi locali, alle quali venivano garantiti privilegi politici in cambio di denaro sotto forma di imposte; era un sistema che condizionerà l'Austria fino alla maggior parte del XVII secolo<sup>21</sup>. Oltre alle questioni politiche e militari, vi erano le agitazioni sociali a minare la stabilità delle terre asburgiche. Ad esempio l'Ungheria, il regno più grande degli Asburgo, che beneficiava di esenzioni fiscali e agevolazioni militari, era costantemente scossa dalle rivendicazioni popolari.

Maria Teresa, tralasciando le preoccupazioni dei ministri, attuava misure politiche e diplomatiche volte a riconciliare il popolo e il governo, promuovendo misure sociali a favore dei sudditi. Si può ricordare le disposizioni per combattere la carestia e di conseguenza la speculazione finanziaria: l'apertura dei magazzini alimentari, per abbassare il prezzo del cibo e la caccia senza limitazioni.

Dal punto di vista politico, l'Arciduchessa approvava un'amnistia alle persone accusate ingiustamente e disonorate, come i feldmarescialli Seckendorf, Wallis e Neipberg, con reintegro dell'onore e titoli perduti, nominava Carlo di Lorena feldmaresciallo e proclamava il marito co-regnante di tutte le terre asburgiche. Questo provvedimento Francesco Stefano otteneva il titolo di Principe Elettore del Regno di Boemia e la possibilità di partecipare alla Dieta per l'elezione del nuovo imperatore; contemporaneamente Maria Teresa dimostrava chi era il suo candidato al trono imperiale. Ella non aveva intenzione di far perdere alla propria casata la dignità simboleggiata dalla corona più alta e importante della cristianità. Nel mentre, Francesco Stefano dichiarava che il mancato riconoscimento dei titoli regi alla moglie, da parte delle potenze firmatarie della Prammatica Sanzione, costituiva una violazione del diritto imperiale.

Il 22 novembre 1740, la Bassa Austria e gli altri domini, per mezzo dei luogotenenti, facevano atto di sottomissione e di omaggio a Maria Teresa d'Asburgo; solo il regno d'Ungheria non aveva giurato. Terminata questa fase, la copia reale attendeva la decisione delle corti europee: rispettare la Prammatica Sanzione o iniziare una contesa per rivendicare i titoli nobiliari degli Asburgo.

---

deva di negoziare direttamente con il cardinale Fleury e la pace veniva firmato il 18 ottobre 1738 a Vienna. Il trattato prevedeva i seguenti punti: il riconoscimento dell'elezione di Federico Augusto a re di Polonia, Stanislao manteneva il titolo di re e riceveva Nancy, il ducato di Lorena e la contea di Bar, Francesco Lorena, per compensarlo della perdita del suo antico ducato, otteneva il Granducato di Toscana e la Francia riconosceva la Prammatica Sanzione. La situazione in Italia era la seguente: Elisabetta Farnese otteneva per il figlio il Regno delle Due Sicilie e lo Stato dei Presidii, il Ducato di Parma e Piacenza erano restituiti all'Austria (inoltre si riconosceva la Prammatica Sanzione) e Carlo Emanuele III estendeva il regno fino al Ticino, con Novara, Tortona e i feudi delle Langhe. Vedi. <https://www.treccani.it/enciclopedia/successione-polacca-guerra-di-%28Dizionario-di-Storia%29/>

<sup>21</sup> Cfr. A.W. Mitchell, *La grande strategia dell'Impero Asburgico*, p. 99, cit.

Il primo a mettere in discussione la legittimità giuridica della successione femminile e a rifiutare di riconoscere l'ascesa di Maria Teresa era Carlo Alberto di Wittelsbach, principe elettore di Monaco. Nato nel 1697, sposava nel 1722 Maria Amalia d'Asburgo (Vienna, 22 ottobre 1701 – Monaco di Baviera, 11 dicembre 1756), secondogenita di Giuseppe I d'Asburgo, con la clausola di rinunciare a rivendicare il trono d'Austria. Carlo Alberto, congiuntamente al principe elettore di Sassonia, si era opposto alla Prammatica Sanzione fino alla ratifica nel 1733. Ritenendosi l'unico erede legittimo, il principe della Baviera, tramite il suo ambasciatore, il conte di Perusa, annunciava di non riconoscere l'acquisizione dei titoli regi ungheresi e boemi a Maria Teresa e invitava i monarchi europei a non intraprendere relazioni diplomatiche con la figlia di Carlo VI fino a quando usurpava le corone d'Ungheria e di Boemia. La rivendicazione bavarese si basava sul testamento di Ferdinando I d'Asburgo<sup>22</sup> del 1543, non sul suo matrimonio o sul testamento di Leopoldo I d'Asburgo<sup>23</sup>. Infatti, nel caso delle ultime due soluzioni, l'eredità della Casa d'Austria spettava al marito di Maria Giuseppa (Vienna, 8 dicembre 1699 – Dresda, 17 novembre 1757), figlia maggiore di Giuseppe I d'Asburgo, principessa di Sassonia, regina consorte di Polonia e Lituana.

Nell'erogare l'atto testamentario, l'imperatore Ferdinando I assicurava le terre austriache a sua figlia Anna e suo marito Alberto III, duca di Baviera, e ai loro discendenti. In riferimento alle volontà imperiali, i giuristi bavaresi dichiaravano solennemente agli altri pretendenti che, in assenza di un erede legittimo e la conseguente scomparsa del ramo principale austriaco, la Casa dei Wittelsbach doveva essere riconosciuta come prima in linea di successione al trono degli Asburgo. Il 3 novembre 1741, l'ambasciatore bavarese reclamava la lettura del testamento di Ferdinando I di fronte agli ambasciatori europei e chiese a loro di supervisionarlo. In risposta all'argomentazioni del conte di Perusa, i giureconsulti viennesi affermavano che, sebbene il documento testamentario di Ferdinando I fosse valido in assenza di eredi naturali legittimi, non specificava il requisito della presenza di un erede maschio. Aggiungevano che le disposizioni testamentarie di Ferdinando I erano inapplicabili in considerazione dell'esistenza di una erede legittima, proclamata con la *Prammatica Sanzione* e da Carlo firmato, e di fatto ogni diritto della casa regnante di Baviera sui domini asburgici erano decaduti. Nell'impossibilità di riscontrare alcuna falsificazione del documento, l'ambasciatore Perusa

---

<sup>22</sup> Nato nel 1503 ad Alcalá de Henares, era figlio di Filippo il Bello d'Austria e di Giovanna di Castiglia, detta la Pazza (non si sa se vera o presunta), fratello minore di Carlo V. Eletto imperatore, a seguito dell'abdicazione del fratello nel 1558, istituiva il Consiglio Segreto (*Geheimrat*), il Consiglio Aulico (*Hofrat*), la Cancelleria Aulica (*Hofkanzlei*), la Camera Aulica (*Hofkammer*, per l'amministrazione e finanze) e il Consiglio Aulico di Guerra (*Hofkriegsrat*). Muore a Vienna nel 1564. Vedi <https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-i-d-asburgo-imperatore/>

<sup>23</sup> Figlio dell'imperatore Ferdinando III d'Asburgo e di Maria Anna, sorella di Filippo IV degli Asburgo di Spagna. Nasce a Vienna nel 1640 e viene nominato imperatore nel 1658. Durante il suo regno, Vienna veniva posta sotto assedio dai turchi, nel 1683 e con la pace di Carlowitz (1699) si garantiva il dominio dell'intera Ungheria e Transilvania. Egli avvivava la guerra di successione spagnola al fine di difendere i diritti degli Asburgo al trono di Spagna. Muore nel 1704 dopo la vittoria di Höchstädt. Vedi <https://www.treccani.it/enciclopedia/leopoldo-i-imperatore/>

abbandonava Vienna umiliato il 20 novembre dello stesso anno; decisione presa anche a causa dell'intensificarsi delle minacce contro la sua persona da parte dei cittadini viennesi.

*“In modo non dissimile da Carlo Alberto agirono suo fratello arcivescovo di Colonia e suo cugino il principe elettore del Palatinato, i quali, all'atto loro pervenuto e portante l'annuncio dell'assunzione al trono della nuova sovrana, risposero con uno scritto che spedirono a mezzo della posta ordinaria, e che portava: “All'arciduchessa Maria Teresa”. L'opposizione della Baviera non parve gran fatto pericolosa, tanto più che dagli altri gabinetti pervennero le migliori assicurazioni”*<sup>24</sup>.

Ricevuta l'iniziale conferma del suo diritto a governare, da parte dei plenipotenziari dei domini Asburgici e dai regnanti del Sacro Romano Impero, Maria Teresa attendeva il responso dei rimanenti sovrani europei. Carlo Emanuele III di Savoia, re di Sardegna, è stato tra i primi a confermare la legittimità della successione, seguito da: Repubblica di Venezia, Papa Benedetto XIV, Augusto III re di Polonia e Pietro II zar di Russia. Fedele al giuramento fatto a Carlo VI, la corte inglese proponeva a Maria Teresa un'alleanza contro i Borboni di Francia e Spagna, consiglio rifiutato dalla sovrana d'Austria in quanto credeva nel rispetto dei trattati da parte dei firmatari.

In un primo momento, il principale futuro rivale di Maria Teresa, Federico II di Prussia, non solo espresse la volontà di riconoscere e di rispettare la *Prammatica Sanzione*, ma offriva sostegno politico, economico e militare a Maria Teresa contro coloro che si opponevano all'applicazione della legge imperiale.

Il Regno di Francia era stato l'ultimo ad onorare gli impegni presi con Carlo VI. Nel gennaio 1741, il segretario di Stato francese, Amelot prometteva all'ambasciatore austriaco a Parigi di onorare l'accordo e di trasmettere un messaggio di condoglianze da parte di Luigi XV. Ufficiosamente, la questione austriaca era risolta quando Francia, Spagna e Prussia riconoscevano la validità della *Prammatica Sanzione* e quindi l'idea che era Maria Teresa a governare i domini asburgici. Ora i Paesi europei scrutavano le prossime mosse per determinare la successione imperiale. Si avviavano negoziati politici e accordi diplomatici in linea con gli obiettivi prefissati: conservare il titolo agli Asburgo oppure consegnare la corona imperiale al Duca di Baviera ed infliggere un colpo decisivo per il prestigio e l'influenza politica dell'Austria. Era dall'elezione di Ferdinando II<sup>25</sup>, avvenuto nel

<sup>24</sup> J. B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 15, cit.

<sup>25</sup> Graz 1578 – Vienna 1637. Figlio dell'arciduca Carlo II d'Austria e della principessa Maria di Baviera, nominato imperatore nel 1619. Durante il suo regno cercava di restaurare il cattolicesimo in Boemia (1618) provocando la cosiddetta “*defenestrazione di Praga*”, una delle cause della Guerra dei Trent'anni. Inizialmente Ferdinando II otteneva vittorie in Boemia, Austria e Germania; a seguito di queste vittorie e la convinzione dell'imminente restaurazione del cattolicesimo nell'Impero, nel marzo 1629 Ferdinando II emanava l'editto per la restituzione dei beni ecclesiastici confiscati nella prima fase della riforma protestante. Tuttavia, la normativa non poteva essere applicata a seguito delle sconfitte subite dall'imperatore da parte degli svedesi che per la fallimentare guerra per il controllo di Mantova, coinvolta da una crisi dinastica. Iniziava una fase di crisi politica e militare dell'Impero aggravato dalla morte di Ferdinando II nel 1637. Vedi.

1619, e la guerra dei Trent'Anni, che gli Asburgo non correvano il rischio di perdere non solo il titolo imperiale, ma soprattutto l'autorevolezza politica che aveva permesso alla famiglia austriaca di influenzare l'Europa per quasi un secolo.

Nel contempo cosa accadeva nelle varie corti europee durante il regno di Carlo VI d'Asburgo, l'ascesa al trono e il consolidamento del potere di sua figlia Maria Teresa?

La situazione militare, navale ed economica è trattata in particolare da Johann Baptist Weiss, nel capitolo III: *Le corti d'Europa all'atto in cui Maria Teresa prese le redini del governo*, del libro *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740 – 1748*. Oltre a Weiss, anche Paolo Alatri descrive la situazione politica nel suo libro *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*.

Iniziamo a parlare della situazione del Regno di Spagna (ufficialmente *Reino de España*)<sup>26</sup>.

Dalla fine della guerra di successione spagnola<sup>27</sup>, ufficialmente Filippo V di Borbone governava la Spagna e le colonie americane, grazie alle truppe francesi. Tuttavia, sebbene il potere reale appartenesse al sovrano, era la sua ambiziosa seconda moglie, la principessa Elisabetta Farnese di Parma, a esercitare effettivamente il potere in Spagna. In seguito, quando il monarca spagnolo divenne gravemente malato di mente e inadatto, Elisabetta prendeva definitivamente il posto del marito nell'amministrazione dello Stato.

Ella usava la sua influenza e le sue capacità politiche per ottenere o creare nuovi domini per i suoi figli; anche perché la successione spagnola era garantita dall'esistenza di un erede legittimo avuto dal precedente matrimonio di Filippo V. La regina di Spagna era riuscita ad ottenere la corona del regno di Napoli per il suo primogenito don Carlos, a scapito dell'Austria. Contemporaneamente, Elisabetta rivendicava per il suo secondogenito don Filippo, i titoli nobiliari di Toscana, Milano, Tirolo e della Carinzia in base al Trattato del 1521. Il trattato firmato tra i fratelli Carlo V e Ferdinando I stabiliva che, in caso di estinzione del ramo degli Asburgo d'Austria, il ramo spagnolo degli Asburgo avrebbe ereditato le terre austriache e viceversa. La regina non considerava due fattori che

---

<https://www.treccani.it/enciclopedia/ferdinando-ii-d-asburgo-imperatore/>

<sup>26</sup> Il nome ufficiale del Regno o della Repubblica segue il nome del Paese a scopo informativo. Poi, per evitare confusione, si utilizzano termini di uso comune per riferirsi a uno Stato.

<sup>27</sup> Guerra scoppiata nel 1702 a seguito della morte di Carlo II re di Spagna il 1° novembre 1700. Pretendenti al trono di Spagna vi erano: Luigi XIV di Francia e Leopoldo I d'Asburgo, entrambi sposati con le sorelle del defunto sovrano ed avevano rinnegato il testamento di Carlo II che dichiarava erede Filippo di Borbone e il divieto di unire la corona di Spagna a quella di Francia. A sostegno della rivendicazione dell'Asburgo vi erano Inghilterra e Province Unite. A fianco della Francia si erano schierati: Spagna, Portogallo e Savoia. Dopo i primi successi i francesi subivano pesanti sconfitte obbligando il sovrano ad avviare dei negoziati di pace; tuttavia i termini imposti da Vienna, spinsero Luigi XIV a proseguire la guerra. L'11 aprile 1713 a Utrecht, Parigi e Londra firmavano la pace poiché a guidare il governo britannico vi erano i Tories i quali temevano l'unione tra l'Impero e la Spagna, a seguito dell'elezione imperiale di Carlo VI nel 1711, oltre ad essere contrari alla guerra. Nel 1714 Vienna firmava la pace di Rastatt. I trattati riconoscevano Filippo come re di Spagna, con la clausola di non unire la corona spagnola e quella francese, l'Inghilterra otteneva Maiorca, Gibilterra, le colonie francesi del Nord America e privilegi commerciali nei territori spagnoli, a Carlo VI d'Asburgo il regno di Napoli, i Presidi toscani, il Milanese e i Paesi Bassi e infine Vittorio Amedeo II di Savoia acquisiva la Sardegna (al posto della Sicilia) e il titolo regio. Vedi <https://www.treccani.it/enciclopedia/successione-spagnola-guerra-di-%28Dizionario-di-Storia%29/>

annullavano il trattato del 1521: la presenza sul trono di Spagna della dinastia borbonica, il patto poteva essere valido se un membro della famiglia Borbone di Spagna avesse contratto matrimonio con gli Asburgo, e il riconoscimento degli spagnoli della stessa Prammatica Sanzione. Di conseguenza, l'ascesa della Spagna, come nuova potenza egemone in Italia poteva realizzarsi solo attraverso l'uso della forza, ambizione fermata dal conflitto coloniale iniziato nel 1742 contro l'Inghilterra, nota come *La guerra dell'orecchio di Jenkins*.

Nella metà del XVIII secolo la Spagna poteva schierare un esercito forte di 60 mila soldati, 50 navi da guerra e un reddito di circa 24 milioni di talleri<sup>28</sup>. Malgrado le ingenti entrate derivanti dalle ricchezze coloniali americane, il governo spagnolo impiegava i proventi per rimborsare i creditori italiani, in particolare la Repubblica di Genova, e per importare beni industriali dall'Inghilterra e dall'Olanda. Nonostante le carenze finanziarie, grazie alle buone relazioni diplomatiche con Francia e Napoli, l'esercito spagnolo aveva la capacità di rafforzare i propri effettivi. Inoltre, il ministro d'Estevan tentava di portare il Regno di Sardegna (ufficialmente *Stati del Re di Sardegna*)<sup>29</sup>, sotto l'influenza dei Borboni. Il re sabauda, con la sua posizione strategica a controllo delle Alpi, le sue 30 mila truppe e un profitto di 5 milioni di talleri, poteva facilmente impedire il passaggio degli eserciti dai passi alpini. Il ministro d'Estevan contava sull'ambizione di Carlo Emanuele di Savoia, discendente di Caterina figlia di Filippo II, di impadronirsi della Lombardia.

Anche in Francia (ufficialmente *Royaume de France et de Navarre*) a governare non era il sovrano Luigi XV di Borbone, ma il Ministro di Stato: André Hercule de Fleury<sup>30</sup>, nominato cardinale da Papa Benedetto XIII l'11 settembre 1726. De Fleury, precettore del sovrano, era un uomo leale e incorruttibile il cui intento era di riportare l'ordine in Francia. Tra il 1738 e il 1739, per merito di un'accorta politica economica e allo sviluppo del commercio, il cardinale De Fleury era riuscito a

---

<sup>28</sup> Insieme al pesos (moneta spagnola) e alla corona (valuta inglese), il tallero era la terza valuta più importante d'Europa. Il tallero d'argento era coniato a partire dal XV in Boemia dai conti Schlick e veniva utilizzata, oltre dagli Stati tedeschi, dall'Olanda, Danimarca, Svezia e dagli Stati italiani, da cui derivano il ducato, piastra, scudo ecc. A titolo di esempio del valore di questa moneta alla fine del XVIII secolo il cibo e l'affitto di due stanze costavano circa 100 - 120 talleri all'anno. Lo stipendio era per un mastro artigiano tra i 200 e i 600 talleri, un impiegato pubblico medio o un ufficiale prussiano aveva uno stipendio di circa 100 talleri e infine un soldato semplice prussiano solo 24 talleri.

<sup>29</sup> Nel 1720, con l'acquisizione del Regno di Sardegna s'indicava sotto questo termine tutti i territori sabaudi, benché il regno comprendeva solo la Sardegna. Per gli altri domini esisteva la dicitura *Stati sardi di terraferma* (anche se gli stessi Savoia utilizzavano il termine Regno di Sardegna per indicare l'insieme dei loro possedimenti) formati da: il ducato di Savoia (principato di Piemonte, marchesato di Saluzzo ducato del Monferrato, marchesato di Susa...), la contea di Nizza, i feudi imperiali dell'Appennino ligure e il Principato di Oneglia.

<sup>30</sup> Nato il 22 giugno 1653 a Lodève, morto il 29 gennaio 1743 a Issy-les-Moulineaux, è stato cardinale e uomo politico presso la corte francese. Il cardinale, durante la sua carriera, aveva ricoperto diversi incarichi: elemosiniere della regina (1679), precettore del delfino di Francia (1715), Primo Ministro nel 1726. In politica interna da un lato egli favoriva la crescita commerciale, abbassando le tasse e dall'altro osteggiava i giansenisti e i protestanti. In politica estera, in primo momento aveva siglato la pace con la Spagna e l'Inghilterra nel 1729 con il trattato di Siviglia del 1729 e poi con l'Austria nel 1731 con la firma del trattato di Vienna, coinvolgendo le potenze borboniche. Contrario alla guerra di successione polacca e quella austriaca, tentava di raggiungere ad una pace, anche all'insaputa del re, ma ci riuscì solo con il primo conflitto nel 1734. Per il suo atteggiamento era accusato di agire contro gli interessi francesi, ma in realtà sentiva la necessità di un riavvicinamento con l'Austria (nel 1756 avveniva il cosiddetto rovesciamento delle alleanze: Austria con Francia e Inghilterra con Prussia). Vedi <https://www.treccani.it/enciclopedia/andre-hercule-de-fleury/>

sanare il debito statale, contratto dalle continue guerre e dilapidazioni di Luigi XIV, e dare nuova stabilità al Regno. Grazie al cardinal ministro, la Francia poteva contare su un esercito di 130 mila uomini (garantendo la supremazia militare in Europa), una flotta da 80 navi di guerra e 60 mila marinari, e le entrate raggiungevano i 60 milioni di talleri. Pur avendo intrapreso una politica di rafforzamento militare, il cardinale Fleury era contrario a qualsiasi guerra che non poteva essere considerata giusta secondo i principi della Chiesa Cattolica, di cui era membro dal 1698 come vescovo. Qui si pone la seguente domanda: la guerra può essere definita giusta o ingiusta e quindi condannabile? Per rispondere al quesito, è necessario aprire una parentesi sullo sviluppo del concetto di guerra giusta nella Chiesa Cattolica.

Fin dall'inizio del suo magistero, la Chiesa non aveva mai emanato editti religiosi che impedivano ai cristiani di arruolarsi nell'esercito romano. Al contrario, la Chiesa ha canonizzato legionari e ufficiali come martiri cristiani perché le cariche romane li ritenevano colpevoli di lesa maestà (non offrire sacrifici all'imperatore) e di conservare la fede cristiana<sup>31</sup>. Paradossalmente, nell'agosto 313 d.C. il Concilio di Arles proibiva di deporre le armi e a chi rinunciava al servizio militare senza una giusta causa rischiava la scomunica. La prima dottrina cristiana della guerra offensiva, al contrario l'autodifesa non doveva essere giuridicamente e teologicamente giustificata poiché è diritto naturale dell'uomo, era stata meditata da Sant'Agostino (Tagaste, 13 novembre 354 – Ippona, 28 agosto 430), Padre della Chiesa, nel libro *“Città di Dio”*. Il Santo, partendo dalla premessa che gli uomini vogliono la pace, distingueva tra due tipologie di pace: la prima, una falsa e apparente pace che può portare a nuove guerre; la seconda, una vera pace, che garantisce ordine e tranquillità. Riassumendo il punto di vista del Padre della Chiesa, la guerra intesa come uso della forza, non è intrinsecamente né buona né cattiva; a seconda dell'obiettivo prefissato può essere moralmente accettabile o condannabile. Con le invasioni barbariche, la Chiesa tentava di orientare i popoli germanici verso l'ideale del cavaliere cristiano inteso come difensore della fede, della Chiesa e dei popoli cristiani. In un secondo tempo, come scrive il dott. Giovanni Nezzo, nella sua tesi *Le motivazioni delle crociate e lo spirito francescano*:

*“Una guerra, per l'uomo medievale, non era solo uno scontro bellico fra due eserciti; ogni soldato, ogni guerriero, rispecchiava nelle armi e nell'abbigliamento le proprie tradizioni, la propria cultura di appartenenza. Anche il modo e il tempo delle battaglie rispettavano in qualunque caso il momento della preghiera e dei vari riti religiosi. La guerra era limitata ed orientata dal papato il quale sosteneva, per il fine soprascritto due correnti teologiche: la*

---

<sup>31</sup> Esempio è il martirio di S. Sebastiano (256 – 288, o 303/4) comandante della prima coorte pretoriana sotto l'impero di Diocleziano (20 novembre 284 – al 1° maggio 305).

Cfr. Encyclopaedia Britannica <https://www.britannica.com/biography/Saint-Sebastian>

Cfr. Enciclopedia Treccani <https://www.treccani.it/enciclopedia/santo-sebastiano/>

*“Pace di Dio” e la “Tregua di Dio. (...) La prima mette a riparo dalla violenza le donne, i bambini, i pellegrini, i mercanti ed il clero. La seconda vieta la guerra in diversi periodi dell’anno, in particolare, nei tempi forti come Avvento, Natale, Pasqua”*<sup>32</sup>.

Durante il Medioevo, il filosofo San Tommaso d’Aquino (Roccasecca, 1225 – Abbazia di Fossanova, 7 marzo 1274), nella sua opera *Summa Theologiae* (1265 – 1273), meditava sulla guerra giusta, alla luce della filosofia scolastica<sup>33</sup>, aggiungendo le condizioni necessarie affinché un conflitto possa essere considerato giusto. Anche S. Tommaso ribadiva che lo scopo della guerra era quello di raggiungere una pace duratura e che per questo motivo doveva rispettare tre condizioni:

1. La dichiarazione di guerra può essere fatta solamente dall’autorità costituita.
2. L’esistenza di una giusta causa, ossia la controparte ha commesso un torto irreparabile
3. Promuovere la pace duratura ed evitare nuovi mali.

Le riflessioni del filosofo ispirarono bolle pontificie e alcune normative dei vari regni.

Simile al pensiero di San Tommaso, il filosofo Bonaventura da Bagnoregio (Bagnoregio, 1217/1221 circa – Lione, 15 luglio 1274, proclamato santo il 14 aprile 1482 da papa Sisto IV) aggiungeva come giusta causa per una guerra, principalmente la difesa della patria e della fede. Infine, durante il periodo filosofico della seconda scolastica, il gesuita Francisco Suárez, (Granada, 5 gennaio 1548 – Lisbona, 25 settembre 1617), ribadiva che una guerra offensiva poteva essere giusta e necessaria quando tutti i tentativi diplomatici erano falliti e l’oltraggio era impossibile da sanare<sup>34</sup>.

Siffatto è lo sviluppo del pensiero cattolico sulla guerra, ed è proprio in osservanza di questo pensiero che il cardinale francese condannava privatamente la lotta per il trono di Spagna del 1733, anche se era riuscito a garantire alla Francia il Ducato di Lorena.

---

<sup>32</sup> Giovanni Nezzo, *Le motivazioni delle Crociate e lo spirito francescano*, p. 13, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Diocesi Ventimiglia – Sanremo, Relatore Prof. Vittorio Lanteri Laura, Anno Accademico 2010/2011

<sup>33</sup> Indica la filosofia cristiana medievale; il fine era di illustrare e difendere la verità di fede per mezzo della ragione, sviluppando un sapere armonico che coniugava il cristianesimo e il sapere dei classici in particolare di Aristotele. Vedi. [https://www.treccani.it/enciclopedia/scolastica\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/scolastica_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

<sup>34</sup> Attualmente nel paragrafo “*Quinto Comandamento*” del “*Catechismo della Chiesa Cattolica*” la Chiesa cattolica affronta il problema della guerra e afferma:

*“2309 Si devono considerare con rigore le strette condizioni che giustificano una legittima difesa con la forza militare. Tale decisione, per la sua gravità, è sottomessa a rigorose condizioni di legittimità morale. Occorre contemporaneamente: – Che il danno causato dall’aggressore alla nazione o alla comunità delle nazioni sia durevole, grave e certo; – Che tutti gli altri mezzi per porvi fine si siano rivelati impraticabili o inefficaci; – Che ci siano fondate condizioni di successo; – Che il ricorso alle armi non provochi mali e disordini più gravi del male da eliminare. Nella valutazione di questa condizione ha un grandissimo peso la potenza dei moderni mezzi di distruzione. (...) La valutazione di tali condizioni di legittimità morale spetta al giudizio prudente di coloro che hanno la responsabilità del bene comune. 2310 I pubblici poteri, in questo caso, hanno il diritto e il dovere di imporre ai cittadini gli obblighi necessari alla difesa nazionale. Coloro che si dedicano al servizio della patria nella vita militare sono servitori della sicurezza e della libertà dei popoli. Se rettamente adempiono al proprio dovere, concorrono veramente al bene comune della nazione e al mantenimento della pace”.*

*Catechismo della Chiesa Cattolica*, promulgato da Giovanni Paolo II, 11 ottobre 1992, pag. 615, ed. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2005.

Alla corte di Luigi XV, il cardinale de Fleury, nel tentativo di osservare la dottrina cristiana sulla guerra, aveva come principali avversari politici il duca di Richelieu, Luis François Armand de Vignerot du Plessis, il principe di Soubise, Carlo di Rohan-Soubise, il maresciallo Charles-Louis-Auguste Fouquet di Belle – Isle<sup>35</sup> e la superba e subdola amante del re: Marie Anne de Mailly – Nesle, duchessa di Chatauroux<sup>36</sup>.

Grazie al supporto e intrighi della Marchesa di Tencin e del duca di Richelieu, Marie Annie era diventata amica intima di Luigi XV nel novembre 1742. Bramosa di un riconoscimento ufficiale e avida di una maggiore influenza, Marie Anne pretendeva il titolo di corte di “*favorita in titolo*” e l’allontanamento della sorella maggiore Louise Julie. Di conseguenza, la sorella perdeva il titolo di damigella di compagnia della regina, senza che sospettasse del coinvolgimento di Marie Anne. Per i servizi resi a corte, Luigi XV investiva Marie Annie del titolo di duchessa di Chateroux e la presentava ufficialmente ai cortigiani. Dopo la morte del cardinale De Fleury (29 gennaio 1743) l’influenza di Marie Annie sul sovrano accresceva screditandone la figura e rendendola impopolare. La duchessa, sfruttando la sua posizione, sollecitava Luigi XV di abbandonare i fasti di Versailles e mettersi a capo delle armate di Francia al fine di conquistare le Fiandre e l’Alsazia, durante i primi anni della guerra di successione austriaca<sup>37</sup>. Lavorando con il duca Richelieu, il maresciallo Belle – Isle e il principe di Soubise, Marie Annie incoraggiava il monarca ad ottenere la fama di conquistatore, anche per un torna conto personale, con la scusa di preservare l’onore e il prestigio della Francia, minacciata dalla politica pacifica del cardinale André Hercule de Fleury.

---

<sup>35</sup> Nato a Villefranche de Rourge nel 1684 e nominato maresciallo di campo nel 1718. Accusato di malversazioni, per ordine di Luigi XV, Charles-Louis-Auguste Fouquet di Belle – Isle veniva incarcerato nella Bastiglia dal 1724 al 1725. Grazie all’intercessione del cardinale Fleury, il maresciallo poteva ritornare a corte entrando nella fazione antiaustriaca e promuoveva un’alleanza con Federico II di Prussia. Nel 1741, Luigi XV lo nominava maresciallo di Francia e plenipotenziario alla dieta di Francoforte. Durante la guerra di successione austriaca, dovette ripiegare di fronte alle vittorie degli austriaci e addirittura subire la prigionia in Inghilterra. Rientrato in Francia veniva incaricato di difendere la Provenza dall’avanzata austro – sarda; respinta l’offensiva doveva organizzare l’invasione del Regno di Sardegna, fallendo nello scopo. Al termine della guerra il sovrano francese lo nominava Pari di Francia (1748) e successivamente Segretario per la Guerra (1758). Muore a Versailles nel 1761.

<sup>36</sup> Nata a Parigi il 5 ottobre 1717, orfana di madre ed educata dalla zia materna, era la quinta e ultima figlia di Louis III de Mailly Nesle. Il 19 giugno 1734 Marie Anne de Mailly – Nesle sposava Jean Baptiste Louis (1708 – 1740), marchese de La Tournelle, e nove anni dopo entrava al servizio della regina. All’interno della corte, la sua figura era utilizzata dal duca di Richelieu e dal principe di Soubise, per sostituire la sorella primogenita, Louise Julie, ritenuta inabile nell’influenzare il sovrano contro la politica del cardinale Fleury. A tal motivo il cardinale tollerava Louis Juile come amante.

<sup>37</sup> Poco dopo l’arrivo di Luigi XV al fronte, Marie Annie, accompagnata dalla sorella Diane Adélaïde, raggiungeva il sovrano e lasciando dietro di sé una scia di scandali. Con il suo arrivo il re Luigi XV era più interessato alla sua amante che allo svolgimento del conflitto e permise persino alla duchessa di risiedere vicino al suo palazzo. L’8 agosto 1744, durante un ricevimento in onore dell’ambasciatore di Prussia, il sovrano veniva colto da malore tanto da temere per la sua vita. Al fine di ottenere i sacramenti Luigi XV allontanava, con dispiacere, Marie Annie dal suo capezzale ed ella si rifugiava a Saint – Menehould al fine di rimanere informata di quello che succedeva a Metz. Una volta guarito, Luigi XV nominava nuovamente la duchessa di Chateauroux come la favorita e Marie Annie era pronta a rendere il suo rientro come un trionfo al fine di rivalersi sugli avversari. Eppure appena rientrata a Versailles si ammalava gravemente e moriva l’8 dicembre 1744. Dopo la sua morte, Luigi XV si confortava con Diane Adélaïde, ma nel 1745 sceglieva come amante Jeanne Antoinette Poisson, marchesa di Pompadour, conosciuta come la “Reginetta” o Madame de Pompadour.

Nel Regno di Gran Bretagna (nome ufficiale *Kingdom of Great Britain*) il governo era presieduto dal ministro Robert Walpole (1721 – 1742) e grazie alla mediazione del fratello Orazio Walpole, responsabile della politica estera inglese, era diventato amico del cardinale de Fleury. I fratelli Walpole erano consapevoli che, con il crollo dell’Austria, non c’era nessun’altra grande potenza in Europa in grado di arginare la forza e l’influenza della Francia. Onde evitare l’avverarsi uno scenario politico sfavorevole alla Gran Bretagna, il ministro Walpole e suo fratello mantenevano relazioni diplomatiche con entrambe le due potenze. Robert Walpole era consapevole, come il Cardinale, che in caso di un nuovo conflitto sarebbe stato impossibile prevederne l’esito, la durata e l’estensione. Per questo i due primi ministri collaboravano per attuare una politica di amicizia e di rispetto anche perché Giorgio II Augusto di Hannover aveva assicurato all’Arciduchessa d’Austria l’intervento armato inglese in caso di guerra con la Francia. Inoltre la politica pacifista del governo inglese serviva a rafforzare il trono della famiglia reale contro le rivendicazioni degli Stuart.

La politica pacifica di Robert Walpole veniva interrotta dalla determinazione del Parlamento inglese a dichiarare guerra alla Spagna per costringere il governo spagnolo a modificare le proprie leggi doganali, soprattutto quelle relative al commercio coloniale. J. B. Weiss asserisce che il Parlamento britannico utilizzò come *casus belli* le vessazioni subite da una nave mercantile inglese da parte dei funzionari spagnoli, precisamente il

*“20 aprile 1731, nel golfo della Florida, il capitano Jenkis del legno Rebecca fosse stato dalle guardie spagnuole di finanza, nella visita del suo legno, assai malconcio, perché non aveva voluto denunciare d’aver a bordo un contrabbando, e come, minacciandole egli della vendetta di sua maestà britannica, esse gli tagliassero l’orecchio e glielo gettassero in faccia colle parole: “Prendi, portala al tuo re.”*

*Jenkins conservò l’orecchio nella bambagia e portollo al ministro, il quale, non volendo saperne di guerra, cercò di rabbonirlo; ma l’orecchio di Jenkis, da allora in poi, divenne il grido del partito d’opposizione, che nel 1738 giunse a tanto da far sì che il Parlamento si costituisse in comitato e chiamasse Jenkis innanzi ai banchi della camera dei deputati. Il racconto ch’egli fece dei maltrattamenti sofferti, accese la camera, e specialmente allorché, richiesto che pensasse mentre veniva maltrattato da que’ barbari, rispose: “Io raccomandava la mia anima a Dio e le sofferte infamie alla patria.” Invano tentò il ministro intromettersi, ed ottenne dalla Spagna una somma a titolo di indennizzamento, chè nell’ottobre 1739 i suoi avversari l’obbligarono a dichiararle la guerra, d’onde sorse accanita lotta marittima”<sup>38</sup>.*

---

<sup>38</sup> J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 21, cit.

Anche Paolo Alatri riporta quanto accaduto nel paragrafo denominato *La guerra dell'orecchio di Jenkins*<sup>39</sup>; inoltre l'autore italiano analizza il conflitto in modo più dettagliato, a differenza di Weiss che si limita a una breve descrizione. Il conflitto si svolse nell'area circostante il Golfo del Messico dal 1739 fino al 1742 quando terminò a causa del coinvolgimento delle due potenze nella guerra di successione austriaca e il ritorno allo *status quo ante bellum*.

La forza di combattimento inglese consisteva in 80 navi da guerra di grosso tonnellaggio e 150 di naviglio minore, una forza di 30 mila uomini e un reddito di 24 milioni di talleri. Sebbene la potenza militare britannica garantiva un relativo predominio, il governo inglese si rivolgeva a Maria Teresa con una proposta di alleanza antiborbonica, idea inizialmente rifiutata dalla sovrana. Il timore inglese nei confronti dei monarchi borbonici traeva origini dal trattato di famiglia tra Spagna e Francia, rendendo ovvio il reciproco aiuto in caso di conflitto e la minaccia che esso rappresentava se l'obiettivo di una guerra era di porre fine all'egemonia marittima inglese.

Se Maria Teresa dapprima rifiutava l'alleanza con gli inglesi, i Paesi Bassi (nome ufficiale *Republiek der Zeven Verenigde Nederlanden* – Repubblica delle Sette Province Unite dei Paesi Bassi) erano pronti ad accettare la stessa offerta poiché la loro politica era simile a quella dell'Inghilterra. Il reddito annuale dei Paesi Bassi era di 12 milioni di talleri, e la loro forza militare era composta da 30 mila uomini e 40 navi da guerra.

Frattanto, la nuova Russia forgiata da Pietro il Grande<sup>40</sup> sostituiva la Svezia come potenza egemone nell'Europa orientale e settentrionale. Dopo la morte di Carlo XII di Wittelsbach<sup>41</sup>, la Svezia (nome

---

<sup>39</sup> Cfr. P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 95 – 104, cit.

<sup>40</sup> Nato a Mosca nel 1672, figlio di Alessio Michajlovič e Natalia Kirillovna Naryškina, veniva incoronato sovrano di Russia nel 1689. Durante il suo regno, la Russia beneficiava di un periodo di crescita politica, economica, sociale e tecnologica. Dal 1697 al 1698 Pietro viaggiava per l'Europa per apprendere conoscenze utili al fine di migliorare il sistema russo: accentra il potere, riforma l'esercito, istituisce le scuole superiori e fonda la prima gazzetta russa, da lui diretta. Con la pace di Nystad e la fine della guerra con la Svezia veniva riconosciuta l'egemonia russa nel Baltico e la proclamazione di Pietro I a "Zar di tutte le Russie". Muore il 28 gennaio 1725, senza eredi, a causa della morte di Alessio (1718), colpevole di aver congiurato contro il padre. Cfr. <https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-i-il-grande-imperatore-di-russia/>

<sup>41</sup> Figlio di Carlo XI, nasce a Stoccolma il 17 giugno 1682. Il suo regno, 1697 – 1718, risulta uno dei più controversi nella storia finlandese. Introdusse nuove riforme fiscali e legali ma è ricordato per le sue abilità militari. Dal 1700 era impegnato in una guerra difensiva contro le mire espansionistiche della tripla alleanza formata da Danimarca–Norvegia, Polonia–Lituania e Russia nella cosiddetta Grande Guerra del Nord (22 febbraio 1700 – 10 settembre 1721). Dopo le iniziali vittorie, Carlo XII rigettava le offerte di pace dei suoi avversari sicuro delle sue abilità militari. Nondimeno subiva la sconfitta a opera dei russi nella battaglia di Poltova, l'28 giugno 1709, e dovette rifugiarsi nell'Impero Ottomano cercando di farla entrare nel conflitto senza riuscirci. Nell'autunno 1714 Carlo XII ritornava in Svezia preparandone le difese. Nonostante la situazione critica Carlo XII preparava l'invasione della Norvegia. Muore il 30 novembre 1718 durante l'assedio della fortezza di Fredriksten. A governare la Svezia sarà sua sorella Ulrica Eleonora fino al 29 febbraio 1720. Per porre fine alla guerra venivano firmate delle paci separate. Il primo trattato di Stoccolma (20 novembre 1719) tra svedesi e hannoveriani prevedeva il passaggio di Brema – Verden all'Hannover e il secondo trattato di Stoccolma, il 1° febbraio 1720 tra svedesi e prussiani, dove la Prussia otteneva la Pomerania svedese (a sud del fiume Peene e a est del fiume Peenestrom) e le isole di Usedom e Wolin. Il 14 luglio 1720 svedesi e danesi firmavano il trattato di Frederiksborg; esso prevedeva la cessione dell'Holstein – Gottorp alla Danimarca, il pagamento dei debiti guerra e la ratifica di precedenti accordi di pace tra i due paesi fissando gli odierni confini. Infine la pace di Nystad del 10 settembre 1721 tra svedesi e russi con la cessione alla Russia di parte della Carelia, la contea di Kexholm, dell'Inghilterra, dell'Estonia e della Livonia, in cambio la Svezia riotteneva la Finlandia, e il pagamento dei danni di guerra. La guerra del Nord sanciva la Russia come nuova potenza militare e la decadenza della Svezia e della Polonia. Cfr. <https://www.treccani.it/enciclope->

ufficiale *Konungariket Sverige* – Regno di Svezia) era divisa al suo interno a causa della corruzione e della crescente influenza politica delle potenze straniere, in particolare Francia e Russia, sui due gruppi politici svedesi. La Francia sosteneva il partito denominato “Cappelli” e la Russia quello dei “Berretti”, caratterizzando le riunioni della dieta in violenti scontri. Sebbene politicamente divisa, la Svezia aveva una forza militare di 36 fregate, 24 vascelli di linea, 7 mila soldati regolari e 33 mila uomini in milizie territoriali con un reddito di 4 milioni di talleri.

Dall’altro, l’Impero Russo (nome ufficiale *Российская Империя*), era governato da Anna Ivanovna Romanov, Imperatrice e Autocrate di Tutte le Russie, fino al 28 ottobre 1740, dopo l’interregno di Caterina dal 1725 al 1727 e di suo nipote Pietro II Romanov<sup>42</sup> fino al 1730. La forza militare russa annoverava 12 vascelli di linea, 40 galee e altre 26 navi minori e l’esercito era formato da 190 mila uomini. I principali avversari della Russia erano la Prussia e l’Impero Ottomano, quindi per l’Austria la potenza russa era un potenziale alleato piuttosto che una minaccia.

Pur essendo un rivale storico degli Asburgo, l’Impero Ottomano (nome ufficiale *دولت عالیہ عثمانیہ*, *Devlet-i Aliye-i Osmaniye*, Sublime Stato ottomano), a metà del Settecento, non rappresentava un pericolo imminente per l’Austria; nonostante il costante timore di Vienna di una possibile guerra verso l’Ungheria da parte del Sultano. Il motivo lo descrive Johann Baptist Weiss:

“Il sultano Maometto I era un uomo fiacco ed amante di quiete, la Porta accontentavasi dei vantaggi conseguiti dall’ultima pace, e quando Federico II penetrò nella Slesia l’ambasciatore turco a Vienna con tutta risolutezza dichiarò, che “Dio lo punirebbe per la fede violata”.”

<sup>43</sup>.

Il Sacro Romano Impero, caso particolare in Europa, era costituito da signorie laiche ed ecclesiastiche e da città libere (con una notevole autonomia), formalmente governati dal Sacro Imperatore, che dal 1623 veniva eletto da 9 grandi elettori (3 ecclesiastici e 6 laici). Gli elettori ecclesiastici erano: Elettorato di Magonza (nome ufficiale *Kurfürstentum Mainz* o *Magontiae Principatus*), Elettorato di Treveri (nome ufficiale: *Kurfürstentum Trier*) e l’Elettorato di Colonia (nome ufficiale *Kurfürstentum Köln*). I 6 laici erano: il cattolico Regno di Boemia (nome ufficiale in ceco, tedesco e latino: *České království*, *Königreich Böhmen*, *Regnum Bohemiae*), il protestante Elettorato del Palatina-

[dia/carlo-xii-re-di-svezia\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](#)

<sup>42</sup> Pietro II, figlio dello zarevic Aleksej Petrovič e di Sofia Carlotta di Brunswick-Wolfenbüttel, rappresenta l’ultimo membro diretto della famiglia Romanov. Nasce a San Pietroburgo il 23 ottobre 1715. Irrilevanti sono i suoi tentativi di occuparsi degli affari di Stato poiché era sempre affiancato dai favoriti della corte: il principe Aleksandr Danilovič Meščikov (attenuò il codice penale e rafforzò il controllo sui dipendenti statali), e dal principe Aleksej Grigor’evič Dolgorukov, con il figlio Ivan, i quali convinsero Pietro a trasferirsi a Mosca e a tralasciare gli affari di Stato. Nell’ultimo periodo del suo regno si vide un aumento della corruzione, dell’appropriazione indebita e un periodo di crisi militare poiché erano trascurati i bisogni dell’esercito e della marina. A causa del vaiolo Pietro II muore il 30 gennaio 1730. Cfr. [https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ii-alekseevic-imperatore-di-russia\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/pietro-ii-alekseevic-imperatore-di-russia_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

<sup>43</sup> J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 24, cit.

to del Reno (nome ufficiale: *Kurfürstentum Pfalzgrafschaft bei Rhein*), il protestante Principato Elettorale di Sassonia (nome ufficiale: *Kurfürstentum Sachsen*), il protestante Marca di Brandeburgo (nome ufficiale: *Mark Brandenburg*), il cattolico l'Elettorado di Baviera (nome ufficiale *Kurfürstentum Bayern*) e il protestante Elettorado di Hannover o Elettorado di Brunswick-Lüneburg (nome ufficiale in tedesco e inglese: *Kurfürstentum Hannover* o *Kurhannover*; *Electorate of Hanover*).

I maggiori governanti dell'Impero erano: il duca di Baviera, il principe di Sassonia e il re di Prussia, in veste di Margravio di Brandeburgo, uno dei principi elettori.

Carlo Alberto Wittelsbach, duca di Baviera, aveva 12 mila uomini e una rendita annua di 5 milioni di talleri. Egli poteva confidare sul sostegno familiare: suo fratello Clemente Augusto Wittelsbach arcivescovo - elettore di Colonia (1723 – 1761) e nunzio apostolico del Papa nel Sacro Romano Impero, aveva circa 12 mila uomini, e suo cugino Carlo III Filippo di Wittelsbach-Neuburg principe elettore del Palatinato, con 10 mila soldati.

Federico Augusto II Wettin governava la Sassonia con un'armata di 24 mila uomini e un saldo statale di 6 milioni di talleri. Egli era anche Re di Polonia e Gran Duca di Lituania (nome ufficiale in polacco e lituano *Rzeczpospolita Obojga Narodów – Abiejų tautų respublika*; Repubblica delle Due Nazioni), con il nome Augusto III il Sassone<sup>44</sup>, aveva un altro esercito di 24 mila polacchi.

Il Regno di Prussia (nome ufficiale *Königreich Preußen*) era governato, fino al 31 maggio 1740, da Federico Guglielmo I di Hohenzollern<sup>45</sup>. Egli lasciò al figlio Federico II un esercito di circa di 80 mila uomini<sup>46</sup> e un reddito di 7 milioni di talleri.

Come scrive Toti Celona, nel volume *I Grandi della Storia. Federico di Prussia*, (ed. Mondadori, 1971, Verona), ed accennato prima, presso le corti viennesi e Prussiane si ipotizzava di unire in matrimonio Maria Teresa e Federico II, con lo scopo principale di unire i popoli tedeschi. Secondo Franz Herre, Eugenio di Savoia proponeva di prendere in considerazione la possibilità di far sposare l'erede degli Asburgo con la casata Wittelsbach di Baviera, se falliva l'accordo con la Prussia, seguendo il principio "*Bella gerant alii, tu felix Austria nube*" (*Gli altri facciano le guerre; tu, Au-*

---

<sup>44</sup> Cfr. P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 45 – 85, cit.

<sup>45</sup> 15 agosto 1688, Berlino – 21 maggio 1740 Potsdam, succedette al padre Federico I nel 1713 e ne continuò la politica. Con la pace di Utrecht (1713), otteneva la Gheldira, e con quella di Stoccolma (1720), Stettino e la foce di Oder. Per aver riconosciuto la Prammatica Sanzione otteneva da Carlo VI il Ducato di Julich – Berg nel 1728. A causa della sua irascibilità non otteneva l'ammirazione del popolo ed entrava spesso in contrasto con i figli.

Vedi. [https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-guglielmo-i-re-di-prussia\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www.treccani.it/enciclopedia/federico-guglielmo-i-re-di-prussia_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

<sup>46</sup> Costituita nel 1675, il 6° reggimento di fanteria, con 3,2 mila uomini, è il reggimento più famoso nella storia prussiana ed è nota come la "*Guardia Gigante di Potsdam*" (*Potsdamer Riesengarde*) o gli "*Spilungoni*" (*Lange Kerie*), nome affibbiato dagli stessi prussiani. Caratteristica principale era l'altezza delle reclute: 188 cm (il più alto era l'irlandese James Kirkland con 217 cm di altezza). Il reggimento costava circa 291 mila talleri contro i circa i 72 mila degli altri reggimenti ai quali si aggiungevano circa 12 milioni di talleri, spesi dal sovrano dal 1713 al 1735, per cercare gli uomini adatti a far parte del reggimento. Giacché era una passione di Guglielmo, i sovrani europei inviavano i propri uomini più alti con lo scopo di migliorare le relazioni diplomatiche. Sotto Federico II il 6° veniva ridotto a battaglione (*Garde – Grenadier No. 6*). I Giganti di Postdam partecipavano a diverse campagne militari: la guerra di successione austriaca, la guerra dei sette anni e le campagne napoleoniche dove, a seguito della sconfitta a Jena, veniva sciolta nel 1806.

*stria felice, bada a sposar bene*). Sebbene vi era la presenza dei promotori dell'unione di Maria Teresa e Federico II, i due interessati non si sopportavano e diventarono nemici giurati. Indipendentemente dalla loro rivalità, entrambi riconoscevano il valore dell'avversario; infatti alla morte di Maria Teresa nel 1780, il re prussiano rimase commosso, come spiega Celoni<sup>47</sup>.

A questo elenco di regni non vanno dimenticati tre governi repubblicani: la Repubblica di Venezia, la Repubblica di Genova e la Repubblica Svizzera.

La Confederazione Elvetica (nome ufficiale: *Eidgenossenschaft*) era composta dai *Cantoni Sovrani*, costituivano l'unità centrale della Confederazione, dai *Territori Alleati*, avevano stipulato alleanze con i Cantoni, e una serie di territori sottomessi o protettorati. La Confederazione manteneva continue relazioni diplomatiche con i paesi europei al fine di preservare la propria indipendenza.

Come la Repubblica Svizzera, anche la Repubblica di Venezia (ufficialmente *Serenissima Repubblica di Venezia*), compiacendosi del suo passato, desiderava mantenere la sua autonomia e per farlo intratteneva un rapporto cordiale con l'Austria, pur tenendo un esercito di 15 mila soldati.

La classe dirigente della Repubblica di Genova (nome ufficiale *Respublica Genuensis*) perseguiva una politica di salvaguardia della propria esistenza e integrità, soprattutto contro la minaccia sabauda. A tal fine, Genova era pronta ad allearsi con le potenze europee in grado di tutelare la sua indipendenza politica e territoriale.

## **Par. 1.2 – La guerra erompe in Europa.**

*“Gli anni 40 segnano una svolta nella storia d'Europa. La contemporanea ascesa al trono di due nuovi sovrani a Berlino (Federico II il 31 maggio 1740) e a Vienna (Maria Teresa il 24 ottobre) (...), e il rinnovamento del personale politico sia a Londra che a Parigi, fanno sì che dopo un lungo periodo in cui la diplomazia ha avuto il sopravvento sulla guerra, il rapporto s'inverte e le armi prendono il sopravvento sui negoziati e sui compromessi pacifici”*<sup>48</sup>.

Con queste parole il prof. Paolo Alatri, nel suo libro *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, inizia ad esaminare la guerra di successione austriaca. Essa può essere considerata come l'ultimo conflitto per la supremazia europea tra gli Asburgo e i Borboni. Eppure la guerra di successione austriaca non era un singolo conflitto, ma come un conflitto localizzato che diede origine ad altre guerre, alcune delle quali si conclusero diversi anni dopo la firma della Pace di Aquisgrana (1748). Esse erano: la guerra dell'orecchio di Jenkins (1739 – 1742) la prima guerra di Slesia (1740 – 1742), dà il pretesto della salita al trono di Maria Teresa, la guerra russo-svedese (1741 – 1743)<sup>49</sup>, la secon-

<sup>47</sup> Cfr. Vol. I *Grandi della Storia. Federico di Prussia*, testo di Toti Celona, pag. 115, ed. Mondadori, 1971, Verona.

<sup>48</sup> P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 122, cit.

<sup>49</sup> Promossa dal partito svedese Hattarne (cappelli) era un conflitto intrapreso dal Regno di Svezia, al fine di riottenere i territori ceduti alla Russia a seguito della firma del trattato di pace di Nystad del 10 settembre 1721 che aveva posto fine alla Grande guerra del nord (1700 – 1721). Essa terminava con una nuova sconfitta svedese e la cessione alla Russia dei

da guerra di Slesia (1744 – 1745), insurrezione giacobita (1745 – 1746) e la prima guerra carnatica (1746 – 1763)<sup>50</sup>.

L'invasione militare della Slesia avviata dal re Federico II di Prussia il 16 dicembre 1740, fu l'evento che fece precipitare l'Europa in un nuovo conflitto. L'evento darà inizio alla prima guerra di Slesia la quale confluirà nella guerra di successione austriaca. L'invasione era la risposta al diniego di Maria Teresa di cedere la Slesia<sup>51</sup> a Federico II Hohenzollern in cambio del suo sostegno militare contro la Baviera e politico per l'elezione di Francesco Stefano a imperatore.

Con un esercito di 30 mila uomini, di cui 8 mila cavalieri e 3 mila granatieri<sup>52</sup>, Federico II invase agevolmente, senza una preliminare dichiarazione di guerra, una regione debolmente guarnita dagli austriaci e con una popolazione favorevole ai prussiani. Per inciso, la Prussia, era in ambito europeo, uno stato poco esteso, elevato al rango di regno dall'imperatore Leopoldo I d'Asburgo (1640 – 1705) e l'Hohenzollern vedeva l'occupazione della Slesia come un atto necessario per la salvaguardia e la difesa del proprio regno.

Terminata la prima fase, Federico Hohenzollern inviava alla corte di Vienna una nuova proposta. L'offerta prevedeva la cessione alla Prussia dei territori occupati, esibito come un sacrificio necessario per proteggere Maria Teresa dai suoi rivali, in particolare Baviera e Sassonia, in cambio di un indennizzo di 2 milioni di talleri, il voto alla dieta imperiale, la difesa dell'Austria e un'alleanza tra Austria, Olanda, Prussia, Russia e Inghilterra.

In risposta a questa profferta, Maria Teresa intimava l'abbandono dei territori illegalmente occupati (le operazioni militari erano in corso) e, in caso di rifiuto, l'interruzione dei negoziati. Per nulla intimorito dall'ingiunzione della sovrana, Federico II proseguiva l'offensiva e nella battaglia di Mollwitz del 10 aprile 1741, anche grazie al feldmaresciallo Kurt Christoph von Schwerin (1684 – 1757), otteneva una faticosa vittoria sull'esercito austriaco di 20 mila soldati al comando del generale Wilhelm Reinhard von Neipperg (1684 – 1774), richiamato dall'esilio da Maria Teresa. L'armata prussiana potevano invadere i territori appartenenti alla corona austriaca.

Nel mezzo della catastrofe, si verificava un lieto evento per la famiglia reale austriaca e la città di Vienna. Il 13 marzo 1741, Maria Teresa dava alla luce l'agognato erede maschio Giuseppe II; la dinastia era salva, ma l'erede non portò alcun progresso all'impero, soltanto continue preoccupazioni per la madre. Eugene Bagger così descrive il futuro imperatore:

---

territori meridionali finnici fino al fiume Kymijoki.

<sup>50</sup> Guerra combattuta nel teatro indiano; prima di una serie di guerre che porteranno al predominio inglese in India.

<sup>51</sup> Regione storica dell'Europa centrale di 50 mila km<sup>2</sup>, compresa tra l'Oder, la Vistola e dalla catena montuosa dei Sudeti. Il capoluogo storico è la città di Breslavia. La parte più rilevante si trova in Polonia (Bassa e Alta Slesia) e in misura minore in Repubblica Ceca (il resto dell'Alto Slesia) e in Germania (circondario di Görlitz).

<sup>52</sup> Il granatiere era un fante specializzato, il cui incarico era di guidare l'attacco nelle operazioni di assedio ed in generale di assalto. Era selezionato tra gli uomini più alti e robusti in quanto doveva lanciare il più lontano possibile la granata, precursore della bomba a mano. Figura chiave nelle battaglie tra la fine del XVII secolo e gli inizi del XIX secolo.

*“L’imperatore era un lavoratore infaticabile e un rigoroso maestro di disciplina; nel corpo esile di lui ardeva la fiamma della passione spirituale del suo secolo; ed era inesorabile, come solo può essere un filantropo, fanatico, come solo può esserlo un razionalista. Pretendeva l’impossibile da se stesso e dagli altri; era poi tutt’altro che amabile, bensì brontolone, arrogante e pedagogo (...). Giuseppe non era uomo da retrocedere sgomento di fronte ad insuccessi, sia pure evidenti; ma ne era irritato”*<sup>53</sup>.

La sconfitta a Mollwitz era la prova della debolezza politica e militare di Maria Teresa, dal punto di vista delle corti europee, aggravando la sua condizione di isolamento. La corte di Parigi manifestava sempre di più l’ostilità verso Vienna, a dispetto degli sforzi del cardinale Fleury per raggiungere alla firma di un trattato di pace con l’arciduchessa. L’ottantottenne cardinale non aveva la forza di contrapporsi all’azione persuasiva del Maresciallo Belle – Isle, nominato ambasciatore straordinario a Francoforte. In questa veste, il 28 maggio 1741, il Maresciallo sottoscriveva la lega di Nymphenburg con Spagna, Baviera, Prussia e Sassonia – Polonia. Ogni contraente aspirava ad un unico obiettivo: il ridimensionamento degli Asburgo con Maria Teresa che conservava il titolo di arciduchessa su un’Austria ridotta.

Sicuro nell’appoggio francese, Carlo Alberto Wittelsbach scatenava l’assalto all’Austria il 31 luglio 1741 e, con una rapida avanzata lo stesso giorno occupava Passau e il 10 settembre Linz<sup>54</sup>, a tre giorni di marcia da Vienna. In questa città il 26 novembre 1741, Carlo Alberto veniva incoronato arciduca d’Austria. Iniziava la guerra di successione austriaca.

L’intervento francese si concretizzava in un dispiegamento non ufficiale di truppe ausiliare al servizio dell’Elettore di Baviera, in quanto a livello diplomatico la Francia non era in stato di guerra con l’Austria. Mediante questo cavillo l’esercito francese al comando di Belle – Isle era in grado di attraversare il Reno e di unirsi all’esercito sassone – bavarese impegnato nell’invasione dell’Austria superiore e della Boemia.

Evento cruciale per la guerra di successione austriaca è la richiesta di aiuto all’Ungheria la quale poteva risollevare o annientare definitivamente Maria Teresa e la sua famiglia. Avvenimento approfondito da Franz Herre e Jean des Cars. Come scrive Fran Herre, Maria Teresa, rimasta politicamente isolata, prendeva la decisione di recarsi, con il figlio in Ungheria:

*“nel giugno 1741, portò con sé il crocefisso di Ferdinando II a Bratislava, dove era riunito il Parlamento ungherese e dove si verificò davvero una specie di miracolo: il primo passo cioè della rinascita della casa d’Austria. Gli ungheresi – nei quali Maria Teresa riponeva, dopo Dio, le maggiori speranze – non si sentivano sudditi, ma partner alla pari degli Asburgo, ov-*

<sup>53</sup> Eugene Bagger, *Francesco Giuseppe. Edizione illustrata*, pag. 2, ed. A. Mondadori, Verona, 1935

<sup>54</sup> Città situata nel centro – nord dell’Austria, sulle rive del Danubio a metà strada fra Vienna e Salisburgo.

vero una nazione legata alla casa d'Austria, ma non al Sacro romano impero di nazione tedesca. Avevano accettato che la corona di santo Stefano – simbolo sacrale della sovranità nazionale – fosse trasmessa da un Asburgo all'altro. (...) Si presentò in parlamento indossando il costume magiaro, garantì i privilegi della nazionalità ungherese, ribadì l'esenzione fiscale a favore dei latifondisti del sangue blu, confermò nella sua carica il conte palatino, e cioè il viceré eletto dal parlamento ungherese fra i suoi membri, e rinnovò l'impegno che suo padre aveva assunto in cambio del riconoscimento della prammatica sanzione”<sup>55</sup>.

È Jean des Cars, in *La Storia degli Asburgo*, a riportare il discorso di Maria Teresa con il quale

“Invoca l'aiuto degli ungheresi. Sono la sua ultima speranza: “Si tratta del regno di Ungheria e delle nostre persone, dei nostri bambini e della Corona. Abbandonati da tutti, cerchiamo il nostro unico e solo rifugio nella fedeltà degli ungheresi e nel loro coraggio di antica reputazione. Nella situazione di estremo pericolo in cui si trovano le nostre persone, i nostri bambini, la Corona e l'Impero, supplichiamo gli stati di Ungheria di portare un aiuto efficace e tempestivo. La nostra missione è di riportare l'Ungheria e il suo popolo all'antica prosperità e alla gloria del suo nome. I fedeli stati di Ungheria verificheranno in ogni cosa gli effetti del nostro benevole affetto”. A quest'ultima promessa, Maria Teresa, sfinita, scoppia a piangere. (...) Se gli ungheresi non le portano aiuto, è perduta e il casato d'Austria insieme a lei. Il vecchio conte Palffy (...), racconta così la reazione dell'assemblea: “Ci alzammo di colpo, come mossi da una sola anima, sguainammo le nostre spade e gridammo (sempre in latino): “La nostra vita e il nostro sangue per Vostra Maestà”. Versammo poi delle lacrime, come la regina, ad alta voce, delle lacrime di lealtà, d'affetto e d'indignazione”.”<sup>56</sup>.

J. B. Weiss affronta ampiamente questa tematica, senza riportare l'orazione dell'arciduchessa, nel capitolo IX *Maria Teresa in Ungheria*<sup>57</sup>, del suo libro *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, ma riporta una diversa risposta degli ungheresi; “Noi daremo la nostra vita per la regina e la famiglia di lei; noi morremo per Maria Teresa nostro re” (in latino *Moriemur pro rege nostro Maria Theresia*)<sup>58</sup>. Era il discorso non solo di una sovrana, ma anche una madre afflitta, il cui dovere era proteggere i figli, indicando sia l'erede che i sudditi, dai torti e ingiustizie.

<sup>55</sup> F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 56 – 57, cit.

<sup>56</sup> Jean des Cars, *La storia degli Asburgo*, pag. 273, ed. LEG, Trebaseleghe (Pd), 2020

<sup>57</sup> Cfr. J. B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740 – 1748*, pag. 66 – 77, cit.

<sup>58</sup> *Ivi*, pag. 75.

Eccettuando l'aspetto emotivo, sul piano pratico la Dieta Ungherese offriva a Maria Teresa, con la proclamazione della "*generali insurrectio*" – coscrizione di massa – da 30 mila soldati più 4 milioni di fiorini (A. W. Mitchell), passando dai 36 mila di J. des Cars, ai 40 mila di F. Herre<sup>59</sup>.

Nonostante il miracolo avvenuto in Ungheria, Maria Teresa, di fronte alla supremazia militare di Federico II in Slesia e all'iniziativa politica e militare franco – bavarese, come ha sottolineato il prof. Alatri, era obbligata ad accogliere la richiesta del ministro Walpole di concludere un accordo con il re di Prussia onde alleggerire almeno un fronte. Il governo inglese era preoccupato per la possibile sconfitta dell'Austria e il conseguente cambiamento dell'equilibrio politico in Europa. Per il governo di Walpole, una coalizione con Austria, Prussia e Russia, era essenziale al fine di piegare la Francia, che aspirava a diventare una potenza navale, salvaguardare le proprie rotte commerciali e imporsi definitivamente sul Regno di Spagna.

Secondo l'esperto politico americano Mitchell, di fronte alle pressioni politiche inglesi e all'impossibilità di reggere su due fronti, la corte di Vienna intraprendeva azioni diplomatiche al fine di raggiungere un accordo con la corte prussiana per cessare le ostilità,<sup>60</sup>. Il 9 ottobre 1741, nel castello di Klein-Schnellendorf, i plenipotenziari di Prussia e Austria firmavano una convenzione segreta alla presenza dei rappresentanti del sovrano inglese: Federico II assicurava la fine di ogni azione contro gli austriaci e Maria Teresa acconsentiva far occupare la Bassa Slesia, con una resistenza simbolica, ai prussiani. La tregua tra i due regni avrebbe avuto vita breve poiché a seguito delle vittorie austriache sui franco – bavaresi, grazie al supporto ungherese, l'8 novembre 1741, Federico II si accordava con Sassonia e Baviera in funzione antiaustriaca, temendo che l'arciduchessa non avrebbe rispettato il trattato.

Nel tempo in cui procedeva lo scontro politico – militare tra Prussia e Austria nel resto della Germania continuava il conflitto tra i Borboni, in appoggio ai Wittelsbach, e gli Asburgo. Obiettivo primario per Carlo Alberto era la conquista della capitale del Regno di Boemia. Il possesso della città di Praga garantiva al principe bavarese di avvicinarsi al titolo di Sacro Imperatore. Non era importante l'appellativo di re di Boemia ma cosa implicava: un voto aggiuntivo alla Dieta nell'elezione imperiale. Praga veniva messa sotto assedio il 24 novembre 1741 e apriva le porte agli assediati cinque giorni dopo; il 7 dicembre 1741, nella Cattedrale di San Vito, il Duca di Baviera era incoronato Re di Boemia (fino al 12 maggio 1743), assumendo il nome di Carlo III Alberto. Il 24 gennaio 1742, il duca Carlo, dopo aver assunto il titolo di re dei romani, nella città di Francoforte era proclamato Sacro Imperatore con il nome di Carlo VII.

---

<sup>59</sup> Cfr. A.W. Mitchell, *La grande strategia dell'impero asburgico*, pag. 198, cit., J. Des Cars, *La storia degli Asburgo*, pag. 274, cit. e F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 56 – 57, cit.

<sup>60</sup> Cfr. A.W. Mitchell, *La grande strategia dell'Impero Asburgico*, p. 242, cit.

Per Maria Teresa rappresentava un disastro politico; dopo tre secoli di dominio, la corona del Sacro Romano Impero non apparteneva alla dinastia asburgica. Codesto evento indeboliva la posizione politica e di prestigio della sovrana nei confronti degli stati posti nell'area austro – germanica e contemporaneamente rafforzava il legame tra il regno di Francia e il ducato di Baviera. Onde evitare le conseguenze della perdita della corona imperiale, l'arciduchessa d'Austria rifiutava di riconoscere l'esito delle votazioni in quanto il Regno di Boemia era stato usurpato al consorte: per questo motivo non si sentiva in obbligo di consegnare gli archivi imperiali e di sottoporsi ai decreti della Dieta. Al rovesciamento politico, gli austriaci rispondevano con successi militari. Il 24 gennaio 1742, Francesco Stefano, con la cattura di circa dieci battaglioni e uno o due regimenti di dragoni francesi, poteva liberare la città di Linz dall'occupazione franco – bavarese. Per ironia della sorte, lo stesso giorno in cui la dieta di Francoforte proclamava il Carlo VII imperatore, Monaco e il suo ducato venivano conquistati dal generale Khevenhüller<sup>61</sup>, rendendo il sovrano bavarese completamente indipendente da Luigi XV. La vittoria riportata da Khevenhüller veniva celebrata con una messa solenne e l'intonazione del Te Deum, infatti come scrive Toti Celona

*“Si mirava a conservare i propri depositi di rifornimenti e a prendere quelli dell'avversario, piuttosto che distruggerne la forza militare. I piani di guerra venivano fatti nelle capitali, dai consigli dei re e risultavano spesso macchinosi e poco concreti. (...) Le truppe erano regolarmente esposte sui fianchi, se non avevano la protezione di una collina, di un fiume, di un bosco. Raramente, dopo una vittoria, si inseguiva il nemico sconfitto. Ci si fermava nel villaggio o nella città conquistata e si faceva cantare in chiesa un solenne Te Deum di ringraziamento. (...) Il comandante della fortezza non faceva nulla di disonorevole se si arrendeva. Però non troppo presto. Doveva almeno respingere un attacco; quindi poteva arrendersi con tutti gli onori e senza rischiare di finire davanti a un tribunale di guerra”<sup>62</sup>.*

In aggiunta ai successi austriaci, a parere di P. Alatri, nelle Fiandre si formava un'armata prammatica, comandata dal duca di Cumberland, composta da: 13/14 mila inglesi, 14 mila austriaci, 6 mila dall'Assia, 16 mila hannoveriani, finanziati da Londra, e 20 mila olandesi,<sup>63</sup>

---

<sup>61</sup> Ludwig Andreas von Khevenhüller (Linz, 30 novembre 1683 – Vienna, 26 gennaio 1744), feldmaresciallo austriaco nominato nel 1736 su proposta di Eugenio di Savoia. Partecipò a tutte le guerre del Settecento riportando diverse vittorie sui turchi e respingendo i franco – bavaresi dall'Austria. In suo onore, nel 1888, gli fu intitolato il 7° reggimento di cavalleria e oggi giorno la caserma di Klagenfurt porta il suo nome.

<sup>62</sup> Vol. I *Grandi della Storia. Federico di Prussia*, testo di Toti Celona, pag. 116, cit.

<sup>63</sup> Guglielmo Augusto di Hannover nasce a Londra il 15 aprile 1721 e ivi muore il 31 ottobre 1765. Figlio di Giorgio II e Carolina di Brandeburgo, iniziava la sua carriera militare nella marina dal 1740 al 1742 per poi passare all'esercito. Dò la rivolta giacobita del 1745 – 1746. Durante la guerra dei Sette anni, comandava l'esercito di Hannover uscendone sconfitto. Umiliato dal padre si dimise dagli incarichi e si ritirava a vita privata.

Nel contempo Federico II riprendeva le armi contro la “*Regina d’Ungheria*”, celando il suo vero obiettivo, la Slesia. Come riporta Franz Herre nella monografia di *Maria Teresa*<sup>64</sup>, Federico in qualità di principe elettore, si sentiva in dovere di liberare la terra d’origine del nuovo imperatore, la Baviera, occupato illegalmente dal generale Khevenhüller. Le abilità militari del re di Prussia si mostravano nuovamente nella battaglia di Chotusitz imponendosi su Carlo di Lorena il 17 maggio 1742. Un mese dopo, Maria Teresa, soggetta alle pressioni inglesi, firmava a Breslavia l’11 giugno 1742 i preliminari di pace, ratificati a Berlino il 28 luglio 1742, con Federico II al quale riconosceva il dominio sull’intera Slesia. Il 7 settembre 1742, a Dresda Augusto di Sassonia firmava la pace con Maria Teresa, riconoscendo la Prammatica Sanzione e il ritiro delle proprie armate. Infine il 29 novembre 1742, con il trattato di Westminster tra inglesi e prussiani, il governo di Londra diventava garante della pace tra i vari contraenti. Terminava la prima guerra di Slesia

Nel mezzo dei giochi di potere europei stava per entrare un nuovo concorrente: Carlo Emanuele III di Savoia. Il re di Sardegna, coadiuvato dal suo ministro Carlo Vincenzo Ferrero marchese d’Ormea<sup>65</sup>, trattava il suo intervento con entrambe le fazioni, mettendo al corrente sempre il suo protettore principale: la Gran Bretagna. Il cardinale Fleury, conscio dell’importanza del regno sabauda per il passaggio delle armate gallo – ispane, premeva sulla corte di Madrid affinché si accordasse con il Savoia sulla spartizione del milanese e su altre ricompense territoriali. Invece a Don Filippo erano già state confermate i territori in caso di vittoria: Mantova, Cremona, Parma e Piacenza. Al contrario, l’Austria, con la mediazione del governo di Londra, proponeva al sovrano piemontese un’alleanza antiborbonica per non alterare gli equilibri interni all’Italia, ricompense territoriali sul Vigevanasco, il marchesato di Finale e infine supporto economico e militare da parte dell’Inghilterra.

Uno dei motivi per cui la Savoia sceglieva di allearsi con gli Asburgo, è stata la scoperta delle trattative tra l’esercito spagnolo, comandato da José Carrillo de Albornoz, duca di Montemar<sup>66</sup>, e Francesco III d’Este, duca di Modena. Le trattative vertevano sul passaggio delle truppe borboniche attraverso il Ducato di Modena e sulla futura alleanza tra il Regno di Spagna e il Ducato di Modena per rafforzare la lega borbonica. Prescindendo da suddette trattative, a far pendere Carlo Emanuele

---

<sup>64</sup> Cfr. F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 65, cit.

<sup>65</sup> Nato a Mondovì il 5 aprile 1680 è conosciuto come il Cavour del 700 per la sua attività politica e diplomatica a favore dei Savoia. A seguito della sua nomina come Generale delle Finanze nel 1717, Carlo Vincenzo Ferrero promuoveva la riforma del catasto del 1720 nel Regno di Sardegna. Dal 1724 si occupava anche delle relazioni diplomatiche permettendo un riavvicinamento politico tra i Savoia e il Papa Benedetto XIII (con la firma di due concordati: uno nel 1721 e l’altro nel 1741) e anche con la Repubblica di Venezia. A livello internazionale promuoveva alleanze con gli altri regni europei sia durante la guerra di successione polacca che quella austriaca (definita come il capolavoro della diplomazia). Nel 1742 viene nominato Gran Cancelliere, massima carica del Regno di Sardegna. Muore a Torino il 29 maggio 1745. Vedi. [https://www.treccani.it/enciclopedia/ormea-carlo-vincenzo-ferrero-marchese-di\\_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/ormea-carlo-vincenzo-ferrero-marchese-di_(Dizionario-Biografico)/)

<sup>66</sup> Generale spagnolo (Siviglia 1671 - Madrid 1747), prese parte alla guerra di successione spagnola e grazie alle sue doti permise la conquista del Regno di Napoli in nome di Carlo di Borbone, ottenendone il titolo di duca di Montemar (1735). Dal 1735 al 1737 viene nominato viceré del Regno di Sicilia. Dal 1741 al 1742 comandava gli spagnoli in Italia.

III a favore del campo austriaco erano le ricompense territoriali, in particolare di Finale Ligure a danno della Repubblica di Genova, e il timore del rafforzamento della dinastia borbonica nella penisola italiana. Il 1° febbraio 1742, egli sottoscrive una convenzione militare con Vienna: gli austriaci dovevano contrastare gli spagnoli e conquistare Modena, l'esercito sabauda s'impegnava a difendere Pavia, Piacenza e Parma e l'Inghilterra finanziava Carlo Emanuele con circa 200 mila sterline. Caratteristica della convenzione, sottolineato da P. Alatri, era la possibilità del Savoia di cambiare il fronte, con un preavviso di trenta giorni, per ottenere i territori ambiti dal sovrano; si approvava il principio della slealtà nei rapporti diplomatici, concetto completamente nuovo anche per l'impudente diplomazia del Settecento.

Sebbene il rischio del tradimento era sempre presente, la collaborazione tra Carlo Emanuele III e il generale austriaco Otto Ferdinand Graf von Abensberg und Traun<sup>67</sup> portava i primi frutti: non solo veniva garantita la difesa della Lombardia, ma anche di conquistare Mirandola il 22 giugno 1742 e una settimana dopo cadeva la capitale a Francesco III d'Este. Con la caduta di Modena, il generale Montemar era costretto a ripiegare fino a Rimini e con l'avvicinarsi di una formazione navale inglese, fino alla città partenopea.

Il 19 agosto 1742, su ordine dell'ammiraglio Thomas Mathews (1676 – 1751), la flotta inglese navigava verso Napoli. L'obiettivo era di intimorire Carlo III con la minaccia di un bombardamento sulla città se egli proseguiva la guerra a fianco dei Borboni e non ritirava le truppe napoletane dall'esercito di Montemar. Carlo III, dando ascolto ai suoi consiglieri, ritirava le proprie truppe dall'armata borbonica (tuttavia, l'Austria e le altre potenze lo consideravano ancora partecipe nel conflitto e, in caso di sconfitta, doveva cedere il regno agli Asburgo).

Il compito della Royal Navy nel Mediterraneo, non era solo quello di intimidire i vari Stati avversari, ma soprattutto di impedire alle truppe spagnole di muoversi lungo la costa ligure e sbarrare alla flotta spagnola l'accesso al mar Mediterraneo.

In queste condizioni il cardinale Fleury, consapevole che Carlo Emanuele III poteva cambiare gli alleati, tentava di convincere il sovrano ad abbandonare la coalizione austriaca al fine di facilitare il passaggio delle truppe borboniche dalla Francia all'Italia settentrionale. A far naufragare le trattative vi era due fattori: la debolezza intrinseca di don Filippo, succube del marchese Jaime Miguel La Mina<sup>68</sup>, vero comandante delle truppe spagnole, e della madre, la regina Elisabetta. Entrambi vole-

---

<sup>67</sup> Feldmaresciallo austriaco nasce a Ödenburg, 27 agosto 1677 e muore a Hermannstadt, 18 febbraio 1748. Partecipa alla guerra di successione spagnola come aiutante di campo del feldmaresciallo Guido von Starhemberg (1709), a quella polacca, dove veniva inviato nel Regno di Napoli per contrastare l'invasione spagnola, e infine in quella austriaca guidando le truppe austriache, con il grado di feldmaresciallo (ricevuto nel 1740 da Maria Teresa) nella campagna d'Italia e in Boemia contro Federico II.

<sup>68</sup> Jaime Miguel de Guzmán Dávalos y Spínola, nasce a Siviglia nel 1690 e muore a Barcellona nel 1767. È stato capitano generale dell'esercito spagnolo e della Catalogna, oltre a coprire il ruolo di ambasciatore a Parigi.

vano umiliare Carlo Emanuele III per le sue scelte politiche e con questo intento il marchese La Mina iniziava la sua offensiva lungo il fronte alpino e riusciva ad occupare la Savoia.

Contestualmente in Boemia, le truppe austriache guidate da Carlo di Lorena e Lobkowitz, rafforzavano l'assedio di Praga, iniziato il 13 giugno 1742; grazie anche all'intervento inglese che aveva bloccato il tentativo del generale Mallebois di soccorrere gli assediati. Impossibilitato a capovolgere la situazione, il generale Belle – Isle ordinava una sortita con 14 mila uomini nella notte tra il 16 e il 17 dicembre 1742, al fine di ripiegare verso la Francia. Il 2 gennaio 1743, il comandante rimasto a difesa della città veniva autorizzato ad arrendersi alle truppe austriache il 12 maggio dello stesso anno, Maria Teresa poteva indossare nuovamente la corona di Boemia.

Di fronte alle sconfitte subiti, i vertici militari franco – spagnoli sostituivano i marescialli sconfitti: nelle Fiandre, al posto del maresciallo Mallebois, il quale non era riuscito a soccorrere gli assediati di Praga, era designato il generale Adrien-Maurice duca di Noailles<sup>69</sup>, oppositore della politica anti-austriaca di Belle-Isle ed era stato designato come ministro nel consiglio reale, mentre nell'Italia Centrale, il duca di Montemar era avvicinato dal generale Jean-Bonaventure-Thiéry Dumont, conte di Gages<sup>70</sup>. Nonostante il cambio dei vertici militari, le forze spagnole stanziato in Italia centrale, l'8 febbraio 1743 subivano una pesante sconfitta nei pressi di Camposanto sul Panaro dalle forze austro – piemontese guidate dal feldmaresciallo Von Traun. La battaglia di Camposanto assicurava i possedimenti italiani e s'impediva alle armate spagnole in Italia di unirsi in un'unica armata, confermando la nomea di Traun come uno dei migliori comandanti di Maria Teresa.

In Germania la sostituzione dei generali non portava ai risultati sperati. Il 19 giugno 1743, François-Marie duca di Broglie<sup>71</sup> era obbligato a ripiegare dalla Boemia per non essere circondato dai suoi nemici. Agendo di sua iniziativa in quanto da Parigi arrivavano ordini confusi e contraddittori, durante la fase di ripiegamento si ricongiungeva con le armate stanziato sul Reno, guidate dal duca di Noailles, per supportarlo nella missione di impedire l'unione tra l'esercito prammatico e quello austriaco. Frattanto il duca Noailles, forte di 60 mila uomini, tentava di tendere un'imboscata all'armata prammatica, composto da 40 mila soldati, nei pressi di Dettingen il 27 giugno 1743. Di fronte al coraggio e all'abilità di Giorgio II nel guidare l'esercito prammatico, i francesi subivano una pesante sconfitta perdendo circa 4 mila uomini.

---

<sup>69</sup> Nasce a Nevers il 29 settembre 1678 e muore a Metz il 24 giugno 1766, Adrien-Maurice duca di Noailles era un maresciallo e diplomatico francese, in particolare presso la corte austriaca. Promotore di una politica di riavvicinamento a Maria Teresa, era consapevole dell'impossibilità di impedire agli Asburgo di riottenere la corona imperiale e di coinvolgerli in una politica antinglese. Il 14 giugno 1743, durante la guerra di successione austriaca, veniva nominato maresciallo.

<sup>70</sup> Generale spagnolo, nasce a Mons il 27 dicembre 1682, di origine belga. Partecipa alla guerra di successione spagnola e austriaca dove guiderà le truppe spagnole nella campagna d'Italia (1742 – 1746). Nel 1749 è nominato viceré di Navarra. Muore a Pamplona il 31 gennaio 1753.

<sup>71</sup> Governatore dell'Alsazia (1740) e comandante dei francesi in Germania (1742) nasce a Parigi l'11 gennaio 1671 da una famiglia originaria del Piemonte emigrata in Francia nel 1643. Nel 1742 viene nominato duca de Broglie, titolo creato apposta, a seguito della campagna militare in Boemia. Muore nel suo ducato il 22 maggio 1745.

A seguito della sconfitta, l'imperatore bavarese abbandonava definitivamente il suo paese e si rifugiava a Francoforte. Nel mentre i francesi continuavano il loro ripiegamento dietro la riva occidentale del Reno e al posto di Broglie, ingiustamente destituito, Parigi incaricava il maresciallo François de Franquetot de Coigny (Coigny, 16 marzo 1670 – Parigi, 18 dicembre 1759) a comandare i francesi in Alsazia. Viceversa a Vienna si studiava la possibilità di riprendere nuovamente il ducato di Lorena, l'Alsazia e Strasburgo.

Conclusa la fase militare, la diplomazia riprendeva le redini per porre fine al conflitto. Secondo P. Alatri, i principali ostacoli alla pace erano: il legame sempre più stretto tra Carlo VII, imperatore senza patria e debole nelle trattative, a Luigi XV e l'ostinazione di Maria Teresa. A tentare di mediare vi era Guglielmo d'Assia dato la sua posizione di principe tedesco, quindi vassallo di Carlo VII, e genero di Giorgio II d'Inghilterra.

Il 5 luglio 1743 Guglielmo presentava una proposta di trattato, denominato di Hanau, convinto di accogliere il consenso di entrambe le parti. Il prof. Alatri<sup>72</sup> riporta i punti fondamentali: 1) l'imperatore riotteneva la Baviera, 2) il governo inglese sollecitava Maria Teresa ad abbandonare il paese ed erogare 300 mila corone, 3) ricompensare Carlo Alberto, pur essendo l'aggressore, con il Ducato di Lorena, quindi a danno della Francia.

Convinto della riuscita del progetto informava entrambi i governi e l'imperatore iniziava già a preparare il suo rientro a Monaco. Il trattato veniva impedito dall'opposizione dell'esecutivo inglese a farlo firmare a Giorgio II. Guglielmo considerava il rifiuto del governo inglese come un tradimento e per questo rivelava il contenuto del trattato a Luigi XV e a Federico II; per il prussiano significava che non ci si poteva fidare degli inglesi come garanti del trattato di Berlino.

Al fallimento dell'accordo di Hanau, il governo di Carteret rafforzava i colloqui diplomatici con Torino per andare oltre l'effimera convenzione del 1742 e stipulare un'alleanza ufficiale.

L'attività diplomatica inglese era la risposta al continuo corteggiamento dei gallo-ispanici nei confronti di Carlo Emanuele III. Per uscire definitivamente dal valzer diplomatico il re sabauda inviava a Vienna le rivendicazioni territoriali e Achille Corbelli, nel libro *Carlo Emanuele III nella guerra di successione austriaca (1742 – 1743)*, scrive le rivendicazioni territoriali del Savoia all'Austria e il rifiuto di un accordo con i borbonici:

*“Il Re, (...) passò i primi mesi del '43 in trattative colle due parti che pur desiderose di legarsi, non volevano troppo comprometersi colla concessione di compensi in cambio degli aiuti che ne richiedevano; ma poi, poco fidando nelle promesse troppo larghe di Francia e Spagna, che considerava insincere, (...) s'accostò definitivamente, mediatore ed arbitro Giorgio II d'Inghilterra, alla regina d'Ungheria, ottenendone pel Trattato di Worms del settembre*

<sup>72</sup> Cfr. P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 163, cit.

*1743 la ben nota cessione del Vigevanasco, del Pavese tra Po e Ticino, del Pavese oltre Po, del Piacentino tra il Pavese e la Nura e del contado di Anghiera o alto Novarese, più i diritti sul marchesato del Finale. Poca cosa in confronto ai larghi patti che gli facevano i Franco – Spani, ma di più facile e sicuro conseguimento”<sup>73</sup>.*

In cambio il sovrano avvallava la Prammatica Sanzione, s’impegnava a cacciare i Borboni dall’Italia, rinunciava al restante territorio di Milano e riconosceva i diritti austriaci sul Regno di Napoli e gli Stati dei Presidi. Per raggiungere gli obiettivi al re sabauda era affidato il comando dell’esercito austro – piemontese, 30 mila austriaci e 40 mila piemontesi, il sussidio inglese di 200 mila sterline, esteso per tutta la durata della guerra e un maggior intervento della Royal Navy nel Mediterraneo. Il giorno 13 settembre 1743 Maria Teresa, consigliata dagli inglesi, si piegava alle pretese piemontesi e sottoscriveva l’alleanza difensiva e offensiva a Worms.

Nell’immediato il trattato di Worms allargava nuovamente le dimensioni del conflitto e spingeva la Repubblica di Genova e Federico II a ravvicinarsi alle potenze borboniche.

Frattanto l’esercito di Don Filippo, visto l’impossibilità di superare le difese alpine occupava nuovamente la Savoia. Alla notizia della caduta della regione e del nuovo tentativo di valicare la catena montuosa da parte degli spagnoli, l’esercito piemontese si metteva in marcia da Cesena e nei giorni 7 – 10 ottobre 1743, nei pressi di Casteldelfino, in Valle Varaita, Carlo Emanuele III sconfiggeva le truppe spagnole e a liberare provvisoriamente la Savoia.

All’accordo di Worms, il 25 ottobre 1743, il re di Francia e il re di Spagna sottoscrivono un nuovo patto di famiglia denominato trattato di Fointainebleau. La convezione prevedeva la restituzione di Gibilterra e Minorca alla Spagna, il ducato di Milano e di Parma a Filippo di Borbone. In ambito militare era previsto il rinforzo dell’esercito di Don Filippo con truppe francesi al fine di sconfiggere Carlo Emanuele III e riconquistare i territori ceduti ai Savoia con la pace di Utrecht<sup>74</sup>. Il Regno di Francia era pronto a ufficializzare la discesa in campo.

Il nuovo anno vide un iniziale successo, sia a in ambito diplomatico che militare, dei franco – spagnoli. Dal punto di vista diplomatico la Francia il 15 marzo 1744 dichiarava legalmente guerra a Piemonte e Inghilterra e il 23 aprile all’Austria; ma soprattutto si formava una nuova coalizione anti-asburgica. La coalizione, firmata a Francoforte il 22 maggio 1744, era composta principalmente da

---

<sup>73</sup> Carlo Emanuele III nella guerra di successione austriaca (1742 – 1743), pag. 112, a cura di R. M. Borsarelli e A. Corbelli, ed. Roma, 1935; in *La guerra e la Milizia negli scrittori italiani d’ogni tempo*, a cura del generale Francesco Grazioli Senatore del Regno e del Prof. Gioacchino Volpe della Reale Accademia d’Italia, Ed. Roma, anno 1936

<sup>74</sup> Serie di trattati firmati alla conclusione della guerra di successione spagnola nel 1713. I paesi coinvolti erano: Francia, Spagna, Inghilterra, Portogallo, Ducato di Savoia e Olanda. Tra le principali conseguenze era il riconoscimento di Filippo di Borbone come re di Spagna, l’espansione del Piemonte (Monferrato, Alessandria, Valenza, Val di Susa, Pinerolo e parti del ducato di Milano; oltre il titolo di Re di Sicilia), il riconoscimento agli Asburgo dei Paesi Bassi, Regno di Napoli e Milano, modifiche coloniali a favore dell’Inghilterra e la conferma degli Hannover come dinastia regnante inglese.

paesi appartenenti alla compagine imperiale: Regno di Prussia, il Ducato di Baviera, l'Elettorato del Palatinato e il Langravio d'Assia, al quale si associava la Francia il 6 giugno. L'obiettivo era la liberazione del Ducato di Baviera dal giogo austriaco.

In campo militare i borbonici riportavano delle iniziali vittorie in mare, in Italia e in Germania.

Sul fronte navale, nei giorni 11 – 12 febbraio 1744 la Real Armada Española in collaborazione con la Marine Royale Française affrontava al largo della costa di Tolone la Royal Navy comandata dall'ammiraglio Thomas Mathews. La flotta franco – spagnola era composta da 27 vascelli di linea, 3 fregate più 6 navi leggere di supporto, guidata dall'ammiraglio spagnolo Juan José Navarro (1687 – 1772) e dal francese Claude – Élisée de Court de La Bruyère (1666 – 1752), quella inglese era formata da 30 navi da linea, 3 fregate e 6 navi da supporto. A causa della disorganizzazione della flotta e del comando, Thomas Mathews subiva una pesante sconfitta ad opera degli spagnoli, nonostante la sua superiorità navale. La battaglia costava alla Royal Navy la perdita di 10 navi danneggiate e 1 nave cannoniera affondata con 342 morti, 800 feriti, contro i 149 morti, 467 feriti e 1 vascello di linea autoaffondato per la squadra franco – spagnola. A livello tattico la battaglia non cambiava il rapporto di forza tra le due flotte; dal punto di vista strategico obbligava la flotta inglese a ripiegare verso l'isola di Minorca. Con il ripiegamento navale inglese, i borbonici acquisivano, per un breve periodo, il dominio sul Mediterraneo e avevano la possibilità d'inviare i rifornimenti agli eserciti spagnoli stanziati in Italia via mare.

Dall'8 febbraio 1743, come spiega il prof. P. Alatri, nella penisola italiana non vi erano stati ulteriori scontri dalla battaglia di Camposanto. Dopo più di un anno, nella notte del 10 e 11 agosto 1744, nella località di Velletri<sup>75</sup>, gli austriaci subivano una grave sconfitta a opera delle truppe ispano – napoletane. La battaglia era la conseguenza delle scelte del nuovo generale austriaco J.G.C. von Lobkowitz<sup>76</sup>, aveva sostituito il maresciallo Traun, di conquistare il Regno di Napoli, prendendo la via attraverso gli Abruzzi, Val Montone e Ceprano. Nella battaglia di Velletri agli austriaci si opponeva l'esercito ispano – napoletano comandato dal generale Gages e da Carlo di Borbone di Napoli (dopo la partenza della flotta inglese aveva ripreso le armi). Aspirando alla cattura del sovrano e dell'intero comando borbonico, il generale Lobkowitz, spingeva le sue forze contro l'ala destra dello schieramento avversario, il quale inizialmente, non reggendo all'urto dell'assalto si sbandava e lo stesso re a stento riusciva a mettersi in salvo; convinti della vittoria i soldati austriaci si abbandonavano al saccheggio. Frattanto il conte Gages, riportando l'ordine tra le sue fila, approfittava dello sbando avversario e con una decisiva carica otteneva la vittoria. Uscito sconfitto, il generale Lobkowitz non

<sup>75</sup> Territorio appartenente allo Stato della Chiesa. Allo scoppio della guerra europea, Papa Benedetto XIV (Bologna, 31 marzo 1675 – Roma, 3 maggio 1758), aveva proclamato la propria neutralità. Al fine di evitare incidenti diplomatici con le due fazioni cattoliche, aveva garantito l'accesso militare sui suoi territori ad entrambi gli eserciti.

<sup>76</sup> Johann Georg Christian von Lobkowitz (o Lobkowicz) nato il 10 agosto 1686 e muore il 4 ottobre 1755 a Vienna. Di famiglia boema combatté sotto Eugenio di Savoia nelle guerre contro i turchi. Oltre alla carica di feldmaresciallo dal 1743 al 1745 ricoprì il ruolo di governatore di Milano.

poteva far altro che portare i resti delle sue armate nei quartieri d'inverno tra Ferrara e Bologna, mentre i borbonici tra Viterbo e Bolsena.

Al fallimento di Lobkowitz nel sud Italia, s'inaspriva il conflitto nell'Italia settentrionale. Dall'autunno 1743 in nome di Don Filippo, il generale La Mina, vero comandante dell'esercito spagnolo, progettava l'invasione del Regno di Sardegna attraverso la contea di Nizza. Il 12 aprile 1744 Carlo Emanuele III abbandonava la città, ritenuta indifendibile, e con l'ausilio della flotta inglese si trasferiva ad Oneglia per ripiegare verso il Piemonte.

Le potenze borboniche, assunto il controllo di Nizza, si prefissavano l'invasione della regione piemontese. Il piano per valicare le Alpi era concepito su larga scala, con due principali direttrici d'attacco: una guidata dal principe Conti e l'altra da don Filippo e La Mina. Il principe, alla testa dei francesi, si riprometteva l'obiettivo di valicare il colle dell'Agnello e di proseguire lungo la val Varaita, con possibilità di invadere la Val Susa; mentre gli spagnoli, capitanati da don Filippo, aprtasi la via del colle dell'Argentiera, s'impegnavano a marciare lungo le Valli Stura e Maira. Gli stati maggiori indicavano, al fine di avviare la campagna militare, il territorio di Barcellonetta (in fr. Bar-chelonette), come punto di raduno dell'esercito franco – spagnolo.

Il re sabauda, impossibilitato a riconoscere la reale strategia dei suoi avversari, suddivideva le proprie forze in tre gruppi difensivi, lungo una linea tra la Val Susa e Borgo San Dalmazzo: il barone K. S. F. W. von Leutrum<sup>77</sup> forte di 5 mila uomini presidiava la val Susa, il Marchese Vittorio Amedeo Seyssel di Aix (1679 – 1754) con sedici battaglioni e ottocento dragoni difendeva il tratto del fronte compreso tra le valli del Po e la Val Varaita rafforzando presidi di Bellino, Buondormi, Pietralunga e il Colle d'Elva e infine il marchese Giovanni Luca Pallavicini di Frabosa, con otto battaglioni, provvedeva a difendere il forte di Demonte.

Il 15 luglio 1744 veniva avviata l'offensiva militare e malgrado la realizzazione di nuove opere a protezioni delle valli da parte dei sabaudi, gli ispanici penetravano in Val Maira e in Valle Stura, costringendo il marchese Pallavicino a ripiegare forzatamente a Demonte. La settimana successiva, il marchese portava il grosso delle sue truppe verso Cuneo, facendo saltare il ponte sull'Olla e lasciando a presidio di Demonte circa un migliaio di uomini.

Allo scopo di bloccare la discesa francese lungo la Val Varaita, il re piemontese si posizionava nuovamente nella conca di Casteldelfino. Il 19 luglio 1744 i francesi riportavano un'ulteriore vittoria sulle truppe sabaude, imponendo a Carlo Emanuele III una ritirata fino alla piana di Saluzzo al fine di riorganizzarsi ed evitare una disfatta totale.

---

<sup>77</sup> Karl Sigmund Friedrich Wilhelm von Leutrum nasce a Dürren il 27 giugno 1692 e muore a Cuneo il 16 maggio 1755. Generale tedesco, iniziava la carriera militare sotto Eugenio di Savoia dal 1706 e servì sempre l'esercito sabauda. Grazie alle sue abilità militari nella difesa di Cuneo dai borbonici, al termine della guerra di successione austriaca viene confermato governatore di Cuneo. In suo onore, immortalandone la sua figura, veniva composta una ballata piemontese denominata Barôn Litrôn (vedi Appendice).

Circa un mese dopo, il forte di Demonte cadeva nelle mani di Don Filippo e iniziava la marcia per ricongiungersi con il principe Conti. Riunite le forze, i due generali ponevano sotto assedio la fortezza di Cuneo il 9 settembre 1744. Qui, grazie alle strategie e provvedimenti presi anzi tempo dal comandante di piazza, il barone von Leutrum, i borbonici trovarono un'accanita difesa oltre a subire le incursioni da parte della popolazione del contado.

L'importanza strategica di Cuneo, per la salvaguardia del proprio Regno, obbligava Carlo Emanuele III a tentare di rompere l'assedio in una battaglia campale. Il nucleo principale dell'armata borbonica era trincerato nei pressi del convento e del Santuario della Madonna dell'Olmo. Il 30 settembre 1744 i piemontesi assalivano i borbonici e, nonostante l'impeto dell'attacco, i franco – ispanici mantenevano le proprie posizioni difensive. L'attacco non era stato completamente vano, in quanto permise al re sabaudo di rinforzare la città di Cuneo con uomini e rifornimenti. A causa dei nuovi rinforzi e alle capacità militari del barone von Leutrum, i galloispanici non erano in grado di mantenere in maniera efficiente l'assedio alla fortezza. Ulteriormente gli assediati erano decimati dagli effetti della carestia, dalle malattie e dal cattivo tempo. Sé a livello tattico Don Filippo aveva vinto la battaglia della Madonna dell'Olmo, in ambito strategico era costretto a levare l'assedio il 22 ottobre 1744 e a ritirarsi nuovamente in Francia. A seguito di questa ritirata al posto del principe Conti, inviato in Germania, era nominato Maillebos quale generale del fronte italiano.

Facendo un passo in dietro nel maggio 1744, in Germania si riaccendeva con maggior vigore il conflitto armato poiché

*“Federico II – “compiendo un proditorio spergiuro”, secondo il parere di Maria Teresa – era penetrato nell'estate del 1744 in Boemia, quando “la maggior parte del mio esercito si trovava in Alsazia”. Il re di Prussia non aveva più voluto attenersi alla pace firmata a Berlino nel 1742, poiché temeva che la Guerra di successione austriaca si risolvesse troppo favorevolmente per la regina d'Ungheria e di Boemia. (...) Inoltre Carlo di Lorena, alla guida dell'esercito austriaco, era alle porte del suo ducato di origine e non era illogico supporre che, una volta recuperata la Lorena, si volgesse anche alla riconquista della Slesia. “La Slesia e la Loreana” dichiarò Federico II “sono due sorelle, la più anziana delle quali ha sposato la Prussia, e la più giovane la Francia. Questo duplice legame le impegna entrambe a perseguire la stessa politica. La Prussia non può rimanere ad assistere passivamente che alla Francia siano tolte l'Alsazia o la Lorena”.”<sup>78</sup>.*

Iniziava la seconda guerra di Slesia. Il primo a muovere le truppe era Luigi XV alla testa di 74 mila uomini il 4 maggio 1744. In maniera simile alla condotta dell'esercito spagnolo, anche per i francesi

---

<sup>78</sup> F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 72, cit.

il comando effettivo non spettava al sovrano ma al duca di Noailles e Maurizio di Sassonia, fratello di Augusto III re di Polonia ed Elettore di Sassonia. La partecipazione in prima persona del re di Francia condizionava i preparativi d'attacco obbligando il maresciallo e il duca, contro ogni logica politica – militare, di riportare il conflitto nelle Fiandre con l'intento di tenere al sicuro il sovrano. Fatta principalmente di assedi, l'avanzata francese vide sin dall'inizio della nuova campagna militare, la conquista di Courtrai il 18 maggio per continuare con le altre città fino a metà luglio. L'interruzione era dovuta all'invasione dell'Alsazia, della Lorena e della Franca Contea da parte di Carlo Lorena e Traun alla guida di 60 mila uomini. La superiorità avversaria costringeva Luigi XV a ripiegare fino a Metz il 4 agosto 1744. Qui egli si ammalava e oltre a temere per la vita del sovrano, impediva alla Francia di aiutare concretamente la Prussia. Difatti, il 23 agosto Carlo di Lorena ritornava in Boemia e liberava il territorio dopo che era stato brevemente occupata da 80 mila prussiani. Nelle Fiandre la campagna terminava il 20 ottobre 1744. Alla fine dell'anno Federico II ripiegava verso la Slesia e unico risultato ottenuto era la liberazione della Baviera permettendo all'imperatore Carlo VII di rientrare a Monaco.

Il nuovo anno vide due importanti eventi politici e diplomatici. Il primo era la sottoscrizione a Varsavia, l'8 gennaio 1745 di una coalizione antiprussiana, denominata Quadruplice Alleanza, composta da Inghilterra, Paesi Bassi, Austria e Sassonia. L'obiettivo era la riconquista della Slesia, il rafforzamento dell'alleanza con la Sassonia e nuovi finanziamenti all'arciduchessa d'Austria da parte dell'Inghilterra. Il secondo era un evento luttuoso che modificava gli equilibri all'interno del Sacro Romano Impero. Il 21 gennaio 1745 moriva dopo appena quattro anni dalla sua elezione, l'imperatore Carlo VII, definito da Jean des Cars imperatore fantasma<sup>79</sup>. Massimiliano Giuseppe Wittelsbach (1727 – 1777)<sup>80</sup>, figlio del defunto sovrano e influenzato da sua madre Maria Amalia d'Austria (figlia minore di Giuseppe I d'Asburgo 1701 – 1756), avviava delle trattative diplomatiche al fine di raggiungere un accordo con Maria Teresa. Il 22 aprile veniva firmato la pace di Fussen: la corte di Vienna rinunciava all'occupazione della Baviera, in cambio Massimiliano sosteneva l'elezione di Francesco Stefano, con l'appoggio dei suoi parenti elettori. Il Lorena veniva eletto come sacro imperatore il 13 settembre 1745, senza i voti di Brandeburgo e Palatinato. La corona ritornava indirettamente di nuovo agli Asburgo e come scrive Alatri “*pose termine al conflitto austro-bavese, che era stato all'inizio uno dei motivi – anzi, formalmente, l'unico motivo della guerra di successione austriaca*”<sup>81</sup>.

---

<sup>79</sup> Cfr. J. des Cars, *La storia degli Asburgo*, pag. 281, cit.

<sup>80</sup> Nato a Monaco di Baviera il 28 marzo 1727 e ivi morto il 30 dicembre 1777 era principe elettore di Baviera dal 1745. A seguito della rinuncia al titolo imperiale riottenne i suoi territori occupati dagli austriaci. A livello diplomatico manteneva una politica neutra tra Austria e Francia. In politica interna promulgava il primo codice di diritto civile e penale per ridurre tempi e costi della giustizia, risanava le finanze e promuoveva arti e scienze.

<sup>81</sup> P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 197, cit.

Ai successi politici – diplomatici, Maria Teresa subiva due sconfitte militari sui campi tedeschi. A Fontenoy l'esercito francese, forte di 50 mila uomini e 110 cannoni (alla fine dello scontro le perdite erano circa 7 mila tra morti e feriti), comandato da Maurizio di Sassonia e il duca Richelieu, sconfiggeva l'esercito prammatico, 50 mila soldati e 101 cannoni (perdite 7.386 tra morti e feriti) guidato dal duca di Cumberland, coadiuvato dal maresciallo Lothar Joseph Dominik Graf von Königsegg-Rothenfels (Vienna, 17 maggio 1673 – Vienna, 8 dicembre 1751). I francesi potevano inoltrarsi nuovamente in Belgio ed avviare una nuova serie di conquiste, a partire dalla caduta di Tournai il 21 maggio 1745 fino alla conquista di Nieuport il 5 settembre 1745. Simultaneamente il 4 giugno 1745 Federico II sconfiggeva, anche se in inferiorità numerica, l'esercito congiunto di Sassonia e Austria comandate solamente da Carlo di Lorena in quanto von Traun era stato inviato a Francoforte per impedire ai francesi d'intralcio la dieta imperiale. Non solo in Germania gli austriaci e i loro alleati soffrivano di continue sconfitte, ma anche lungo il fronte italiano i franco – spagnoli ottenevano vittorie sui loro avversari.

In Italia, le forze borboniche erano state divise in due armate: la prima, forte di 39 mila fanti e 6,5 mila cavalieri, comandata da Don Filippo e supportato da Jean-Baptiste Desmarets Maillebois (1682 – 1762) operava nell'Italia settentrionale, invece la seconda, stanziata nel centro Italia, vi erano Francesco III d'Este e il conte Gages con 35 mila soldati e 3,5 uomini di cavalleria. Obiettivo primario era il congiungimento delle due forze per dare il colpo di grazia all'Austria in territorio italiano. L'unione era resa possibile a seguito del Trattato di Aranjuez (1° maggio 1745), L'accordo prevedeva l'entrata in guerra di Genova a fianco di Francia e Spagna e la possibilità agli eserciti borbonici di attraversare la Liguria, aggirando il blocco navale inglese e i valichi alpini, oltre ad un iniziale supporto di 10 mila soldati liguri con 36 cannoni. Il coinvolgimento genovese verrà esaminato nei prossimi paragrafi.

Alle armate gallo-ispatiche si opponevano 20 mila sabaudi; di fatto Carlo Emanuele III era costretto a ripiegare da Imola verso Fossalta e dovette creare una linea difensiva tra Pavone e Bassignana, sfruttando il fiume Tanaro, in attesa del rinforzo austriaco del generale Lobkowitz, proveniente da Reggio e da Parma.

Guidati ufficialmente da Don Filippo, i borbonici, forti di 60 mila uomini, si approssimavano alla linea difensiva del Tanaro e contemporaneamente rafforzavano l'assedio a Tortona la quale cadrà il 3 settembre 1745. Su proposta del maresciallo Maillebois forti distaccamenti erano inviati ad occupare Pavia e Piacenza a minacciare la Lombardia, con l'intento di spezzare la difesa austro – piemontese. Lo stratagemma ideato dal generale francese riusciva perfettamente: il feldmaresciallo Johann Matthias von der Schulenburg (1661 – 1747), nominato al posto di Lobkowitz, convinto della minaccia francese si affrettava a raggiungere i territori lombardi, abbandonando Carlo Emanuele III e i

suoi 20 mila soldati a reggere da solo l'urto dei borbonici. Il sabauda aveva sconsigliato a priori tale manovra in quanto frutto di uno strattagemma per divedere le loro forze.

La battaglia di Bassignana sul Tanaro del 27 settembre 1745 vedeva la vittoria schiacciante di Don Filippo sui piemontesi e di conseguenza poteva dilagare nella Pianura Padana ed occupare città come Asti, Casale, Alessandria e Valenza. Terminata l'offensiva i borbonici si ridividevano in due gruppi: i francesi guidati Maillebois presidiavano il Piemonte, gli spagnoli comandati da Gages occupavano il milanese e il 19 dicembre Don Filippo entrava a Milano.

All'approssimarsi dell'inverno Luigi XV tentava nuovamente di separare Carlo Emanuele dall'Austria, con l'impegno di cedergli la Lombardia, nondimeno promessa ad Elisabetta Farnese con un accordo provvisorio firmato il 26 dicembre 1745. Il tentativo francese di separare la Sardegna dall'Austria si basavano su due fattori: la percezione del sovrano sabauda di essere stato raggiato dal maresciallo Schulenburg e dalle vittorie in campo del Re di Prussia.

Infatti Federico II aveva sconfitto gli austro-sassoni a Soor, il 30 settembre, e a Kesseldorf il 15 dicembre 1745. Impotente di fronte al Prussiano, Maria Teresa sottoscriveva, il giorno di Natale, la pace di Dresda: Federico II riconosceva la Prammatica Sanzione e Francesco Stefano come imperatore, in cambio manteneva l'intera Slesia. Terminava la seconda guerra di Slesia.

I contendenti rimasti si preparavano ad un nuovo anno di scontri lungo due fronti: le Fiandre e la penisola italiana; all'orizzonte non si scorgevano trattative di pace. L'assenza dei negoziati era dettata dall'atteggiamento fiducioso francese sull'andamento della guerra; essa era generata dalle vittorie militari e dall'invasione giacobita in Inghilterra che nell'inverno 1745 era in un momento trionfante. Iniziata nell'agosto 1745, con l'obiettivo di insediare sul trono inglese un re filofrancese, finiva formalmente il 16 aprile 1746, con la sconfitta dei giacobiti nella battaglia di Culloden in Scozia; ufficialmente il 19 settembre 1746 con il rientro di Carlo Edoardo in Francia. Intanto il governo viennese, libero della minaccia prussiana, poteva inviare in soccorso del Piemonte il generale Lichtenstein<sup>82</sup>. Forte di siffatta promessa Carlo Emanuele III, nel marzo 1746, interrompeva le trattative con la Francia anche per dimostrare di essere un fedele alleato e non essere ricordato come suo padre e la sua politica del valzer. Il 4 marzo i sardi, guidati dal barone di Leutrum, iniziavano una nuova offensiva che vide, a partire dal 7 marzo 1746, la liberazione di Asti, Alessandria, Casale e l'abbandono di Milano, nella notte del 18 – 19 marzo 1746, da parte di Don Filippo. Con l'arrivo del principe Lichtenstein si poteva liberare definitivamente l'intero Piemonte e la Pianura Padana, con la caduta di Valenza e di Parma. L'avanzata imperiale culminava con la sconfitta dei borbonici nei pressi di Piacenza il 16 giugno 1746 (conquistata il 12 agosto); essa invalidava i successi ottenu-

<sup>82</sup> Josef Wenzel Lorenz Lichtenstein (9 agosto 1696 - 10 febbraio 1772) saliva al trono del Liechtenstein per ben tre volte: 1712 – 1718 per diritto dinastico, 1732 – 1745 come reggente e infine come rappresentante del suo casato dal 1748 al 1772. Raggiunse il grado di feldmaresciallo nel 1745. Nel 1863 Francesco Giuseppe (Vienna, 18 agosto 1830 – 21 novembre 1916) lo incluse tra i più famosi generali austriaci.

ti dai borbonici nello scorso settembre e apriva agli austro – piemontesi la strada per Genova. Franz Herre riporta le parole di Maria Teresa alla notizia della vittoria di Piacenza: “*Voglio proprio sperare che questo successo delle mie armi tolga di testa ai nemici l’idea di farmi sloggiare completamente dall’Italia*”<sup>83</sup>.

Un nuovo cambio di generali sconvolgeva i vertici militari spagnoli: La Mina sostituiva De Gages e in accordo a Maillebois ripiegavano nuovamente fino in Provenza lasciando al suo destino, nonostante l’assicurazione di proteggere la capitale, la Repubblica di Genova. L’offensiva contro la Serenissima iniziava il 1° settembre e sarà il genovese Antoniotto Botta Adorno, aveva sostituito Lichtenstein, a stipulare la resa della Repubblica Marinara.

Alla sconfitta genovese seguiva una diatriba tra il comando austriaco, Londra e Carlo Emanuele III. Essi si opponevano al progetto dell’Austria di riconquistare Napoli poiché il fine era di ridimensionare l’egemonia francese in Italia, mentre il Savoia voleva comunque tutelare un certo equilibrio tra i Borboni e gli Asburgo nella penisola italiana. Per questo motivo, il 30 novembre 1746, veniva avviata un’offensiva austro-sarda contro la Francia, attraverso Nizza, per concludersi nell’inverno 1746/47 ad Antibes.

Se in Italia la vittoria arrideva a Vienna, nei Paesi Bassi la stessa vittoria sorrideva questa volta a Parigi per merito dell’azione militare di Maurizio di Sassonia.

Il maresciallo Francia avviava una marcia vittoriosa che dal 15 gennaio 1746 alla fine dello stesso anno portava alla resa dei Paesi Bassi Austriaci. Uno a uno le città cadevano sotto il dominio dei francesi, Bruxelles, difesa dal conte Kaunitz, 20 febbraio, Anversa il 30 marzo (la cittadella il 1° giugno), 19 luglio era la volta di Mons, il 2 agosto di Charleroi e infine il 30 settembre Namur, ma alcuni rimanevano in mano austriaca: Limburg e l’attuale Lussemburgo. La riuscita operazione bellica garantiva al Sassone il grado di maresciallo generale di Francia<sup>84</sup>.

Al sesto anno di guerra, il 1746, erano percepibili nuovi e decisivi mutamenti politici e diplomatici in tutta Europa, i quali fornivano degli indizi sulla conclusione della guerra.

Il primo avvenimento era il riuscito intento dell’imperatrice Maria Teresa di annoverare tra i suoi alleati la potenza militare della Russia governata da Elisabetta Petrovna. Secondo Franz Herre la zarina provava una personale antipatia nei confronti di Federico II<sup>85</sup> e per questo le due sovrane firmarono il trattato di alleanza il 22 maggio 1746 (la convenzione con l’Inghilterra invece il 12 giugno 1747). La riuscita dell’accordo era dovuta all’abilità politica del cancelliere Alessio Bestujev, favorevole all’Austria e alla Gran Bretagna, di superare la crisi diplomatica tra i due regni del 1743<sup>86</sup>.

<sup>83</sup> F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 84, cit.

<sup>84</sup> Altrimenti “*Generale dei campi e degli eserciti del re*”: indicava la persona con autorità su tutti gli eserciti e i loro ufficiali.

<sup>85</sup> Cfr. F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 86, cit.

<sup>86</sup> Crisi causata dalla presunta partecipazione dell’ambasciatore austriaco, Antoniotto Botta Adorno (Branduzzo, 1688 – Torre d’Isola, 29 dicembre 1774) ad una congiura di palazzo contro la zarina; ma al momento del fatto egli non si trova-

L'alleanza difensiva garantiva a Maria Teresa la pace lungo i confini orientali dell'Impero. A Londra, l'esecutivo, con la definitiva estromissione degli Stuart, riotteneva la libertà d'azione in favore di Vienna in ambito militare e finanziario.

Il 9 luglio 1746 il popolo spagnolo assisteva all'ascesa al trono di Ferdinando VI, dopo la morte del padre Filippo, e come primo atto estrometteva la matrigna Elisabetta Farnese, per esaudire la richiesta della nuova sovrana. Come accadeva con il vecchio sovrano, la Spagna era governata ora dalla moglie: Maria Barbara di Braganza, figlia di Giovanni V del Portogallo. Paolo Alatri espone che oltre alla naturale amicizia tra la famiglia reale portoghese e l'Inghilterra, la regina aveva una profonda ammirazione nei confronti di Maria Teresa e con l'ausilio dei ministri avviava delle trattative con la Gran Bretagna per una pace separata. Esse erano destinate a fallire a causa dell'esecutivo inglese risoluto a non restituire alla Spagna la fortezza di Gibilterra o concedere a Don Filippo un dominio italiano.

Frattanto il Regno di Francia, assicuratosi il dominio sui Paesi Bassi, prefigurava una nuova campagna in Italia per aiutare Genova, messa sotto assedio dagli imperiali, e continuare l'avanzata in Germania da poter negoziare con Maria Teresa da una posizione di forza, prima del pieno coinvolgimento della Russia zarista nel conflitto. Alla guida del maresciallo Belle – Isle, l'esercito francese, nel luglio 1747, occupava nuovamente Nizza e Ventimiglia, con l'obiettivo di assediare Torino, attraverso il Delfinato e la Val Susa, abbandonando il progetto del generale La Mina di aiutare direttamente i genovesi<sup>87</sup>. A Louis Charles Armoud Foucquet, fratello del maresciallo, aveva il compito di liberare la valle alpina dalle truppe piemontesi. Il tentativo di oltrepassare i monti s'infrangeva lungo le pendici del Monte Assietta dove 7 mila sardi, con solo 219 perdite, condotti da Giovanni Battista Cacherano di Bricherasio (1706 – 1782), disperdevano 40 mila francesi, 6,4 mila perdite, il 19 luglio 1747. Per la vittoria riportata i piemontesi composero la seguente canzone<sup>88</sup>:

Testo Francese

Testo Italiano

*N'a-ton jamais vu/ un tour si admirable, / les Français résolus/ avec leur nez pointu, / partant de leurs pays en grande foule et en grande presse/ pour venir prendre l'Assiette/*      *Non si è mai visto/ una presa in giro così ammirabile, / i Francesi risoluti/ coi loro nasi puntuti, / che partono dai loro paesi/ in gran folla ed in gran fretta/ per venire a prendere*

va nella capitale russa. Al fine di riconciliarsi con Elisabetta Petrovna, Maria Teresa dovette sconfessare l'operato del suo ambasciatore.

<sup>87</sup> Il piano spagnolo era stato abbandonato dall'impossibilità di procedere velocemente lungo la costa ligure a causa della presenza delle forze austro – piemontesi guidate dal generale von Leutrum.

<sup>88</sup> Il canto ha 2 caratteristiche peculiari: la prima è composta in lingua francese e la seconda riguarda il compositore. Per alcuni è un autore anonimo, originario dalla val Chisone, per altri era David Michelin-Salomon, cantastorie originario di Bobbio, val Pellice. La marcia si basa sul doppio significato di Assietta: in francese Assiette e in piemontese Assieta o sieta (con aferesi iniziale), significa piatto di portata dal gusto forte in quanto il colle ne ricorda la forma assumendone e per questo il canto assume un tono ironico. [https://www.ilnuovoarengario.it/\\_trashed-6/#\\_ftn2](https://www.ilnuovoarengario.it/_trashed-6/#_ftn2)

*que nous avons devant;/ ohi les impertinents ! l'Assiette/ che noi abbiamo davanti;/ ohi gli impertinenti!*

*Bellisle leur Comandant, / veut avoir l'avantage/ d'avancer le premier, / comme un vaillant guerrier/ sur les retranchements/ y va d'un grand courage/ pur goûter la salade;/ Bellisle loro Comandante, / volle aver il vantaggio/ di avanzare per primo, / come un vaillante guerriero/ sui trinceramenti/ ci vuole un gran coraggio/ per gustare l'insalata;/ l'Assiette et sa chaleur/ lui à brulé le coeur. l'Assiette ed il suo calore/ gli hanno bruciato il cuore.*

*Dix mille fantassins/ y ont laissé la vie/ voulant tremper leurs doigts/ dans l'Assiette des vaudois;/ sitôt en approchant/ le poivre et la moutarde/ leur ont brulé la barbe, / disant : Diecimila fantaccini/ ci hanno lasciato la vita/ volendo bagnare le loro dita/ nell'Assiette dei valdesi;/ appena avvicinato/ il pepe e la mostarda/ si sono bruciati la barba, / dicendo: non allunghiamo/ il nostro naso in questo piatto.*

*Quatre cents Officiers /y ont perdu la vie, / Quattrocento Ufficiali/ vi hanno perso la vita, / per averne preso troppo/ sono morti sul quadrato;/ ils ont été rassasiés/ par des grandes muscades/ qu'ils ont pris en salade;/ le goût (moscate)/ che hanno preso in insalata;/ il gusto étant trop fort/ leur à causé la mort. essendo troppo forte/ ha loro causato la morte.*

*Tous les autres soldats/ qui aimaient la salade/ couraient d'un air gaillard/ pour en avoir leur part;/ mais en s'approchant/ de cette Assiette charmante/ le courage leurs manque. / Oh ils ont laissé là/ l'Assiette et tous ses plats. Tutti gli altri soldati/ che amavano l'insalata/ correivano con un'aria gagliarda/ per averne la loro parte;/ ma avvicinandosi/ a questa Assiette incantevole/ il coraggio loro mancò. / Oh essi hanno lasciato là/ l'Assiette e tutti i suoi piatti.*

*Retirez vous, Français/ d'autour de notre Assiette, / renoncez au ragoût/ qui est trop chaud pour vous. / On vous e fait goûter/ sur cette Assiette d'herbe/ une sauce si verte/ qui vous a repoussés/ jusqu'au Briançonnais. Ritiratevi, Francesi, / da intorno alla nostra Assiette, / rinunciate al ragoût/ che è troppo caldo per voi. / Vi si è fatto gustare/ su questa Assiette d'erbe/ una salsa così verde/ che vi ha respinti/ fino al Brianzonese.*

*Si vous voulez savoir/ comment prendre l'As- Se voi volete sapere/ come prendere l'Assiet-*

*siette, / il faut être matinier/ dans le mis de ta, / bisogna essere mattinieri/ nel mese di Janvier, / alors vous la trouverez/ cette Assiette charmante/ sur une nappe blanche. / Gennaio, / allora voi la troverete/ questa Assietta incantevole / su di una tovaglia bianca. / Elle ne vous brûlera pas/ en cette saison-là. Essa non vi brucerà/ in quella stagione là.*

*Vous, Comte de Bellisle, / en partant de la France/ avec vos bataillons/ pour venir en Voi, Conte de Bellisle, / partendo dalla Francia/ con i vostri battaglioni/ per venire in Piémont, / vous aviez résolu, / chevalier de monte, / voi avete deciso, / cavaliere de Bellisle, / de venir prendre Exille. / La mort sle, / di venire a prendere Exille. / La morte vi vous a surpris/ et Exille n'est point pris. ha sorpreso/ ed Exille non è per nulla preso.*

*Il est pourtant chagrinant/ de payer une È pertanto doloroso/ pagare una salsa, / esse-sauce, / être rassasiés/ sans en avoir goûté, / re saziati/ senza aver gustato,/ poiché vi è co-car il vous a coûté/ d'argent et d'équipage/ la stato/ denaro ed equipaggiamento/ la vita ed vie et le bagage/ pour payer le diner/ à ces il bagaglio/ per pagare il pranzo/ a questi bons cuisiniers. buoni cuochi.*

*Pourquoi venir francais/ Nous enlever l'Assiette ? / N'y a-t-il pas à Paris/ De plus jolies ta? / Non ce n'è a Parigi/ di più belle di que-qu'ici? / Nous n'avons que celle-ci, / Et vous sta? / Noi non abbiamo che questa/ e voi vole-vouliez la prendre, / Mais nous pour la dé-vate prendercela! / Ma per difenderla/ fendre/ Nous l'avons réchauffée/ Pour vous l'abbiamo riscaldata/ fino a bruciarvi il naso. brûler le nez !*

Malgrado la sconfitta in campo, l'obiettivo strategico francese di far rimuovere l'assedio imperiale a Genova era stato raggiunto.

Al contrario nelle Fiandre, Maurizio di Sassonia, con 80 mila francesi, otteneva la vittoria a Laufeld il 2 luglio 1747 su 60 mila dell'armata prammatica, comandata da Guglielmo Augusto di Hannover, duca di Cumberland. Alla sconfitta dei suoi eserciti in terra, Londra poteva contare sulle vittorie navali a Cabo Fisterra rispettivamente il 14 maggio e il 25 ottobre dello stesso anno dove la Royal Navy, guidata prima dai Contrammiragli George Anson (1697 – 1762) e Peter Warren (1703 – 1751), e successivamente dal contrammiraglio Edward Hawke (1705 – 1781), infliggeva pesanti perdite alla marina francese – ridotta a 78 vascelli – la quale non era in grado di garantire la sicurezza alle sue colonie esposte alle rappresaglie degli inglesi.

La situazione economica, politica e sociale evidenziava che il conflitto era diventato insostenibile per le due potenze principali, Gran Bretagna e Francia; inoltre gli altri principali contendenti avevano raggiunto i loro principali propositi. Per Parigi conveniva avviare i negoziati con la corona inglese mentre era ancora in una posizione forza, grazie all'avanzata del Maresciallo in Olanda, prima dell'arrivo dei russi i quali potevano ribaltare la situazione.

### **Par. 1.3 – La pace di Aquisgrana: Maria Teresa è la sovrana d'Austria.**

Breda, Olanda meridionale, ottobre 1746, in via confidenziale s'incontravano per porre i presupposti di pace, tra le potenze belligeranti, l'emissario inglese John Montagu, conte di Sandwich, e il francese Louise-Philogène Brûlart, marchese di Puyzieulx. L'obiettivo era di far accettare un compromesso alla Spagna, governata dall'ambiziosa Elena Farnese, incarico affidato alla Francia, e all'Austria, con Maria Teresa intenzionata a non cedere ulteriori territori, la cui mansione spettava agli inglesi.

I tempi non erano ancora maturi, Londra richiedeva la partecipazione dei rappresentanti piemontesi e austriaci ai preliminari; di fronte alla richiesta inglese, Versailles invitava gli spagnoli e per tutto il 1747 si discuteva senza raggiungere a un accordo preliminare. Ad ostacolare le trattative era il primo ministro inglese Thomas Pelham-Holles, duca di Newcastle, desideroso di trattare in posizione di forza per merito di una significativa vittoria inglese e il duca di Sandwich s'atteneva fedelmente alle sue istruzioni, a costo di trascinare i negoziati.

A dispetto delle speranze del duca Newcastle l'agognata vittoria risolutiva non giungeva e la guerra manteneva un andamento mutevole nel favorire alternativamente le due parti in causa.

Nel passare dagli'incontri ufficiosi a quelli ufficiali bisognava attendere l'inizio del 1748 con la espugnazione di Berg-op-Zoom e l'avanzamento francese in Olanda la fine del conflitto era prossimo; giacché il governo delle Province Unite richiedevano un prestito cospicuo all'Inghilterra per continuare la guerra, pena la sua uscita. Nell'impossibilità di garantire il prestito, il governo inglese, conscio di non poter continuare la guerra sul continente senza l'appoggio degli olandesi, riprendeva i colloqui diplomatici; a tal fine Giorgio II, seguito dal duca di Newcastle, raggiungeva Hannover.

*“Ad Aquisgrana, o Aix-la-Chapelle che dir si voglia, l'Inghilterra era rappresentata da Lord Sandwich, l'Austria dal conte Wenzel Anton von Kaunitz, già ambasciatore a Torino e poi governatore di Bruxelles, la Francia dal conte Luigi di San Severino (francesizzato in Saint-Séverin), diplomatico farnesiano nato a Piacenza e naturalizzato francese, già ambasciatore a Stoccolma, a Dresda e a Francoforte, coadiuvato dal “premier commis” del ministero degli esteri Jean-Gabriel de La Porte du Theil; l'Olanda dal conte William Bentinck, il Piemonte dall'ambasciatore all'Aja conte Joseph Bourré de la Chavanne. I soli veri protagonisti furo-*

*no però i francesi e gli inglesi, che conclusero la pace alle spalle di tutti gli altri, ai quali poi la imposero”<sup>89</sup>.*

Di fronte alla manovra inglese, l’Arciduchessa d’Austria tentava di fare in autonomia le trattative con la Francia pronta a fare una ratifica di confine nei Paesi Bassi onde poter riprendere le armi contro la Prussia e riottenere la Slesia.

Il Governo di Londra non poteva ritardare ulteriormente per la pace, la caduta di Maastricht e la conseguente capitolazione dell’Olanda, ai loro occhi era prossima e nefaste le conseguenze.

Parigi aveva di fronte due possibilità o fare la pace con l’Inghilterra e di conseguenza l’Austria, senza il sostegno inglese, non aveva la forza di continuare il duello, oppure con l’Austria; tuttavia senza di essa Londra possedeva la volontà di continuare la guerra coloniale a danno francese. Logicamente i plenipotenziari francesi preferivano accordarsi con gli inglesi e in tre giorni, 27 – 30 marzo 1748, raggiungevano un’intesa e a fine aprile venivano firmati i preparativi di pace.

Il problema principale era l’accettazione dei preliminari al resto dei belligeranti, in particolare a Carlo Emanuele III che doveva restituire il marchesato di Finale alla Repubblica di Genova e a Maria Teresa la quale costretta a rinunciare al ducato di Parma e Piacenza a favore di Don Filippo.

Alla proposta di privarsi di ulteriori territori l’Arciduchessa s’opponeva energicamente alla soluzione inglese; infine cedette alle pressioni di Londra, nondimeno come scrive Weiss:

*“Parlando dell’Inghilterra, Maria Teresa così si esprime nel suo sdegno: “Dio buono, come fui mai trattata da quella corte! I miei nemici mi concederanno patti migliori dei miei amici!” Quando l’ambasciatore inglese volle presentarle le sue felicitazioni per la pace, non lo accolse dicendo, “essere più conveniente un atto di condoglianza che non l’espressione d’una contentezza ch’ella non provava; pregarlo anzi a volerle risparmiare una scena spiacevole per entrambi.” Da allora fu per lungo tempo rotto lo stretto legame coll’Inghilterra”<sup>90</sup>.*

Il 18 ottobre 1748 ad Aquisgrana, o Aix – la – Chapelle, veniva firmata la pace tra Inghilterra, Francia e Olanda; il 23 ottobre era la volta della Spagna, l’Austria sottoscriveva la pace l’8 novembre e infine il Piemonte il 20 novembre. Si concludeva la guerra sui domini asburgici che aveva inglobato due guerre coloniali, una guerra del nord e due guerre per il controllo della Slesia.

L’Austria usciva indebolita ma la dinastia degli Asburgo, con il nuovo ramo: Asburgo – Lorena, era riuscita a superare la bufera mantenendo il cuore del loro dominio, nonostante la lotta impari nelle fasi iniziali e una successivamente un conflitto, quello anglo – francese, slegato dai suoi interessi ma ravvivava l’animosità tra i Borboni e gli Asburgo.

---

<sup>89</sup> P. Alatri, *L’Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 240 – 241, cit.

<sup>90</sup> J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 277, cit.

All'interno del governo di Parigi cresceva la sensazione di aver lottato esclusivamente a vantaggio del re di Prussia e per questo motivo si consolava per aver umiliato la Casa d'Austria.

L'unica potenza che traeva cospicui vantaggi era la Prussia. Federico II con l'acquisizione della Slesia si garantiva importanti manifatture, in particolare tessile, ma in particolare quelle minerarie: ferro, carbone, zinco, piombo, argento; erano poste le fondamenta per diventare la potenza egemone nell'area tedesca a discapito dell'Austria.

Ultima potenza che dalla guerra usciva rafforzata era la Russia degli zar. Essa aveva umiliato la Svezia conquistando la Svezia e solamente a seguito dell'accordo con la corte norvegese di accettare un sovrano gradito a San Pietroburgo, riotteneva il territorio perso; ma soprattutto era riconosciuto il ruolo dei russi sulla Polonia. La Russia diventava una protagonista nella politica internazionale affacciandosi sull'Europa.

Cosa prevedeva la pace di Aquisgrana?

L'Inghilterra s'impegnava a restituire alla Francia l'isola di Capo Bretone, la fortezza di Louisburg che garantiva il controllo del Canada; in compenso riotteneva la città indiana di Madras conquistata dai francesi nel 1746 e la linea di successione protestante.

La Francia dal canto suo riconsegnava la contea di Nizza e il ducato di Savoia al regno di Sardegna ed evacuava i Paesi Bassi austriaci. I dissensi economici e commerciali, in India e in nord America, tra francesi e inglesi non trovarono una risoluzione in questi accordi.

Il ducato di Parma e di Piacenza, al quale si aggiungeva il territorio di Guastalla a seguito della morte dell'ultimo Gonzaga, andavano a Don Filippo a titolo vitalizio e alla sua morte sarebbero ritornati all'Austria. Inizialmente i plenipotenziari inglesi proponevano di risarcire la Spagna cedendo Minorca e Gibilterra. Per limitare futuri contrasti la corte di Madrid accettava le condizioni proposte, se pur elusive degli ambasciatori inglesi sui suddetti territori. Il primo ministro inglese Newcastle opponendosi alla risoluzione diplomatica presentata dai suoi delegati vanificava, non solo il loro lavoro, ma ogni futuro accordo tra i due paesi.

Al doge genovese, Giovanni Francesco Brignole Sale, e a Francesco III d'Este venivano restituiti i loro possedimenti ed entrambi reintegrati allo status precedente della guerra.

Carlo Emanuele III fu deluso nelle sue aspettative di ampliare il regno; gli inglesi non mantennero le promesse stipulate negli accordi di Worms e gli assegnavano solamente l'Oltrepò Pavese, l'Alto Novarese, Anghiera e Vigevano senza concedere Finale, la Riviera di Ponente e Piacenza.

Pur non figurando tra i firmatari della pace di Aquisgrana, Federico II si vede riaffermare la conquista della Slesia con l'annessione della città di Glatz e per questo Jean des Cars scrive che

*“A Parigi circola un pamphlet, intitolato Stupido come la pace. E tutti si lamentano, ripetendo “Abbiamo lavorato per il re di Prussia”, un'espressione che non sarebbe più andata per-*

*sa. È esatto. La pace non aveva risolto niente e il vero beneficiario dell'interminabile e disastrosa guerra di Successione austriaca era stato Federico II. La Prussia non aveva finito di oscurare il casato d'Austria, il suo vero nemico”*<sup>91</sup>.

Infine all'imperatrice consorte ed arciduchessa d'Austria si riconosceva il diritto legale di successione al padre e conseguentemente sui domini asburgici, garantito da tutti i firmatari, nonostante le varie epurazioni avvenute durante il conflitto europeo.

La pace non aveva sopito i rancori e i dissensi tra gli alleati pronti ad accusarsi a vicenda di non aver adempiuto fino in fondo al proprio dovere: Austria verso l'Inghilterra, la Francia contro la Prussia e la rottura del patto di famiglia tra Parigi e Madrid, poiché i francesi, nelle trattative con gl'inglesi, non avevano difeso gl'interessi della Spagna anzi avevano prolungato i privilegi dell'asiento<sup>92</sup> a danno del sistema commerciale spagnolo.

*“Maria Teresa, pur accettando la pace, non rinunciò mai alla speranza di poter andare a riprendersi un giorno, se le circostanze fossero state favorevoli, quel che l'altro le aveva tolto: la “sua” Slesia. Tuttavia la sovrana viennese poteva covare il proposito di una rivincita con la Prussia solo se il suo regno – che era riuscita a conservare nella guerra di successione, ma le cui fragilità interne erano ormai divenute palesi – fosse stato prima irrobustito e rafforzato.(,..) in questo suo voler conservare all'Austria il rango di grande potenza politica incrementandone la potenza militare, finì coll'imitare Federico II che proprio con la potenza militare aveva elevato la Prussia al rango di grande potenza politica. Anche lei cominciò a comportarsi secondo la massima enunciata da un sasanide persiano: “Non possono esistere un regno senza sodati, soldati senza soldi, soldi senza un popolo e un popolo senza giustizia”.”*

<sup>93</sup>.

All'orizzonte si addensavano le nuvole di una nuova guerra dove le vecchie alleanze erano morte e nuove erano nate legando vecchi nemici in opposizione ai tradizionali alleati.

---

<sup>91</sup> J. des Cars, *La storia degli Asburgo*, pag. 284, cit.

<sup>92</sup> Inizialmente indicava un accordo sottoscritto tra il Re di Spagna e un mercante per il commercio di determinati prodotti e la modalità di pagamento, fino a garantirne il monopolio. Inizialmente era concesso ai privati per poi allargarsi alle compagnie di navigazione e agli Stati stranieri.

<sup>93</sup> F. Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, pagg. 88 – 89, cit.

## **Capitolo II – Pace e guerra per la Serenissima Repubblica di Genova.**

### **Par. 2.1 – Conciliare l'arte diplomatica e la politica interna.**

Alla conclusione delle guerre di Luigi XIV, nel XVII secolo<sup>94</sup>, l'indipendenza delle piccole realtà statali sottostava alle discrezioni delle grandi potenze e a nulla valevano il possesso dei titoli nobiliari a garanzia della loro sovranità territoriale; tra questi essi vi era Genova, l'antica Repubblica Marinara. Il capoluogo ligure godeva della protezione politica e militare della Spagna e, in un perfetto connubio d'interessi, i banchieri genovesi e la Casa di San Giorgio finanziavano la corte di Madrid fino alla crisi spagnola del Seicento, iniziata sotto Filippo III (1598 – 1621)<sup>95</sup>.

Nonostante i tentativi di porre fine ai decenni di guerre, causate dalla politica aggressiva del padre Filippo II, nel 1607 Filippo III dichiarava la bancarotta, aggravando la situazione economica del

---

<sup>94</sup> Serie di guerre lanciate da Luigi XIV a partire dal 1666 con l'obiettivo di imporre l'egemonia francese sul continente europeo. Nonostante la conquista di alcuni territori, questa serie di conflitti armati fece precipitare il Regno di Francia in una grave crisi economica, complicata da carestie e pandemie, senza raggiungere l'obiettivo finale di soggiogare l'Europa. La prima guerra era volta contro il Regno di Spagna per la conquista dei Paesi Bassi spagnoli e si svolse tra il 1666 e il 1667. Si concluse con una vittoria francese e la parziale annessione dei Paesi Bassi spagnoli. Il secondo conflitto era contro le Province Unite il cui scopo era quello di ridurre il loro potere commerciale; dal 1672 al 1678 gli olandesi erano riusciti a difendere il loro territorio. Tuttavia con la firma della Pace di Nimega (10 agosto 1678) la Francia acquisiva la Franca Contea e ulteriori territori nei Paesi Bassi spagnoli. L'annullamento dell'Editto di Nantes (decreto proclamato a Nantes da re Enrico IV nell'aprile 1598, poneva termine alle guerre di religione scoppiate in Francia dal 1562 al 1598, regolando la posizione degli ugonotti e stabilendo una parità di diritti tra ugonotti e cattolici), il risentimento dei paesi protestanti e il timore di una continua espansione francese, erano fattori che portavano ad un nuovo conflitto: dal 1688 al 1697 l'Europa era coinvolta dalla Guerra della Grande Alleanza (nota anche come: Guerra dei Nove Anni, Guerra della Lega d'Augusta o Guerra di Successione del Palatinato). Il conflitto vedeva Luigi XIV affrontare la Lega d'Augusta formata da: Regno d'Inghilterra, Province Unite, Sacro Romano Impero, Ducato di Savoia (prima della fine della guerra i Savoia avevano firmato un trattato con la Francia che porterà alla restituzione, ai piemontesi, di Pinerolo e i comuni sulla sponda destra della Val Chisone fino a Perosa), Regno di Spagna, Regno di Danimarca e l'Impero di Svezia. Il conflitto si concluse con la Pace di Rijswijk, firmata in due date differenti tra la Francia e le potenze coinvolte: il 20 settembre 1697 con Inghilterra, Province Unite e Spagna, e il 30 ottobre 1697 con il Sacro Romano Impero governato da Leopoldo I d'Asburgo. La prima firma prometteva la restituzione dei territori occupati tra Francia ed Inghilterra, il riconoscimento di Guglielmo III come re d'Inghilterra e nessuna ulteriore azione militare contro Londra. Con l'Olanda, i francesi rinunciavano ad ogni rivendicazione territoriale e accettavano l'occupazione olandese di Namur e Ypres; in cambio gli olandesi restituivano la colonia nelle Indie di Pondichéry alla Francia e firmavano un accordo commerciale. Infine la Francia doveva restituire i seguenti territori agli spagnoli: i paesi della Catalogna (tra i quali Barcellona) e dei Paesi Bassi spagnoli, e il Ducato di Lussemburgo; in cambio Parigi otteneva la costa occidentale dell'isola Hispaniola (dove fonderà la colonia di Saint-Domingue), il paese di Dinant sotto il vescovado di Liegi e il passaggio dell'isola di Ponza al Ducato di Parma e Piacenza. Il secondo Trattato prevedeva la restituzione all'Impero dei territori conquistati dalla Francia e cedeva le città di Kehl, sulla riva destra del Reno, di Friburgo in Brisgovia, Breisach am Rhein e Philippsburg, la restituzione del Ducato di Lorena al Sacro Romano Impero; in cambio Parigi manteneva il controllo sulla parte la Bassa Alsazia, le città della Decapoli (lega che comprendeva le città di: Haguenau, Colmar, Wissembourg, Turckheim, Obernai, Kaysersberg, Rosheim, Munster, Sélestat) e Strasburgo (gli abitanti dei nuovi territori francesi che desideravano emigrare avevano un anno di tempo per farlo) e la clausola che non sarebbero state create nuove barriere doganali sul Reno. Inoltre venivano revocate le disposizioni del trattato di Nimega del 1679 riguardante i territori imperiali annessi dalla Francia. Infine il vescovo di Strasburgo veniva reintegrato ma doveva rinunciare al vescovado di Colonia a favore del principe Giuseppe Clemente di Baviera, e le procedure relative alla successione del Palatinato dovevano essere definite da Papa Innocenzo XII (Spinazzola, 13 marzo 1615 – Roma, 27 settembre 1700). L'ultimo conflitto in cui rimase coinvolto Luigi XIV era la guerra di Successione spagnola (1701 – 1714), la quale è già stata argomentata. Oltre alle spese di guerra, la Francia veniva colpita da diverse carestie, la prima dal 1693 al 1694 e successivamente dal 1709 al 1710, ed epidemie provocando la riduzione ad un quarto della popolazione.

<sup>95</sup> Nato il 14 aprile 1578 a Madrid, figlio di Anna d'Austria e Filippo II, succedeva al padre poco più che ventenne continuando la guerra contro gli olandesi e gli inglesi. Nel 1599 Filippo III sposava Margherita d'Austria. L'anno successivo l'arciduca Alberto, veniva sconfitto a Nieuport, e Ostenda capitolava il 20 settembre 1604. Queste due disfatte, obbligavano la Spagna a riconoscere l'indipendenza delle Province Unite il 9 aprile 1609 e a richiedere una tregua di 12 anni. Allo stesso tempo, la guerra con l'Inghilterra non aveva esito migliore e solo dopo la morte di Elisabetta, nel 1604, gli spagnoli e gli inglesi firmavano la pace. Al contrario, le relazioni tra Madrid e Parigi miglioravano dopo la morte del re francese Enrico IV (Pau, 13 dicembre 1553 – Parigi, 14 maggio 1610), grazie alla reggenza di Maria de' Medici (Firenze, 26 aprile 1575 – Colonia, 3 luglio 1642) favorevole alla riconciliazione con la Spagna. Infatti, essa accettava la proposta di matrimonio tra il delfino di Francia Luigi (Fontainebleau, 27 settembre 1601 – Saint-Germain-en-Laye, 14

Paese. La crisi spagnola, la quale si ripercosse in tutta l'Europa continentale, era caratterizzata dal calo demografico (tra il 1600 e il 1650 il numero di spagnoli scese da 10,5 milioni a circa 9 milioni), da un impoverimento diffuso, carestie, diffusione di epidemie e al ritorno di rapporti feudali per il lavoro agricolo.

Cessata la guerra dei Trent'Anni, il nuovo monarca Filippo IV (1621 – 1665)<sup>96</sup>, che puntava a un assolutismo centralizzato, istituiva l'Unione delle Armi imponendo nuovi prelievi fiscali e il reclutamento di soldati su base territoriale. La nuova riforma gettava rapidamente il paese nei disordini e agitazioni civili, poiché le circoscrizioni spagnole, gelose delle loro autonomie, diffidavano dell'interferenze regie. La Catalogna (1640 – 1652), Portogallo (1640 – 1668, anno dell'indipendenza) e infine le città italiane, in particolare Napoli (1647 – 1648), furono coinvolte dalle ribellioni e sottomesse con il sangue.

Di fronte al disfacimento spagnolo, il regime dogale tentava di far tornare Genova protagonista della politica europea, onde evitare di essere vista come paese satellite di Madrid e di riaffermare il proprio dominio sul Mar Ligure, violato dalla guerra corsa, derivante dall'incessante conflitto franco – spagnolo. Appellandosi ai tribunali di Madrid e di Parigi, Genova denunciava le loro incursioni nel Mar Ligure, considerato parte integrante della Repubblica a seguito della sua attività antipirateria e garante del libero commercio; ma senza ottenere dei risultati diplomatici. Il governo genovese, con il preteso diritto di dominio marittimo, si riteneva autorizzato a imporre le sue politiche commerciali, fiscali e di monopolio al Marchesato di Finale (feudo spagnolo e poi imperiale), al principato di Oneglia (feudo sabauda) e la contea di Loano (feudo imperiale). Le azioni marittime di queste località erano considerati atti di contrabbando e violazione degli statuti della casa di San Giorgio a danno della politica commerciale intrapresa dalla Dominante. Claudio Costantini, nel volume IX di *Storia d'Italia* diretto da G. Galasso, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, chiarisce che

---

maggio 1643) con Anna d'Asburgo (Valladolid, 22 settembre 1601 – Parigi, 20 gennaio 1666), figlia del re di Spagna, celebrato il 24 novembre 1615, e tra l'infante Filippo d'Asburgo di Spagna (Valladolid, 8 aprile 1605 – Madrid, 17 settembre 1665) e sua figlia Elisabetta di Borbone (Fontainebleau, 22 novembre 1602 – Madrid, 6 ottobre 1644), officiato il giorno successivo. Durante la prima guerra del Monferrato (1613 – 1617), causata dalla mancanza di successori diretti maschi ai Gonzaga, Filippo III appoggiava le rivendicazioni del duca di Mantova, Ferdinando Gonzaga (Mantova, 26 aprile 1587 – 29 ottobre 1626), contro le pretese di Carlo Emanuele I di Savoia (Rivoli, 12 gennaio 1562 – Savigliano, 26 luglio 1630). Con la pace di Pavia del 9 ottobre 1617 il duca di Savoia riconosceva il possesso del Monferrato ai Gonzaga e in cambio riotteneva i suoi domini. Altre imprese belliche erano: la partecipazione, a fianco dell'Impero alla guerra dei Trent'anni, l'appoggio ai Valtellinesi contro i Grigioni e azioni militari contro i barbareschi. Il 4 dicembre 1619 il re si ammalava in Portogallo e moriva il 31 marzo 1621.

<sup>96</sup> Nato a Valladolid il 1605 e muore a Madrid il 1665, succedeva al padre nel 1621, mantenendo la tradizione dei "favoriti" onnipotenti. I principali "favoriti" i quali ricevevano l'incarico di "primo ministro" erano: Gaspar de Guzmán y Pimentel Ribera y Velasco de Tovar, conte di Olivares e duca di Sanlúcar (Roma, 6 gennaio 1587 – Toro, 22 giugno 1645) e il suo successore Luis Méndez de Haro y Guzmán (Valladolid, 1598 – 26 novembre 1661), nominato nel 1643 a seguito della sconfitta spagnola nella battaglia di Rocroi da parte dei francesi. Nel frattempo, la corona spagnola pretendeva un maggior controllo sulle rotte commerciali e di fronte a tali imposizioni le Province Unite riprendevano le armi contro Filippo IV allargando di fatto la guerra dei Trent'anni. La Pace di Westfalia (1648) riconosceva l'indipendenza delle "Province Unite"; ma allo stesso tempo scoppiava un nuovo e prolungato conflitto con la Francia, conclusasi con la Pace dei Pirenei (1659). Quest'ultima guerra decretava la fine della politica di grande potenza della Spagna. Infine durante il regno di Filippo IV, il Portogallo otteneva l'indipendenza dalla corona di Spagna.

“nella considerazione del Mar Ligure quale antemurale dell’emporio genovese, stava la debolezza delle argomentazioni portate a sostegno del dominio della Repubblica. I “pirati” da cui Genova intendeva tener sgombro il Mar Ligure operavano con le patenti di quelle corti – la francese e la spagnola – dalle quali sarebbe dovuto venire il riconoscimento della giurisdizione genovese. Non dissimile era la condizione dei “contrabbandieri” finalini. Poiché il solo convincente titolo di sovranità vantato dalla Repubblica rinviava ad un’antica supremazia navale, l’esercizio di quella sovranità poteva essere stabilito e difeso, non già con l’erudizione di storici e giuristi, ma soltanto con l’allestimento di un’efficiente armata di mare”<sup>97</sup>.

Affinché Genova rimanesse un’entità autonoma e neutrale, era necessario tentare una politica di riarmo e il cosiddetto partito innovatore, guidato da Raffaele Della Torre e Galeazzo Giustiniani, spingeva per il rilancio della marina genovese; tuttavia essi dovevano risolvere il quesito di come equipaggiare la nuova flotta. Un equipaggio di forzati – schiavi o una ciurma di liberi formati da “buonavoglia” o “gente di remo”? Nel primo caso, c’erano difficoltà a reperire la manodopera necessaria per il buon funzionamento delle galee, soprannominate galee di catena, e questa difficoltà era più volte espressa dal Magistrato delle Galee<sup>98</sup>. Nel secondo caso, denominate galee di libertà, i “buonavoglia” venivano utilizzati per integrare le ciurme dei forzati, ma essendo reclutata tra gli emarginati, mancava di disciplina; invece carente era la “gente da remo”, associata alla vitalità delle professioni marinare delle città costiere.

Nel XVII secolo, di fronte alla decadenza della Spagna, la *Compagnia di Nostra Signora della Libertà*, ispirata alle Compagnie delle Indie olandesi, veniva fondata nel 1638 da Raffaele Della Torre, Galeazzo e Francesco Maria Giustiniani, Agostino Centurione e Gio Bernardo Veneroso, per il rilancio dell’economia genovese. Di fronte al suo primo successo commerciale – il trasposto di seta dalla Sicilia – gli “assistenti spagnoli”, capeggiati dai Doria<sup>99</sup>, e il Magistrato del Galee contrastava-

<sup>97</sup> Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell’età moderna*, pag. 303, in Volume IX di *Storia d’Italia*, diretto da Giuseppe Galasso, ed. Utet, Torino 1978.

<sup>98</sup> Istituzione creata dopo la riforma delle *Leges Novae* del 1576, era responsabile della flotta genovese a livello amministrativo, approvava le normative riguardanti l’impiego delle galee, l’arruolamento dei volontari e fungeva da tribunale penale per gli equipaggi e i comandanti delle galee. All’abolizione del *Magistrato dell’Arsenale*, le sue funzioni passavano al *Magistrato delle Galee* e per questo svolgeva l’incarico di supervisore durante le fasi di costruzione delle nuove navi. Il Magistrato era composto da sette membri noti come “prevosti”.

<sup>99</sup> La prima testimonianza della famiglia Doria, una delle più importanti nella storia della Repubblica genovese, risale al 1110, con Ansaldo di Martino futuro comandante della flotta genovese contro i mori spagnoli dal 1147 al 1149. Nel 1189, suo figlio Simone, con grado di ammiraglio, partecipava all’assedio di S. Giovanni d’Acri, e il nipote Pietro invece a quello di Damietta nel 1219. In politica interna, i Doria, in alleanza con la famiglia Spinola, favorivano una politica filo ghibellina. Altre figure importanti della famiglia Doria erano: Oberto, vincitore della battaglia della Meloria (vi parteciparono 250 membri della famiglia Doria), e Lamba, vincitore a Curzola; grazie a loro la marina genovese aveva raggiunto il suo apice. La prima crisi dinastica si verificava alla fine del XIII sec. (anche il secolo del dominio ghibellino su Genova), con la fine della diarchia Doria – Spinola. Con l’ascesa di Andrea, la famiglia Doria acquisiva una nuova influenza nella politica genovese. Suo cugino Filippino, con il grado di ammiraglio, sconfiggeva l’esercito di Carlo V a Capo d’Orso; tuttavia, a seguito della firma di alleanza con la Spagna, egli riconquistava Savona per Genova e Giorgio si assicurava il controllo della Corsica. Il preferito di Andrea, tuttavia, era il pronipote Gian Andrea e per merito suo si consolidava la tradizione familiare di essere soldati e marinai al soldo della Spagna. Per sei volte membri della fami-

no la nuova iniziativa con l'intenzione di farla chiudere, fatto che avvenne nel 1639. A cagione della breve durata la *Compagnia di Nostra Signora di Libertà* aveva raggiunto il suo scopo: avvalorare il programma di riarmo genovese e l'efficacia delle galee di libertà.

Il caso della *Compagnia di Nostra Signora di Libertà* aveva convinto il governo dogale della sostenibilità della flotta pubblica, e incitato dal generale entusiasmo genovese, il quale non si vedeva dalla costruzione delle nuove mura cittadine, promuoveva un progetto congiunto pubblico – privato per la realizzazione di una nuova flotta. Nel fervore collettivo si stampava il libretto anonimo “*Congratulazioni ... pe'l nuovo armamento delle galee di un cittadino zelante habitante in Napoli*”; scritto attribuito ad Anton Giulio Brignole Sale, autore anche di commedie e opere religiose<sup>100</sup>, ricordava la grandezza del passato contro l'irreversibile declino della Repubblica ad elogio della nuova politica di rafforzamento della squadra navale.

L'obiettivo espresso nel testo dal nobile genovese non era quello di ricreare una flotta paragonabile alle marine francesi o spagnole, proposito irraggiungibile per le risorse genovesi, ma di far valere il proprio diritto sui piccoli convogli e di utilizzarla come valuta attiva nella politica internazionale. Secondo il Brignole Sale il potenziamento della marina era la naturale conseguenza della politica di rafforzamento iniziata con la realizzazione di nuovi moli e bastioni. Le aspettative e l'entusiasmo suscitati dalla prima compagnia dovettero scontrarsi con la realtà: arruolamento di ciurme scadenti, indisciplinati e inclini alla diserzione; al fine di rimediare a questo ostacolo si optava per le ciurme miste, forzati e liberi, ma aumentavano i costi. Inoltre, le contraddizioni insite nel comando, non avevano facilitato un approccio unitario alla ricerca di soluzioni ai problemi della flotta pubblica. Il suo compito era di ispirare la rinascita della marina mercantile, coniugando l'esigenza militare di contrastare i corsari con quella commerciale di servire i convogli, invece di rimanere solamente sul versante militare.

*“La vocazione marinara di Genova che i “navalisti” avevano creduto di poter risvegliare con una ben orchestrata azione di proselitismo e di propaganda era ormai un’esile tradizione, più viva nei genovesi della diaspora che in quelli che erano in patria, e che in patria trovava più facilmente conferme nelle biblioteche degli intellettuali o nelle aule dei Consigli, che sui ponti e sui banchi delle galee. Una Genova marinara c’era ancora, naturalmente, ma era tutta o*

---

glia Doria erano stati eletti dogi di Genova: Giambattista (1537-39), Niccolò (1579-1581), il primo ad ottenere il titolo di Serenissimo, Agostino (1601-1603), Ambrogio (1621), Giovanni Stefano (1633-35), Giuseppe (1793-95). Anche con le rivoluzioni della fine del XVIII i Doria ricoprivano un ruolo fondamentale per la politica genovese dividendosi in due fazioni a pro o contro i francesi. La famiglia Doria ha ancora oggi un'importante influenza sulla società genovese e italiana.

<sup>100</sup> Cfr. Simona Morando, *La letteratura in Liguria tra Cinquecento e Seicento*, e Franco Vazzoler, *Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica Aristocratica*, in *Storia della cultura ligure* Vol. V, a cura di Dino Punich, ed. Brigati Glauco, Genova, 2005

quasi tutta con i Doria e con la Spagna, ossia con gli avversari più tenaci della politica navalista”<sup>101</sup>.

Sebbene persistevano gli imprevisti, nel 1647, il partito navale fondava la *Compagnia Genovese delle Indie Orientali*, anch'essa ispirata a quelle olandesi e inglesi, denominata poi come la *Compagnia di San Giorgio*, finanziata dal doge e dalla Casa di san Giorgio<sup>102</sup>. A capo della nuova compagnia di navigazione c'erano gli esponenti del partito navalista, ex membri della *Compagnia di Nostra Signora della Libertà* e nuovi politici genovesi, i quali nel 1655 promuovevano la creazione del nuovo Magistrato del Nuovo Armamento per gestire al meglio la rotta di Genova – Cadice, utilizzata dalle navi per il trasporto dell'argento verso la Spagna oltre che dai normali vascelli mercantili. Come per Brignole Sale, l'ardore del momento favoriva la pubblicazione di nuovi scritti come *Della navigazione e del commercio* di Tobia Pallavicini nel 1656. L'effetto immediato di queste iniziative, secondo il prof. Lo Basso, vi era il rilancio dei cantieri navali privati su iniziativa di più armatori e il costo si aggirava tra i 130 e le 200 mila lire<sup>103</sup>; i vascelli privati erano denominati galeoni dai genovesi.

Luisa Piccinno, nel paragrafo IV *Le problematiche dello sviluppo economico ligure*, in *Storia della cultura ligure* Vol. 1, a cura di Dino Puncuh, Genova, 2004, e i già citati Costantini e Lo Basso descrivono la breve vita della compagnia marittima. Per Costantini l'unica possibilità di sopravvivenza della Compagnia era il Portogallo, priva di una flotta mercantile sufficiente a sviluppare il commercio con le colonie. Tuttavia anche questo progetto fallì poiché i genovesi non avevano familiarità con la nuova tipologia commerciale e, inoltre, gli inglesi controllavano i principali nodi mercantili. Luisa Piccinno ha aggiunto quanto segue sulle attività della società

---

<sup>101</sup> C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, pag. 312, in *Volume IX di Storia d'Italia*, diretto da G. Galasso, cit.

<sup>102</sup> Istituzione simbolo della storia di Genova. È stato il primo istituto bancario a gestire il debito pubblico e a emettere obbligazioni bancarie, assumendo in seguito anche le funzioni di compagnia coloniale e di compagnia di navigazione. Le lontane origini della banca possono essere fatte risalire ai primi prestiti pubblici concessi dal Comune di Genova in seguito alle spedizioni ad Almeria e Tortosa del 1147 – 1148. Il tasso d'interesse veniva poi sostituito dai dividendi e l'importo netto rimanente, dopo la deduzione delle spese generali, era diviso tra i creditori. Più tardi, su iniziativa di Francesco Vivaldi nel 1371, si aggiungeva l'uso del moltiplico che consisteva nell'immobilizzare i luoghi di una compera e l'interesse associato fino al raggiungimento di un certo importo per o rimuovere, o ammortizzare o riscattare una gabella. In seguito assumeva le funzioni di banca privata nel 1407 per poi diventare un istituto di credito, di deposito e gestore delle entrate pubbliche nel 1586 e i suoi biglietti di cartulari erano i precursori delle banconote e degli assegni bancari. Nel corso degli anni, le nuove condizioni del commercio e della finanza avevano portato alla luce l'arretratezza della Casa. Nel 1746, fornendo 10 milioni di Lire, San Giorgio svolgeva un ruolo cruciale nel salvare la Repubblica dalle gravi minacce austriache. Nondimeno a causa di questo aiuto e i tentativi di recupero, Genova non era in grado di restituire la somma ricevuta, aggravando ulteriormente la crisi della Casa. Nel 1797, la rivoluzione francese dava il colpo di grazia alla Casa di San Giorgio con la sua arroganza e sperpero nei confronti della neonata Repubblica Ligure. Nel 1799, il *Saggio sulla Banca di San Giorgio* di Luigi Corvetto proponeva di destinare una quota del patrimonio statale per coprire tutto o parte del debito pubblico. Con l'annessione della Liguria all'Impero francese, Napoleone scioglieva la banca e il successivo governo repubblicano del 1814 non era in grado di riaprire il vecchio istituto. Cfr. [https://www-treccani.it/enciclopedia/san-giorgio-banco-di\\_%28Enciclopedia-Italiana%29/](https://www-treccani.it/enciclopedia/san-giorgio-banco-di_%28Enciclopedia-Italiana%29/)

<sup>103</sup> Cfr. Luca Lo Basso, *Economie e culture del mare: armamento, navigazione, commerci*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, ed. Laterza, Bari, 2007

“si riduce però a una sporadica partecipazione di due navi a un convoglio per il Brasile, conclusosi peraltro con un notevole passivo: nonostante l’entusiasmo iniziale (...), l’iniziativa è quindi destinata a fallire dopo breve tempo e il sogno di inserire saldamente Genova nel red-dizio settore degli “indiani commerci” rimane tale”<sup>104</sup>.

Il prof. Lo Basso descrive che dal 1655 al 1660 erano gli anni di sperimentazione basate sulle rotte spagnole e siciliane e dal 1660 al 1680 era il periodo dinamico con 40 missioni attive, alcune verso il Levante, molte sulla rotta Cadice e le colonie spagnole del sud America. Per Costantini, la fine di questa impresa era associata allo stato passivo della Compagnia di san Giorgio; eppure continuava ad esistere mentre si tentava di scioglierla in maniera onorevole e la Casa stessa ne prendeva le distanze. Per Lo Basso, invece, i convogli continuavano ad esistere seppur in numero ridotto e coordinati dai singoli dopo il ritiro dello Stato nel 1680.

Oltre alla crisi commerciale spagnolo, la Repubblica genovese doveva affrontare il deterioramento delle relazioni diplomatiche con la corte di Madrid, proprio a causa della politica di riarmo, perseguita dalla fazione navale, e l’assunzione del titolo regio da parte di Genova. Il doge Giovanni Francesco Brignole Sale<sup>105</sup> (11 luglio 1635 – 11 luglio 1637) si era proclamato Re di Corsica per legittimare il controllo genovese sull’isola (giuridicamente era un regno) e al contempo per rendere la Repubblica un pari tra le monarchie europee pur rimanendo sotto l’autorità del Sacro Imperatore; ufficialmente l’autorità imperiale era su tutti i regni e ducati dell’Italia settentrionale ad eccezione della Repubblica di Venezia.

Al fine di garantire “l’assoluta indipendenza”, il 25 marzo 1637, Giovanni Francesco Brignole Sale, al termine di una solenne cerimonia civile e religiosa, insigniva la Vergine Maria del titolo *Regina e Protettrice di Genova*, consegnando i simboli della Repubblica – effigi, corona regia, chiavi della città e lo scettro – all’arcivescovo Giovanni Domenico Spinola. Ponendo Genova sotto la protezione della Vergine, quindi al di sopra dell’imperatore, il doge cercava di garantire l’indipendenza della Repubblica di fronte alle pretese delle corti regie e imperiale.

---

<sup>104</sup> Luisa Piccinno, *Le problematiche dello sviluppo economico ligure*, in *Storia della cultura ligure* Vol. I, pag. 287, a cura di Dino Puncuh, ed. Brigati Glauco, Genova, 2004

<sup>105</sup> Giovanni Francesco Brignole, 102° Doge della Repubblica di Genova e il primo Re di Corsica, nasce intorno al 1582 nel capoluogo ligure, figlio di Antonio Brignole e Maddalena Sale. Ricoprì diverse cariche repubblicane e fu ambasciatore a Mantova, Vienna e nello Stato Pontificio. Durante i due anni di dogato, la sua priorità fu quella di rimanere neutrale e imparziale nei confronti della Francia che della Spagna. In questo periodo iniziarono le trattative per con i marchesi Spinola e i principi Doria per l’acquisto dei loro feudi. Alla fine del suo mandato, ebbe luogo la consacrazione ufficiale della Vergine Maria come “*Regina e protettrice di Genova*” e a tal motivo il doge assunse il titolo regio come “co-regnante” in nome della Madonna. In base al principio secondo cui a Genova si era instaurata una “monarchia elettiva”, i patrizi che aspiravano alla carica di Doge dovevano essere trattati, dal punto di vista cerimoniale, come eredi del monarca. La nobiltà genovese aveva quindi lo status di principi ereditari, la cui importanza era pari a quella di altri regni europei. Termina il mandato l’11 luglio 1637 e muore a Genova nello stesso anno.

Le azioni politiche di Genova erano viste come antispagnoli dalla corte di Madrid, ma non erano prese sul serio, poiché la Repubblica genovese era sempre stata fedele alla corona iberica e l'unica d'attrito tra i due Paesi era la questione di Finale.

Eppure le tensioni si acuirono nel 1654, quando la Repubblica confiscava imbarcazioni finalesi ree di aggirare i diritti e le gabelle di San Giorgio. Messa di fronte al fatto compiuto, il governo spagnolo, su richiesta del viceré di Napoli e il governatore di Milano, ordinava il sequestro di tutti i beni genovesi in territorio italiano e pronto a difendere i privilegi del Marchesato di Finale, snodo fondamentale per la Strada Spagnola o Strada di Fiandra<sup>106</sup>, oltre che strumento di persuasione nei confronti di Genova. Come spiega Benvenuti, l'abilità diplomatica di G. F. Brignole Sale permise il raggiungimento di un compromesso tra Madrid e Genova, il primo riconosceva i diritti finanziari e abrogava le restrizioni anti genovesi, mentre la seconda rilasciava il naviglio e i prigionieri finalesi. Approfittando della crisi diplomatica tra Genova e la Spagna, la Francia del cardinale Mazzarino tentava un accordo politico con la Repubblica. A differenza dei predecessori, il cardinale era a conoscenza dei piani di Pallavicini per riportare Genova nel Levante e, grazie all'ascendenza di Parigi sulla Sublime Porta, aveva la possibilità di agevolare il ritorno dei mercanti genovesi in territorio turco (nel 1604 era stato sottoscritto un accordo per cui solo le navi francesi potevano commerciare con l'Impero Ottomano); allo stesso tempo sperava di saldare definitivamente un rapporto di amicizia tra i due paesi a scapito della Spagna. Il sogno di Mazzarino non raggiunse il suo obiettivo a causa della peste del 1656/57, della morte dello stesso Cardinale e dalla riconciliazione tra Genova e Madrid; dovuto alla stabilità delle entrate e dei canali commerciali, garantiti dalla Spagna e dal suo impero coloniale, per i prodotti delle manifatture liguri, in particolare carta e seta, come illustra Costantino.

È interessante citare l'opinione di Benvenuti sui rapporti tra Genova e Istanbul. Scrive che nel 1665, grazie a Gian Agostino Durazzo, la Repubblica firmava un accordo di libero scambio per l'importazione di stoffe, seta e carta, che permise la ripresa della manifattura ligure. Gli scambi ressero fino al 1682, quando i francesi costrinsero la Sublime Porta ad allontanare un valido concorrente e dalla cattiva gestione commerciale di Sinibaldo Fieschi (troverà riparo a Parigi).

---

<sup>106</sup> Il percorso, noto in spagnolo come *Camino de los Tercios Españoles*, fu progettato durante il regno del re Filippo II di Spagna per inviare le truppe spagnole dalla penisola iberica alle Fiandre, poiché l'ostilità franco – inglese bloccava il canale della Manica. Al contrario, il passaggio attraverso il Mediterraneo era garantito dalle flotte dei reami vassalli o alleati di Madrid e i punti di approdo erano principalmente o il Regno di Napoli o il Marchesato di Finale. Nel caso di Genova, pur essendo alleata della Spagna, il comandante doveva ottenere il permesso dal governo genovese per sbarcare, e i genovesi usavano questa formalità come mezzo di pressione sulla corte spagnola. Gli spagnoli giunti nel ducato di Milano potevano scegliere due percorsi. La prima passava la Savoia, la Franca Contea e i territori soggetti all'autorità o influenza spagnola (Lussemburgo, Fiandre, Principato Vescovile di Liegi) per giungere a Bruxelles. La seconda, nota come corridoio della Valtellina, proseguiva lungo il Lago di Como, la Valtellina, il Lago di Costanza, Reno, Renania, Alsazia, Strasburgo, Olanda. Se gli spagnoli erano diretti verso la Germania centro – orientale il tragitto era: Lago di Costanza, corso dell'Inn, Vienna, Boemia e Germania. Questo cammino era necessario perché i territori degli Asburgo di Spagna e d'Austria non erano contigui per la presenza della repubblica di Venezia che separava il Trentino dalla Lombardia, il quale non concedeva il diritto di passaggio.

Oltre alle complicazioni commerciali, la Dominante doveva opporsi all'espansionismo di Luigi XIV, a scapito dell'amicizia promossa da Mazzarino; tuttavia la nobiltà genovese era pronta a dimostrare la propria coesione di fronte alle avversità, come nel caso della congiura di Raffaele della Torre<sup>107</sup>, il quale voleva occupare Genova per i Savoia, aveva provocato le guerre tra i due Paesi nel XVII secolo. I rapporti tra Francia e Genova sono ben riportati da Claudio Costantini:

*“Il Saint-Olon dieci anni più tardi assicurava Luigi XIV che con pressioni, minacce, o al più con la “vista sola dell’armi” sarebbe stato possibile disunire la Repubblica e dare “un gran crollo alla [sua] libertà, che per altro non sta molto bene appoggiata”. (...) “Tra la Francia e Genova – aveva scritto Nicolò Imperiale – non vi può essere amicizia ... che sarebbe un voler unire la calce col legno”. La Repubblica “ha ricevuto e tuttavia riceve dalla Francia quei trattamenti che possono aspettarsi da un violentissimo e crudele nemico”.”*<sup>108</sup>.

In relazione alla diffidenza nei confronti della Francia, il regime dogale puntava sulle nuove opere difensive intorno a Genova e sul consolidamento dell'alleanza con Carlo II di Spagna.

Il proponimento di Luigi XIV era di umiliare la piccola città ligure rea di rimanere nell'orbita dell'Impero Spagnolo, disdegnando la sua amicizia/influenza, e per questo avanzava una serie di richieste che il doge Francesco Maria Imperiale Lercari<sup>109</sup> e, con lui, il Maggior e Minor Consiglio,

---

<sup>107</sup> Nacque a Genova nel 1646, nipote del politico, giurista e storico Raffaele della Torre. Educato alla corte fiorentina per un certo periodo viaggiò per l'Italia conducendo una vita dissoluta finché ridotto in miseria compiva alcune rapine fino ad assalire una feluca che trasportava oro da Genova a Livorno nel 1671. Dichiarato colpevole e condannato a morte, si recò a Oneglia, avamposto piemontese in Liguria, e incontrò Carlo Emanuele II a Torino il 22 febbraio 1672, dove presentò il suo piano di provocare una ribellione e un cambio di regime a Genova. Il nuovo Consiglio rivoluzionario, di cui avrebbero fatto parte mercanti, i capi delle arti ma anche alcuni nobili, tranne le famiglie più potenti, avrebbe abolito le tasse sul pane, sul vino e sull'olio per attirare la popolazione. La rivolta sarebbe iniziata dall'esterno, con l'aiuto di truppe mercenarie incaricati di occupare le porte, entrare in città e sostenere la rivolta spontanea della popolazione. Il successo della congiura dipendeva quindi più dall'intervento straniero che dalla volontà dei genovesi. Il 23 giugno 1672 Vico svelava il piano al governatore di Mallere, G. B. Cattaneo, facendo fallire la congiura. Il Senato inviò immediatamente rinforzi a Savona per contrastare l'avanzata sabauda (la guerra si concluse nel 1673 con la mediazione di Luigi XIV) e per arrestare i complici del Raffaele della Torre. Raffaele fuggì da Genova ma fu messa una taglia sulla sua testa, i beni confiscati, le sue proprietà demolite e al loro posto veniva innalzata una colonna infame. I suoi parenti furono espulsi dal Senato, i figli proscritti e la madre, affranta dal dolore, entrò in convento. Raffaele tornò a Torino, dove il duca lo accolse dapprima cordialmente, concedendo una pensione a vita e la possibilità di rimanere a corte; tuttavia quando Raffaele propose al Savoia di razzare alcune navi mercantili genovesi, fu bandito da Torino. Ossessionato dalla magia nera, dall'astrologia e dall'occulto, Raffaele si ritirava in Val d'Aosta per studiare l'uso degli esplosivi. Con questi apprendimenti progettava un nuovo attentato, con un pacco bomba al Senato di Genova; ma i doganieri insospettiti dall'involucro disinnescarono la bomba. Alla morte del duca, nel 1675, Raffaele lasciava il Piemonte per cercare rifugio in Francia, proponendosi come spia a Luigi XIV. Rifiutato dai francesi egli si recava prima in Alsazia e infine ad Amsterdam, dove divenne cittadino. Organizzava spettacoli di musica italiana e banchetti con cibi esotici. Fallito il tentativo di rientrare in Francia, perdendo la moglie durante il viaggio, egli si recò a Venezia, dove fu assassinato durante il carnevale del 1681.

<sup>108</sup> C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, pag. 352 – 353, in Volume IX di *Storia d'Italia*, diretto da G. Galasso, cit.

<sup>109</sup> Francesco Maria Imperiale Lercari (Sampierdarena, 4 giugno 1629 – Genova, 25 maggio 1712), figlio di Franco Maria e Giovanna Maria Salvago, fu il 127° doge della Repubblica di Genova e 80° re di Corsica. Compiuto 20 anni, iniziava la carriera politica ricoprendo cariche negli uffici pubblici e nelle magistrature; oltre a diversi incarichi per conto della Repubblica di Genova. Il 18 agosto 1683 veniva proclamato Doge, ricevendo il titolo associato biennale di re di Corsica; fin dall'inizio dovette affrontare i difficili rapporti con la Francia. Nel maggio 1684 Francesco Maria Lercari

non potevano accettare; tra essi vi erano: il riconoscimento da parte di Genova sui diritti rivendicati da un erede di Gian Luigi Fieschi, pagare un'ammenda per il mancato saluto, con lo sparo a salve, alle navi francesi quando entravano nel porto cittadino (in realtà, come era consuetudine, ogni nave battente bandiera straniera in procinto di attraccare nel porto genovese sparava a salve in onore della Repubblica). Ulteriormente l'obbligo di congedare le armate spagnole di stanza a Genova, di disarmare le galee genovesi al servizio del re spagnolo, il divieto di vendere equipaggiamento militare al bey di Algeria e in ultimo concedere l'autorizzazione per costruire un magazzino di stoccaggio del sale nella città di Savona. Essi erano solo dei pretesi poiché come spiega Benvenuti

*“L'avversione della Francia verso Genova si era palesata nel primo cinquantennio del secolo; ma dopo i fatti di Costantinopoli e la piccola guerra di Pornassio si chiari anche l'intenzione di umiliare la repubblica e di volerle usurpare, oltre la Corsica, sulla quale da tempo erano stati puntati gli sguardi, i possessi delle Riviere e dell'Oltregiogo per poi soffocare la sua libertà”*<sup>110</sup>.

Il vero motivo della rappresaglia francese era il rifiuto dei banchieri genovesi di finanziare le politiche aggressive di Luigi XIV. Genova rimaneva un importante centro finanziario europeo, nonostante il declino commerciale e la concorrenza dei banchieri di Amsterdam, e, data la sua importanza, il governo parigino cercava di sottometterla e porla sotto la sua influenza.

Il 17 maggio 1684, sotto la minaccia della marina e con un ultimatum francese, il governo genovese si trovava di fronte a una semplice scelta: sottomettersi o subire le conseguenze del rifiuto. Contro ogni logica, l'esecutivo genovese dimostrava la fermezza del suo potere aristocratico e respinse le richieste francesi con 140 voti su 150 membri. Su ordine del Doge, don Carlo Tasso, Maestro di Campo Generale, intimava la flotta francese a levare l'ancora, con colpi a salve. La Repubblica di Genova viribilmente aveva accettato l'impari lotta e sfidava il naviglio nemico; ma i suoi forti colpi si spegnevano lentamente e inesorabilmente.

La marina francese imperversò dal 19 maggio fino al 29 maggio 1684 quando per mancanza di munizioni e l'intervento di volontari della Val Polcevera, i quali fecero fallito lo sbarco francese a Sampierdarena, si ritirò dalla capitale. A conclusione del bombardamento, i genovesi mostravano immediatamente il loro orgoglio e iniziavano i lavori di ricostruzione per riportare la città al suo an-

---

formava una “giunta di guerra”, composta da otto membri e sotto la sua presidenza, e promuoveva la costruzione di nuove difese cittadine in previsione di un attacco francese. Dal 17 maggio al 29 maggio 1684 la città di Genova era posta sotto assedio dai francesi. Il Doge, la guarnigione genovese, le milizie dal Ducato di Milano e la coraggiosa difesa promossa dagli abitanti risultavano cruciali per la salvezza dell'intera città. Il bombardamento navale di Genova del 1684 è stato uno degli episodi più significativi della storia genovese. il 18 agosto 1685, Francesco Maria Imperiale terminava il suo mandato, ma probabilmente continuava a servire la Repubblica nei vari uffici o magistrature. Egli si sposò due volte: la prima con Maddalena Lomellini e la seconda con Emilia Brignole Sale. Muore a Genova il 25 maggio 1712 ed è sepolto nella cattedrale di San Lorenzo.

<sup>110</sup> Gino Benvenuti, *Storia della Repubblica di Genova*, pag. 144, ed. Mursia, Milano 1977

tico splendore, costruendo nuove difese<sup>111</sup>; nondimeno il governo repubblicano domandava a papa Innocenzo XI di mediare con Luigi XIV per evitare ulteriori ostilità. La mediazione del Sommo Pontefice era dovuta alla prigionia, nella Bastiglia, dell'ambasciatore genovese a Parigi, Paolo de Marini, come spiega Benvenuti. Per ottenere il perdono e suggellare la pace, il doge doveva richiederla personalmente a Versailles; l'intento francese era di umiliarlo poiché chi copriva questa carica non poteva abbandonare la città se non in casi straordinari. Il doge Francesco Maria Imperiale Lercari, il senatore Giannettino Garibaldi, Agostino Lomellino, Paride Salvago e Marcello Durazzo, oltre ai cavalieri di scorta, partirono per Parigi e giunti a Versailles mostravano sempre la fierezza e la dignità genovese. Il momento di gloria del doge fu alla domanda sulla parte del palazzo lo avesse colpito di più e diede il responso in genovese: *Mi chi* (Io qui), aneddoto poi raccontato alla corte francese come esempio di prontezza di spirito.

Mauro Salucci, il 20 gennaio 2019, scriveva l'articolo *Il doge Lercari e quella risposta "storta" a Versailles*, riguardante la visita del doge a Versailles e la ragione della risposta di Francesco Maria Imperiale Lercari, in genovese, "*Mi chi*" (*Io qui*):

*"Scrisse il francese Jean Janin, raffinato scrittore e grande viaggiatore nel suo "En Italie" (1852), al proposito: "... Per capirla, quella risposta, che in fondo è molto semplice e bella, bisogna aver conosciuto Genova ed aver visitato da cima a fondo i suoi palazzi. Infatti se i cortigiani di Luigi XIV avevano creduto di stupire il Doge di Genova con lo splendore e la magnificenza di Versailles è perché ignoravano da quale città provenisse. Se avessero saputo che quel mercante, rappresentante di una città di mercanti, aveva anche lui il suo palazzo di Versailles e che il suo si trovava in una strada che ne era piena, non si sarebbero precipitati a chiedergli "Cosa vi stupisce di più, Monseigneur?" E di cosa volevate che si stupisse quell'uomo? Dei vostri palazzi di pietra? Egli ne aveva uno in marmo! Delle vostre colonne di marmo? Egli aveva le colonne in porfido! Delle vostre colonne in porfido? Egli aveva le colonne tempestate in lapislazzuli. Del vostro architetto Mansart? Egli aveva come architetti Francesco Falcone, Andrea, suo fratello e Carlo Fontana, che aveva innalzato l'obelisco di Roma e aveva costruito scalinate più belle di quelle di Versailles. (...) Un uomo che aveva commissionato "La Maddalena" a Paolo Veronese apposta perché coprisse un pezzo di muro della sua casa, di cosa poteva stupirsi?"*<sup>112</sup>.

---

<sup>111</sup> Cfr. *Genova nelle aspirazioni di conquista del Re Sole*, in *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684 – 1814)*, di Leone Carlo Forti, ed. Compagnia dei Librai, Genova, 1992

<sup>112</sup> Mauro Salucci, *Il Doge Lercari e quella risposta "storta" a Versailles*, articolo del 20/01/2019, Fivedabliu, in <https://fivedabliu.it/2019/01/20/il-doge-lercari-e-quella-risposta-storta-a-versailles/#:~:text=Al%20termine%20il%20Doge%20Francesco,dell'inizio%20dei%20bombardamenti%20navali>

Genova si era inchinata con dignità alla volontà della Francia, ma non si era piegata di fronte ad essa; e durante la suddetta visita il Doge ricompensò astutamente Luigi XIV con la propria moneta, mettendo diplomaticamente in ginocchio e turbando l'etichetta dei cortigiani francesi. Genova aveva combattuto con l'impeto dei forti contro un nemico di rango superiore al suo, si era piegata ma non spezzata. Eppure sarà la violenza francese a far abbandonare alla vecchia Repubblica marinara la visione del partito navalista e la loro politica di potenza che aveva caratterizzato il Seicento genovese.

Preclusa la strada del riarmo, il nuovo secolo era distinto dal dinamismo diplomatico, dando al settore una forma metodica e unitaria per difendersi dall'egemonia dei Borboni e degli Asburgo.

La rottura dello status quo tra le due principali dinastie europee e la necessità di unificare e consolidare il dominio territoriale di Genova avviene con la Guerra di Successione Spagnola (1701 – 1714) quando alla morte di Carlo II d'Asburgo, succedeva Filippo di Borbone. Di fronte a un nuovo conflitto in Europa, la Repubblica di Genova rispondeva alle pressioni diplomatiche dei belligeranti dichiarando la propria estraneità al conflitto.

In primo luogo, era imperativo ristabilire il dialogo con Filippo di Borbone, erede al trono di Spagna. Il futuro monarca garantì gli interessi commerciali e finanziari di Genova assicurandosi l'appoggio politico genovese al tavolo della diplomazia europea. Ugualmente le relazioni tra Vienna e Genova migliorarono nonostante il sostegno genovese alla Spagna e dalla riaffermazione del primato imperiale sui vassalli italiani.

La capitale ligure riprendeva attivamente il dialogo anche con l'Inghilterra, avviata a diventare una delle principali protagoniste in Europa, onde evitare il deterioramento dei rapporti con un Paese tradizionalmente ostile alla Repubblica e favorevole al suo principale nemico, i Savoia.

La Corte di Versailles, nonostante l'appoggio a un membro della dinastia borbonica, continuava a mantenere una posizione anti-genovese, accusando il governo repubblicano di favorire i Paesi Bassi e la Gran Bretagna nei circoli diplomatici. Secondo Parigi, la prova inconfutabile che laddove scomparivano i bastimenti avversari, s'incrementavano quelle con il vessillo di San Giorgio; questo perché, in quanto bandiera neutrale, offriva riparo alle flotte belligeranti e Genova non sanzionava l'uso illegale della propria bandiera. Manifestamente la Repubblica respingeva le accuse e dimostrava la propria estraneità ai fatti.

Passata la tempesta della guerra, nell'agosto del 1713, si realizzava il capolavoro dell'arte diplomatica genovese: l'acquisto del Marchesato di Finale.

La principale conseguenza della Guerra di successione spagnola era la spartizione del vecchio impero asburgico spagnolo tra i due contendenti. Filippo di Borbone veniva riconosciuto re di Spagna e mantenne il dominio sull'impero coloniale spagnolo, mentre gli Asburgo acquisirono i Paesi Bassi

spagnoli, il Regno di Napoli, i ducati di Milano e Mantova, lo Stato dei Presidi e il Marchesato di Finale. A seguito della pace, l'antica strada spagnola, con essa Finale, perdeva la sua importanza militare e strategica, per cui l'imperatore Carlo VI, essendo indebitato, vendeva/infeudava il Marchesato di Finale alla Repubblica di Genova, in cambio di un milione e 20 mila scudi<sup>113</sup>; per il dott. Paolo Palumbo la cifra era di un milione e 800 mila pezzi genovesi. La concessione colse di sorpresa le potenze europee e si realizzava il sogno genovese: la continuità territoriale con una base legittima di limitare l'espansione sabauda. Per Bitossi<sup>114</sup>, la scelta di Carlo VI era dettata dalla necessità di rafforzare un vecchio alleato e un importante centro finanziario per gli Asburgo e di sacrificare uno ingannevole: Vittorio Amadeo II.

Sull'onda del trionfo diplomatico, avviando una competizione con il Regno di Sardegna per il controllo dei feudi, la Repubblica aspirava al controllo di quelli presenti nell'entroterra ligure, come Serravalle (ceduta ai Savoia nel 1738), Busalla (concessa a Genova nel 1728), ma anche appartenenti ai vari rami cadetti dei Malaspina<sup>115</sup> nella Lunigiana<sup>116</sup>, e il ducato di Massa, il cui duca non aveva eredi ed era sommerso dai debiti.

L'equilibrio marittimo dei principali porti dell'Italia – Genova, Trieste e Livorno – impediva alla Repubblica di replicare il successo di Finale per il controllo del ducato sopraenunciato.

---

<sup>113</sup> Scudo è il nome dato a vari tipi di monete, sia d'oro che d'argento. È così chiamato perché reca lo stemma dell'autorità di conio. L'uso del nome si diffuse oltre alla Francia, il cui primo scudo d'oro fu quello di Luigi IX, in Italia, e nei domini dell'Austria. Fino all'introduzione del Luigi d'oro nel 1640, esistevano varie tipologie di scudi d'oro di diverso peso e valore. Le monete d'argento erano solitamente più grandi (Piastré, Ducatoni, Talleri, ecc). Questo termine era usato anche per le monete d'argento di grandi dimensioni, coniate in molte zecche d'Italia, ad esempio: Asti, Brescello, Cagliari, Casale, Cremona, Ferrara, Firenze, Genova, Gubbio, Lucca, Mantova, Messina, Milano, Modena, Napoli, Novara, Parma, Piacenza, Reggio Emilia, Siena, Urbino, Venezia, Stato Pontificio. Quando nell'Ottocento venne introdotto il sistema decimale, la parola scudo si riferiva a una moneta d'argento da 5 £ dal peso di 25 grammi e rimase in uso fino alla Prima Guerra Mondiale.

<sup>114</sup> Cfr. Carlo Bitossi, *La Repubblica di Genova: politica ed istituzioni*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, cit.

<sup>115</sup> Nome di famiglia aristocratica italiana che discende da quella degli Obertenghi. Capostipite era Oberto, i cui discendenti governarono prima la Lunigiana e dal XV secolo il marchesato di Massa e Carrara. Secondo il diritto longobardo, il territorio della Lunigiana doveva essere diviso tra tutti i figli maschi, il che rendeva il territorio un bersaglio particolarmente facile per i comuni limitrofi (Genova, Pavia, Tortona e Piacenza). Nel 1221 rimasero solo due eredi: Corrado e Opizzino. Il primo acquisiva la Lunigiana, a ovest del Magra, e la val Trebbia (Lombardia) e fondava il ramo Spino Secco, mentre il secondo, acquisiva la parte orientale della Lunigiana e la valle Staffora in Lombardia e fondava il ramo dello Spino Fiorito. Tra il XV e il XVI sec., l'espansione genovese e fiorentina, sostenuta dalla popolazione locale, minava ulteriormente il potere dei Malaspina. I feudi rimasti ai diversi membri della casata erano sotto il diretto controllo dell'imperatore. Dopo il periodo napoleonico, con il congresso di Vienna (01/11/1814 – 09/06/1815) i feudi erano ceduti a Maria Beatrice duchessa di Massa.

<sup>116</sup> La Lunigiana, in latino Lunensis Ager, è un'area storica che deriva dalla città romana di Luni, situata alla foce del fiume Magra. Corrisponde al bacino del fiume Magra, essa è situata nelle prov. di Massa Carrara, La Spezia e Parma. Governato dalla famiglia Malaspina, perse la sua unità territoriale dopo il 1202, alla creazione dei vari rami cadetti della famiglia. Sebbene riuscissero a mantenere un certo grado di indipendenza rispetto ai vicini, i conflitti interni per questioni di confini erano frequenti. Nel XVIII secolo i feudi appartenenti ai Malaspina erano: Fosdinovo, Mulazzo, Castagnetoli, Olivola, Aulla e Podenzana, Licciana Nardi, Villafranca, Castevoli, Oramala e Malgrate, Bastia, Suvero, Rocchetta di Vara e Ponte Bosio.

Le città di Trieste e Livorno erano beneficiare dell'istituzione del porto franco<sup>117</sup>. Nella prima città era stata istituito nel 1719 per volere di Carlo VI per il potenziamento della città, e successivamente ampliata da Maria Teresa, prima al Distretto Camerale (1747) e poi a tutto il territorio cittadino (1769). In virtù della legge promulgata da Maria Teresa, il porto di Trieste divenne uno dei principali moli d'Europa e il primo per l'impero d'Austria. La seconda era stata costituito nel 1591 in seguito allo sviluppo del porto cittadino nel 1587, e successivamente esteso nel 1593, su iniziativa di Ferdinando I de Medici con la promulgazione delle leggi livornesi<sup>118</sup>. Il porto di Genova, al fine di estromettere Livorno dalle rotte mercantili e non alterare l'equilibrio, doveva offrire gli stessi privilegi livornesi, in quanto gran parte delle merci britanniche esportate nel Mediterraneo passavano attraverso il porto toscano e, solo in questo caso, Genova poteva ottenere il ducato di Massa. Le eventuali riforme per la darsena di Genova erano osteggiate dalla Casa di San Giorgio, avversa a qualsiasi progetto che potesse incidere negativamente sulle sue entrate e sui suoi privilegi, limitando di fatto le iniziative diplomatiche e le riforme governative; inoltre vi era l'opposizione congiunta di Spagna e Francia.

Il 20 gennaio 1729 i Savoia acquistavano per 190 mila lire il principato di Seborga, retto dai monaci di Lérins dipendenti dalla Chiesa Gallicana<sup>119</sup>, a discapito della Dominante. Palumbo ha affrontato la trattativa nel suo libro *Un confine difficile. Controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, ed. Silvio Zamorini, 2010, Torino, il vescovo di Grasse e il padre cellario di Lérins erano sostenitori di Casa Savoia, per le trattative di compravendita, mentre il principe di Monaco e il marchese Giovanni Battista Doria sostenevano le richieste genovesi. Con il nuovo feudo, il Piemonte si avvicinava alla realizzazione del sogno di accedere direttamente al mare.

Le sconfitte diplomatiche avvenute sia a occidente, Seborga, che a oriente, Massa, minarono il ruolo internazionale della Repubblica e rafforzarono la convinzione nel governo genovese di consolidare

---

<sup>117</sup> I porti franchi, noti anche come zone franche, zone economica libera o extra-doganale, sono aree ristrette all'interno di un Paese i cui si applicano determinati incentivi fiscali, come l'assenza di dazi o di tasse sull'importazioni di merci. Sono intesi anche i terreni tra due zone doganali in cui si trovano i negozi senza imposte.

<sup>118</sup> Obiettivo primario era di attirare una popolazione attiva, capace di promuovere lo sviluppo urbano e marittimo del Granducato di Toscana. Originariamente era indirizzato alla sola città di Pisa, ma sarà Livorno ad ottenere i benefici maggiori. Garantivano: la libertà di culto, soprattutto per gli ebrei, la libertà politica, l'abolizione dei debiti e condanne per almeno 25 anni, istituiva un sistema doganale a vantaggio dell'esportazione e la possibilità di esercitare un mestiere, se si risiedeva a Pisa o a Livorno. Con le leggi livornesi, l'istituzione del porto franco e la neutralità di Livorno facilitarono l'arrivo di mercanti stranieri (greci, francesi, olandesi-alemanni, armeni, inglesi, ebrei) e ogni comunità aveva un proprio console per rapportarsi con le autorità toscane.

<sup>119</sup> Il gallicanesimo è una dottrina politico e religiosa che considera l'organizzazione della Chiesa cattolica in Francia (la Chiesa gallicana) come autonoma dal papa e contesta l'autorità assoluta del pontefice a sostegno dei consigli generali della Chiesa e del sovrano. In pratica è il controllo dei sovrani francesi sui vescovi. La dottrina rispetta il papato, ma impone limiti al suo potere; soprattutto perché l'autorità dei vescovi riuniti in concilio è superiore a quello del sommo pontefice. Il maggior rappresentante di questa corrente era Jacques Bénigne Bossuet, vescovo di Meaux (XVII secolo), che stese i quattro articoli gallicani, firmati dai vescovi francesi, nel 1682, con relativa liturgia. Sarà il benedettino Prosper Guéranger a riportare la Francia al rito romano, limitando quello gallicano. Nel 1870 con la proclamazione del dogma dell'infallibilità papale, proclamata dal Concilio Vaticano I, si colpivano le aspirazioni della chiesa gallicana, la quale scomparirà con la legge del 1805 con la separazione della Chiesa dallo Stato francese.

il proprio controllo sulle comunità liguri; invero l'acquisto del marchesato aveva sigillato il settore più vulnerabile alle incursioni dell'esercito sabauda in territorio ligure e stimolava l'idea di abolire franchigie e prerogative delle comunità liguri fino ad allora conservate in chiave anti finalina.

In effetti, le comunità soggette a Genova godevano di una misurata autonomia grazie alla conservazione di antichi privilegi, all'inattività dell'amministrazione genovese e alla bassa pressione fiscale. Tuttavia i maggiori potevano aumentare arbitrariamente i contributi e le comunità erano in obbligo ad accettare le politiche commerciali della capitale.

Al termine della regolamentazione sperimentale del porto franco di Genova, con il veto di modifica ai privilegi locali, e la mancata deroga, nel 1713 consentì alla Banca di San Giorgio di riproporre l'abolizione o, in alternativa, la revisione dei vecchi privilegi. Con il vuoto legislativo creatosi, la Casa, che aveva una forte influenza sull'esecutivo, acquisiva la facoltà di variare, in maniera arbitraria, gli statuti portuali e/o abolire le esenzioni per le Riviere. Solo Nizza e Oneglia a ponente, e Ceriale e Bocca di Magra a levante, potevano teoricamente competere con Genova sul Mar Ligure, scrive Costantini:

*“Ogni concorrenza con la capitale era in linea di principio esclusa. Nel campo delle manifatture privilegiate tutte le iniziative erano indirizzate su Genova e sulle Tre Podesterie. Anche più rigido, almeno in teoria, era il monopolio commerciale genovese. Gli scali marittimi e le strade di transito delle Riviere non dovevano servire che mercati limitati, i più prossimi, quelli che, altrimenti, avrebbero finito per gravitare su piazze straniere concorrenti. Convenzioni particolari delimitavano l'estensione dei traffici consentiti alle comunità soggette, definendone il ruolo sussidiario rispetto all'emporio genovese, ma, come si è visto, ad ogni peggioramento della situazione commerciale della capitale, anche queste limitate libertà finivano per apparire intollerabili”*<sup>120</sup>.

Esempio di quanto descritto da Costantini sono le rivolte del 1729 a Finale, Sanremo e in Corsica, effetto indiretto dell'acquisto dei feudi imperiali liguri, dall'arbitrarietà dei funzionari e al dover rinunciare ai pochi privilegi commerciali senza un adeguato compenso. Di fronte alla sollevazione degli abitanti rivieraschi e isolane, la Casa di San Giorgio era indotta ad ammettere di fronte all'esecutivo la sua inadeguatezza nel far rispettare le nuove normative commerciali costringendo il governo a sospendere la legge abrogativa sui i privilegi delle comunità, minando le fondamenta della politica interna. Di fronte alle politiche autoritarie e far gravare sui liguri le difficoltà politiche ed economiche da parte di Genova, membri della classe dirigente chiedevano un cambiamento di rotta per il bene stesso della Repubblica.

<sup>120</sup> C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, pag. 422, in Volume IX di *Storia d'Italia*, diretto da G. Galasso, cit.

*“Obiettivo di una sana politica economica – scriveva nel 1728 l’anonimo autore di un Progetto conciliativo sul conseguimento dell’unico oggetto finale di tutte le intelligenze discordi nella pratica di Porto Franco – non può essere “d’aggravare assolutamente li sudditi di VV.SS. Serenissime o di chiudere li scali [delle Riviere] o di diffcultare il traffico rispettivo, ma bensì di promuovere universalmente l’affluenza del commercio”. “Si rifletta – esortava nel ’41 un membro del Minor Consiglio, sollecitando una nuova legge di porto franco – alli grandi disturbi che caosò nelle Riviere quella si pubblicò l’anno 1729. Signori Serenissimi, bisogna dunque regolarlo in modo che anche li nostri popoli nelle Riviere suddette possano vivere, (...). Da tutte le parti si sentono doglianze ed è totalmente odioso lo nome di chi governa. Li nostri padri con la placidezza ottenevano da sudditi e convenzionati amore e soccorso ne’ bisogni della Repubblica. Noi abbiamo mutato massima e vogliamo col rigore far camino. L’esperienza c’insegna che la strada non passa. Pensiamo dunque in tempo al rimedio altrimenti si può temere di qualche accidente rovinoso. Le repubbliche non si puonno sostenere se non con l’amore de’ popoli. Procuriamo dunque di far in modo che siano governati con giustizia et affetto paterno (...).” È interessante cogliere qui come l’indirizzo autoritario riemerso dopo l’acquisto del Finale potesse ostentare una allure progressista e nell’imitazione dei “prencipi grandi et assoluti” si ammantasse di dottrinarismo mentre i suggerimenti di prudenza potevano acquistare un sapore tradizionalistico, riecheggiando le massime di un vecchio repubblicanesimo: “abbiamo di grazia per bene – aveva scritto un secolo prima contro le “nuove e sciocche ragioni di stato” Andrea Spinola – che [i nostri sudditi] godino a pieno della loro immunità e privilegi, che siano liberi e contenti”<sup>121</sup>.*

La conseguenza nel perdurare l’autoritarismo e l’indisposizione di fare concessioni erano chiaramente visibili nella rivolta della Corsica. Similmente a Sanremo, i corsi iniziarono una serie di proteste contro la corruzione degli esattori e i funzionari amministrativi e non contro Genova; nondimeno, come nella città rivierasca, nel governo genovese emergevano due concezioni politiche, una a sostegno della soppressione di ogni forma di agitazione e l’altra di trovare un accomodamento con la popolazione isolana. La nomina di Gerolamo Veneroso<sup>122</sup>, ex governatore dell’isola e benvenuto

<sup>121</sup> C. Costantini, *La Repubblica di Genova nell’età moderna*, pag. 425 – 426, in Volume IX di *Storia d’Italia*, diretto da G. Galasso, cit.

<sup>122</sup> Nato a Genova nel 1660, Gerolamo Veneroso, abile nell’uso delle armi, difese attivamente Genova durante il bombardamento francese. Come senatore cercava di preservare la pace per i genovesi. Governatore della Corsica dal 1708 al 1710, lasciava un ottimo ricordo del suo operato, tanto che gli isolani gioirono per la sua nomina a doge – 136° successione biennale, 148° nella storia repubblicana – il 18 gennaio 1726. Durante il suo mandato, fino al 18 gennaio 1728, contrastava attivamente il contrabbando nel ponente ligure. Nell’aprile del 1730 il Senato genovese lo inviava come commissario generale in Corsica per sedare la ribellione contro il governo centrale. Sebbene Veneroso era popolare tra i corsi, ebbe molte difficoltà a svolgere le sue funzioni a causa della lentezza governativa centrale e dei suoi conflitti con il governatore dell’isola Felice Pinello e con Camillo Tobia Doria. Il Doria, in particolare, scavalcava ripetutamente l’autorità di Veneroso, tanto che per suo ordine una galea bombardò Ajaccio colpendo 3 mila rivoltosi. Alla fine il Doria veniva nominato commissario generale dell’isola al posto di Gerolamo Veneroso. Durante questo periodo in Corsica,

dagli isolani, così come quella di Anselmo Grimaldi (era stato commissario delle galee) per Sanremo, era stata fatta nella speranza di riportare la pace sull'isola. Tuttavia, a differenza della città rivierasca, il governo non era disposto a fare concessioni ai corsi, il che portò solo a due risultati. Il primo era la perdita del prestigio e dell'autorità del vecchio governatore, mentre il secondo trasformò la rivolta popolare da una manifestazione contro i funzionari in una rivolta contro il dominio di Genova.

Inizialmente le potenze interessate – Inghilterra, Austria e Regno di Sardegna – garantivano il possesso dell'isola alla Repubblica e l'imperatore inviò truppe per pacificarla nel 1731. L'intervento imperiale indeboliva indirettamente l'autorità genovese, rafforzando le rivendicazioni dei corsi a livello internazionale; raggiungendo a una tregua nel 1733. Nel marzo del 1736 si rinnovava la lotta anti genovese da parte dei corsi e l'intervento francese, di un anno più tardi, svigoriva un'altra volta l'autorità di Genova. Essa era stata provocata dalla continua ambiguità del governo genovese, che alternava una politica di riforme e di repressione sull'isola. Sebbene la Repubblica vi era membri a sostegno dell'intervento parigino e a cederli l'isola, a cui Versailles aspirava anche in funzione antinglese; ufficiosamente la Francia e l'Impero riconoscevano l'integrità territoriale della Repubblica, in particolare in funzione antisabauda.

Dall'altro canto la maggioranza genovese era fortemente contraria a lasciare l'isola base dell'egemonia sul Mar Ligure e della libertà commerciale di Genova. Nondimeno la guerra e i cambiamenti nel commercio marittimo avevano fatto perdere la funzione strategica dell'isola e a tal motivo si discuteva di liberarsi di un possedimento che rappresentava più un problema che un vantaggio, anche al fine di riorganizzare lo Stato e a salvaguardia della propria indipendenza. La speranza di sopravvivere come entità autonoma, per Genova poteva venire solo con il coraggio di abbandonare le sue ambizioni più estreme nel Mediterraneo, svincolandosi da onerosi obblighi internazionali e radicandosi territorialmente in funzione anti piemontese la cui aspirazione era di possedere uno sbocco sul mare, o con l'uso delle armi o in alternativa con la diplomazia. I Savoia, naturalmente, possedevano degli approdi marittimi: Nizza, Villafranca, e Oneglia. Il porto di Nizza era direttamente collegato al territorio cuneense; ma il percorso era impraticabile durante l'inverno e impervia per il resto dell'anno, poiché punto di passaggio è la val Roia e il colle di Tenda. Dall'altra parte, l'approdo di Oneglia, che dal 1576 era sotto il controllo di Casa Savoia, aveva un percorso più favorevole attraverso il Colle di Nava, ma s'inoltrava nei territori della Repubblica, dove i mercanti dovevano pagare le imposte alla Casa di San Giorgio. A partire dal XVII secolo il governo di Torino, con l'opposizione di Genova, tentava di prendere il controllo su aree chiavi delle Valli Impero e Arroscia al fine di costruire una strada franca ed evitare le gabelle di San Giorgio. Il loro conflitto si rifletteva sulle

---

aveva portato con sé il figlio, avuto da Giulia Rivarolo e futuro doge, Gian Giacomo Veneroso.

comunità di Ormea (Savoia) e Pieve di Teco (Genova)<sup>123</sup> intente a reclamare l'altopiano di Viozene. Stando a Claudio Donati in *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, ed. Franco Angeli, 2006<sup>124</sup> e Paolo Palumbo, *Un confine difficile.*, Viozene era una località importante per i pascoli oltre ad essere un crocevia commerciale strategico per il trasporto del sale e altre merci tra Piemonte, Liguria e Francia.

Nel tentativo di completare la costruzione della strada di accesso a Oneglia, fuori dalla giurisdizione genovese, Vittorio Amedeo II incaricava ai propri ingegneri di redare segretamente carte topografiche di Viozene e della Valle Arroscia. Iniziate a partire dal 1714, anche se inizialmente le missioni piemontesi si mimetizzarono adeguatamente, alla fine le autorità di Pieve e di Rezzo notificarono agli amministratori genovesi la situazione nelle valli dell'Arroscia e del Tanaro. Di fronte all'azione piemontese, il governo genovese accordava alle comunità l'utilizzo di uomini d'arme per impedire ai sabaudi il proseguo dei lavori e assegnavano all'ingegnere Matteo Vinzoni<sup>125</sup>, importante cartografo di Genova, l'incarico di mappare il territorio.

Dal 1714 fino al 1726, il conflitto tra Ormea e Pieve si limitava al furto di bestiame e mandrie da ambo le parti. La situazione durante l'estate – autunno del 1726 quando prima gli ormeaschi aggredirono il gastaldo genovese<sup>126</sup> (15 agosto 1726), il cui compito era gestire l'altopiano di Viozene, e poi i pievesi, per vendetta, derubarono gli ormeaschi di 75 capre, bastonarono il custode e incendiarono diversi casoni il 10 novembre 1726. Gli incidenti accadutosi nella terre di confine, avevano acceso un forte dibattito all'interno del Minor Consiglio; una fazione, guidati da Costantini Balbi e

---

<sup>123</sup> Nel 1672 iniziava il conflitto tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Savoia. Tra i vari casus belli, oltre alla congiura di Raffaele della Torre, vi era quella per il controllo di Viozene. La guerra si concluderà il 18 gennaio 1673 con la vittoria genovese, il ritorno allo *status quo ante bellum* e l'obbligo di risolvere le controversie in maniera diplomatica.

<sup>124</sup> Claudio Donati, *Alle frontiere della Lombardia. Politica, guerra e religione nell'età moderna*, ed. Franco Angeli, 2006. [https://books.google.it/books?id=rPGHcGcupCUC&pg=PA359&lpg=PA359&dq=altopiano+di+viozene&source=bl&ots=nsy6xBGteB&sig=ACfU3U1kDvrD1bILWN8bFLU2UyLGolQFVw&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEw-jP7onp0a\\_4AhWwQ\\_EDHWeqB74Q6AF6BAgiEAM#v=onepage&q=altopiano%20di%20viozene&f=false](https://books.google.it/books?id=rPGHcGcupCUC&pg=PA359&lpg=PA359&dq=altopiano+di+viozene&source=bl&ots=nsy6xBGteB&sig=ACfU3U1kDvrD1bILWN8bFLU2UyLGolQFVw&hl=it&sa=X&ved=2ahUKEw-jP7onp0a_4AhWwQ_EDHWeqB74Q6AF6BAgiEAM#v=onepage&q=altopiano%20di%20viozene&f=false)

<sup>125</sup> Matteo Vinzoni (Montaretto, 6 dicembre 1690 – Levanto, 1773) è stato un cartografo italiano, ereditando sin dalla giovinezza le abilità artistiche del padre, Panfilo Vinzoni, cartografo e topografo della Repubblica di Genova. Matteo preferiva studiare la geografia e la geologia di una particolare area prima di disegnarne una mappa. La sua unicità nel visitare la regione e di studiarne a fondo di tutti gli aspetti geografici fece di Matteo Vinzoni il cartografo ufficiale della Repubblica di Genova. Secondo gli storici, la sua capacità di riprodurre accuratamente le varie caratteristiche del terreno era innovativa per l'epoca e ha gettato le basi della cartografia moderna. Con la collaborazione del figlio Panfilo, realizzava un'importante raccolta di carte per la Repubblica: *l'Atlante dei Domini della Serenissima Repubblica di Genova e Terraferma.* L'atlante contiene 44 mappe del territorio genovese (da Nizza a Sarzana), mappando accuratamente i villaggi, città principali, i marchesati della Liguria, Costa Azzurra, Basso Piemonte e Lunigiana. L'atlante, mostrato al Senato genovese il 2 agosto 1773, è diviso in due volumi: *Riviera Ligure di Ponente* e di *Levante*. Matteo Vinzoni morì pochi giorni dopo a Levanto, lasciando un'importante eredità culturale per la Repubblica genovese. Gli atlanti settecenteschi sono caratterizzati dalla meticolosa attenzione di Matteo Vinzoni per i dettagli, prima a matita e poi ad acquerello, usando come scala la misurazione a palmi. Frequenti sono le raffigurazioni della rosa dei venti, le elaborazioni artistiche dei toponimi e i simboli del territorio. Le mappe sono facili da capire e con una buona precisione sulle distanze o sulle planimetrie.

<sup>126</sup> Il gastaldo aveva il compito di controllare l'altopiano di Viozene, la sua durata era di un anno e poteva ricoprire la carica nuovamente solo dopo 10 anni. Veniva eletto dai consoli e se quest'ultimi non riuscivano a raggiungere un accordo, era compito dei parlamenti locali ad eleggere il gastaldo. Tra i suoi compiti vi era la regolamentazione di pesca e caccia, la denuncia dei raccolti, riscossione dei tributi e pedaggi, e infine far rispettare le norme inerenti al pascolo. Essi dovevano recarsi sugli alpeggi il 15 agosto (Festa dell'Assunzione) e il 24 agosto (Festa di San Bartolomeo).

Giacomo Franzone, suggeriva di rafforzare la guarnigione con l'invio di nuovi soldati, mentre un secondo gruppo, di cui faceva parte Carlo Spinola (che in seguito cambiò posizione politica), suggerì una soluzione diplomatica con il Piemonte, al fine di risolvere anche l'incidente tra i funzionari di San Giorgio e le navi di Oneglia, richiedendo la mediazione dell'imperatore Carlo VI. Di fronte a queste azioni, il Minor Consiglio ordinava di posticipare la raccolta nei terreni di Viozene, onde evitare ulteriori incidenti (pur insistendo sull'importanza di seminare sull'altopiano per affermare il proprio controllo sul territorio), di investigare sull'aggressione al gastaldo e le incursioni degli ormeaschi e ribadiva il dovere ai capitani delle comunità interessate di far rispettare il diritto di pascolo sia per gli ormeaschi che per i pievesi. Il Governo ingiungeva, infine, un rafforzamento del sistema difensivo locale per consolidare il controllo del territorio e incaricava Domenico Arena, il quale aveva già organizzato un nucleo di guardia, di effettuare la "prima militarizzazione" dell'alta valle Tanaro.

Parallelamente per evitare ulteriori scontri e incidenti diplomatici, la Giunta dei Confini e la corte di Torino inviarono rispettivamente il genovese Camillo Doria e il conte piemontese di Fontana come commissari nel tentativo di raggiungere a una soluzione definitiva. Nondimeno, essi erano riusciti a concordare solo una soluzione provvisoria: i gastaldi mantenevano le loro funzioni e il divieto di ascesa a gruppi superiori alle 20 perone a Viozene; nel mentre i commissari dovevano ottenere le autorizzazioni dei rispettivi governi, i documenti inerenti al territorio e stabilire un nuovo incontro entro 2 mesi. Quando 2 mesi dopo, i rappresentanti genovesi non si presentarono, Vittorio Amedeo II, facendo leva sul suo prestigio internazionale, si appellava al re di Francia di mediare e risolvere il duello diplomatico; di conseguenza Torino e Genova nominavano propri ingegneri Francesco Gallo e Matteo Vinzoni, invece il francese Pierre Delanaverre assumeva il ruolo di mediatore. A causa di incomprensioni e della mancanza di volontà di compromesso, il dialogo tra i due Paesi si arenò e Viozene tornava a essere regolato dal sistema dei gastaldi.

Le questioni dei confini non si limitavano all'altopiano di Viozene, ma si estendeva all'intero confine tra Liguria e Piemonte; onde evitare ulteriori incidenti diplomatici tra i due Paesi, come riferisce accuratamente il dott. Palumbo, nel 1735:

*“il 3 maggio il marchese De Mari, l'avvocato Antonio Bottino, il conte Fontana – divenuto da poco marchese di Cravanzana – e l'avvocato generale Sclarandi Spada posero la firma e i rispettivi sigilli sul primo trattato di perequazione dei confini tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna. Furono così risolte le vertenze fra Lerma e Casaleggio, tra Belforte, Rossiglione e Ovada, fra Molare, Ovada e Rossiglione, tra Ponzone e Cassinelle con Sassello, tra Pigna e Castelfranco, tra Pigna e Buggio con Triora e Castelfranco, tra S. Bartolomeo e Larenzo con Muzio e Calderara, tra Apricale e Baiardo, tra Dolceacqua e Camporosso, e infine*

*tra Bagnasco e Massimino. Dopo aver stabilito nei minimi dettagli le partizioni tra luogo e luogo, le rimanenti clausole del trattato richiamavano l'attenzione su questioni di carattere più generale*"<sup>127</sup>.

Sebbene la disputa sui confini sia stata risolta a livello diplomatico, ora bisognava convincere gli abitanti dei territori interessati ad accettare i termini dei negoziati. A complicare l'applicazione del trattato era la questione del posizionamento dei nuovi cippi confinari e la posizione giuridica dei terreni ora divisi dal nuovo confine con il rischio di perdere i privilegi fondiari; pertanto, furono redatti delle clausole per garantire i privilegi acquisiti prima del 1735. In linea con la nuova di accentrato statale, per la prima volta Genova interveniva con rigore nella vita delle comunità, inviando funzionari per risolvere problemi precedentemente gestiti dai privati, consoli e sindaci.

Nonostante la firma del sopracitato trattato di perequazione nel 1735<sup>128</sup>, la lotta tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna si protraeva, siccome Carlo VI concedeva i feudi nelle Langhe ai Savoia, anch'essi ambiti dalla Repubblica, in cambio del ritiro piemontese dal territorio lombardo al termine della guerra di successione polacca. Il trasferimento era stato complicato, soprattutto nei comuni – Rezzo, Caprauna, Loano, Carrosio e Bardineto – confinanti con Genova e situati in posizioni chiavi per il collegamento tra la costa ligure e il bacino del Po.

L'unica possibilità per la Giunta dei Confini di evitare l'imminente cambiamento territoriale era quello di informare la corte viennese, tramite l'ambasciatore Giovanni Battista De Mari, della presunta slealtà dei piemontesi, che mostravano documenti falsificati includendo territori non imperiali come Loano e Carrosio. La disputa sui feudi delle Langhe non si limitava all'Austria, ma anche a Parigi, dove l'incaricato degli affari esteri genovese, Giambattista Sorba, ottenuto udienza con il cardinale Fleury, contestava la cessione di questi presunti feudi imperiali e la malleabilità francese nei confronti dei piemontesi, il cui ruolo era di mediatore tra Torino e Genova. Nell'agosto 1736, la cessione dei 57 feudi avveniva a Cairo, dove si riunirono i plenipotenziari piemontesi e imperiali, i notai formalizzarono le carte burocratiche e i feudatari celebrarono la loro fedeltà a Carlo Emanuele III e ai suoi discendenti. Inizialmente solo Carrosio, Rezzo e Bardineto rifiutarono di fare l'atto di sottomissione, ma tra il 2 e il 12 settembre 1736, grazie all'intervento del marchese d'Ormea, contrario all'uso della forza, e nell'indifferenza della popolazione, i podestà giuravano lealtà a casa Savoia. Tra il 1736 e il 1738, la Signoria di Loano, infeudato al genovese Giovanni Andrea III Doria,

---

<sup>127</sup> Paolo Palumbo, *Un confine difficile. Controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, p. 50 – 51, ed. Silvio Zamorini, 2010, Torino.

<sup>128</sup> Nuovi tentativi per risolvere le diatribe confinarie vennero fatti tra il 1770 e il 1773, e su iniziativa di Vittorio Amedeo III tra il 1779 al 1784. Entrambe le iniziative si conclusero senza porre rimedio alle questioni frontaliere tra i due Stati a causa di incomprensioni ed equivoci.

e Serravalle passavano ai piemontesi, avvicinando Torino, secondo Palumbo, alla realizzazione della “strada franca” verso il mare: mancavano o Finale o Savona.

La morte dell’imperatore Carlo VI e le fasi iniziali della guerra per la conquista del trono imperiale passarono in gran parte inosservate in Italia. Il Regno di Sardegna e la Repubblica di Genova erano i primi a reagire alla notizia della morte del monarca e lo scoppio della guerra: il 29 gennaio 1724, il re sabauda costituiva la Giunta per l’Impero per evitare controversie legali con la corte imperiale e Maria Teresa d’Asburgo, e per facilitare l’alleanza militare tra Torino, Londra (con il ruolo di mediatore) e Vienna. Come si è detto nel capitolo precedente, il monarca sabauda si schierava con l’Austria con la promessa di ottenere Finale.

A Genova c’era grande interesse per il passaggio del potere reale e imperiale e, alla notizia di trattative tra Torino, Londra e Vienna, l’esecutivo genovese inviava in entrambe le capitali i suoi migliori ambasciatori, Gaetano Attanasio Porro (sostituito da Gianfrancesco Pallavicino il 15 gennaio 1743) si recava a Vienna, mentre Giambattista Gastaldi si recava a Londra. Come riferisce Palumbo, i mesi successivi erano segnati dall’incertezza fino alla firma di Worms:

*“L’articolo decimo, che stabiliva la cessione di Finale a Carlo Emanuele III, rimaneva ancora segreto anche se le intenzioni di Maria Teresa furono presto svelate dagli inviati genovesi. (...) Il 30 settembre 1743, Gastaldi riferì al governo di aver avuto un concitato scambio di idee con il duca a proposito di Finale: “Questi rimase molto sorpreso nel veder che avessi già risaputo di una tal particolarità, sendo stato sopra ogni cosa raccomandato da Mylord Carteret il segreto [...]. A principio ei credette ch’io lo volessi sorprendere, ma poi vedendo ch’io ne avevo positiva sicurezza mi confessò ingenuamente il fatto, e ne arrossì”. La cessione del marchesato di Finale – spiegava Gastaldi al duca di Newcastle – si sarebbe potuta facilmente evitare, soprattutto se Vienna avesse concesso al re sardo qualcosa in più sulla Lombardia, senza dover per forza ledere la sovranità altrui. “Questa è dunque – chiedeva indignato Gastaldi – la buona fede che tanto da voi si spaccia per contraddistinguervi dai Galispani? Noi non siamo certamente in istato di opporci alla superiorità della forza, ma sapiate che questo insigne esempio di malafede vi sarà d’infinito disonore” (Lettera di Giambattista Gastaldi ai Serenissimi Collegi, 30 settembre 1743, ASGe, Archivio Segreto, 2285)”*

<sup>129</sup>.

A beneficiare maggiormente dal trattato di Worms erano i gallo – ispanici, che cercavano di porre Genova sotto la loro influenza. Il governo repubblicano si divise nuovamente tra interventisti, con Gian Carlo Brignole, sostenuto dal doge, e Matteo Franzone, che, secondo Benvenuti, aveva ricevu-

---

<sup>129</sup> *Ivi*, p. 106.

to l'ordine di facilitare il passaggio dell'esercito borboniche in Italia, e neutralisti. Gli interventisti facevano leva sul prestigio della difesa della patria e la minaccia della marina inglese, mentre i neutralisti mettevano in guardia dalla doppiezza francese e dalla rivolta corsa.

A Torino, l'incertezza dell'andamento del conflitto permise al marchese d'Ormea di minimizzare il pericolo della cessione; ma in caso di vittoria imperiale il Marchesato doveva essere immediatamente evacuato dai genovesi, ricevendo in cambio un ipotetico indennizzo finanziario e la cessione di feudi strategicamente poco importanti per Torino.

Il 17 dicembre 1743 Madrid appoggiava pienamente Genova contro l'ingiustizia del trattato di Worms e, in caso di vittoria, alla Repubblica erano garantiti i feudi piemontesi all'interno della Liguria, le Langhe del Monferrato, Alessandria e Tortona a scapito dei Savoia.

Tra il dicembre 1743 e l'aprile 1744 i Collegi discutevano sulla vendetta di Carlo Emanuele III in caso di sconfitta borbonica e attesero gli sviluppi del conflitto. La conquista della contea di Nizza e la sconfitta piemontese a Villafranca fecero pendere la decisione dell'esecutivo genovese verso i galli – ispanici, accrescendo il ruolo strategico della Repubblica sullo scacchiere italiano. A partire dal luglio 1744 fino all'aprile 1745, l'ambasciatore genovese Gerolamo Grimaldi avviava le trattative finali con i Borboni, per definire gli impegni politici e militari di entrambe le parti. Madrid, Parigi e Napoli s'impegnavano a salvaguardare l'integrità territoriale della Repubblica, compresa la Corsica, finanziare le operazioni militari e di cedere i territori sopra enunciati, mentre Genova garantiva il passaggio dei borbonici e un'armata di 10 mila uomini, compresa l'artiglieria.

Come riportano Raffaella Brunetti e Lorenza Mazzino, in *Guerre e Guerrieri Genovesi*, gli ambasciatori genovesi sparsi per l'Europa, persuasero il Doge a firmare il trattato e ad entrare in guerra. Questo anche perché gli inglesi consideravano lo Stato genovese inutile e gradivano una sua annessione al Piemonte. Così il patto veniva firmato il 1° maggio 1745, e Genova scendeva in guerra solamente contro il Regno di Sardegna e non si considerò in guerra con l'Arciducato d'Austria; punto riportato anche da Giovanni Assereto in *1746. La rivolta antiaustriaca e Balilla*<sup>130</sup>. Con la firma del Trattato di Aranjuez, il 1° maggio 1745, Genova rinunciava alla sua neutralità e, circa 60 anni dopo dalla sua ultima discesa in campo contro i francesi, entrava in guerra con l'intento di umiliare il suo secolare avversario: il Piemonte dei Savoia.

## **Par. 2.2 – La potenzialità bellica della Repubblica di Genova.**

Prima di affrontare alle operazioni dell'esercito genovese nella Guerra di Successione bisogna esaminare l'ordinamento militare della Repubblica genovese. Un problema comune a tutte le repubbliche era la fedeltà dell'esercito a uno Stato a cui mancava la figura monarchica e la sua influenza sul

---

<sup>130</sup> Cfr. Giovanni Assereto in *1746. La rivolta antiaustriaca e Balilla*, pag. 5, ed. dig. Laterza, 2013, Bari

popolo; inoltre, un'armata comandata da un ufficiale estraneo al collegio aristocratico statale rappresentava una minaccia alla stabilità dello stesso governo. In tempo di pace, invece, le Repubbliche mantenevano un numero minimo di militi, riducendo i costi del personale e i rischi di una possibile sollevazione militare contro il governo centrale.

Caso particolare era la Repubblica di Genova, grazie alle montagne liguri, il dominio dei mari, la forza economica e il governo della Corsica, erano fattori che permettevano allo Stato ligure di armare e aumentare il numero di truppe in tempi di crisi e al termine ridurre considerevolmente i costi militari e di conseguenza i pericoli della sollevazione militare.

La marina era un elemento a sé stante, il cui comando spettava all'aristocrazia e non gettava ombre sulla fedeltà dell'arma alla Repubblica; per converso causava complicazioni diplomatiche internazionali, in particolare nel Seicento e la corrente politica del rafforzamento navale. Abbandonando la politica di potenza, la Repubblica marinara conservava una piccola flotta armata in grado di contenere la debole marina sabauda e la minaccia barbaresca. Lo stesso sistema militare genovese era in grado di affrontare efficacemente i compiti di difesa interna.

Fino al 1743 lo "stato maggiore" dell'esercito e della marina genovese era esercitato dal Doge e da due Collegi noti come *Procuratori* (Camera) e *Governatori* (Senato) a loro volta definiti con questi titoli: *Serenissimo Trono*, *Serenissimi Collegi* (termine utilizzato anche per indicare i due collegi in seduta comune) e *Serenissimo Governo*. I Governatori aveva giurisdizione sulla sfera politica della guerra ed era composto da 8 membri, nominati ogni due anni, e dal doge<sup>131</sup>. I Procuratori controllavano le finanze e deliberavano sugli armamenti (armi, munizioni e artiglieria) e le fortificazioni. L'istituto era costituito dagli ex dogi, con funzione di procuratore a vita, e da 12 procuratori, secondo Piana, o 8, per il prof. Beri, con carica biennale. Naturalmente, altri compiti includevano le promulgazioni di regolamenti disciplinari, l'organico e il congedo delle truppe, la promozione degli ufficiali, le opere di difesa, gli stipendi e le pensioni, e dal 1743 fino alla fine della guerra si costituivano nuove giunte poste alle dipendenze degli organi principali al fine di velocizzare l'apparato burocratico.

Secondo Beri e Piana, i Collegi dipendevano dalle decisioni dal Maggior e Minor Consiglio; a quest'ultimo spettava la dichiarazione di guerra e l'approvazione dei negoziati di alleanza, di commercio e di pace; come scrive Emiliano Beri:

---

<sup>131</sup> Figura centrale della Repubblica di Genova dal 1339 al 1797, il Doge, mantenendo la carica di senatore, aveva il compito di presiedere i Collegi in seduta comune. Di per sé non esercitava nessuna autorità governativa o legislativa; le sue funzioni possono essere equiparate a quelle del Presidente della Repubblica Italiana. Il titolo nobiliare assunto era di *Eccelso*, poi lungo la storia repubblicana assumeva nuove diciture: *Illustrissimo*, *Eccellentissimo*, *Serenissimo Principe*, *Signore*, e *Altezza Serenissima*.

“Nell’ordinamento giuridico della Repubblica di Genova al vertice della gerarchia stava quella particolare categoria di norme formali, costituita dalle leggi costituzionali: la “costituzione” del 1528 e le cosiddette leggi di Casale del 1576. Su un piano immediatamente sottostante si trovavano le leggi approvate dal Maggiore e Minor Consiglio. Ad un livello inferiore, infine, stavano i decreti e, naturalmente, quelli emessi dai Serenissimi Collegi avevano una posizione preminente rispetto a quelli emanati dalla sola Camera o dai singoli magistrati. (...)”<sup>132</sup> In campo militare era lasciato largo spazio alla discrezionalità dei Collegi. Le leggi in materia militare, al pari di molte altre, avevano quasi sempre carattere temporaneo, cioè rimanevano in vigore per un periodo limitato di tempo, al termine del quale, tuttavia, venivano di solito prorogate, al massimo con qualche modifica”<sup>133</sup>.

Mentre i *Procuratori* e i *Governatori* erano responsabili dell’apparato legislativo e decisionale, i *Magistrati* erano responsabili dei poteri esecutivi, amministrativi e giurisdizionali. Ogni magistrato aveva un determinato ambito di competenza, disciplinato da un regolamento emanato dai Consigli, che specificava il numero dei membri, i requisiti, la durata e le modalità di elezione dei membri. Secondo il resoconto di Piana, i principali erano: il Magistrato di *Guerra*, controllava l’esercito e la milizia; Magistrato di *Veditoria*, responsabile della parte amministrativa dell’esercito; il Magistrato di *Artiglieria*, che controllava il personale e il materiale militare; il Magistrato dei *Provvisori* delle *Galee* (dal 1738 fece proprio il Magistrato dell’*Arsenale*) gestiva lo stuolo pubblico delle galee; infine, dal 1748 il Magistrato delle *Fortificazioni* il cui compito era di mantenere le difese di Genova. Le altre fortezze statali erano gestite dal *Collegio* dei *Procuratori*. In aggiunta vi era il Magistrato della Corsica che univa in sé le funzioni di *Guerra* e di *Veditoria*; tra l’altro gestiva le torri difensive costiere e l’armamento delle navi per la lotta ai corsari; dal 1731 le funzioni del Magistrato di Corsica furono in gran parte trasferite ai suoi colleghi di *Guerra* e di *Veditoria*, lasciando ad esso le pratiche di poca importanza. Il sistema militare della Repubblica genovese così organizzato permetteva di avere un’autorità centrale forte, i *Serenissimi Collegi*, nonostante la presenza di una pluralità di organi esecutivi, i *Magistrati*; eppure presentava delle gravi debolezze intrinseche, come il rapido ricambio dei membri ostacolando di fatto la formulazione di piani a lungo termine.

---

<sup>132</sup> “L’iniziativa legislativa spettava ai due Collegi; riuniti insieme approvavano con i quattro quinti dei voti il disegno di legge, indi lo sottoponevano al Minor Consiglio che doveva approvarlo con il voto favorevole dei due terzi dei presenti alla seduta. Qualora si trattasse di leggi che modificavano le norme costituzionali, la deliberazione del Minor Consiglio era valida soltanto se presa col voto favorevole di quattro quinti dei presenti, e doveva essere sottoposta all’approvazione del Maggior Consiglio, il quale deliberava a maggioranza semplice. Tramite le leggi, sia quelle approvate da entrambi i Consigli sia quelle di diversa natura, i due Consigli potevano emanare norme relative a qualunque materia”. Vedi nota 133

<sup>133</sup> Emiliano Beri, *Genova e il suo regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, pag. 42 – 43, ed. Città del silenzio, Novi Ligure, 2011

La Repubblica genovese non aveva vere e proprie circoscrizioni militari, ma era divisa in base all'importanza delle fortificazioni, della capitale e dalle tradizionali divisioni di Riviera di Ponente, di Levante e Oltregiogo<sup>134</sup>. Le truppe di stanza a Genova erano comandate dal Sargente maggiore generale, alle dipendenze dei *Serenissimi Collegi*, il cui incarico veniva ruotato ogni tre mesi dai membri del Magistrato di *Guerra*. Fortezze come Savona, Gavi<sup>135</sup> e Santa Maria nel Golfo della Spezia erano affidate a un Commissario, un nobile locale che dipendeva dalla Camera; nei forti minori i comandanti erano chiamati *Castellani*, ma col tempo avevano perso il loro significato militare e la sua figura veniva unito a quello del podestà. La riviera di Ponente e quella di Levante dovevano affrontare il problema della frammentazione territoriale e, come spiega Beri in *Genova e il suo Regno*, dalla varietà di qualificazioni delle varie circoscrizioni ivi presenti – consolati, podestarie, castellanie, commissariati, governi e capitanati – che si rifletteva anche sull'aspetto militare. Per quanto riguarda l'amministrazione militare nella Riviera di Ponente spettava al commissario di Sanremo il quale, dal 1686, assunse la funzione di *Commissario Generale delle Armi* da Noli a Ventimiglia; analogamente era avvenuto per il governatore di Finale nel 1714, e per ultimo il governatore di Novi, nel 1716, per la gestione dell'Oltregiogo. Anche gli altri commissari di Savona, di Sarzana e i capitani di Chiavari, La Spezia e Levante ricoprivano la funzione di Commissario Generale delle Armi. Questa persona aveva la piena autorità militare nel territorio da lui amministrato e dipendeva dai Serenissimi Collegi, mentre i Giusdicenti sottostavano all'autorità del Magistrato di Guerra.

Più unitario era la Corsica, dove il Governatore Generale aveva il comando politico e militare, e da esso dipendevano i Commissari e i Luogotenenti, che amministravano l'isola con funzioni militari e

---

<sup>134</sup> L'Oltregiogo (anche Oltregiovo o Oltregioico, Ôtrazovo in ligure) è una regione storica al confine tra la Liguria (Città Metropolitana di Genova) e il Piemonte (province di Alessandria, Piacenza e Pavia), che si estende lungo le colline genovesi settentrionali, con i passi di Giovi, Bocchetta e Turchino, e l'Appennino ligure. In passato, il territorio era diviso tra la Repubblica di Genova e i feudi imperiali normalmente concesse alla nobiltà genovese creando un reciproco rapporto di federazione o di unione con Genova. I comuni situati in Piemonte costituivano le Province di Novi e Bobbio presenti fino al 1859, quando il ministro Urbano Rattazzi (Alessandria, 30 giugno 1808 – Frosinone, 5 giugno 1873) abrogava le due provincie: la prima era inglobata in quella di Alessandria e la seconda passava sotto Pavia pur mantenendo l'unità amministrativa. Nel 1923 il Circondario di Bobbio veniva ulteriormente frazionato: l'Oltrepò, Brallo di Pregola sotto Pavia e l'alta Val Trebbia divisa tra Genova e Piacenza. L'Oltregiogo si estende per poco più ai 1.310 km<sup>2</sup>, di cui circa la metà in prov. di Alessandria, il restante in prov. di Genova e una piccola superficie nelle prov. di Piacenza (3 comuni) e Pavia (1 comune).

<sup>135</sup> Fortificazione difensiva costruita dai genovesi sui resti di un castello medioevale (documentata per la prima volta in un atto notarile del 973) presso di Gavi lungo la Postumia, strada che collegava Genova, Monferrato e Lombardia. Il castello rimase nelle mani dei genovesi fino al 1418 e fu rivenduto a Genova nel 1528. Nel 1625 il castello di Gavi veniva espugnato dai franco-piemontesi e i genovesi lo ripresero in soli 21 giorni. A seguito di questo evento, nel 1626, su proposta di frate Vincenzo Maculani (Gaspere Maculano detto fra Fiorenzuola) e in collaborazione con l'architetto genovese Bartolomeo Bianco, il forte veniva trasformato in una fortezza con sei bastioni: Santa Maria, San Giovanni Evangelista, Mezzaluna, San Bernardo, San Tommaso (o di Passaparola) e Sant'Antonio (o dello Stendardo), uniti da nuove mura in grado di resistere all'artiglierie. Nel 1859 Gavi veniva tramutato in penitenziario civile e nei due conflitti mondiali in campo di prigionia, prima per gli austriaci e poi per gli alleati.

La vita dei soldati era spartana, con rigidi turni di guardia, al cui comando vi era il castellano, che prendeva le decisioni importanti, e il munizioniere, responsabile del rifornimento di armi e di cibo. L'abbigliamento rifletteva l'austerità del luogo: scarpe a tre suole e tacco a cinque strati, da sostituire una volta all'anno a causa dell'usura. L'uniforme era originariamente rossa e verde con bottoni d'argento (i colori di Novi), ma fu cambiata in grigio, rosso scarlatto e bianco, i colori della Repubblica di Genova.

civili. A parte i presidii – Bastia, Ajaccio, Bonifacio e Calvi – presidiati da truppe genovesi, fino al 1731, l'intera isola era presidiata dalle truppe locali. I compiti principali della milizia isolana erano la riscossione delle tasse, sorvegliare le coste e contrastare il brigantaggio<sup>136</sup>.

Il comando militare durante la guerra era affidato al Commissario Generale delle Armi, a seguito dell'elezioni di un Patrizio genovese. Ciò era dovuto al che i Collegi potevano controllare l'operato dell'esercito genovese, dato che le guerre affrontate da Genova avevano luogo in regioni vicine o sul proprio territorio. Ciò era stato determinato dalla tradizionale ostilità all'accentramento del potere in un'unica persona, per questo motivo si era sempre basato sul principio della collegialità permettendone il controllo da parte dei Collegi. Al Commissario generale vi erano i veri generali che assumevano le funzioni di capi di stato maggiore e il comando delle truppe. Essi prestavano servizio a contratto, noto come condotta, ed erano ufficiali esperti che si erano distinti in azioni militari, anche se sotto la bandiera della Repubblica di Venezia. Inoltre Paolo Giacomone Piana scrive che:

*“Le incombenze amministrative e di vettovagliamento delle truppe attive facevano capo direttamente con i vari generali, ai quali veniva talvolta affiancato uno dei membri del magistrato di Veditoria con il titolo di “Veditoria Generale” e l’incarico di dirigere i servizi amministrativi, mentre i vari magistrati, munizionieri e dice erano sempre stati in grado di far fronte a tutte le necessità logistiche. In occasione delle guerre del 1625 – 1626 e del 1672 contro il Duca di Savoia e del conflitto con la Francia nel 1684 questa semplice struttura si era dimostrata perfettamente rispondente alla necessità. La grande espansione numerica dell’esercito permanente, in conseguenza da quella in Corsica non aveva sostanzialmente mutato la situazione, considerato il carattere di controguerriglia delle operazioni militari nell’condotte perlopiù da colonne mobili che raramente superavano la forza d questo spiega perché la repubblica sia giunta alla vigilia del primo guerra di successione austriaca prima di ufficiale di cui affidare il comando delle truppe (l’ultimo generale genovese, il “Sargente Maggiore di Battaglia” Michele Angelo Gentile aveva lasciato il servizio attivo nel 1704) e senza neppure un regolamento scritto per il servizio delle truppe in campagna, carenza così fece fronte solo nella primavera del 1745, alla vigilia della partenza del corpo di spedizione tra Lombardia, adottando in blocco le ordinanze dell’esercito spagnolo”*<sup>137</sup>.

---

<sup>136</sup> Con il dilagare della rivolta, l'isola fu suddivisa in quattro dipartimenti militari, comandati da commissari – Ajaccio, Calvi e Bonifacio – sottoposti al commissario generale di Bastia; i luogotenenti mantenevano solamente le mansioni civili.

<sup>137</sup> Paolo Giacomone Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743 - 1748)*, pag. 413, estratto da *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerre rivolta*, edizione Quaderni Franzoniani, Genova, 1998.

Nella Dominante, i soldati erano divisi in soldati pagati che erano costantemente in servizio – regolari o *soldatesca pagata* – e milizie (*soldatesca non pagata*), uomini armati solo in caso di necessità, e nel corso del XVII secolo l'ordinamento militare non subì importanti riforme, in quanto i ruoli erano ben definiti dalle normative statali. In tempo di pace l'esercito contava circa 3 mila uomini, i loro compiti comprendevano il presidio della capitale e delle principali fortezze, il mantenimento dell'ordine pubblico e il servizio nelle galere; mentre la guarnigione in Corsica era formata da 500 uomini. L'esercito regolare era diviso in compagnie, costituite in base alla provenienza dei soldati: tedeschi e svizzeri in *oltramontane*, gli italiani di *fortuna*, i liguri in compagnia di *paeselle* e per ultime le compagnie *corse* costituita dagli isolani. L'esercito genovese del XVIII era composto da 5 compagnie oltremontani, con una forza di mille soldati, cinque compagnie di fortuna (500 uomini), 4 compagnie di paeselli, con un organico di 400 soldati e 8 compagnie corse, per un totale di mille isolani. A esse si aggiungevano 92 militi con residenza fissa, soprannominati abitanti – stanziati rispettivamente 12 a Ventimiglia, 30 a Bonifacio, 50 a Calvi – e le truppe ausiliare. Le truppe ausiliare erano formate da 20 ufficiali tra generali e addetti allo stato maggiore, 50 istruttori militari, gli ingegneri militari, i granatieri bombisti, i bombardieri, chirurghi e cappellani; definiti da Beri anche stipendiati. I cosiddetti bombardieri erano gli addetti alle artiglierie, erano considerati dei semplici artigiani con contratto a tempo determinato e per questo non sottoposti alle normative militari. Gli artiglieri dovevano ottenere un documento abilitativo per questo mestiere, superando un esame teorico e pratico, da parte del Magistrato dell'Artiglieria; una volta ottenuto l'abilitazione i membri formavano una confraternita e in quanto tale erano in grado di esercitare altre attività civili oltre a quella militare. Nel 1628, patrona Santa Barbara, veniva istituita la Scuola o Compagnia, dei Bombardieri. A sostegno dei bombardieri, riferisce Beri, erano indette delle gare d'appalto per carpentieri per realizzare rispettivamente i supporti in legno per l'artiglieria e i cannoni stessi. Esistevano principalmente 4 compagnie principali: una che faceva a capo Genova, la seconda a Sarzana, la terza al Magistrato di Corsica, alle cui dipendenze vi erano anche i bombisti, e infine quelli di stanza nelle varie batterie di costiere lungo le Riviere.

Caso particolare erano i granatieri bombisti, istituiti nel 1683 e riformati nel 1708, il cui personale era valutato in parte regolare e in parte milizia (viceversa, dopo la riforma del 1705, i bombisti erano considerati truppe regolari e in caso di allontanamento senza giusta causa erano considerati disertori e condannati a 10 anni al remo). I loro compiti comprendevano la fabbricazione, la manutenzione e l'uso dei mortai leggeri e dal 1699 erano assegnati alla difesa costiera di Genova, mentre in Corsica operavano in piazzeforti e presidi, supportati dai bombardieri.

Quando la Repubblica di Genova abbisognava di truppe, il principale bacino di arruolamento era la Corsica, in quanto per gli isolani il reclutamento rappresentava una decorosa fuga dalla povertà o

dai crimini commessi. A essi si aggiungevano i disertori e mercenari provenienti da Francia, Stati italiani e tedeschi, e Spagna. Facendo affidamento su questa forza militare la Repubblica Marinara genovese era in grado di sfidare le armate dei Savoia, nelle guerre del Seicento, e di Luigi XIV. Durante la guerra di successione spagnola, in particolare nel 1708 – 1709, l'esercito genovese erano stato portato a 10 mila unità, in risposta alle pretese del sacro imperatore di pretendere i contributi dai territori imperiali sotto il controllo genovese e di una possibile entrata nel conflitto della Repubblica. La rivolta in Corsica mise in discussione l'intero sistema militare di Genova; questo perché, in primo luogo, mancava la fedeltà della popolazione, importante fonte di reclutamento, e metteva in evidenza l'anacronismo di un esercito basato su compagnie mercenarie. Per far fronte alla carenza di organico, i Serenissimi Collegi ordinava il reclutamento delle popolazioni rivierasche a partire dal 1731, facendo delle compagnie di villaggio la spina dorsale dell'esercito. Non si tratta, tuttavia, di una critica al sistema militare genovese in quanto aveva sempre risposto efficacemente alle esigenze della Repubblica e aveva impedito che l'esercito, di conseguenza la sua forte influenza, si concentrasse nelle mani di pochi ufficiali. Per l'oligarchia era un fattore che minava alla stabilità e sicurezza dello Stato, poiché l'esistenza stessa della Repubblica era stata messa in discussione dalle cospirazioni del XVII secolo.

A livello amministrativo, il capitano non era responsabile solo della parte militare, ma anche degli aspetti burocratici e finanziari, il che gli consentiva di ottenere buoni profitti che potevano essere visti addirittura come una compensazione per i costi sostenuti per il reclutamento degli uomini; coloro che ricoprivano tali cariche le tramandavano ai loro discendenti come proprie, rendendole di fatto ereditarie. Il problema era che i capitani consideravano le truppe come un prestito e non erano disposti a mettere a rischio il proprio investimento in missioni ad alto rischio, il che minava la volontà dei soldati di combattere e lasciare la guarnigione. Gli uomini, rimanendo in spazi limitati, erano sotto il pieno controllo dell'ufficiale e si eliminava i rischi della diserzione, il cui effetto si evince nella gestione della Corsica. Un'altra conseguenza della ribellione dell'isola fu l'inizio della discussione di una riforma sostanziale dell'esercito con la suddivisione delle forze in battaglioni, che entrò in vigore il 1° giugno 1738 dopo aver superato l'opposizione dei capitani e la diffidenza degli oligarchi verso i militari. La riforma prevedeva 10 battaglioni e altre 3 compagnie indipendenti oltremontane, le quali avevano l'incarico di custodire una il Palazzo Reale, una la porta di San Tommaso e una la Porta dell'Arco; quest'ultime erano compagnie formate da 200 uomini ciascuna, una di origine tedesca e una svizzera del Canton di Friburgo. I custodi a difesa del Palazzo Reale e del Governo erano divisi in due gruppi, il più importante dei quali era la *Compagnia della Guardia del Regio Palazzo, o sia de Serenissimi Collegi*; comprendevano 50 alabardieri incaricati di scortare i membri dei Serenissimi Collegi durante le funzioni pubbliche.

I 10 battaglioni regolari erano invece costituiti da 6 battaglioni italiani (500 uomini, con una compagnia di granatieri da 60 uomini e 4 di fucilieri da 108 soldati), 2 battaglioni corsi simili per organizzazione a quelli italiani, 1 battaglione oltremontano (600 uomini, 5 compagnie di 120 soldati) e infine un battaglione di 800 uomini, chiamato *Grigione*, in 5 compagnie da 120 uomini.

Alcuni uomini di origine tedesca venivano arruolati nei battaglioni italiani e liguri; la distinzione tra le compagnie di *paeselli* e di *fortuna* andava a scomparendo e i nuovi battaglioni rappresentavano l'ossatura dell'esercito genovese: uno era di stanza a Genova, uno nelle principali fortezze sulla terraferma e quattro in Corsica. A causa della ribellione corsa, la Repubblica poté costituire solo due battaglioni dall'isola: il primo veniva trasferito a Genova e il secondo aveva l'incarico di mantenere la sicurezza e combattere i banditi sulla terraferma. Le truppe corse erano addestrate a combattere in formazioni chiuse e aperte, in montagna e sono considerate i primi soldati leggeri regolari d'Europa. Era un'unità genovese d'élite, grazie all'addestramento e alla coesione dei suoi ufficiali, che provenivano da famiglie con una tradizione militare secolare al servizio della Repubblica di Genova.

A livello amministrativo il battaglione era governato da un consiglio composto da un colonnello, un Sargente Maggiore e dai capitani, con la supervisione di un patrizio denominato ispettore, nominato dai Serenissimi Collegi per un mandato biennale. Il denaro era conservato in una cassa le cui chiavi erano custodite dal colonnello e dai capitani. Ogni compagnia aveva i propri usi e costumi a seconda del luogo di origine. In particolare, le compagnie oltremontane avevano il privilegio di essere processate secondo il diritto tedesco o svizzero. Per questo motivo disponevano di propri giudici, laureati in università tedesche, per le cause civili; mentre le cause penali erano esaminate dal Consiglio di Guerra, denominato *Ghemina Generale*, nel qual caso le sentenze dovevano essere approvate dal *Magistrato di Guerra*.

A differenza dell'esercito di terra, il comando dello stuolo pubblico genovese era più strutturato; infatti erano disciplinati le due cariche da ufficiali generali di marina: il *Generale delle Galee* e *Commissario Generale dell'Armamento*<sup>138</sup>. Pur dipendendo sempre dai Serenissimi Collegi, essi dovevano accettare le decisioni della *Giunta di Marina*<sup>139</sup> costituita da membri interni delle due giunte, inizialmente un senatore e due procuratori.

Come spiega il prof. Beri, a partire dal XVIII secolo il comando della marina era affidato direttamente al Governatore Generale oppure al Commissario Generale o quello Generale delle Armi. La

---

<sup>138</sup> Si trattava di un incarico temporaneo, riservato alla nobiltà, il cui compito era di comandare la flotta genovese. Incarico a vita dal 1559 al 1685, dopodiché il *Generale delle Galee* veniva eletto per un solo mandato e la sua autorità si esercitava solo sulle navi coinvolti nella missione assegnata. La nomina era di competenza del Minor Consiglio; mentre l'elezione, gli obiettivi, prerogative e la retribuzione spettavano ai Serenissimi Collegi.

<sup>139</sup> Istituito nel 1651, aveva l'incarico di gestire la flotta genovese. L'importanza della *Giunta di Marina* aumentava a partire dal XVIII sec. con l'introduzione degli ex dogi in veste di procuratori perpetui. Di fatto avveniva una specializzazione dell'istituzione; infatti si occupava delle pratiche consolari, risolveva le questioni diplomatiche relative all'ambito marittimo e in generale i casi della marina militare.

gerarchia era strutturata in base all'anzianità, con il Comandante di Galee al vertice. Con la presenza di grosse squadre, il comando marittimo spettava al Commissario Generale o in alternativa ad organi collegiali straordinari; nelle flotte più piccole, invece, l'autorità era delegata all'ufficiale più esperto o al capitano più anziano di stanza sull'unità principale.

*“Per quanto concerne le galee nel 1656, al fine di togliere ogni occasione di disputa tra i capitani e stabilire una gerarchia fissa di comando, era stato determinato il rango e l'ordine di precedenza di ciascuna unità, il cui comando da allora in poi doveva essere affidato in base al grado di anzianità. Le squadre composte da galee e unità minori erano poste al comando del capitano di galea più anziano, mentre per squadre che non comprendevano galee veniva stabilita a priori una graduatoria d'anzianità. Quando le unità operavano non in squadra ma singolarmente erano, naturalmente, capitanate dal proprio comandante che, nel caso delle unità minori, poteva essere un ufficiale subalterno in servizio sulle galee a cui era stata concessa una patente da “capitano di mare e di guerra”, un soggetto che possedeva già tale grado (...) oppure, in molti casi, soprattutto quando si trattava di legni di piccole dimensioni, il patrone del bastimento<sup>140</sup> stesso, ovvero colui che comandava il bastimento quando era armato in mercanzia e che a sua volta poteva ottenere, ma non sempre, il grado di capitano o di capitano tenente. (...) Non esisteva, quindi, nell'ambito degli armamenti straordinari genovesi una figura definita di professionista della guerra sul mare”<sup>141</sup>.*

Se per l'esercito la ribellione corsa aveva pregiudicato le sue capacità organizzative, ebbe pochi effetti sulla marina, che mantenne la stessa organizzazione di fine Seicento. Come affrontato nel capitolo precedente, Genova abbandonò la politica di potenza e limitò la flotta statale a un numero esiguo di galee. I motivi erano di natura finanziaria e del bombardamento navale francese nel 1684. La repubblica preferì quindi mantenere un numero ridotto di navi, ma voleva essere in grado di affrontare la crisi barbaresca e allo stesso evitare incidenti diplomatici con le grandi potenze europee. In realtà era sufficiente organizzare alcune galee per contrastare i corsari e ristabilire la sicurezza marittima, senza dover costruire vascelli più grandi, svolgendo il ruolo di guardia costiera. Cinque navi erano ancora in servizio nel 1743, con nomi assegnati dal 1656. L'ordine fu messo per evitare diaframi tra i capitani e stabiliva l'ordine di utilizzo, che ufficialmente significava armate dal 15 aprile al 15 ottobre. Quando una nave non era più in grado di navigare, l'equipaggio si trasferiva su un'altra imbarcazione, simile alla precedente, a cui veniva assegnato il nome del battello dismesso.

---

<sup>140</sup> “Nel caso di unità comandate da un capitano di mare e guerra il patrone solitamente serviva in qualità di primo ufficiale e, spesso, gli era affidato il governo del bastimento, come naturale conseguenza della conoscenza che aveva della sua nave, della dimestichezza che possedeva nel condurla e della non infrequente scarsa competenza nautica di alcuni comandanti”. Vedi nota 141.

<sup>141</sup> E. Beri, *Genova e il suo regno*, pag. 168 – 169, cit.

Si chiamavano: *Capitana*, *Patrona* (dismessa dal servizio nel 1748), *Raggia*, *Santa Maria* e *San Giorgio*; fino al 1713, secondo il professor Berio, ci fu una sesta nave la *San Giovanni Battista*, messa in disarmo in quell'anno.

L'equipaggio militare vero e proprio della nave era noto come guarnigione. Il termine equipaggio si riferiva al resto del personale di bordo – ciurma, artiglieri, i marinai civili, nonché il capitano e i gentiluomini di poppa di nobile nascita – e gli ufficiali di marina che comprendeva le seguenti persone: piloti, sacerdoti, chirurghi, scrivani, commissari, l'aguzzino e i capi dalle maestranze.

I marittimi civili si dividono in 2 categorie: quelli da vela e quelli di guardia il cui compito era il controllo della ciurma – da ricordare che erano composti da galeotti, schiavi e buona voglia.

Fino al 1741 una forza di navigazione a vela poteva essere incaricata a vigilare durante i mesi invernali, quando le galee rimanevano in porto, oltre a scortare le navi mercantili, in base a contratti a tempo determinato. Su pressione degli armatori, i Collegi istituì la *Deputazione all'Armamento contro i Corsari Barbareschi*; quest'ente garantì stabilità agli armatori e, come scrive Piana, rese più efficace la lotta ai corsari

*“Poiché i contributi degli armatori e commercianti di Genova e delle riviere non erano sufficienti alla bisogna, fu chiesta alla Santa Sede la facoltà di erigere 1 compagnia, ossia la confraternita, che sin titolo di “Nostra Signora del Soccorso contro gli infedeli”, approvato dal Papa benedetto 14° con la bolla Attendentes Universo Gregi del 16 marzo 1742. Gli ascritti alla compagnia si impegnavano a versare un'annua elemosina a vantaggio della lotta contro i corsari, godendo in cambio di un certo numero di privilegi di natura religiosa ma anche pratica, quale il permesso di far consumo di uova e latticini durante il periodo di Quaresima. Nel 1743 la Deputazione aveva da poco posto in servizio una “Barca da Corso”, la quale portava il nome di “Nostra Signora del Soccorso”, ma non disponeva di personale fisso: l'equipaggio veniva arruolato solo per la durata di una spedizione e licenziato subito dopo”*<sup>142</sup>.

---

<sup>142</sup> P.G. Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743 - 1748)*, pag. 422, estratto da *Genova, 1746*, cit.

La Corsica disponeva di una propria flottiglia, formato principalmente da unità leggere (galeotte<sup>143</sup>, brigantini<sup>144</sup> e feluche<sup>145</sup>), il cui compito era quello di sorvegliare le coste dell'isola sotto il diretto comando dei Commissari Generali di Bastia, Ajaccio, Calvi e Bonifacio. Essi se ne servivano per mantenere le comunicazioni tra la terraferma e i presidi dell'isola e impedire che i rivoltosi non entrassero in contatto con gli altri Stati europei.

Chiarita la struttura militare della Repubblica di Genova, consideriamo ora l'impatto bellica della guerra di successione austriaca su Genova.

A seguito della firma del trattato di Worms, i Serenissimi Collegi ordinarono di rinforzare le principali fortezze, soprattutto Gavi, Finale e Savona, e di aumentare le dimensioni dell'esercito genovese. L'armata doveva essere portata a circa 11.800 uomini, di cui 1800 in Corsica, 3 mila a Genova, 1000 a Finale e circa 2 mila nelle Riviere e l'Oltregiogo. I circa 4 mila soldati rimanente dovevano essere raggruppati in un unico corpo per la campagna militare. Nel frattempo il 12 febbraio 1745 gli aristocratici presentavano ai Serenissimi Collegi un progetto per la creazione di un battaglione da 6 compagnie, simili ai reggimenti della Guardia presenti negli eserciti europei. La nuova formazione militare era stata proposta dai giovani nobili e mantenuta a proprio carico; una volta costituita veniva ufficialmente denominata *Reggimento di Liguria*, con qualifica di reale, con preminenza sul resto dell'esercito genovese. I nobili promotori assumevano il grado di ufficiale e ogni compagnia doveva essere composta da almeno 35 veterani, il resto era reclutato tra i contadini liguri. Il successo del reclutamento permetteva al 1° battaglione del *Reggimento Liguria*, già a luglio di andare in battaglia. Gli ufficiali genovesi erano consigliati da specialisti francesi e questo permise al *Reggimento Liguria* di distinguersi nella difesa della Lombardia e del forte di Gavi. Dopo l'approvazione della nuova unità militare, la nobiltà portò alla formazione del 2° Regio Reggimento, detto *Real Stato*, composto da circa 600 fanti divisi in 6 compagnie; il 29 luglio 1745 il nuovo reggimento ricevette gli stessi privilegi del 1° *Reggimento Liguria*. A differenza del 1°, il 2° soffriva di una mancanza di veterani,

---

<sup>143</sup> La galeotta (galliot o galiote) era una nave storica e il termine è usato per riferirsi a tre tipologie:

- I. Detta mezza galea (Mediterraneo XVI - XVII sec), si trasforma gradualmente in un'imbarcazione con 2 alberi e 16 ordini di remi, dotato da 2 a 10 cannoni di piccolo calibro e un equipaggio di 50/150 uomini.
- II. Nel Mar del Nord, navi mercantili olandesi o tedesche di 20-400 tonnellate di stazza lorda con un fondo quasi piatto per la navigazione costiera nel Mare del Nord e nel Mar Baltico.
- III. Navi da guerra simili alle corvette equipaggiati con artiglieri per bombardare le città costiere.

<sup>144</sup> Il brigantino è un tipo di nave piccola a remi e con 2/3 alberi: *b. a palo* con un terzo albero a poppa e armato con vele auriche, *b. goletta* a due alberi con vele quadre e/o vele auriche, *b. velacciere* solo vele quadre. Stazza lorda 100 – 300 tonnellate erano utilizzate principalmente come navi da carico o di scorta. Appartenente alla famiglia delle galee, il nome fu attribuito da cronisti e narratori tardo medievali (esempio fratelli Villani e Sercambi) a battelli piccoli e snelli con due alberi (trinchetto, vela latina, e di maestra, vela aurica/latina) adatti alla guerra di corsa. Dal 1400 al 1700 le imbarcazioni mediterranee a remi erano note come brigantini, fregate, feluche, feluconi, galeotte con due alberi a vele latine e 12-22 remi semplici. Il termine deriva da brigante che nella forma originaria significava gruppo di più persone; nel 1400 e nel 1500 il brigantino era spesso utilizzato per la guerra di corsa e la pirateria.

<sup>145</sup> La feluca (dall'arabo فلوكة *faluka*; dal greco *epholkion* "palischermo, scialuppa") era una piccola imbarcazione a vela con una o due vele latine e l'albero era inclinato verso la prua le quali svolgevano la funzione di nave mercantile e militare; erano adatti alla navigazione costiera e interna e per questo diffusi nel Mar Rosso, Nilo e Nord Africa.

di ufficiali esperti e del prestigio. La sua inefficacia costrinse le autorità a ridurla a 3 compagnie e a presidiare la fortezza di Santa Maria nel Golfo della Spezia fino al suo scioglimento nel 1747.

La campagna militare genovese iniziava tra il 28 giugno e il 7 luglio 1745, quando le forze principali si unirono all'esercito spagnolo del conte Gages. Formalmente il comando era affidato al Commissario Generale Gian Francesco Brignole Sale, da cui dipendeva il vero comandante, il tenente generale conte de Cecile. Il 15 luglio il 1° Battaglione della Liguria lasciava Genova per unirsi al resto dell'armata, e il 27 agosto, a Tortona, le truppe genovesi erano passate in rassegna dagli ufficiali spagnoli. Ufficialmente Genova doveva schierare circa 10 mila uomini; in quella data erano presenti solo 8 mila soldati. Tuttavia, non rappresentava una violazione del Trattato di Aranjuez, poiché la Repubblica non era tenuta a inviare in Lombardia il numero effettivo concordato; onde evitare problemi, i Serenissimi Collegi stabilirono di inviare ulteriori uomini per raggiungere il numero effettivo previsto dai trattati stipulati con i paesi borbonici. Dal 2 agosto al 27 settembre i genovesi si distinsero negli assedi di Serravalle e Tortona, alla presa di Parma e Piacenza e, infine, alla battaglia di Bassignana. Queste vittorie persuasero Carlo Emanuele III a negoziare una resa. Alle porte dell'inverno, i genovesi dovettero svernare principalmente sulla Riviera di Ponente per controllare le vie di comunicazione tra Ventimiglia e Savona. A Pavia, a Tortona e Alessandria rimasero per l'inverno solo 5 battaglioni: 2 del reggimento *Liguria*, 1 di *de Franceschi*, 1 di *Arnaud* e 1 di *Giacomone*. Nonostante l'efficacia dell'esercito truppe, riconosciuta anche dagli alleati borbonici, la Repubblica di Genova doveva pagare il prezzo dell'inefficienza di mantenere un esercito di queste dimensioni sul piano logistico e strutturale. Per questo motivo l'alto comando franco – spagnolo decise di utilizzare pochi battaglioni genovesi, ma efficienti, come parte della struttura di comando dell'armata spagnola in Italia, per le future campagne del 1746. Nel periodo invernale i Serenissimi Collegi affrontarono il difficile compito di ripristinare i ranghi dell'esercito genovese, colmando i vuoti causati da perdite, malattie e diserzioni; ma commisero l'errore di organizzare battaglioni aggiuntivi, senza reintegrare quelli esistenti, dimostrando la loro impreparazione per la campagna militare del marzo – aprile 1746. Ciononostante i Collegi approvarono la formazione di 36 nuove compagnie, ciascuna composta da 60 uomini di età tra i 18 e i 50 anni e ufficialmente dovevano rimanere in servizio fino al dicembre 1746. Nonostante l'avanzata del nemico, Maria Teresa non si arrese sul fronte italiano e prometteva aiuti all'alleato sabauda; la sorte stava girando a favore degli imperiali: il 5 marzo 1746, con 20 battaglioni e 6 reggimenti di cavalleria al comando del barone di Leutrum, marciarono verso Asti che era stata occupata dai borbonici. Il comandante francese, il marchese di Montal, si arrese senza opporre resistenza dopo solo 2 giorni, lasciando agli imperiali circa 4800 uomini, 360 ufficiali e 27 bandiere. La caduta di Asti vanificava i progetti franco – spagnoli

costringendo l'alto comando, diviso al suo interno, a cedere l'iniziativa agli austro – piemontesi, obbligando il proprio esercito al ripiegamento e con esso i reparti liguri.

Gli uomini della *Liguria*, di stanza ad Alessandria, si ritirarono a Novi e a Serravalle, al seguito del Maresciallo Maillebois; qui trovarono le truppe che avevano svernato del 2° battaglione *Bembo*, mentre gli uomini del 1° battaglione *De Franceschi*, da Tortona, *Falcone*, *Humbracht* e *Vico* invece da Genova. Il 9 giugno 1746, con la richiesta di rinforzi da parte di Don Filippo, il generale Maillebois, con i battaglioni *Vico* e *Humbracht*, ritornava a Piacenza; qui, insieme al *Giacomone* e *Arnaud* alle dipendenze di Gages, i liguri subivano la disfatta di Piacenza a opera degli austriaci del principe Liechtenstein il 16 giugno 1746, costringendo i resti dell'esercito borbonico a ritirarsi ulteriormente. A onta delle promesse di difesa e aiuto reciproco, i borbonici abbandonarono senza scrupoli Genova e i suoi territori al loro destino, come riportato nel libro *Guerre e Guerrieri Genovesi*. I galli iberici raggiungevano la Riviera di Ponente, attraverso il passo delle Bocchetta<sup>146</sup>, al fine di rifugiarsi in Provenza dove allestirono opere difensive per contrastare l'avanzata imperiale.

Mentre era in corso la ritirata, le truppe genovesi di stanza in Liguria cercavano di respingere l'invasione piemontese: tra il 21 e il 22 luglio 1746 le truppe sabaude al comando del marchese del Caretto di Balestrino, sferravano un attacco alle fortezze di Zuccarello e Castelvecchio. Contrariamente alle aspettative, l'esercito genovese si difese valorosamente a Castelvecchio. Qui il 2° battaglione dell'*Arnaud*, comandato dal colonello De Franchi, respinse un attacco piemontese fece diversi prigionieri. A Zuccarello, dopo la vittoria iniziale dei sardi, i genovesi, guidati dal capitano Astengo, riconquistarono la città e catturarono il marchese del Caretto. Malgrado il coraggio dei suoi uomini, la sorte di Genova era prossima: il 1° settembre 1746, solo 3476 uomini erano pronti a difendere la città dall'assalto austriaco proveniente dalla Bocchetta<sup>147</sup>.

Come spiega Raffaella Brunetti, anche l'armata imperiale di Botta Adorno era sopravvalutata dal panico provocato tra la popolazione locale. Inoltre, quando Botta Adorno<sup>148</sup> raggiunse Genova, decise

---

<sup>146</sup> Importante valico dell'Appennino ligure (772 m s.l.m.), collega le valli Polcevera e Lemme. Dal passo si poteva accedere facilmente al cuore dell'antico territorio della Repubblica di Genova e per questo è stato testimone di cruente battaglie per la difesa di Genova.

<sup>147</sup> Sulla carta erano segnati 24 battaglioni per un totale di 10 mila uomini; tuttavia erano calcolati anche i prigionieri, i malati, 400 addetti alle bombarde, 8 mila uomini della milizia e 1500 provinciali.

<sup>148</sup> Antoniotto Botta Adorno (Branduzzo, 1688 – Torre d'Isola, 29 dicembre 1774) figlio di Luigi e Maria Matilde Meli Lupi di Soragna, appartenente alla dinastia lombardo – ligure dei Botta Adorno, alto ufficiale dell'impero asburgico, ministro plenipotenziario dei Paesi Bassi austriaci e Presidente del Consiglio di Reggenza del Granducato di Toscana dal 1757 al 1766. Nel 1711, Antoniotto Botta Adorno scelse la carriera militare durante un viaggio diplomatico alla corte di Lisbona. Si distinse al fianco del principe Eugenio di Savoia nelle guerre contro l'Impero Ottomano, in particolare durante l'assedio di Belgrado del 1717. Uomo coraggioso scalò la gerarchia militare da tenente colonnello a generalissimo delle armate austro-sarde e in questa veste sconfisse i borbonici nella battaglia della val Tidone, presso Piacenza. Dal 1757 al 1766 presiedette il Consiglio di Reggenza del Granducato di Toscana al posto di Emmanuel de Nay, conte di Richecourt. Il governo francese accolse con favore la nomina di Botta Adorno poiché ritenuto l'unico in grado ripristinare la fedeltà della Toscana al Sacro Romano Imperatore. Secondo la Francia i precedenti reggenti toscani perseguivano una politica filo – britannica contraria alle direttive di Vienna (si era in piena Guerra dei Sette anni e Francia e Austria erano alleate contro Inghilterra e Prussia). Nel 1762 Antoniotto veniva nuovamente nominato ambasciatore austriaco presso Caterina II di Russia. Al termine dei suoi incarichi il Botta Adorno si ritirava a Torre d'Isola, dove fece co-

di accamparsi sul letto in secca del torrente Polcevera e rischiò di essere travolto da un'alluvione. Tuttavia, il governo genovese non approfittò dell'evento fortuito e inviò degli ambasciatori a trattare la resa. A memoria dell'incombente caduta della Superba il 2 ottobre 1881 nella rivista Caffaro, n. 274, è riportata il seguente sonetto filo austriaco:

- |  |   |
|--|---|
| <p>I     <i>Genova mia, se a te rivolgo il ciglio<br/>Troppo deboli scorgo i tuoi ripari;<br/>L'aquila viene, ed onte de' tuoi mari<br/>Sopra te già distende il giusto artiglio.</i></p>  | <p>III    <i>D'Italia, o Dio, la libertà tradisti<br/>Per disfogar sul tuo vicino lo sdegno,<br/>Ed alle tue ruine il varco apristi.</i></p>                  |
| <p>II     <i>Superba sei, ma pur temi il periglio.<br/>È tempo ormai che a paventare impari.<br/>Apristi il passo ai gallispani acciari,<br/>E a danno tuo ritornerà il consiglio.</i></p> | <p>IV     <i>Misera! cerchi invan scudo e sostegno;<br/>per chi opra si male ecco gli acquisti,<br/>perdere alfin la libertà col regno.<sup>149</sup></i></p> |

Piana spiega anche che il regime dogale genovese, di fronte alla superiorità delle forze ostili, decideva di arrendersi il 6 settembre 1746, stipulando una “Convenzione” con il maresciallo Botta Adorno per regolare la situazione interna al territorio genovese. Il trattato prevedeva che militarmente la guarnigione genovese sarebbe stata considerata come prigioniera di guerra, anche se avrebbe mantenuto le armi sotto il controllo dei Serenissimi Consigli al fine di tutelare l'ordine pubblico. Allo stesso modo, su ordine del governo genovese, gli uomini di Gavi dovevano deporre le armi di fronte al maresciallo Piccolomini, al quale davanti al avevano mostrato fiera resistenza, e trasferiti come prigionieri a Novi. Come scrive Piana, per quanto riguarda l'esercito genovese, l'articolo 4 affermava semplicemente che la Serenissima Repubblica imponeva al suo popolo, ai suoi soldati e alle sue milizie di non impegnarsi in atti ostili contro le armate di Maria Teresa e dei suoi alleati. Le condizioni di resa approvate da Botta Adorno, non erano riconosciuti da Carlo Emanuele III e il monarca ordinava alle sue truppe di imprigionare i soldati genovesi nelle Riviere e di continuare l'assedio di Savona e dei castelli di Finale; il 16 settembre 1746 questi si arresero al Duca di Carignano e la guarnigione fu fatta prigioniera e trasferita a Genova.

Se per Piana era Carlo Emanuele III a rifiutare la tregua firmata da Botta Adorno, al contrario per la Brunetti e la Mazzino era l'Austria ad estromettere l'alleato sabauda dalle trattative con Genova, provocando una crisi politica e le proteste del Savoia; questa decisione era il risultato della politica adottata dalla corte di Vienna. Il suo scopo era di ottimizzare i propri interessi politici ed economici, impedendo al contempo l'espansione e il consolidamento degli alleati nella sfera di interesse austriaca. L'occupazione austriaca era auspicabile per la Repubblica in quanto le permetteva di conti-

---

struire una lussuosa villa e ivi morì quasi novantenne.

<sup>149</sup> Raffaella Brunetta e Lorenza Mazzino, *Guerre e Guerrieri Genovesi*, pag. 309, ed. Nuova Editrice Genovese, 1989, Genova

nuare la difesa di Savona e, come scrivono le due scrittrici, lo stesso Botta Adorno consigliava ai Serenissimi come evitare la caduta della fortezza savonese<sup>150</sup>.

Al fine di comprendere il quadro complessivo dell'armistizio e della scelta aristocratica di trattare direttamente con l'Austria, pur ribadendo di non essere formalmente in stato di guerra con Maria Teresa, ma solo con il Piemonte, possiamo affidarci a quanto scrive Assereto:

*“Lo induce a questo passo il timore che la città subisca un saccheggio, ma ancor di più la preoccupazione per l'arrivo delle truppe sabaude, con le quali non ci sarebbero margini di trattativa, mentre ce ne sono – o così si pensa – con gli austriaci: sia perché gli stessi imperiali poco si fidano dei piemontesi e preferiscono tenerli lontani da Genova, sia perché si fa conto sulla benevolenza di alcuni sudditi della repubblica entrati al servizio dell'Austria (Gian Luca Pallavicini e Beltrame Cristiani, rispettivamente plenipotenziario e cancelliere dello Stato di Milano, nonché lo stesso comandante asburgiche, il maresciallo Antoniotto Botta Adorno, la cui famiglia ha lontane ascendenze genovesi), i quali fanno sperare in un trattamento di favore”*<sup>151</sup>.

Dai resoconti di Piana, Assereto, e Brunetta e Mazzino, si evince in primo luogo, Genova preferiva negoziare con l'Austria al fine di ottenere condizioni onorevoli; in secondo luogo, nonostante l'alleanza militare tra Austria e Sardegna, la prima escludeva i piemontesi dalle trattative, e la seconda non riconosceva la resa firmata a proprio nome. Nonostante le diffidenze di vedute tra Savoia e Asburgo e la speranza di un trattamento migliore, Genova era costretta ad accettare delle pesanti condizioni. Oltre alla cessazione di tutte le ostilità contro gli imperiali, di cui Piana ha già parlato, Assereto aggiunge le seguenti condizioni: il Doge doveva recarsi a Vienna per chiedere perdono all'arciduchessa (obbligo rigettato da Maria Teresa per non umiliare ulteriormente la città), consegnare le artiglierie, pagare 3 milioni di scudi d'argento<sup>152</sup> e cedere il controllo delle porte cittadine agli austriaci.

Sia in termini di richieste che di atteggiamento nei confronti dei vinti, gli austriaci non erano migliori dei piemontesi, e tanto bastava per far nascere il rancore genovese verso un nemico privo dell'immagine d'invincibilità. Gli abitanti di Genova, dalla nobiltà alla plebe, si univa contro le vessazioni dei nemici e si raccoglieva nel monastero di Castelletto per cogliere l'occasione. L'appello alla rivolta venne dallo stesso Botta Adorno, che applicava l'ordine di sequestro dell'artiglierie cit-

---

<sup>150</sup> *Ivi*, pag. 310.

<sup>151</sup> Giovanni Assereto 1746. *La rivolta antiaustriaca e Balilla*, pag. 6, cit.

<sup>152</sup> Secondo Assereto, il valore del tributo ammontava a oltre i 27 milioni di £, poco più di 20 mila €; la cifra corrispondeva a circa 6 anni di entrate finanziarie per la Repubblica. Al fine di recuperare la cifra richiesta si decise di prelevare le risorse del Banco di San Giorgio; tuttavia quest'azione provocò: crisi finanziaria, aumento delle tasse e la riduzione di contributi alle opere di beneficenza.

tadine, richiamando truppe dalla Val Bisagno, dalla porta di S. Tommaso e S. Benigno, verso Carignano, per fungere da scorta al mortaio di Santa Caterina durante il suo spostamento verso il porto. All'inizio non vi erano incidenti tra austriaci e genovesi, ma nei pressi di Portoria la strada cedette sotto il mortaio e cresceva la tensione tra gli abitanti e gli austriaci.

*“Allora Giambattista Petasso, soprannominato Balilla, gridò: “Che l’inse?” (che in dialetto genovese significa “incomincio?” (...)) e, alla risposta: “insila” “lanciò una sassata al soldato percussore”. Questo bastò per la rivolta: sugli invasori si riversarono altri sassi, acqua bollente, stoviglie, suppellettili e mobili che anche le donne gettavano dall’alto delle abitazioni. In un primo momento gli stranieri sbigottiti indietreggiarono; poi si lanciarono contro i popolani disperdendoli; ma da lì a poco (con difficoltà erano appena riusciti a sollevare il cannone), alcuni ragazzi, sbucati all’improvviso dai vicoli circostanti, iniziarono a colpirli nuovamente con sassi e li costrinsero a fuggire (tra l’altro molti furono feriti). “Sorse la notte e fu apportatrice di nuovi morti”: all’una, i popolani di Portoria, uniti agli abitanti di altri quartieri, al grido “animo, animo, a palazzo, a palazzo a prendere le armi! Viva Maria”, attraversarono Borgo dei Lanieri, via dei Servi, piazza del Molo e raggiunsero il palazzo del Governo per chiedere le armi”<sup>153</sup>.*

La rivolta del Balilla<sup>154</sup> che portò alla liberazione di Genova dagli austriaci è abilmente descritta da Raffaella Brunetta e Lorenza Mazzino<sup>155</sup>. Scacciarono le truppe austriache dalla zona di Fossatello, dalla porta di San Tommaso e dal quartiere di San Vincenzo. L’intera popolazione accorreva con armi e munizioni per combattere gli imperiali, che iniziarono a usare l’artiglieria contro gli abitanti.

<sup>153</sup> R. Brunetta e L. Mazzino, *Guerre e Guerrieri Genovesi*, pag. 315, cit.

<sup>154</sup> Le cronache e i documenti coevi alla rivolta non riportano il vero nome di Balilla né il suo legame alla cacciata dell’esercito austro-piemontese da Genova (evento neppure celebrato nell’immediato). L’oblio in cui scivolava la figura del Balilla era il tentativo dell’aristocrazia genovese di offuscare i disordini e ristabilire l’intesa interna garantita dall’ordine oligarchico (la rivolta del 1746 fu ripresa solo nel 1797, quando fu dipinta come un movimento patriottico dai giacobini genovesi). Intorno al 1845 venne divulgata dalla stampa la testimonianza del parroco di Montoggio Gian Battista Miraglia, secondo cui il Balilla era un certo Gian Battista Perasso nato l’8 aprile 1729 a Montoggio, frazione Pratolongo, e lo stesso Perasso si vantava di aver scagliato la prima pietra la sera del 5 dicembre 1746; la notizia si diffuse rapidamente a Genova. Nondimeno, nel 1881 il curato di S. Stefano in Portoria riportava l’atto di nascita di un altro Gian Battista Perasso nato in quella parrocchia il 26 ottobre 1735. Al fine di stabilire la vera identità del Balilla, venne nominata una commissione municipale e nel 1881 dichiarava che il Balilla doveva essere identificato nel G. B. Perasso, nato a Genova nel quartiere di Portoria, in base alla testimonianza degli anziani del quartiere. La figura del Balilla si prestava alle necessità risorgimentali di avere un eroe italiano, pur non avendo alcun carattere patriottico: i genovesi si erano sollevati per difendere la Repubblica dalle truppe austriache e da quelle dell’italiano Regno di Sardegna. Una svolta inaspettata si ebbe nel 1927, alla vigilia del bicentenario della nascita di Giambattista di Montoggio, per il quale erano state presentate delle petizioni per far dichiarare il luogo di nascita monumento nazionale. Pietro Fedele, ministro della Pubblica istruzione, volendo chiarire la situazione, domandava il parere della Società Ligure di Storia Patria ed essa affermava che non vi erano sufficienti elementi per identificare l’eroe di Portoria. Del resto, nel 1863 Genova aveva già realizzato il monumento al Balilla, con il bronzo dei cannoni austriaci, e nei due conflitti mondiali, esso era utilizzato come icona patriottica. Con l’avvento della Repubblica, il mito del Balilla si affievoliva progressivamente diventando oggetto di memorie dei genovesi, orgogliosi di aver dato i natali al ragazzo che fece di Genova una delle capitali del risorgimento.

<sup>155</sup> In omaggio all’evento, nel Canto degli’Italiani, 4° strofa, Mameli scriveva: “*I bimbi d’Italia/ si chiaman Balilla*”,

In tutto questo il governo genovese aiutava i suoi compatrioti, pur rispettando ufficialmente le clausole della resa. Malgrado la sua forza, l'esercito austriaco non poteva resistere all'ira dei genovesi, tanto da essere costretto ad evacuare la città il 10 dicembre 1746, lasciando circa 300 uomini tra morti e feriti, oltre a diversi prigionieri; lo stesso Botta Adorno rimase ferito durante la sommossa<sup>156</sup>. Un altro sonetto ricorda questo evento ed è riportato dalla rivista Caffaro, n. 274 del 2 ottobre 1881:

- |   |  |
|---|--|
| <p>I <i>Or che segui? Senti prodigio espresso.<br/>Colà in Portoria, ove gente inonda,<br/>Un pesante mortar, dove è convesso<br/>Sotto ad arte il terren, la strada sfonda,<br/>Ma incagliato il mortar vi resta anch'esso<br/>Nella fatta da sé fossa profonda;<br/>né per quanto si forzino i tedeschi,<br/>Riesce mai che si sollevi ed eschi.</i></p>      | <p>IV <i>Fece il cavallo suo più d'uno sbalzo.<br/>E a lui ne fu sfregiato alquanto il volto<br/>Da uno cheggion che venne da rimbalzo;<br/>Del resto se n'andò libero e sciolto.<br/>Il popolo che avea la palla al balzo,<br/>E un grave sdegno in lunghe ingiure accolto,<br/>Caccia i tedeschi, e terminato il giorno,<br/>Fa trionfante alla città ritorno.</i></p> |
| <p>II <i>Dunque il popolo aiuti, e forse aiuto<br/>Porto il popol avria, ma quando invece<br/>Di mercè, se ne vide alcun battuto<br/>Con isferza da schiavo, allor che fece?<br/>Con animo sdegnoso e risoluto<br/>Diede la mano ai sassi; e cinque e diece<br/>Ne stese in su la via. Gli altri salvarsi<br/>Ei suoi per vendicar corsero a armarsi.</i></p>   | <p>V <i>Chi può spiegar di quella notte bella<br/>Il trionfo, gli appalusi e l'allegria?<br/>Serenissima in ciel ride ogni stella,<br/>E illuminata giù splende ogni via.<sup>157</sup></i></p>  |
| <p>III <i>Che più? Si venne ad armi aperte, e tutto<br/>Il popol fremente a guerra corse;<br/>Il marchese (ma invan) si fece brutto,<br/>E tardi assai di sua pazzia s'accorse<br/>L'esercito, ch'avea, parte distrutto,<br/>Parte preso dai nostri: egli fu in forse<br/>Della sua vita istessa, ma fuggendo<br/>Campò da morte e da periglio orrendo.</i></p> |  |

Al termine dell'occupazione austriaca di Genova, i genovesi istituivano una nuova carica amministrativa: il *Magistrato dei Difensori della Libertà*, per garantire la difesa e la sicurezza della città, ma un mese dopo essa era sostituita da un comitato di guerra composta da 36 cittadini. L'evento attirò l'attenzione di tutte le potenze europee, da Madrid alla Germania, e i periodici descrivevano e

<sup>156</sup> Nello stesso giorno il francescano Candido Giusso, guardiano di Oregina, aveva avuto la visione di Santa Caterina che invocava ai piedi di Maria la liberazione della città. Scacciati gli austriaci, i genovesi in segno di ringraziamento alla Madonna, si recarono in pellegrinaggio fino al Santuario, stabilendo il 10 dicembre di ogni anno come festa di ringraziamento per la libertà ritrovata. Invece il mortaio di S. Caterina veniva scortato dai soldati fino a Portoria (con fiori, allori e icona sacra), a memoria del coraggio genovese di riottenere la libertà.

<sup>157</sup> R. Brunetta e L. Mazzino, *Guerre e Guerrieri Genovesi*, pag. 311, cit.

commentavano gli eventi, elogiando il coraggio dei genovesi i quali senza una preparazione militare aveva sconfitto un nemico addestrato alla guerra. Frattanto il Botta Adorno, a seguito dell'umiliante ritirata, riattraversava il passo della Bocchetta al fine di unirsi alle forze di Carlo Emanuele III, per poi ridiscenderne il percorso e occupare nuovamente la città ribelle. In questa fase l'esercito genovese contava solo 1200 uomini validi, stanziati tra Sarzana e il Golfo della Spezia; tuttavia non poteva contare sul contributo della guarnigione savonese in quanto si arrese, con l'onore delle armi, il 18 dicembre 1746. Per ovviare a questa complicazione, nel 1747, i Serenissimi Collegi diffusero un nuovo appello di reclutamento per la ricostituzione di almeno tre reggimenti, invitarono le popolazioni delle Riviere e delle campagne intorno a Genova a prendere le armi, chiedendo la collaborazione degli alleati, al fine di garantire un'armata in grado di contrastare gli imperiali sbarcati in Corsica e si erano uniti ai ribelli. Nonostante l'urgenza dell'arruolamento, il reclutamento andava a rilento e a malapena si era in grado di formare un battaglione poiché i coscritti preferivano combattere sotto le insegne delle Case dei Borboni e pochi corsi risposero all'appello di Genova. Inoltre, vi era il problema economico dovuto alla requisizione austriaca dei fondi durante l'occupazione di Genova e la stessa casa di San Giorgio non disponeva di capitali liquidi.

Eppure la Superba era pronta a raccogliere la sfida del generale Schulemburg, il quale aveva posto sotto assedio la città per terra e per mare grazie al supporto della Royal Navy. Dal Monte dei Fratelli alle valli del Bisagno e Polcevera si susseguivano una serie di scontri e, nonostante il coraggio della popolazione locale, le truppe imperiali avanzavano, lasciando dietro una scia di saccheggio e distruzione di interi villaggi, per poi accamparsi a Torrazza. Nel maggio 1747 gli austriaci erano riusciti ad occupare il monte dei Due Fratelli, Bavari, Castellazzo, monte Rocca dei Ratti, Santa Tecla, San Martino d'Albaro, Quezzi e Camaldoli, e secondo i pronostici Genova era pronta a cadere sotto il giogo degli austriaci. Eppure il progetto austriaco era destinato al fallimento poiché, com'era successo durante la rivolta del Balilla, l'intera popolazione, inclusi invalidi, anziani, donne e bambini, era pronta a combattere; lo stesso clero, galvanizzato dall'arcivescovo Saporiti, prendeva le armi per difendere la città e tra essi il religioso e scrittore Francesco Maria Accinelli<sup>158</sup> (sua principale

---

<sup>158</sup> Francesco Maria Accinelli nasceva a Genova il 23 aprile 1700 e, dopo aver completato gli studi, si era dedicato alla cartografia e alla pittura. Nel 1732, era stato incaricato dal governo genovese di realizzare una carta topografica della Corsica e al suo ritorno pubblicava le *Memorie storico - geografiche - politiche della Corsica* contenenti una mappa dell'isola e numerosi disegni. Arruolatosi nell'esercito borbonico durante la guerra contro l'Austria, per la durata del conflitto aveva realizzato carte stradali della Liguria, aveva partecipato attivamente all'insurrezione del 1746 e l'anno successivo confutava la tesi pubblicata a Francoforte di G.G. Rheinard, la *Diatriba*, sui diritti imperiali su Genova. Al termine della guerra Accinelli, con la pubblicazione del *Compendio delle Storie di Genova*, era costretto ad abbandonare la città ligure, per rientrare dall'esilio in una data imprecisata e scrivere la *Cronologia dei Dogi di Genova*, fino all'elezione di Lomellini nel 1777. Anche in quest'opera, gli eventi del 1746 erano riportati come condanna al doge M. Durazzo colpevole di aver ceduto alle pretese dei Savoia, degli Asburgo e di aver consegnato la Corsica alla Francia. Anche in questo caso Accinelli doveva cercare rifugio nel monastero della Provvidenza, sulle alture genovesi, per ritornare a casa sua poco prima della morte avvenuta il 7 ottobre 1777. Delle sue opere rimangono: *De nullo Imperatoris et Imperii in Rempublicam Genuensem Iure*, in risposta a Rheinard, *La verità risvegliata* (a difesa della libertà di Genova contro le pretese imperiali), *Dizionario ecclesiastico di Genova*, *Stato presente della Metropolitana di Genova*, *Crono-*

opera è *Compendio delle Storie di Genova*<sup>159</sup>). Genova rimaneva libera e resisteva all'assedio delle truppe di Maria Teresa, Carlo Emanuele III e della Royal Navy.

I Borboni, impressionati dal coraggio dei genovesi, ripresero l'iniziativa militare per soccorrere la città assediata, riconquistarono Nizza e Ventimiglia e, come accennato nel capitolo precedente, si misero in marcia verso il Piemonte. A seguito di questa manovra, il primo ad abbandonare l'assedio era Carlo Emanuele per impedire l'invasione del suo Regno, a seguire gli austriaci attraverso il passo della Bocchetta e infine la flotta inglese salpava da Sturla per Sestri Ponente. Questi erano gli effetti degli eventi culminanti con la Battaglia dell'Assietta del 18 luglio 1747, in cui, nonostante la sconfitta, i Borboni erano riusciti nell'intento di distogliere l'attenzione austriaca dalla Repubblica.

Nel settembre 1747 iniziava un nuovo tentativo di riconquista della capitale ligure. L'esercito austriaco, suddiviso in sei colonne, tentava di attraversare la Val Polcevera lungo la linea Giovi – Bocchetta – santuario N. S. della Vittoria<sup>160</sup> – Paveto. Gli abitanti della vallata, sostenuti dall'esercito

*logia dei Pontefici, Dogi, Vescovi ed Arcivescovi di Genova, Atlante ligustico, Storia della Corsica, studio sulle Famiglie nobili Genovesi, Liguria sacra, o sia storia ecclesiastica, continuata fino al 1775 e l'opera postuma, nel 1797, l'Artifizio con cui il Governo democratico di Genova passò all'aristocratico* (ristampata nel 1849 per iniziativa popolare).

<sup>159</sup> Pubblicata in forma adespota, pur attribuita al sacerdote Francesco Maria Accinelli, è la storia di Genova redatta in forma cronologica e annalistica, subito contraffatta pochi anni dopo la morte dell'autore. Stampata nel 1751 a Massa Carrara, ma con la falsa datazione di Lipsia 1750, era stata divisa in due opuscoli: *Compendio delle storie di Genova dalla sua fondazione all'anno 1750 e Continuazione del Compendio*; grazie al successo ottenuto venivano nuovamente già ristampate a Lucca in forma anonima. Un terzo volume rimase inedito fino alla ristampa del *Compendio* e della *Continuazione*, del 1851 a cura dell'editore A. Lertora, e del chierico Pasquale Sbertoli, trattava gli avvenimenti genovesi sino al 1777. La pubblicazione del *Compendio* aveva suscitato scalpore nel mondo politico genovese; infatti il governo aveva ordinato l'arresto dell'autore reo di aver scritto dei passi che denunciavano il timore nobiliare ed esaltavano il coraggio popolare, mentre il legato sabauda a Genova protestava per i commenti offensivi e sprezzanti nei confronti del monarca piemontese riguardante gli eventi del 1746. Nel dicembre del 1751, la Repubblica ordinava al boia di bruciare l'opera, costringendo l'autore a rifugiarsi in Svizzera.

<sup>160</sup> Il santuario si trova nel comune di Mignanego, a 650 m./s.l.m. nei pressi del passo Pertuso o Malpertuso, in Valpolcevera, che collega Genova alla Lombardia e al Piemonte. Il 10 maggio 1625 (durante la guerra tra la Repubblica di Genova e il Ducato di Savoia), non lontano dal Passo Pertuso (ribattezzato Passo della Vittoria), un esiguo numero di militi genovesi al comando di Stefano Spinola, Commissario d'Armi della Valpolcevera, affiancati dai volontari della vallata, guidati da don Giovanni Maria Lucchini parroco di Montanesi, e briganti capeggiati da Giambattista Marigliano, al fine di ottenere l'ammistia alla fine del conflitto, erano riusciti a sconfiggere circa 8 mila soldati franco-piemontesi di Carlo Emanuele I di Savoia; costringendo il duca a rinunciare alla conquista di Genova. Nonostante le ferite di Stefano Spinola, la vittoria era stato il risultato del coraggio, della conoscenza dell'aspro territorio da parte delle milizie genovesi e secondo le parole di don Giovanni, dall'apparizione della Vergine Maria, la quale avrebbe incoraggiato il parroco a resistere, concedendo grazie ai paesani. Per questo motivo, al termine del conflitto, veniva subito edificato un santuario come segno di ringraziamento a Maria e Genova consacrata alla "Regina della Vittoria". Il 25 marzo 1637, durante i festeggiamenti in onore di Maria "Regina di Genova", il governo repubblicano donava al santuario una pala d'altare raffigurante la Vergine in trono e ai lati i Santi protettori della Repubblica, (oggi sostituita da una statua attribuita a Tommaso Orsolino, 1587 – 1675). Tra il 1746 e il 1747, la val Polcevera, veniva occupata dagli austriaci sottoponendola a distruzione e rovina, in particolare i siti religiosi subirono i danni maggiori; non è chiaro chi abbia distrutto il santuario – gli occupanti o gli abitanti per impedirne l'utilizzo per fini militari – tuttavia si salvarono il campanile del 1723, l'altare maggiore, la sagrestia e gli arredi sacri, portati al sicuro a Pedemonte (Serra Riccò). A operare nella zona vi era il reggimento del colonnello Carlo Francesco Bembo, composto da uomini di tutta Italia al servizio di Genova. Al termine del conflitto, il santuario veniva ricostruito e dedicato a Sant'Anna e al Sacro Cuore; al suo interno è stata collocata la statua di Maria che tiene la palma della vittoria e sorregge il Bambino con in mano la bandiera di Genova, opera di Orsolino. Il santuario della Vittoria, nel Novecento, era diventato punto di riferimento per i reduci della Grande Guerra, dove portavano cimeli di guerra ed ex voto in segno di gratitudine. In piazza sono collocati un obice austriaco (8 cm M.75) della Prima Guerra Mondiale, dono del generale Armando Diaz (sul muro del campanile è apposta la targa della Vittoria), nel 1919, e un cannone anticarro PaK 40 da 7.5 cm della Seconda Guerra Mondiale sottratto ai tedeschi dalle brigate partigiane durante la lotta di liberazione (1943 – 1945).

regolare, opposero una valorosa resistenza; divisi in “parrocchie” di una compagnia ciascuna, difendendo la propria valle fino al 18 febbraio 1748, quando riuscirono nell’impresa di respingere il nemico oltre gli Appennini. Tuttavia, i danni subiti dalle località della Val Polcevera erano notevoli. L’assalto austriaco aveva devastato case, chiese e il santuario della Vittoria e la gli abitanti risultavano dimezzati. Infine, il 13 giugno 1748, il generale Nadasty, succeduto al comandante Schulenburg, tentava di forzare i passi di Pertuso e della Bocchetta; ma il valore del battaglione *Bembo*, con il supporto delle milizie contadine locali, e l’intervento del maresciallo Richelieu<sup>161</sup> impedirono agli austriaci di raggiungere gli obiettivi prefissati. Al coraggio del maresciallo francese era stato intitolato un forte nei pressi di Genova e una statua era stata eretta nel Palazzo Ducale. La guerra volgeva al termine e questi erano gli ultimi scontri in terraferma.

In mare, sin dall’inizio delle ostilità, anche la marina genovese dimostrava il suo valore garantendo le comunicazioni e il traffico commerciale con la Corsica riuscendo nell’impresa di rimuovere il pericolo corsaro dalle acque del mar Ligure. Per evitare ulteriori attriti con le potenze belligeranti, il governo dogale optava di sospendere le attività *Deputazione all’Armamento contro i Corsari Barbareschi* per tutta la durata del conflitto, riprendendole solo nella primavera del 1749. Nel frattempo, la flotta ligure, in appoggio alle batterie costiere, prendeva posizione all’imbocco del porto, rafforzando la difesa della capitale, contribuendo efficacemente alla difesa della città durante il bombardamento del centro da parte della Royal Navy nella notte tra il 27 e il 28 settembre 1745. Oltre al dovere di proteggere Genova dal mare, lo stuolo pubblico aveva l’incarico di scortare le navi mercantili dirette a Livorno dal pericolo delle tre galee sarde<sup>162</sup> supportate dai battelli inglesi. La squadra sabauda aveva spostato la propria base navale nel porto toscano, dichiarato neutrale a seguito dell’occupazione di Nizza e Villafranca da parte degli spagnoli nel 1744. Secondo Piana, questi erano i compiti principali della flotta genovese fino all’armistizio del 6 settembre 1746

---

<sup>161</sup> Louis-François-Armand de Vignerot Du Plessis Duca di Richelieu (Parigi, 13 marzo 1696 – 8 agosto 1788) è stato Maresciallo di Francia e aveva partecipato ai seguenti conflitti: guerra di successione polacca, guerra di successione austriaca e Guerra dei sette anni. Dopo essere stato imprigionato per 14 mesi per il suo eccessivo attaccamento alla duchessa di Borgogna, fu liberato dalla Bastiglia e partecipò all’assedio di Friburgo (1713). Riprese una vita avventurosa e successivamente combatté nelle campagne del 1733 – 1734, nella guerra di successione austriaca, guadagnandosi il grado di maresciallo di Francia (1748) e nella Guerra dei Sette Anni, ottenendo un iniziale successo a Port Mahon e ad Hannover. Tornato a Parigi si dedica agli amori e intrighi di corte, e il suo successo più importante fu l’ascesa di Marie-Jeanne Bécu, contessa du Barry (Vaucouleurs, 19 agosto 1743 – Parigi, 8 dicembre 1793), nota come Madame du Barry. Liti, scandali e matrimoni caratterizzarono la vita di Richelieu e lo resero una delle figure di spicco della Francia del Settecento.

<sup>162</sup> Le navi erano: *Capitana Reale*, ammiraglia, comandata dall’inglese Hallen, *Patrona* sotto lo scozzese De Paterson e *Santa Barbara* comandata dal sabauda Guibert. Cfr. Luca Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (sec. XVI – XVIII)*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell’annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, ed. Società Ligure di Storia Patria, con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Genova, Palazzo Ducale, 2015.

“la cui unica disposizione di carattere marittimo, l’articolo 5, riguarda solo il libero accesso al porto di Genova da concedersi “*alli Vascelli da Guerra ed a qualunque altro bastimento inglese o di altra nazione Alleata della Cesarea Reale Maestà*”. Le unità navali rimasero quindi a disposizione dei Collegi, tanto che, col tacito consenso di Botta Adorno, furono inviati, a bordo delle galee, rifornimenti di viveri e munizioni alla fortezza di Savona. In seguito alle proteste di Carlo Emanuele III, il 22 settembre una nave da guerra inglese si presentò all’imboccatura del porto, ancorandosi fra i due moli e impedendo di fatto l’uscita delle galee genovesi, che recuperarono la loro libertà d’azione solo il 10 dicembre, quando il legno inglese tagliò le gomene allontanandosi in tutta fretta”<sup>163</sup>.

Una volta cacciate le forze imperiali da Genova, la marina riprendeva la sua mansione di scorta e sorveglianza dei bastimenti, ma questa volta gli scontri tra genovesi e anglo-sardi erano più frequenti. Infatti, a seguito dell’occupazione piemontese della Riviera di Ponente nel 1746, la flotta inglese faceva vela verso Vado. Appena liberata la capitale, il 12 dicembre 1746, si verificavano i primi scontri tra inglesi e genovesi il 12 dicembre 1746. Alcune fregate<sup>164</sup> britanniche avevano intercettato tre galee genovesi impegnate nel trasporto di rifornimenti e truppe per la fortezza di Savona; a causa della schiacciante superiorità del fuoco avversario, la squadra genovese era costretta a sbarcare i rinforzi ad Arenzano e a ripiegare a Genova. Un altro confronto avveniva nella notte del 21 giugno 1747, quando i britannici tentavano di sbarcare nei pressi della foce del Bisagno. Avutane notizia il senatore Doria, nominato *Generale delle Galee*, al comando della marina genovese, usciva in mare aperto per intercettare la flotta avversaria. Nonostante il supporto dell’artiglieria costiera britannica, schierata nei pressi delle chiese di Sestri e di S. Andrea, e il maggior volume di fuoco della flotta inglese, Doria avanzava sul nemico, riuscendo nell’impresa di danneggiare una galeotta ed impadronirsi di un pinco<sup>165</sup> da 105 tonnellate carico di fucili, sciabole, spingarde, pezzi d’arti-

<sup>163</sup> P.G. Piana, *L’esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743 - 1748)*, pag. 437, estratto da *Genova, 1746*, cit.

<sup>164</sup> Termine per indicare varie tipologie di navi militari, con ruoli e dimensioni differenti, in diverse epoche storiche. Erano originariamente più piccole e più veloci dei vascelli di linea, in quanto costruite con un solo ponte, basso pescaggio, dotati di uno o due alberi e remi, ed equipaggiate con artiglierie; esse erano utilizzate per il pattugliamento e la scorta. Alla fine del XV e inizio del XVI sec., i velieri con 2/3 alberi, a vele quadre o latine, erano denominate fregate e venivano utilizzate dalle flotte biscagline (zona tra Galizia e Bretagna) e dai corsari di Dunkerque, legittimati da Filippo II di Spagna a depredare le navi olandese. Una nuova evoluzione della fregata avveniva nel XVII secolo, su iniziativa di Francia, Paesi Bassi e Inghilterra: le navi a tre alberi, vele latine sull’albero di mezzana e vele latine o quadre sul resto, buona manovrabilità, boliniera e un solo ponte di batteria venivano ribattezzate fregate e usufruite per l’esplorazione, pattugliamento e la guerra sotto costa. Nelle marine mediterranee si sviluppava un tipo ibrido noto come Sciabecco-Fregata, con lo scafo affilato e il fasciame leggero dello sciabecco, ma con cannoni e vele tipiche della fregata; tuttavia dal XVII secolo, molte potenze del Mediterraneo – corsari barbareschi, cavalieri di Malta, Francia e Repubblica di Venezia – si fornirono di fregate. Nel XVIII secolo le fregate con 24/35 cannoni, con un peso massimo di 6 lb erano considerate leggere, mentre quelle con 36 cannoni, fino al 1789 con peso di 18 lb e dall’anno successivo a partire da 32 lb, erano considerati pesanti. In ultimo nel 1800 le fregate erano dotate di 40/44 cannoni e dal 1830 con 60 cannoni da 36 lb; d queste unità derivano le prime corazzate.

<sup>165</sup> Il pinco genovese era una nave mercantile a tre alberi con vele latine o quadre per aumentarne la velocità, prua a sperone e poppa a specchio, ampiamente utilizzato dalla flotta ligure dalla fine del XVII all’inizio del XIX secolo, con una

glieria, ghiaione e 2 cannoni di ferro. Lo scontro navale era durato circa un'ora e un quarto, durante la quale erano stati sparati circa 200 colpi di cannone, ma la flotta genovese usciva vittoriosa, subendo solo 3 perdite e lievi danni alla *Raggia* e *Patrona*. Per il resto del conflitto, lo stuolo genovese veniva impegnata per scortare i convogli che fornivano uomini e materiale bellico a Genova e a contrastare l'attività della flotta sabauda protetta dalle fregate inglesi, che bombardava le città costiere fedeli alla Repubblica.

Alle dipendenze della bandiera genovese combattevano 4 brigantini, con ciurma originaria dalle isole Eolie, forniti dal Regno delle Due Sicilie, a esse si aggiungevano da due navi catalane e le *Saint Louis*, galeotta francese, con equipaggio genovese al comando del Capitan Romero; i battelli concessi dagli alleati borbonici, per tutta la durata del conflitto, erano posti sotto il controllo di Genova, prendendo parte a diverse imprese marittime. Il 23 giugno 1747, ad esempio, la flottiglia di navi, trasportando un pontone con 6 cannoni e 2 mortai, prese posizione nei pressi del fiume Sturla e bombardò le truppe austriache ivi stanziato; nel marzo 1748, la stessa flottiglia percepiva una disfatta. In una fallimentare operazione anfibia presso Savona la flotta perdeva diversi bastimenti di trasporto e due galee; invece, il 13 marzo nei pressi di Livorno, il capitano di marina Giuseppe Mairone di Alassio, danneggiando gravemente uno sciabecco inglese<sup>166</sup>, riusciva a far entrare indenne il convoglio genovese nel porto toscano.

La guerra era prossima a concludersi con la pace di Aquisgrana. Il 10 giugno 1748 a Genova giungeva la notizia dell'accettazione dei preliminari di pace sottoscritti il 30 aprile dello stesso anno da parte di Vienna. Il 12 dicembre 1748 a Nizza si stabiliva la modalità di sgombero dei paesi occupati e per la Liguria esso doveva avvenire entro il 13 febbraio 1749; tuttavia il conflitto in mare continuava proseguiva per un altro mese in quanto l'ammiraglio Byng<sup>167</sup>

---

stazza di 50 – 200 t. Si pensa che il termine derivi dalla parola olandese *pink* che nel medioevo indicava una piccola imbarcazione da trasporto. Il successo di questa tipologia di nave derivava dalla sua economicità, velocità e manovrabilità, qualità che la rendevano anche un'unità efficace nella lotta contro i corsari.

<sup>166</sup> Nave a vela di origine araba, sul modello dei dromoni bizantini, usufruito come battello da carico, con tre alberi a vela latina (per la navigazione con vento contrario), di 150 – 200 t, dotate di 12 – 20 cannoni, ma più corti delle galee, nonostante il loro maggior tonnellaggio, e che per la loro concezione potevano navigare solo nel Mediterraneo (XIV-XVIII sec.). Nel Settecento si diffuse lo sciabecco – fregata: più veloce ma meno forte della fregata, con vele quadrate e dotata di 14 – 34 cannoni. A differenza delle fregate, che cercavano di aumentare il peso e numero dei cannoni e il pescaggio, gli sciabecchi mantenevano un armamento minore e leggero (4 – 9 lb), un pescaggio più basso, al fine di favorire la navigazione costiera e l'utilizzo dei remi, fattori che permetteva di approdare in porti minori. Caratteristiche che le rendevano versatili ed economicamente vantaggiose per gli armatori: commercio veloce, contrabbando, pirateria e controllo del territorio. Gli sciabecchi erano impiegati da: Repubbliche di Venezia e Genova, Impero Ottomano, Spagna, Napoli, Francia, Cavalieri di Malta, Toscana, Piemonte, Russia (squadra del Mar Nero), Marocco, e dalla Royal Navy come preda bellica nella squadra del Mediterraneo.

<sup>167</sup> L'ammiraglio John Byng (Southill, 29 ottobre 1704 – Portsmouth, 14 marzo 1757), era il quarto figlio del contrammiraglio di Sir George Byng (Wrotham, 1668 – Southill, 17 gennaio 1733), entrò in marina all'età di 14 anni. Il 5 agosto 1747 ricevette il grado di contrammiraglio e divenne comandante della squadra navale nel Mediterraneo. Base principale della flotta britannica era Gibilterra, dove dal 1755 al 1756 Byng fu responsabile della protezione delle rotte marittime e del contrasto alle squadre avversarie nell'Atlantico e nel Mediterraneo. Alla fine del 1755, il sequestro da parte degli inglesi di alcune unità navali francesi scatenò una forte reazione diplomatica di Parigi nei confronti di Londra: restituire i battelli o considerarsi in stato di guerra. La risposta inglese fu l'arruolamento di truppe dell'Assia e Hannover per impedire uno sbarco francese in Inghilterra. Nel frattempo, i francesi, che avevano organizzato la flotta a Tolone,

*“eseguendo alla lettera le clausole dei preliminari di pace, non volle togliere il blocco alla città prima del 23 luglio. È comunque significativo che lo stesso ammiraglio, nel comunicare al Doge la sospensione delle ostilità, ritenesse doveroso esprimergli la sua ammirazione per il valoroso comportamento della marina genovese”* <sup>168</sup>.

Al termine del conflitto la Repubblica aveva sulla carta 15 reggimenti, 24 battaglioni in tutto, ma in realtà aveva circa 4 mila uomini idonei al combattimento, solo 3150 erano a presidio delle località in terraferma e 850 in Corsica, troppo pochi per combattere i ribelli. Nell'immediato la Repubblica aveva ridotto l'organico militare a solo 9 reggimenti (6 italiani, 2 corsi e 1 oltramontano) e a una compagnia delle *Guardie del Real Palazzo* per ricostruire completamente le sue forze e cercare di consolidare definitivamente il controllo della Corsica.

Pur non riuscendo a conquistare le Langhe ed umiliare il secolare rivale piemontese, la Serenissima Repubblica di Genova aveva mostrato il suo valore sia nei confronti degli amici che dei nemici, ottenendo l'ammirazione degli inglesi, oltre a riuscire nell'intento di rimanere indipendente e integra nei territori, compreso il Marchesato di Finale.

---

puntavano alla conquista di Minorca, possedimento inglese. L'ammiraglio J. Byng decise di salpare da Gibilterra per salvare l'isola, ma non riuscì a impedirne la caduta il 20 maggio 1756 e dovette ripiegare a Gibilterra. La sconfitta della squadra inglese sconvolse il Paese e i disordini in piazza costrinsero il governo Pitt a convocare un consiglio di guerra per valutare l'azione dell'ammiraglio. Il consiglio si pronunciò a favore del plotone d'esecuzione e la condanna dell'ammiraglio fu eseguita il 14 marzo 1757 a bordo del *Monarque*.

<sup>168</sup> P.G. Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743 - 1748)*, pag. 438, estratto da *Genova, 1746*, cit.

## **Capitolo III - La tempesta bellica sulla Liguria Occidentale.**

### **Par. 3.1 – Lo scacchiere delle Alpi Marittime e della Riviera.**

Al fine d'inquadrare il settore delle Alpi Marittime è necessario delineare l'eterogeneità amministrativa, economico e viario di questo territorio. Se lungo la costa gran parte degli enti civici fino a Ventimiglia erano sotto il dominio della Repubblica di Genova (nel 1728 aveva un'estensione pari a 4.326,27 km<sup>2</sup>), ad eccezione della Contea di Loano<sup>169</sup> e del Principato di Oneglia sotto i Savoia, l'entroterra ponentina era amministrativamente frazionato tra Torino e Genova. Il gioco del potere e del controllo nel ponente ligure inizia nel XIII secolo con la spartizione della contea di Ventimi-

---

<sup>169</sup> Feudo dei principi Doria – Panfili, ramo cadetto dei Doria. Dal 1736, passava sotto i Savoia i quali confermavano il possedimento ai Doria fino al 1770, quando la reclamarono ad Andrea III, marito di Leopolda Savoia – Carignano.

glia<sup>170</sup>, con la cessione di Castelvittorio<sup>171</sup> a Genova nel 1261 e di Pigna<sup>172</sup> ai conti di Provenza, nel 1288, a sua volta ceduto ai Savoia. Incominciando dalla Val d'Impero, la casa regnante piemontese s'ingrandiva con l'ottenimento del Marchesato del Maro e Prelà nel 1588, dei feudi Rezzo e Montegrosso (1735 – 1736) e ultimo le signorie di Stananello e Garlenda (1736); ad impedirne una continuità territoriale con il Principato di Oneglia, proclamata Civitas Fidelissima, vi era il borgo di Pieve di Teco, fondato nel 1233 dal marchese Antonio di Clavesana e ceduto alla Repubblica di Genova nel 1386, era sede del capitanato genovese grazie alla sua posizione strategica a cavallo delle Valli Arroscia e Impero; il borgo garantiva il collegamento tra i territori della Repubblica e separa-

---

<sup>170</sup> Feudo del Regno d'Italia medioevale, comprendeva diverse città delle provincie di Imperia e Cuneo, del dipartimento francese delle Alpi Marittime e alcuni castelli situati in Provenza, grazie al matrimonio tra Guglielmo II, duca di Ventimiglia, e Guillemette de Castellane, figlia di Bonifacio IV. Le prime informazioni su questo feudo provengono da un documento dell'879 in cui Papa Giovanni VIII dichiarava Adalberto I, marchese di Toscana, proprietario di terre in Provenza, tra cui Ventimiglia. Tra il 973 e il 983, dopo la liberazione dai Saraceni di Frassineto (vicino a Saint-Tropez, insediatisi nell'889), emergevano le Contee di Provenza e di Ventimiglia, soggetti alla Marca di Susa. Intorno al 1002, la contea si estendeva dalle valli dei torrenti Tinea, Vesubia e Lantosca (bacino orografico del fiume Varo) alle valli Arroscia e del Maro, compresa l'Alta Val Roia, e nel 1100 la stessa Nizza era soggetta all'autorità dei conti di Ventimiglia. Nel 1146, i signori di Ventimiglia e il nascente comune (in un rapporto mutevole, ma mai ostile), erano costretti ad accettare il dominio del Comune di Genova, diventando un'importante roccaforte confinaria. Tra il 1249 e il 1258, ulteriori conflitti militari, portarono il territorio di Ventimiglia a passare sotto il diretto dominio di Genova. Nel 1258 i Conti di Ventimiglia erano obbligati a cedere i loro diritti sulla parte occidentale della Provenza a Carlo I d'Angiò, riducendo il proprio territorio a Tenda, Briga, Castellaro, Saorgio, Breglio, Pigna, Rocchetta Nervina, Prelà, Gorbio, Castiglione, Limone Piemonte, Vernante, Roccabruna, Sant'Agnese e Bussana e gran parte di val Lantosca. Tuttavia, nei secoli successivi, era sempre conteso da altri signori – Grimaldi, Angioini, Visconti, Savoia, Sforza – pur appartenendo a Genova, e solamente nel 1505 diventava definitivamente territorio genovese. Nel 1514, la Repubblica cedeva la sovranità su Ventimiglia alla Casa di San Giorgio; ma essendo poco redditizio veniva restituita a Genova nel 1562. A seguito del malcontento popolare nel XVII secolo, il governo di Genova dichiarava Ventimiglia sede del capitanato, con giurisdizione sugli enti amministrativi adiacenti e concedendo una certa autonomia dal punto di vista economico e fiscale.

<sup>171</sup> Conosciuto come Castel Dho, poi Castelfranco (in dialetto ligure O Castê), era stato fondato dai conti Ventimiglia nel XII secolo. Inseguito Bonifacio conte di Ventimiglia e di Badalucco, vendeva il paese a Gianella Avvocato per circa 3 mila lire genovesi, che cedette a Genova l'anno successivo. Rinominato Castelfranco, insieme all'alta Val Nervia, era amministrato dal podestà di Triora, beneficiava di un'ampia autonomia amministrativa, tra cui la possibilità di eleggere i propri consoli e di gestire le cause civili minori. Rivale della sabauda Pigna, si possono ricordare tre eventi principali: un assalto piemontese nel 1625, il furto delle campane parrocchiali del 1745 a opera sempre dei sabaudi, e il furto delle lastre che costituivano la pavimentazione della piazza a opera degli abitanti di Castelvittorio, secondo le storie tramandate a Pigna. In seguito alla rivoluzione francese, nel 1793 Castelfranco e Pigna venivano uniti in un unico comune nel cantone di Perinaldo, distretto di Mentone, dipartimento delle Alpi Marittime. Cinque anni dopo il paese veniva separato da Pigna e tramutato in comune capoluogo del cantone, nella giurisdizione delle Palme (capoluogo Sanremo) sotto la Repubblica Ligure. Sotto il Primo Impero francese, nel 1803 il paese era unito al comune di Triora, giurisdizione degli Ulivi con Oneglia capoluogo, e successivamente, nel 1805, passava sotto Pigna, distretto di Sanremo, Dipartimento delle Alpi Marittime. Nel 1814, il congresso di Vienna, la resa parte del Regno di Sardegna all'interno del circondario di Sanremo. Nel 1859, quando il circondario sanremese cessava di esistere, Castelfranco passava prima alla provincia di Nizza e, a seguito della sua cessione nel 1860, a Porto Maurizio (Imperia dal 1923). Nel 1862 veniva ribattezzato Castel Vittorio in onore di Vittorio Emanuele II.

<sup>172</sup> Le prime testimonianze ufficiali risalgono al XII – XIII secolo, quando il conte di Ventimiglia ordinava la costruzione di un castello per la difesa della Val Nervia e il controllo della mulattiera Ventimiglia – Triora, la quale collegava la costa ligure all'entroterra piemontese e al nizzardo. Intorno al 1288, il paese diventava comune libero sotto i conti di Provenza, in questa veste stipulava con Castel Vittorio, Triora, Apricale, Dolceacqua, Saorgio e Briga, accordi per i terreni agricoli e pastorali. Dal XIII secolo fino alla pace del 1365, il borgo e l'intera Val Nervia erano al centro dei conflitti tra guelfi e ghibellini e tra il Regno di Provenza e la Repubblica di Genova. Nel 1388, il governatore della Provenza cedeva il feudo di Pigna ad Amedeo VII di Savoia, che la utilizzò come base strategica piemontese nell'alta val Nervia, vallata che era prevalentemente sotto la giurisdizione genovese. La Repubblica tentò più volte di occupare Pigna, riuscendo solo dal 1625 al 1633 per poi restituirla ai Savoia. Dal 1793 al 1805, Pigna condivise la stessa sorte di Castelvittorio quando passava sotto il cantone di Dolceacqua (ex Perinaldo), distretto di Sanremo (Alpi Marittime francesi). Dal 1814 al 1923 Pigna seguì le stesse vicende amministrative di Castelvittorio.

va quelli dei Savoia e per questo poteva imporre gabelle sulle merci derivanti da Oneglia e dirette a Torino.

Continuando verso ponente, il vessillo della Croce di San Giovanni Battista<sup>173</sup> garriva sul principato di Seborga (del cui acquisto è stato affrontato nel capitolo precedente) e in Val Nervia, oltre a Pigna, era innalzata sul Marchesato di Dolceacqua con la sottomissione volontaria di Francesco Doria, membro dell'omonima famiglia genovese, a Carlo Emanuele I (nel 1524 Bartolomeo II Doria si dichiarò vassallo di Carlo III di Savoia, per evitare ritorsioni per l'omicidio ai danni dello zio Luciano Grimaldi, signore di Monaco<sup>174</sup>) da cui dipendevano le seguenti località: Rocchetta Nervina (comune sabauda a partire dal XIV secolo), Isolabona, Perinaldo, Apricale e Dolceacqua. Per ultimo Torino governava sulla signoria di Briga (La Brigue), acquisita nel 1430 da Amedeo VIII dai conti di Ventimiglia, sulla contea di Tenda<sup>175</sup> (Tende) comprata dal duca di Mayenne nel 1579 per opera di Emanuele Filiberto, siti in Val Roia, e sulla Contea di Nizza, entrata nell'orbita sabauda il 28 settembre 1388 quando Ladislao d'Angiò-Durazzo lo cedette ad Amadeo VII, per non lasciarlo nelle mani del rivale Ludovico d'Anjou entrambi aventi diritti sulla Contea di Provenza<sup>176</sup>, il cui confine era il fiume Varo.

A differenza dei domini piemontesi la bandiera di San Giorgio beneficiava della continuità territoriale lungo le località costiere, da Porto Maurizio a Ventimiglia, e sul controllo di possedimenti montani strategici; essi erano suddivisi in capitanati, podesterie, vicariati, castellanie e consolati. Come accennato in precedenza, una sede del capitanato era Pieve di Teco, la seconda era Ventimiglia<sup>177</sup> con giurisdizione sulla bassa Val Roia; le comunità principali erano Airole e Bevera alle quali si aggiungevano la Signoria di Olivetta (Olivetta San Michele) e la Castellania di Penna (Piene) a confine con la Contea di Tenda. Il titolo di podesterie era posseduto dai seguenti comuni: Diano, Lingueglietta (frazione di Cipressa), Cervo, Taggia, Ceriana, Triora (aveva autorità su Castelvitto-

---

<sup>173</sup> La croce di San Giovanni Battista è una croce d'argento sul fondo rosso e completa graficamente la croce di San Giorgio. Questo stemma derivava probabilmente dalla *Blutfahne* la bandiera del Sacro Romano Imperatore e per questo motivo era utilizzato dai ghibellini in contrasto con la croce di San Giorgio stemma dei guelfi.

<sup>174</sup> Per questo motivo Carlo V d'Asburgo aveva esiliato Bartolomeo dai domini imperiali e il reggente di Monaco, il vescovo Agostino Grimaldi, aveva incaricato un sicario di uccidere lo stesso Bartolomeo.

<sup>175</sup> La contea di Tenda, insieme alla Signoria di Briga, fu una delle cause scatenanti della guerra tra Torino e Genova. Le due comunità erano entrate in conflitto con i comuni genovesi di Triora e Pornassio, che controllavano le vie di comunicazioni con Oneglia. La guerra si concluse con un nulla di fatto con Genova che restituiva Oneglia al Piemonte e quest'ultimo rilasciava Ovada. Cfr. Enrico Lusso, *Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabaudi – genovesi in età moderna*, pag. 202, in *Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2015

<sup>176</sup> Appartenente al regno di Arles (vassallo del Sacro Romano Impero), era una realtà feudale dalla metà del X secolo fino al 1487, a seguito della sua annessione alla Francia. Fino al 1051 occupava la maggior parte della regione omonima francese, con un'estensione che va dalle Alpi alla foce del Rodano, dal Mediterraneo al fiume Durance, poi dal 1220 comprendeva anche i feudi di Forcalquier e di Avignone confinando col marchesato di Provenza.

<sup>177</sup> Il capitanato di Ventimiglia, dipendente dal Governatorato di Sanremo, aveva giurisdizione su Ventimiglia, la comunità di Penna e quelli che saranno conosciuti come i Comuni degli Otto Luoghi. Il capitano aveva autorità sia amministrative che militari in quanto sovrintendente della fortezza di San Paolo.

rio); invece sede dei vicari erano Sanremo e Porto Maurizio. Caso a sé erano le cosiddette otto ville: dipendenti da Ventimiglia erano riuscite ad ottenere l'autonomia amministrativa e a fondare nel 1686 la Magnifica Comuni degli Otto Luoghi; esso era formato da Bordighera, Borghetto San Nicolò, San Biagio, Soldano, Camporosso, Vallecrosia, Vallebona, e Sasso. Per ultimo vi erano le castellanie e i consolati di Bussana (frazione di Sanremo), Santo Stefano, Pornassio, Mendatica, Cosio. Esso nasceva nel reciproco rispetto tra i membri concedendo uguale dignità alle proprie tradizioni e peculiarità le quali trovavano una giusta rappresentanza in un Parlamento comune.

Tra la Repubblica e i Savoia vi era la famiglia Grimaldi<sup>178</sup>, signori del Principato di Monaco e delle città di Mentone e Rocca-bruna. Con il trattato di Utrecht del 1713, prevedeva che i due comuni dovevano essere poste sotto l'autorità di Torino, eppure i termini non vennero applicati creando una situazione ambigua a livello amministrativo fino al 1848 anno in cui i cittadini si ribellarono alle pretese di Monaco e ottennero la protezione di Torino. In questo periodo il Principato di Monaco era retto dal governatore generale del Principato di Monaco: Antonio Grimaldi, conosciuto come Chevalier de Grimaldi, figlio illegittimo di Antonio I di Monaco<sup>179</sup>.

---

<sup>178</sup> La famiglia Grimaldi di Monaco, ramo cadetto dell'omonima famiglia nobile genovese (citata per la prima volta con Grimaldo Canella, 1110 – 1184, ambasciatore presso Federico Barbarossa e l'Emiro del Marocco), era stata fondata da Carlo I il Grande quando prese il controllo di Monaco. La famiglia ha sempre mantenuto la propria indipendenza allean-dosi con la fazione più forte e grazie a questa diplomazia Onorato II assumeva il titolo di principe nel 1612. Nel 1715, l'ultima erede in linea diretta della famiglia, Luigia Ippolita Grimaldi, figlia ed erede di Antonio I, sposava Jacques François Léonor Goyon-Matignon, conte di Thorigny. Egli avrebbe adottato il cognome e le armi dei Grimaldi, in confor-mità con le regole stabilite nel 1427 da Giovanni I, che prevedevano che i Grimaldi avrebbero sempre governato Mona-co. Nel 179,3 la Francia rivoluzionaria annetteva Monaco ed esiliava la dinastia fino al 1814 con il ritorno di Onorato IV sotto la protezione sabauda. Frattanto le relazioni con la Francia si rinsaldarono tanto da firmare l'unione doganale nel 1865. I più recenti sovrani sono Alberto I (1848-1922), oceanografo insigne, Luigi II (1870-1949), Ranieri III (1923-2005) con Grace Kelly (1956-1982) e l'attuale regnante Alberto II (1958) con Charlène (1978).

<sup>179</sup> Antonio I (Parigi, 25 gennaio 1661 – Monaco, 20 gennaio 1731), figlio di Luigi I di Monaco e di Catherine Charlotte de Gramont, fu Principe di Monaco dal 1701 al 1731. Il 13 giugno 1688, Antonio sposava Maria di Lorena (Parigi, 12 agosto 1674 – Monaco, 30 ottobre 1724) ed ebbe sei figlie. Nel 1705, il Ducato di Savoia entrava nella Guerra di Suc-cessione Spagnola e uno degli obiettivi sabaudi era l'annessione del piccolo stato; essendo alleato della Francia, il prin-cipato era posto sotto il blocco navale inglese e circondato dall'esercito piemontese. Durante il conflitto, Antonio I do-vette abbandonare e distruggere le fortificazioni di Turbia, a causa dell'arroganza e inesperienza del Maresciallo del La Feuillade, duca di Roannais. Per questo motivo il Principe volle fortificare e rafforzare le difese di Monaco, le cui opere sono note come Fort Antoine, rinforzati con la coltivazione, grazie al suo amore per la botanica, di aloe, agave e cactus al fine di rendere più ardui gli attacchi dei nemici. Durante i negoziati di pace, il Savoia pretendeva il possesso di Mona-co, ma Luigi XIV protestò confermando l'indipendenza e l'autonomia del Principato, ma dovette cedere Mentone e Rocca-bruna al Piemonte. I suoi ultimi anni erano caratterizzati dalla ricerca di un marito per la figlia Luisa Ippolita, in mancanza di un legittimo erede maschio. Tra quelli illegittimi vi era il Chevalier de Grimaldi, che governerà il Principa-to per cinquant'anni.

Egli governava Monaco in nome del cognato Giacomo I di Monaco<sup>180</sup>, trasferitosi al Hotel Matignon a Parigi, e successivamente per il nipote Onorato III Grimaldi<sup>181</sup>, di fatto egli governerà sul Principato dal 20 maggio 1732 al 28 novembre 1784, giorno della sua morte. Durante la sua reggenza Antonio riuscì a risollevarle le finanze, attrarre artisti e scrittori, come Langlud, Bosio e Alphonse de Beauchamp, che fecero del Principato un centro culturale ed artistico rilevante nel Mediterraneo dell'epoca, e a tenere Monaco fuori dalla guerra di successione austriaca.

Oltre alla divisione politica, l'area delle Alpi Marittime soffriva del problema dei collegamenti viari e solo in base ai benefici economici gli organi governativi liguri e piemontesi si muovevano per risolvere e migliorare la viabilità interregionale. Come spiegano R. Capaccio e B. Durante in Marciando per le Alpi:

*“La Repubblica di Genova non aveva mai dato importanza alla viabilità delle riviere, il più delle volte erano gli stessi abitanti delle zone attraversate da strade e mulattiere che s'adoperavano a ripristinare, passaggi, guadi, ponti etc. La manutenzione dell'autorità centrale era svolta saltuariamente e per necessità contingenti (...). In nessun caso le spese per la viabilità gravano sul bilancio della “Serenissima”. Inoltre il governo della Repubblica di Genova era riluttante a costruire strade carrozzabili per motivi militari, in quanto timoroso delle mire espansionistiche dei Savoia e del Regno di Francia. Anche se nei territori sabaudi, la viabilità era sicuramente più curata, si ricorda (...), che la strada congiungente Cuneo a Nizza e passante da Sospello (Sospel) fu resa carrozzabile solo nelle ultime due decadi del '700 dal*

---

<sup>180</sup> Jacques François Léonor Goyon (21 novembre 1689 – 23 aprile 1751), è noto come Giacomo I di Monaco a seguito del suo matrimonio, celebrato il 20 ottobre 1715, con la Principessa Luisa Ippolita; spopolato favorito da Luigi XIV di Francia per rafforzare l'influenza francese sul Principato di Monaco. Matrimonio infelice nonostante la nascita di otto figli, poiché Jacques François Léonor Goyon preferiva Versailles a Monaco, luogo in cui poteva condurre una vita mondana. Alla morte di Antonio I, Luisa Ippolita salì al trono del Principato, ma morì di vaiolo nello stesso anno (1731). Disinteressato agli affari di stato, Giacomo lasciò il Paese appena un anno dopo la sua incoronazione e nominava Cavalier de Grimaldi Governatore Generale, nel maggio 1732. Unico successo diplomatico era il riconoscimento definitivo dell'indipendenza del Principato da parte di Luigi XV. Nel 1733 Giacomo abdicò in favore del figlio Onorato a causa della sua impopolarità agli occhi dei monegaschi. Trascorse gli ultimi anni tra Versailles e Parigi, dove costruì una lussuosa residenza, l'Hôtel Matignon, oggi residenza ufficiale del Primo ministro francese.

<sup>181</sup> Onorato III (Monaco, 10 novembre 1720 – 21 marzo 1795), figlio di Giacomo I di Monaco e di Luisa Ippolita, governerà il Principato per circa sessant'anni e sposò Maria Caterina Brignole nel 1751, da cui ebbe due figli. Al momento dell'abdicazione del padre, Onorato aveva 14 anni e per questo la reggenza era affidata ad Antonio Grimaldi, noto come *Chevalier de Grimaldi*. Intrapresa la carriera delle armi in Francia, Onorato III combatte nelle file francesi, distinguendosi, nella Battaglia di Fontenoy, di Rocoux e di Lauffeld. Con la pace di Aquisgrana nel 1748, venne nominato Maresciallo di Francia. Nel 1784, alla morte di Antonio, Onorato III rientrava a Monaco, avviando un periodo di riforme economiche, sociali, legislative e inaugurava la prima stampa con il primo giornale di stato, il *Courrier de Monaco*. Allo scoppio della Rivoluzione francese, Monaco rimase tranquilla fino al 14 luglio 1789, quando i monegaschi richiedevano la creazione di un parlamento elettivo, ma senza l'abolizione del principato, subito convocato da Onorato III. Costituitasi nel 1789, come primo provvedimento abrogava i titoli nobiliari, nonostante le rimostranze di Onorato III poiché li aveva conseguiti sul campo di battaglia, in cambio concedeva al principe una cospicua pensione. Il 13 gennaio 1793, la Convenzione Nazionale Monegasca, influenzata dalla Repubblica Francese, deponeva Onorato III e l'annessione alla Francia, provocando l'opposizione dei rivoluzionari moderati fautori dell'indipendenza di Monaco. Onorato III, con cospicue donazioni, manteneva dei buoni rapporti con il governo rivoluzionario, nondimeno venne accusato di essere favorevole alla causa regia e condannato alla ghigliottina. Il 27 luglio 1794, per mancanza di prove, veniva proscioltto; ma muore durante il suo rientro a Monaco.

*Re Vittorio Amedeo III, visto che i suoi antenati vedevano con diffidenza strade che sarebbero potute servire a un eventuale invasione del Piemonte. Di fatto però, Genova discriminava la Riviera di Ponente, non curandosi della viabilità per frenare la concorrenza commerciali degli scali portuali rivieraschi. Prova ne fu che all'inizio del XVIII secolo venne ristrutturata la strada carrettabile della Bocchetta, alle spalle della capitale ligure, che metteva direttamente in contatto i territori padani del Regno di Sardegna con Genova; in questo caso però il governo della "Serenissima" non ebbe timori di eventuali facili invasioni militari"*<sup>182</sup>.

Infatti, l'insicurezza militare di entrambi i Paesi, e in particolare l'insicurezza economica di Genova, limitò fortemente la costruzione di strade sulla costa occidentale dell'Italia, già penalizzata a causa delle condizioni geografiche dell'area. L'avversità di Genova nei confronti dei porti rivieraschi, descritta da Capaccio e Durante, viene motivato nel libro *Sanremo Giardino di limoni*, di Lo Basso e Carassale, dove la coltivazione degli agrumi e il relativo commercio, oltre alla produzione di altri prodotti commerciali, come i moscatelli e rosesi<sup>183</sup> di Taggia, assicuravano un forte reddito per i comuni della Riviera di Ponente.

Nonostante l'importanza economica degli agrumi, dei cedri e della vite, il Settecento vide l'espansione della coltura dell'ulivo e la produzione dell'olio per scopi industriali oltre che commestibili, rendendolo un importante bene di scambio; basta pensare che in questo periodo, dai frantoi ponentini venivano prodotti circa 66 mila barili d'olio.

La produzione di agrumi e cedro era importante nell'area da Capo Nero a Ventimiglia, caratterizzata da grandi investimenti e modernizzazione della produzione. Tuttavia, l'area può essere divisa in due parti: la prima intorno a Bordighera e la seconda a Ventimiglia. Nel primo caso si assiste a un periodo di intensa espansione, investimenti, ammodernamento e produzione di queste colture e la loro commercializzazione. La determinazione di questo sviluppo fu principalmente attribuita alla formazione della Magnifica Comunità degli Otto Luoghi poiché i membri non erano più obbligati a versare contributi a Ventimiglia. A beneficiarne maggiormente era stata Bordighera giacché era l'unico scalo del nuovo ente. Invece, il comune di Ventimiglia, non riusciva a tenere i passi con le riqualificazioni che coinvolgevano Bordighera e il suo entroterra; nondimeno le autorità ventimigliese tentavano di favorire i piccoli proprietari ed evitare i disordini legate al mancato guadagno.

Viceversa come accennato prima nell'area di Taggia a farne da padrone era la vite e

---

<sup>182</sup> Roberto Capaccio e Bartolomeo Durante, *Marciando per le Alpi. Il ponente italiano durante la guerra di successione austriaca (1742 – 1748)*, pag. 20, ed. Gribaudo, Cavallermaggiore, 1993.

<sup>183</sup> La fama dei vini taggiaschi nasceva tra il XV e il XVI sec. tanto da essere apprezzati anche nei mercati dell'Europa settentrionale, soprattutto quello inglese, e lodati da scrittori e viaggiatori; il successo avvenne grazie a proficui investimenti e politiche agricole – commerciali. Cfr. Alessandro Carassale e Luca Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII – XIX)*, pag. 164 ed. Carocci, Roma, 2008.

*“la vendita del rinomato moscatello e di altri vini di qualità rende 900-1000 scudi all’anno; per contro, è scarso il raccolto di grano, biade e frutta, e appena sufficiente la produzione di olio. Non presenta aspetti diversi il paesaggio rurale circostante al piccolo borgo marinaro di Santo Stefano, dove, di conseguenza, il vino è l’unica voce delle esportazioni. Nei catasti seicenteschi di Taggia figurano terre “pratili, campili o boschili”, appezzamenti “aggregati” a castagno e fico, nonché numerosi orti o giardini siti nella piana che si apre in prossimità del basso corso del torrente Argentina; i vigneti resistono sui pendii terrazzati delle colline e nei luoghi tradizionali di Arma e del fertile fondovalle della Chiappa, ma l’olivicoltura prende sempre più spazio con il volgere dei decenni. Tale espansione, in epoca coeva, è notevole pure nel vicino territorio di Santo Stefano”*<sup>184</sup>.

La regione interessata non possedeva le condizioni adatte per la coltivazione e produzione massiva degli agrumi e del cedro; essi fornivano esigue partite commerciali. Tuttavia, anche la produzione di vino stava attraversando un periodo di crisi a causa del successo della produzione vinicola in Francia e in Spagna.

Secondo Capaccio e Durante, oltre ad agrumi, uliveti e vigneti, la vendita di altre risorse agricole, la coltivazione di funghi, i prodotti del bosco e la pesca, fornivano ulteriori entrate. Ad esempio, grazie alla pesca e il relativo commercio, (il pesce fresco e salato vengono esportati in Piemonte, Lombardia e Toscana) consentono a Sanremo di mantenere una flotta di 140 imbarcazioni. A causa di questi dati, Genova, e il Banco di San Giorgio in particolare, si oppone a qualsiasi possibilità di sviluppo economico e viario volto a favorire un’energica concorrenza interna.

Dopo aver circoscritto le ragioni dell’opposizione di Genova ai bacini nel ponente, descriviamo le mulattiere e i loro percorsi tra la Liguria e il Piemonte, tenendo conto che la carrozzabile Voltri – Nervi era l’unica in Liguria. Nell’odierna provincia di Imperia, Oneglia, Taggia, Bordighera e Ventimiglia erano i principali punti di partenza delle mulattiere. Al fine di mantenere i collegamenti con il Piemonte, dall’allora Principato, partivano due percorsi. Il primo si dirigeva verso Pieve di Teco (qui s’intersecava con quella proveniente da Albenga), valicava il Colle di Nava e proseguiva lungo la Val Tanaro fino a Ceva; il secondo percorso partiva dal colle di S. Lazzaro, presso Oneglia, e passava verso Conio, Triora, Realdo, il Passo del Collardente, Santuario di N.S. di Fontana, Briga, Tenda e l’omonimo passo per giungere alla città di Cuneo.

Oltre al Passo del Collardente, Davide Bagnaschino spiega che nella zona si trovano anche il Passo di Sanson, le mulattiere della Colletta Rionard e della Bassa di Giasque le quali collegano i paesi di Realdo e di Saorgio, lungo la dorsale di Cima Marta, unendo ulteriormente le Valli Roia e Argente-

---

<sup>184</sup> A. Carassale e L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni*, pag. 183 cit.

ra<sup>185</sup>. Per la presenza del confine, sia i Savoia che Genova, sottoponevano l'area a una stretta sorveglianza per far fronte all'intenso contrabbando facilitato dall'uniformità della lingua e cultura, il brigasco<sup>186</sup>, e dalle comuni attività economiche forestali e zootecniche.

Triora è il punto d'arrivo del percorso che da Taggia risaliva l'intera Valle Argentina e svolge la funzione di tappa e crocevia in quanto è collegata al Col di Tenda e al Passo di Nava.

Dal paese situato nel corso basso dell'Argentina, parte un'altra mulattiera per Baiardo, dalla cui sommità si scende a Castelvittorio e Pigna, si sale al Passo Muratone, si scende nuovamente verso Saorgio (Saorge), attraverso il rio Bendola, e da dove si raggiunge Tenda. Partendo da Bordighera e transitando da Camporosso, Dolceacqua e Rocchetta Nervina, poteva raggiungere Pigna, che funge da crocevia: si può salire fino al Passo Muratone o scegliere la mulattiera che dal M. Abeglio porta in Val Roia passando per Airole e poi a Breglio (Breil-sur-Roya). Infine, a differenza di oggi, non esisteva un percorso diretto tra Ventimiglia e Tenda, e i viaggiatori dovevano scegliere tra le opzioni citate prima o andare a Sospello (Sospel), dove s'interseca con la mulattiera Nizza – Sospello, e proseguire lungo la Val Roia fino al col di Tenda. Queste erano le vie di comunicazioni nelle Alpi Marittime, la cui manutenzione ricadeva sulla comunità locale.

Dal punto di vista militare non differiva da quella amministrativa in quanto regione di confine. Per i Savoia, le Alpi Marittime garantivano una protezione naturale ai loro domini in terraferma, in particolare per l'Alta e Media Roia; infatti

*“Dal punto di vista geografico e strategico, il fulcro del complesso montuoso è quindi costituito dalla Cima e dal Balcone di Marta che (...), dominano una vasta zona, comprendente le alte valli di Nervia e Argentina, il Vallone di Grò e il medio corso del Roja, formando il primo baluardo difensivo nei confronti di un attacco improvviso proveniente d'oltralpe (...). Queste vette, le prime insieme ai monti Pietravecchia, Grai e Ceriana che, dal mare, superano i duemila metri di altezza, sono un nodo essenziale per qualsiasi operazione militare in*

---

<sup>185</sup> Cfr. Davide Bagnaschino, *Il vallo alpino a Cima Marta. Storia, fortificazioni e sentieri a ridosso della frontiera tra Collardente, Cima Marta e Cima Toraggio*, pag. 16, ed. Atene Edizioni, Arma di Taggia, 2002.

<sup>186</sup> La Terra brigasca o *Tera brigašca* in dialetto brigasco (*Pays brigasque* in francese) è una regione etno-linguistica storica, delimitata nelle Alpi marittime, suddivisa tra le province di Cuneo, Imperia e l'omonimo dipartimento francese, come affermano i brigaschi dell'Associazione *A Vastera*. Il centro di questa piccola regione è Briga Marittima (Briga fino al 1865, in francese La Brigue dal 12 ottobre 1947 quando passò alla Francia, con il trattato di Parigi), che con circa 500/600 abitanti (su 700/800 brigaschi) è il centro principale di questa comunità. La comunità brigasca è diffusa nelle seguenti località: La Brigue (in brigasco *Ra Briga*) e la sua frazione Morignole (*Morignoo*), Briga Alta (*Briga Àuta*) – comune composto da Carnino (*Carnin*), Upega (*Ùpèga*), Piaggia (*A Ciagia*), ex frazioni di Briga Marittima – Viozene (*Viusèna*, frazione del comune di Ormea), Realdo (*Rèaud*, frazione prima di Briga e poi di Triora) e Verdeggia (*Vèrdeggia* frazione del comune di Triora). La vulgata è nota come brigasco – *brigašc* (francese "*brigasque*") che deriva dal dialetto roiasco, appartenente al gruppo dialettale ligure. Secondo la legge italiana, questa parlata è classificata come parlata occitana e sono protetti amministrativamente come gruppo linguistico minoritario, con finanziamenti riservati per i suoi membri. In Francia non esistono norme simili.

*zona e devono essere occupate e presidiate per il controllo dei percorsi e delle creste circostanti”*<sup>187</sup>.

Il Regno di Sardegna non disponeva di forze sufficienti per controllare l'intero confine, per cui manteneva un programma di costruzione di fortezze nelle valli più importanti, con piccole opere difensive sui pendii circostanti, mentre nelle valli più piccole venivano costruiti presidi e trinceramenti nei punti più alti per assicurare il controllo armato della zona.

La Repubblica di Genova, invece, attraverso la Giunta delle Fortificazioni, doveva affidarsi sulle fortificazioni territoriali preesistenti, senza costruire di nuovi, ma applicava il principio delle guarnigioni e delle trincee alle principali alture. La difesa e la protezione della Repubblica si basavano quindi sulla suddivisione del territorio in 3 settori corrispondenti all'area geografica della Liguria. Per ragioni economiche, il Collegio delle Fortificazioni doveva mantenere poche fortezze in punti strategici e ad esse affidare la difesa principale; quella secondaria si basava sui numerosi castelli di origine medievale (anche se nel XVII secolo lo stesso governo genovese ne ordinò la demolizione e ciò che rimaneva fu utilizzato come punto di controllo e di arruolamento delle truppe genovesi).

La frontiera più complicata era quella delle Alpi Marittime, poiché i Savoia volevano avere lo sbocco sul mare, come descritto nei capitoli precedenti. Tranne che nel caso di Genova, la Repubblica prediligeva le fortezze isolate alle città fortificate, anche se si trovavano in un contesto urbano. La capitale, a causa della sua funzione politica, non seguiva questo principio, il che portava a continue proposte per migliorare il sistema murario cittadino. Nella Liguria occidentale si trovavano quattro fortezze principali; si tratta del forte di San Paolo a Ventimiglia, del borgo di Triora, il forte di Pieve di Teco e infine i bastioni di Porto Maurizio. Tuttavia, come scrive Leone Carlo Forti, citando Gaspare Beretta, incaricato dalla Giunta delle Fortificazioni dopo un'ispezione delle principali fortezze della Liguria, scrive:

*“nella Riviera di Ponente “la città di XXmiglia è incapace di difesa... la Pieve (di Teco) ha anche buone qualità, ma si dovrebbe procurar miglior ordine nella soldatesca scelta del paese... né altri luoghi dalla Pietra a XXmiglia pare siano atti a ricevere fortificatione buona, perché né Albenga, né Alascio, né Diano ammettano cosa perfetta senza gran spesa e forse gettata. ... Il Portomaurizio solo ha qualche consideratione che pare consiglino non a lassarlo in abbandono, come che vicino ad Oneglia sia sito del quale impadronendosi il Savoiaro potrebbe apportare la perdita di tutta quella parte di Riviera che resta divisa sino a XXmiglia che perciò se ne sono fatte più consulte, le quali lodano tenervisi u presidio numeroso di ben trecento, o quattrocento fanti con buon comandante (...)”.* Con il ripristino dei suoi bastioni,

---

<sup>187</sup> Cfr. D. Bagnaschino, *Il vallo alpino a Cima Marta*, pag. 19, cit.

*con un forte presidio, munizioni e viveri necessari e sotto il comando di un commissario generale, a giudizio del Beretta, Porto Maurizio avrebbe potuto diventare il punto più importante di questo primo settore della Riviera di Ponente (...). Questo nucleo fortificato aggrappato ad un promontorio roccioso dall'alto del quale si dominava un vasto orizzonte di mare e di coste, doveva essere posto in condizione di difendersi come piazzaforte indipendente, fronteggiando da un lato la vicina fortezza piemontese di Oneglia e, nel contempo, agendo come luogo di irradiazione per la difesa mobile”<sup>188</sup>.*

Secondo l'autore, Ventimiglia e Pieve di Teco<sup>189</sup> potevano svolgere un importante ruolo difensivo se presidiate da unità scelte comandate da ufficiali competenti e potevano anche servire come campi per il reclutamento di uomini dei paesi limitrofi. Alla fine del suo rapporto, Beretta affermava che per migliorare il reparto difensivo, era necessario concentrare le strutture di difesa in un nucleo molto forte, a scapito dei sistemi difensivi minori, come torri e batterie costiere.

La già citata relazione del Beretta descrive lo stato delle cose nel 1673, ma come spiega Carlo Forti, la situazione non era cambiata nel XVIII secolo; al contrario la Repubblica continuava a fornire ogni tipo di struttura difensiva su piccola scala, non solo per la minaccia principale, i Savoia, ma anche per il rischio di pirateria. Anche la situazione dell'artiglieria era critica, si riteneva che i due principali forti della Riviera di Ponente, Forte San Paolo e Forte di Porto Maurizio, non possedevano sufficienti cannoni per una buona difesa, oltre ad essere obsoleti. Inoltre, la breve gittata di 700–800 metri rendeva difficile rispondere ad un'azione offensiva della flotta nemica, quindi spettava alla bravura degli artiglieri nell'utilizzare in maniera efficace i pochi i pochi cannoni di cui disponevano. A questo s'aggiungeva lo spreco di munizioni e polvere da sparo per le ricorrenze religiose e per il passaggio delle navi. Lavori

Questo era lo scenario in cui le truppe dovevano muoversi attraverso la Liguria Occidentale.

Eppure, ancor prima dei trattati e delle manovre militari descritti nei capitoli precedenti, la riviera pontina era oggetto di uno studio sulla riorganizzazione razionale dell'Europa al fine di garantirne una pace duratura, nell'opera *Traité politique*, di René-Louis de Voyer de Paulmy d'Argenson<sup>190</sup>,

---

<sup>188</sup> Leone Carlo Forti, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684-1814)*, pag. 44 – 45, cit.

<sup>189</sup> Enrico Lusso, nell'articolo *Territorio, infrastrutture e tutela militare*, riporta che a seguito dei lavori eseguiti dai piemontesi al forte di Ceva e di Ormea, a partire dal 1610, anche a Pieve di Teco venivano effettuati ammodernamenti difensivi tra il 1626 e il 1628. Sotto la guida del soprastante Bartolomeo Badoano, i pievesi s'adoperavano per migliorare, in particolare, le mura e il bastione ivi presente. Cfr. Enrico Lusso, *Territorio, infrastrutture e tutela militare*, pag. 197 – 198, in *Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, cit.

<sup>190</sup> René-Louis de Voyer de Paulmy, marchese d'Argenson (Parigi, 18 ottobre 1694 – 26 gennaio 1757), figlio del luogotenente Marc-René de Voyer de Paulmy d'Argenson (1652 – 1721), era uno studioso di diritto e scrittore. Nel novembre 1744, pochi mesi dopo l'ingresso ufficiale della Francia nella guerra di successione austriaca (1740 – 1748), fu nominato ministro degli esteri da Luigi XV. Cercò di attuare le sue idee per un sistema di arbitrato internazionale a favore della Francia, a danno di Spagna, Austria e Russia per ripristinare l'egemonia francese in Europa e la nascita di una confederazione di stati italiani e tedeschi. Tuttavia, i suoi sforzi erano ostacolati dalla diplomazia segreta del sovrano e dagli in-

Segretario di Stato per gli Affari Esteri Francese. L'idea di base era quella di rovesciare l'egemonia asburgica, che impediva lo sviluppo pacifico della Germania e dell'Italia, e di unire italiani e tedeschi in uno stato federale come i Paesi Bassi o la Svizzera, in grado di garantire la propria sopravvivenza contro i piani espansionistici di altri Paesi europei. A tal fine, era necessario creare un'alleanza antiaustriaca con le due principali dinastie italiane, i Borboni di Napoli e i Savoia, porre la federazione sotto la tutela del sommo pontefice riorganizzare i territori in Italia. In particolare al Regno di Sardegna era riconosciuto il milanese fino all'Oglio, l'Oltrepò pavese, parti dell'Alessandrino, Guastalla e Tortona, alla Repubblica di Venezia andava il Ducato di Mantova, il Granducato di Toscana rimaneva a Carlo di Lorena e i ducati di Parma e Piacenza Filippo. In ultimo alla Repubblica di Genova veniva riconosciuto il possesso il Marchesato di Finale e di Savona, e otteneva il Principato d'Oneglia e la Contea di Nizza, togliendo a Torino lo sbocco marittimo. In effetti questo arrangemento dell'Italia proposto dal ministro degli esteri francese diventava impraticabile di fronte ai progetti personali della regina di Spagna, Elisabetta Farnese, nel costituire un dominio personale per il secondogenito<sup>191</sup>.

Nel frattempo, si avvicinava il momento in cui la Repubblica di Genova doveva difendere i propri diritti di Stato sovrano a fianco dei Borboni. Come più volte ribadito nei capitoli precedenti, il fattore cruciale che spinse Genova nell'alleanza borbonica era la questione di Finale. Il desiderio dell'accesso al mare del Piemonte, l'acquisizione di Finale e gli sforzi diplomatici dei genovesi per mantenere la propria integrità e di conservare i diritti sul marchesato comprati dall'imperatore asburgico Carlo VI, sono stati discussi più volte, ma ora il Regno Unito doveva svolgere l'ultimo ruolo importante. Londra e Torino intrattenevano buone relazioni diplomatiche, commerciali e finanziari, al punto che negli anni successivi i Savoia volevano conoscere l'opinione inglese prima di prendere una risoluzione; ad ostacolare il rapporto tra i due Paesi vi erano le gabelle e i dazi genovesi. Se Finale passava sotto il controllo di Torino, Londra avrebbe liberato il commercio dalle interferenze genovesi e avrebbe imposto la creazione di un porto franco, aumentando le entrate inglesi

---

trighi di palazzo, della quale era all'oscuro. Dopo la vittoria francese a Fontenoy (maggio 1745), veniva fortemente criticato di non voler trarre vantaggi diplomatici per la Francia, critiche che l'obbligheranno a dare le dimissioni nel gennaio 1747. Lasciato il governo, in quanto membro onorario veniva nominato presidente dell'*Académie des Inscriptions et Belles-lettres*. Gli ultimi anni li passò a scrivere diversi trattati: *Le Considérations sur le gouvernement de la France* (1764, lodate da Jean-Jacques Rousseau), gli *Essais* (1736, ripubblicati nel 1787 in una nuova edizione con il titolo *Loisirs d'un ministre d'État*, e poi col titolo di *Mémoires* nella *Collection des mémoires relatifs à la Révolution* nel 1825), *Histoire du droit public ecclésiastique français* (1737), la monografia *Sur les historiens français* (1755) e tre lettere sulla libertà del commercio al *Journal économique*.

<sup>191</sup> Durante la campagna del 1745 – 1746, il ministro D'Argenson, con l'aiuto del suo inviato Champeaux, che viaggiava per l'Italia come abate, propose il suo progetto, con il benestare di Luigi XV, sia presso la Santa Sede che presso la corte di Torino. Di fronte a esso e alla decisione francese di rinunciare a un'espansione in Italia, Carlo Emanuele firmava i preliminari di pace il 26 dicembre 1745; mancava solo la firma della Spagna. Tuttavia, Elisabetta non era disposta a rinunciare all'idea di dare il ducato di Milano e altri territori a suo figlio Filippo di Borbone. Questo rifiuto screditò D'Argenson presso Luigi XV e Carlo Emanuele rimase al fianco di Maria Teresa. Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 242 – 244, cit.

si; motivo per cui il governo britannico sostenne le rivendicazioni piemontesi sul finalese. Come compensazione, l'Inghilterra avrebbe risarcito la Repubblica di Genova per la perdita di entrate dovuta al transito delle merci per un certo periodo di tempo. Di fronte a questo sopruso il governo genovese respinse categoricamente le proposte britanniche e iniziò i famosi negoziati che portarono al Trattato di Arenjuez del 1745.

Nondimeno, le nubi della guerra avevano già iniziato ad addensarsi sulla Liguria Occidentale a partire dal 1742. Il primo avvertimento proveniva dagli inglesi, con l'ausilio della loro rete di spionaggio, cercavano di accertare la verità sul transito delle merci verso Ventimiglia e se i Borboni avevano ottenuto l'autorizzazione di passare attraverso la Dominante per invadere il Piemonte. Al termine della trattativa, le autorità di Ventimiglia accettavano che gli inglesi ispezionassero i magazzini situati alla foce del fiume Roia e di distruggere le merci monegasche o borboniche. Un anno dopo, alla notizia di una grave epidemia a Messina, la Repubblica di Genova ordinava l'interdizione dei porti liguri alle navi sospette di essere infette, per evitare la diffusione della malattia attraverso le rotte commerciali. Il marchese Giustiani, Magistrato di Sanità, giungeva a Ventimiglia e, in ottemperanza agli ordini del governo genovese, ordinava di istituire presidi armati lungo tutta la costa per impedire l'approdo di imbarcazioni sospette. Nel frattempo, quattro navi britanniche arrivavano a Ventimiglia e tentavano di sbarcare i marinai sulla costa. Il marchese, sulla base degli ordini amministrativo e in accordo con le autorità ventimigliesi, rifiutava di far sbarcare i marinai inglesi; questo perché il loro ufficiale rifiutava di presentare le prove sulle condizioni delle navi. Allora, gli inglesi minacciavano di bombardare la città a causa dell'atteggiamento arrogante dei loro rappresentanti; ma le due parti riuscirono a raggiungere un accordo e agli inglesi fu permesso di entrare a Ventimiglia dietro la parola d'onore di non aver incontrato navi afflitte da malattie contagiose. Genova, di fronte alle continue provocazioni inglesi, Genova ordinava il rafforzamento della guarnigione e l'ammmodernamento del forte di San Paolo, posta sotto il comando del marchese Domenico Invrea che aveva appena rinforzato, di sua iniziativa, con una compagnia di granatieri e di soldati corsi guidati dal capitano Medici. Questa decisione si basava sulla notizia che l'esercito borbonico, che avrebbe invaso il Piemonte all'inizio del 1744, si era radunato nei pressi del fiume Varo e contro di esso marciavano le truppe sabaude per difendere i propri territori. Va ricordato che Genova era ancora neutrale e manteneva relazioni diplomatiche con entrambe le parti e poteva vietare loro di attraversare il suo territorio con il rischio una reazione militare da parte dei Borboni o dei Savoia. Come affrontato nei capitoli precedenti, l'esercito franco-spagnolo, sotto il comando dei generali Las Minas e principe De Conti, ufficialmente il comando supremo spettava a Don Filippo, optava, dopo lunghe discussioni, di seguire la via costiera e di scontrarsi con le forze di Carlo Emanuele poste a difesa di Niz-

za. Nell'impossibilità di organizzare una valida difesa, i piemontesi si ritirarono nei forti di Villafranca e Montalbano, qui disposero circa 22 battaglioni.

*“Le truppe sabaude erano comandate dal Marchese di Susa e dal sottoposto commendatore Cinzano. Per evitare un accerchiamento delle montagne soprastanti, il Re di Sardegna fece inviare sul Col de Braus (sulle alture di Sospello) un contingente di sei battaglioni di rinforzo con l'ordine, in caso di sfondamento nemico, di guadagnare il Col de Brouis e le inespugnabili alture di Saorge in Val Roja. I sei battaglioni inviati erano: i due di Monferrato, i due di Adibert, quello di Mondovì, il primo di Reith, e un certo numero di carabinieri del Re e del Piemonte. Al comando di tale contingente fu posto il brigadiere Pallavicini, che fece prendere posizione ai suoi uomini fra le alture di Sospello e La Turbie; questo schieramento si completò tra il 18 e il 21 marzo. Lo stesso Pallavicini inviò poi un capitano e 150 soldati al castello di Dolceacqua e nell'omonimo Marchesato nelle retrovie della Val Nervia. Sul mare, nell'insenatura di Villafranca, l'esercito piemontese s'andava intanto schierando in quattro campi fortificati difesi da 16 battaglioni, mentre altri 6 presiedevano Montalbano (2 battaglioni di fucilieri, il 1° di Sicilia, l'Aosta, il 2° de Reine e quello di Keller)”*<sup>192</sup>.

Come hanno illustrato Capaccio e Durante, i piemontesi potevano contare sulla protezione della Royal Navy<sup>193</sup>, ancorata nei pressi di Villafranca, per difendere la via costiera verso il Col di Tenda. Da questo passo il cavaliere Pallavicino di Frabosa era incaricato di mantenere il collegamento tra Nizza e il Piemonte, come ricorda nelle sue memorie storiche il Conte Gaspare Galleani D'Agliano<sup>194</sup>. Gli ingegneri sabaudi, infine, proseguirono l'opera di modernizzazione e potenziamento con nuove artiglierie del castello di Dolceacqua, costruito secondo l'antiquato principio dei castelli a guardia dei attraversamenti del fiume.

L'invasione della contea di Nizza iniziava il 2 aprile 1744, quando una forza borbonica di circa 58 mila soldati, ripartiti in 32 battaglioni francesi e 45 spagnoli, occupava facilmente la città, ostacolato solo da due fregate inglesi; invece dal 13 al 22 aprile i piemontesi e i gallo-ispatici si combattevano lungo la linea Monte Albano – Villafranca. Il maltempo e la difficoltà nel guadare i torrenti, costrinsero i borbonici a fermare temporaneamente l'avanzata, ma i sabaudi non sfruttarono la situazione meteorologica per scacciare il nemico dalla Contea. Come scrivono D'Agliano, Capaccio e

<sup>192</sup> R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 67, cit.

<sup>193</sup> A supporto della marina inglese, vi erano i corsari privati e tre galee piemontesi: la *Capitana Reale*, ammiraglia e comandata dall'inglese Hallen, *Padrona*, sotto lo scozzese De Paterson e la *Santa Barbara* con il savoiaro Guibert. La flotta piemontese aveva la base operativa al porto di Villafranca e il suo compito principale era la lotta al contrabbando, tra Corsica e Sardegna, e alla pirateria. Cfr. Luca Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (secc. XVI-XVIII)*, pag. 231, in *Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, cit.

<sup>194</sup> Cfr. Gaspare Galleani D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 115, Stamperia Reale, Torino, 1840.

Durante, non solo erano impreparati a resistere all'assalto nemico, ma cadevano prigionieri cinque battaglioni e il Marchese di Susa, comandante in capo. Invece per Weiss la cattura del Marchese era frutto di un tradimento e risultavano dispersi a 4 mila uomini<sup>195</sup>. La riorganizzazione della seconda linea difesa era affidata al generale Cinzano, coadiuvato da Leutrum, comandante dei tedeschi al servizio dei Savoia, e da Thaon de Revel di Nizza.

Il riordino delle opere difensive voluta da Cinzano non gli permetteva di attenersi a una strategia difensiva, essendo in inferiorità numerica e isolato dal resto dell'esercito sardo; pertanto, nella notte del 21 – 22 aprile 1744, Cinzano, con l'ausilio della flotta inglese, ordinava l'evacuazione di uomini, artiglierie e provviste da Villafranca per raggiungere Oneglia, e in base alla situazione militare ripiegare in Piemonte<sup>196</sup>. Nel nizzardo, in particolare ai forti di Monatalbano e Villafranca, presidiati da circa 250/300 uomini, veniva richiesto di fornire una resistenza simbolica e offrire la propria resa al generale Las Minas entro pochi giorni; allo stesso tempo gli uomini a presidio di Sospello dovevano ripiegare verso Breglio e il colle di Brouis<sup>197</sup>.

I franco-spagnoli, rinforzati dai volontari monegaschi, nonostante l'opposizione di Antonio Grimaldi intento a mantenere la neutralità del suo paese, proseguivano l'avanzata fino a Ventimiglia, controllati dalla Royal Navy. Tuttavia, il disaccordo per il proseguimento della campagna imperava sul comando borbonico, come indicato da D'Agliano, Weiss, Capaccio e Durante: De Conti sosteneva l'immediata invasione del Piemonte e La Minas di avanzare lungo la costa ligure. In questo punto tra D'Agliano, Capaccio e Durante, e Weiss sorge una divergenza. Lo scrittore austriaco accenna brevemente l'intenzione dei francesi di marciare verso il Colle di Tenda e la conquista spagnola di Oneglia; i primi riportano l'intenzione del principe Conti di rimanere a Nizza e descrivono dettagliatamente l'avanzata spagnola lungo la riviera<sup>198</sup>.

Alla città di confine si attendeva un accordo tra i rappresentanti cittadini, quello di Genova, Francesco Brignole, il capitano dei corsi e Las Minas, rappresentato dal colonello Riccardo Well, sulle condizioni di passaggio delle truppe borboniche nei territori neutrali della Dominante. L'accordo, raggiunto il 25 aprile 1744, prevedeva l'entrata a Ventimiglia e il libero transito nel territorio repubblicano purché le truppe non arrecassero danni a persone o cose. Giunti alla foce del Nervia, Las Minas ordinava la divisione della propria armata: la prima doveva occupare Oneglia, la seconda invece era incaricata di occupare i paesi soggetti alla sovranità sabauda in Val Nervia per poi ridiscen-

---

<sup>195</sup> Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 156, cit.

<sup>196</sup> Cfr. G.G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 118-125, cit.

<sup>197</sup> In maniera ironica uno scrittore olandese asseriva che per ogni conquista – Nizza, Villafranca, Monte Albano, Oneglia e altre località – a Parigi e a Madrid s'intonava il Te Deum. Con la stessa frequenza era cantato dai viennesi durante la controffensiva imperiale in Germania, del 1744. Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 163–164, cit.

<sup>198</sup> Cfr. R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 70, cit. e Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 158, cit.

dere in Val Roia, conquistare Breglio e costringere i piemontesi a ripiegare fino a Saorgio. Raggiunto l'obiettivo di occupare l'enclave sabauda in Liguria, i re francesi e spagnoli ordinavano al generale di ripiegare in Provenza per raggruppare le forze e prepararsi ad attaccare il Piemonte; una piccola forza doveva presidiare Nizza e Ventimiglia. Sebbene i borbonici non mostravano alcun interesse per le basi logistiche, i feriti o i territori occupati, impiegarono l'intero mese del giugno 1744 per eseguire gli ordini ricevuti. Per Weiss, tuttavia, l'attacco al Piemonte non era un piano strategico dei sovrani borbonici, ma l'immediata risposta del principe Conti alla minaccia di un'invasione sabauda nel Delfinato, a tal motivo, iniziavano i contrattacchi spagnoli e francesi contro il Regno di Sardegna partendo da Briançon. All'opposto, per il Conte, i francesi avevano ingannato gli spagnoli, in marcia lungo la Liguria per conquistare Milano, poiché avevano mutato i piani militari per adattarli ai loro obiettivi personali. In Riviera, a differenza della precedente primavera, i piemontesi approfittarono della situazione per liberare le proprie terre e costruire nuove difese, soprattutto a Oneglia e Breglio (secondo Capaccio-Durante divenne inespugnabile per il resto del conflitto). Invece, il castello di Dolceacqua si optava di sospendere la ricostruzione a causa del suo scarso valore strategico<sup>199</sup>.

Queste operazioni portarono agli assedi di Demonte e Cuneo e, infine, alla vittoria di Pirro nella battaglia della Madonna dell'Olmo, nell'inverno 1744, quando i borbonici furono costretti a ripiegare in Francia, come descritto nel primo capitolo. Nelle vallate e nei monti liguri, l'impatto di queste operazioni fece sì che la maggior parte delle truppe venne richiamata per rinforzare l'armata principale; ad esempio Saorgio restarono 150 uomini e a Breglio solo le milizie locali.

Durante la pausa invernale, i Borboni riorganizzavano le loro truppe nel Nizzardo e gli Imperiali in Piemonte; le due fazioni rimanevano in attesa per le nuove manovre militari del 1745.

Seguendo quasi esattamente la procedura del 1744, l'armata borbonica occupava nuovamente Oneglia e la Val Nervia alla fine di aprile / inizio maggio 45, dopo aver ottenuto il diritto di passaggio dalle autorità genovesi; l'unica differenza era la mancata avanzata in Val Roia e l'occupazione di Pigna. In questa fase la neutralità di Genova veniva violata dalle truppe sabaude, al comando del Colonnello Alfieri, durante le festività del Corpus Domini evento riportato sia Capaccio e Durante che da Gaspare Galleani D'Agliano.

Nuovi rinforzi erano arrivati da Torino pochi giorni prima per rafforzare le difese in Val Roia, sul monte Tanarda, Colle Ardente e Pigna; inoltre Alfieri aveva ottenuto l'autorizzazione di attaccare Ventimiglia da Carlo Emanuele III. Con il pretesto del diritto di passaggio, l'ufficiale sabauda chiedeva il permesso di attraversare la città di confine, prontamente concessa dalle autorità cittadine sulla parola d'onore di Alfieri di non compiere nessun atto di violenza. Raggiunta la piazza principale,

---

<sup>199</sup> Cfr. *Ivi*, pag. 70–71.

la fanteria incominciava ad occupare le posizioni chiave della città e ad ingaggiare battaglia con il presidio francese; alla fine erano riusciti a saccheggiare e/o distruggere i magazzini borbonici, l'Oratorio dei Neri<sup>200</sup>, il palazzo del Vescovo e il convento di Sant'Agostino, per poi rientrare a Breglio. L'impresa aveva fruttato ad Alfieri la promozione a colonello, la requisizione di beni – calzature, stivali, liquori, vini, farina – dal valore di circa 2 milioni di lire, cavalli, muli, e la cattura di 2 ufficiali e 50 uomini del presidio così riportano Capaccio e Durante. Invece Gaspare Galleani D'Agliano ricorda così il sacco di Ventimiglia:

*“il cavaliere Alfieri luogotenente colonnello, che comandava i nostri volontari, non riportasse sopra i nemici un vantaggio assai considerevole avendo sorpreso Ventimiglia, dove i nemici avevano fatto i loro più grossi magazzini. Egli era stato avvertito del poco presidio che vi stava, e della sicurezza, colla quale di nulla dubitando il medesimo vivea; partitosi pertanto un giorno con trecento uomini, ed entrato in Ventimiglia, fece prigioniera la soldatesca che vi trovò; quindi avendo presi tutti i muli e le bestie che potè avere, e fattili caricare d'equipaggi, di vestimenta e di farine, con quelli e coi prigionieri, che aveva fatti, si ritirò per la stessa strada per la quale era venuto, non senza aver prima fatto mettere il fuoco al rimanente che trovassi ancora nei magazzini, non essendo che una piccola parte quella che si era potuto caricare, e portare via. Il danno che ne riportarono i nemici fu non minore di tre milioni. Ed il re per remunerarne il cavaliere Alfieri, il quale ed in questa occasione ed in altre dell'antecedente campagna si era distinto, lo fece colonello”*<sup>201</sup>.

Insieme alla conquista della Val Bormida del 16 giugno, erano le uniche azioni offensive piemontesi in Liguria nel 1745. Infatti, l'avanzata dei borbonici, portò il comando sabauda a optare per una strategia difensiva, caldeggiando il rafforzamento delle Valli Roia, minacciata dalle truppe di stanza in Val Nervia, Val Maro, Val Tanaro, con Ormea reso punto cardine della difesa della vallata e il colle di S. Bernardo; il timore di un'invasione era tale che in Val Tanaro erano stanziati 25 battaglioni piemontesi. Per i franco – spagnoli i punti di partenza per la possibile invasione erano: Triora in valle Argentina, Arroscia e la piana di Albenga.

Alla fine di giugno del 1745, la Repubblica di Genova entrava in guerra a fianco delle Corone Borboniche; la sua entrata era giustificata come strumento necessario misura di autodifesa contro i so-

---

<sup>200</sup> Oratorio dei Neri o Chiesa di San Secondo, orazione e morte, fu costruito nel 1650 per volontà del nobile Antonio Porro, su un edificio di sua proprietà tra l'attuale via Garibaldi e via Giudici. La facciata è in stile rococò, decorata con ornamenti in stucco. L'interno rettangolare ha dipinti e affreschi realizzati da Maurizio Carrega tra il 1784 e il 1786, oltre alla statua settecentesca del *Cristo morto*. Il portale realizzato in pietra della Turbia è stato scolpito dall'artista monegasco Benedetto Bruno nel 1670. Sede della locale Compagnia della Misericordia (sorta a Firenze nell'anno 1230, per il trasporto di malati, feriti, morti), nel 1610, per volontà del clero e dei nobili, divenne una confraternita i cui membri vestivano una cappa nera con cappuccio per nascondere l'identità in una perfetta uguaglianza di doveri.

<sup>201</sup> G.G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 201-202, cit.

prusi del Regno di Sardegna il quale occupava illegittimamente i suoi territori. La Repubblica aveva promesso circa 10 mila, di cui 6 mila da schierare all'ingresso nei suoi territori dei franco – spagnoli; essi in cambio avrebbero consegnato la somma concordata per il miglioramento e il mantenimento di una logistica efficiente.

Inoltre, come spiegano nelle loro opere Weiss, D'Agliano, Capaccio e Durante nelle loro opere<sup>202</sup>, l'entrata in guerra di Genova avvenne con l'arrivo dei due principali eserciti borbonici: uno dal ponente ligure, condotto da Maillebois, e l'altro dalla riviera di Levante, comandato dal generale De Gages, composta da napoletani, modenesi e spagnoli, a cui si aggiungevano i reggimenti genovesi del conte Brignole – Sale<sup>203</sup>. L'obiettivo era l'occupazione di Alessandria. Queste manovre portarono all'assedio di Tortona, obiettivo caldeggiato dagli spagnoli e dai genovesi.

*“Nell'estremo Ponente Ligure, leggendo il manoscritto Orengo, si nota che fu dato gran pubblicità in Ventimiglia alla dichiarazione di alleanza fra Repubblica di Genova e Borboni per mettere in guardia le popolazioni contro rappresaglie delle truppe piemontesi e corpi franchi valdesi (chiamata dai Ventimigliesi “barbetti”). La loro presenza, in Val Roja, fu segnalata ai Ventimigliesi, il 27 luglio 1745, da un battaglione di fanti svizzeri e da una compagnia di 100 mignoni (micheletti) francesi di scorta agli approvvigionamenti gallo-ispatici. Molte volte però sotto i falsi nomi di compagnie franche si nascondevano bande di vagabondi, taglia-gole e predoni. È il caso ad esempio della spedizione di un gruppo di 400 sedicenti barbetti comandati da un certo Olivieri di Cuneo, su cui pendeva una taglia di mille doppie, che nel luglio 1745 fecero una scorreria alla Mortola di Ventimiglia. La loro presenza fu segnalata da un abitante del luogo alle autorità cittadine che, guidate dallo stesso, con l'ausilio dei soldati corsi, di micheletti francesi e dei paesani, di sorpresero presso la grotta dei Balzi Rossi: lo stesso Olivieri fu ferito a morte con 49 dei suoi barbetti.”*<sup>204</sup>.

Frattanto, una nuova crisi arrivava a Ventimiglia da capo di Sant'Ampelio, rappresentata da 13 navi della Royal Navy sotto il comando di Rollengh; invano le autorità cittadine cercavano di raggiungere un accordo al fine di evitare l'attacco nemico, nonostante avessero sufficiente artiglieria per affrontare gli inglesi. Gli inglesi spararono più di 2 mila granate sulla città in solo due notti, distruggendo case e bastimenti; i facoltosi cercavano rifugio nel neutrale Principato di Monaco, mentre la

<sup>202</sup> Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 238, cit.; G.G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 206, cit.; R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 77–78, cit.

<sup>203</sup> Secondo le memorie di D'Agliano, il conte Brignole – Sale, in qualità di generale del Regno di Napoli e poi della Repubblica di Genova, era tra coloro che promuovevano l'entrata in guerra della Repubblica a fianco dei Borboni. Il documento afferma inoltre che la Repubblica assicurava la sua neutralità fino all'ultimo. Per l'autore, furono i giovani senatori a voler la guerra ed agire contro il parere degli anziani. Cfr. G. G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 205–206, cit.

<sup>204</sup> R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 78, cit.

popolazione rimasta si affidava a San Secondo, patrono cittadino, con un triduo di preghiere. Frattanto, il marchese Doria, responsabile delle difese cittadine, riorganizzava le sue forze in previsione del nuovo cannoneggiamento, ma nello stupore generale la flotta si diresse verso est senza colpire la città.

Per il resto del 1745, nelle Alpi Marittime e nella Riviera di Ponente prevaleva la calma: le operazioni militari delle forze borbonico–genovesi da una parte e austro–piemontesi dall'altra, si concentravano lungo il fiume Tanaro e la Pianura Padana, a favore dei primi contendenti<sup>205</sup>.

La prima metà del nuovo anno era caratterizzato dal recupero dei territori perduti da parte dell'esercito piemontese sotto la guida dal barone Leutrum, supportato dal principe Liechtenstein e rinforzato da una nuova armata imperiale al comando dei marescialli Brown e Berenklaui. Nella battaglia di Piacenza del 16 giugno 1746 l'esercito imperiale sconfiggeva l'alleanza borbonica e a liberare il Piemonte, aprendo la strada alla resa temporanea di Genova. Ciò era dovuto in parte alla morte di Filippo V e all'ascesa al trono spagnolo di Ferdinando VI il quale era poco interessato agli affari italiani e per questo aveva richiamato in patria i suoi uomini. proponeva

In questo contesto, erano i drappelli francesi di stanza nell'area delle Alpi Marittime e l'attigua costiera a ricordare agli abitanti lo stato di guerra. La sconfitta gallo-ispanica in Pianura Padana portava nuovamente la tempesta bellica in Liguria, culminante con la capitolazione di Genova<sup>206</sup>.

Il segno del cambiamento avveniva il 7 settembre 1746, in questa data la Royal Navy iniziava a sparare una raffica di cannoni sulla costa nel tentativo di rallentare le forze del conte De Gages, obbligandolo ad attraversare i passi montani dietro Ventimiglia. Oltre all'utilizzo della propria artiglieria, gli inglesi sbarcarono nei pressi dei Balzi Rossi al fine di danneggiare le postazioni difensive che i francesi avevano costruito nella zona; ma respinti da quest'ultimi, con l'ausilio di granatieri genovesi, continuarono a sparare con l'artiglieria sulle spiagge.

Con la resa della capitale ligure, veniva annunciata la smobilitazione dell'esercito in tutta la Repubblica, presentato come misura necessaria, come nel caso a Ventimiglia per evitare rappresaglie da parte delle forze austro – sarde che stavano inseguendo l'armata borbonica. Alla notizia del ritiro genovese dal conflitto, il comandante francese, consapevole dell'importanza strategica nel rallentare il più possibile l'avanzata imperiale, ordinava la resa del Forte San Paolo. Occupato dal colonnello Tombeau, con il reggimento La Sarra, il forte veniva rinforzato con nuove mura, casematte e arti-

---

<sup>205</sup> In questo periodo, a seguito della presa di Tortona, Novara, Asti, Oneglia, Nizza e Savoia, e l'assedio di Alessandria, riprendono le trattative tra Torino e Parigi, per far ritirare l'appoggio di Carlo Emanuele III a Maria Teresa d'Asburgo. I preliminari, avviati dal ministro D'Argenson il giorno di S. Stefano, prevedevano la cessione delle ostilità entro la fine di febbraio 1746. Dopo la caduta del ministro, Parigi prospettava al Piemonte di cedere Nizza e Oneglia a Genova, di rinunciare a Finale e limitarsi al proprio territorio sotto l'influenza francese. A seguito della pace tra Austria e Prussia, dalla Germania arrivavano nuovi rinforzi vanificando i negoziati.

<sup>206</sup> Il conte narra lo stato d'animo dei genovesi dall'entrata in guerra fino alle fasi conclusive della capitolazione e occupazione della Repubblica da parte di Botta Adorno. Cfr. G. G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 393–402, cit.

glieria, mentre il ponte sul Roia veniva minato, rendendo vano ogni possibile assalto frontale. Inoltre nuovi cannoni venivano installati lungo un camminamento di nuova costruzione che conduceva dalla piazza d'armi al bastione del Cavo. La città di Ventimiglia diventava il perno della linea difensiva francese da La Turbie al crinale di Sospello. In questa fase, segnalata non da Capaccio e Durante, ma da Wess, la fazione pragmatica discuteva se attaccare Napoli, come proponevano gli austriaci, o se inseguire i francesi e occupare la Provenza, come suggerivano gli inglesi. Un'invasione del Regno di Napoli rischiava di riaccendere il conflitto con la Prussia, mentre l'occupazione di Antibes e Tolone avrebbe compromesso l'economia francese, secondo le affermazioni britanniche. Dall'altro Maria Teresa era intenzionata ad ottenere l'Italia meridionale come risarcimento per la perdita della Slesia<sup>207</sup>. La paura del rientro in guerra di Federico II e la promessa del comando supremo furono fattori che fecero preferire il piano inglese ai Savoia<sup>208</sup>. Approvato il piano inglese, l'armata imperiale si mettevano in marcia lungo la Liguria sotto il comando di Carlo Emanuele III aiutato da Balbiani e De la Rogue, così riferisce Capaccio. Il 15 settembre i piemontesi occupavano Pietra e Alassio il 23 settembre cadeva Diano e liberata Oneglia, il 25 settembre Porto Maurizio apriva le sue porte, il 27 settembre, mentre il re entrava Sanremo, venivano occupate Taggia e Pigna, e solo due giorni Dolceacqua era liberata. Il 29 settembre 1746, Carlo Emanuele III metteva sotto assedio Ventimiglia e stabiliva la base operativa a Bordighera.

In vista dell'assedio, alcuni sardi giungevano fino a Mentone, attraverso Bevera e il colle di Catillon, mentre altri, partendo da Dolceacqua, occupavano il castello di Penna, con l'intento di far credere di essere in vantaggio numerico. Di fronte a tali manovre, stando a Capaccio e Durante i borbonici abbandonavano non solo la città di confine, ma anche lo strategico borgo di Sospello, che dava loro il controllo del Roia e Bevera. Al contrario, ricorda D'Agliano, il marchese Balbiano e il cavaliere Alfieri furono costretti ad assalire i trinceramenti di Sospello, e il castello di Penna, e la battaglia si concluse in nottata<sup>209</sup>. Le autorità ventimigliesi, ritenendo impossibile la difesa, offrirono la resa al Savoia, purtroppo subito saccheggiata dai tedeschi. A resistere vi erano 300 francesi (cifra riportata da D'Agliano, Capaccio e Durante) asserragliati nel forte S. Paolo con l'incarico di rallentare l'avanzata imperiale

*“Il sovrano sabauda, informato di quanto accadeva, richiamò il Gurani con i suoi fanti tedeschi e i granatieri del tenente colonnello Di Palfi. Gli Austro-sardi inviarono poi il capitano d'Autigher a trattare la resa della guarnigione di San Paolo, comandata dallo svizzero Diefenthaler. Quest'ultimo, si rifiutò tuttavia di cedere le armi, e fece rompere parte dell'acque-*

<sup>207</sup> Da ricordare che la Slesia era stata ceduta dall'Austria alla Prussia, in cambio del riconoscimento di Francesco Stefano come imperatore da parte di Federico II con la pace di Dresda del 25 dicembre 1745.

<sup>208</sup> Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 250, cit.

<sup>209</sup> Cfr. G.G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 403, cit.

*dotto che transitava sotto la fortificazione, lasciando senz'acqua la città. Re Carlo Emanuele ordinò quindi di assediare il castello al generale del genio Bertola con il II° battaglione fucilieri, il battaglione Chablais e l'Aosta. Il 10 ottobre il grosso delle truppe austro-sarde, guidate personalmente dal Re, si mosse dal campo della piana Nervina per Dolceacqua e da lì per Bevera e, tramite la strada di S. Antonio, giunse a Mentone. Bertola con una batteria da otto pezzi di cannone calibro 24 e 32, sistemati sulle alture di Siestro, aveva intanto iniziato a bombardare la fortificazione ventimigliese. Visto che la batteria non bastava ne fece sistemare un'altra, di quattro cannoni calibro 16 e due mortai, sul monte Pedaigo donde distruggesse i muraglioni del "ridotto della tenaglia" e sventrò la parte superiore del "maschio". Nonostante la resistenza di Diffenthaller, comandante del 3° battaglione reggimento svizzeri di Visier al servizio della Francia, la mattina del 23 ottobre 1746, la guarnigione si arrese agli Austro-sardi"<sup>210</sup>.*

L'assedio alla fortezza di San Paolo durò circa 24 giorni, durante i quali la maggior parte dell'esercito franco – spagnolo<sup>211</sup> riuscì ad attraversare il fiume Varo, al fine di riorganizzarsi per difendere la Provenza dall'imminente offensiva austro – sabauda, con 55 battaglioni e 3 mila cavalieri pronti a marciare su Tolone, da iniziare a metà novembre 1746. In questo lasso di tempo i sabaudi avevano liberato la parte più rilevante della Contea di Nizza. Inoltre, come spiega Paolo Calcagno, i funzionari piemontesi presenti in Riviera hanno cercato di incassare circa un milione di lire piemontesi, sulla base dei documenti fiscali di Genova, per coprire l'ammacco di capitale. Il problema era che il sistema fiscale genovese variava da regione a regione; in alcuni casi le comunità pagavano in natura, come ad Aquila e Zuccarello, oppure era l'amministrazione stessa a beneficiare delle entrate fiscali, come a Pieve di Teco<sup>212</sup>.

Tuttavia l'invasione era rinviata al 30 novembre 1746, poiché Carlo Emanuele III aveva contratto il vaiolo nei pressi di Nizza il 19 novembre; suo figlio, Vittorio Amedeo III<sup>213</sup>, in collaborazione con il

---

<sup>210</sup> R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 105 – 106, cit.

<sup>211</sup> L'esercito napoletano si era imbarcato su delle piccole imbarcazioni ed era riuscito a raggiungere Napoli nonostante la presenza della marina inglese. Contemporaneamente, gli spagnoli raggiungevano Chambery in Savoia, unendosi alle truppe di Don Filippo e del Duca di Modena. Cfr. G. G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 405–406, cit.

<sup>212</sup> Cfr. Paolo Calcagno, *Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)*, pag. 257 – 259, in *Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, cit.

<sup>213</sup> Figlio di Carlo Emanuele III (Torino, 27 aprile 1701 – 20 febbraio 1773) e della sua seconda moglie Polissena d'Assia-Rheinfels-Rotenburg (Langenschwalbach, 21 settembre 1706 – Torino, 13 gennaio 1735), nasce il 26 giugno 1726 a Torino. Ammiratore di Federico II e della Francia, contribuì alla riforma dell'esercito (Legione truppe leggere, insignite della Medaglia d'oro al valor militare, la futura Guardia di Finanza), della fortificazione dei confini e allo sviluppo del porto di Nizza. Il 5 settembre 1775 sposava Clotilde, sorella di Luigi XVI. Durante la rivoluzione francese, il Piemonte divenne rifugio per i nobili francesi, ma anche meta dei rivoluzionari. Il sovrano, a causa della pressione anglo-francese e i legami parentali, inasprì la censura e il controllo sugli scrittori, chiuse le logge massoniche, richiamò l'ambasciatore da Parigi e accettò le proposte di Austria e Prussia per sopprimere la rivoluzione. Il 21 settembre 1792, la Francia dichiarava guerra al Regno di Sardegna, annettendo Savoia e di Nizza. Nella primavera del 1794 i francesi

barone Leutrum, divise l'esercito in sei armate e iniziò le operazioni. I primi obiettivi erano le conquiste delle seguenti aree: 16 battaglioni della 1<sup>a</sup> armata, avanzavano a settentrione, 12 battaglioni della 2<sup>a</sup> armata catturavano il castello di La Gaude; 9 battaglioni della 3<sup>a</sup> armata occupavano St. Marguirite; St. Laurent dalla 4<sup>a</sup> armata con 3 reggimenti; la 5<sup>a</sup> colonna, 17 compagnie e un battaglione di Schiavoni, occupava le aree a nord di St. Laurent; per ultimo la 6<sup>a</sup> colonna, composta in gran parte dalla cavalleria, raggiungeva il borgo di Grasse, attraversando il fiume Varo tra il centro di St. Laurent e il mare, con la protezione della Royal Navy.

Come spiegano Capaccio e Durante, il comando militare francese ordinava al conte Belle-Isle di fermare la minaccia di Vittorio Amedeo e dal barone Leutrum, ma per Weiss e D'Agliano era il generale Browne a guidare l'offensiva in Provenza. Belle-Isle, con l'appoggio di Mirepoix, fortificava il fiume Siagne, vicino ad Antibes, località posta sotto assedio dal dicembre 1746<sup>214</sup>.

Come affrontato nel capitolo precedente, questi sono i mesi dell'insurrezione genovese contro le forze di occupazione austro – sarde; sarà questo evento a far perdere un importante collegamento logistico tra la Pianura Padana e la Liguria occidentale e permise ai Borboni, nel febbraio 1747, non solo di resistere all'offensiva imperiale ma anche di riconquistare posizioni perse.

Il 21 gennaio 1747 iniziava il contrattacco borbonico, come riferisce D'Agliano, per distogliere gli austro-sardi dall'assedio di Antibes, dove gli inglesi avevano sbarcato l'artiglieria. Nonostante la resistenza lungo il fiume Sagre, le voci di uno sbarco francese nei pressi di St. Tropez volto a tagliare le linee di rifornimento e la minaccia dell'accerchiamento indussero il comando militare a ordinare la ritirata verso Nizza. D'Agliano, Capaccio e Durante riferiscono che la mancanza di risorse d'inviare alcuni soldati direttamente in Piemonte attraverso il Colle di Tenda. In *Marciando per le Alpi*, descrive che i rimanenti soldati costruirono una linea difensiva da Nizza a Bordighera, per prevenire un'invasione della Liguria occidentale, rafforzando Breglio e Sospello a protezione del Passo di Tenda. Diversamente, in *Memorie Storiche*, dopo l'accenno al Col di Tenda, riferisce il passaggio di consegne da Browne a Leutrum e lo schieramento di 30 battaglioni tra Nizza, Villafranca, Saorgio, Turbia, Penna e Ventimiglia, mentre il resto dell'esercito raggiungeva Genova cinta d'assedio. Entrambi i testi menzionano l'impresa della marina francese di trasportare rifornimenti a Genova con l'aiuto del Principato di Monaco, ma solo Capaccio e Durante riportano lo stato d'isolamento

---

conquistavano il Colle di Tenda, la Val Tanaro e il Piccolo S. Bernardo. A dispetto della sconfitta a Loano (1795) e l'instabilità politica, il re ipotecava i gioielli reali per ottenere l'aiuto austriaco e continuare la lotta. Tuttavia fu sconfitto da Napoleone Bonaparte nelle battaglie di Montenotte, Dego e Millesimo. Con la ritirata austriaca, Vittorio Amedeo III firmava la pace di Parigi, il 15 maggio 1796: Nizza e Savoia passavano alla Francia e il Piemonte occupato da guarnigioni francesi. Dopo la sconfitta, egli si ammalò e morì a Moncalieri il 16 ottobre 1796.

<sup>214</sup> Per le operazioni militari in Provenza da parte degli imperiali fino all'assedio di Antibes Cfr. G. G. D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 409–415, 431–432, cit., e R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 107–108, 115 – 116, cit.

della signoria da parte del barone<sup>215</sup>. Queste sono le conseguenze della liberazione di Genova che Weiss conferma con le seguenti parole: “*Browne, pel colle di Tenda recossi in Lombardia. Per tal maniera, (...) colla sollevazione di Genova rendevasi di bel nuovo incerta la situazione nell’Italia Superiore*”<sup>216</sup>.

Nella notte del 2 e 3 giugno 1747, i borbonici occupavano Nizza per poi giungere Ventimiglia. Come negli anni precedenti, l’alto comando borbonico optava di invadere il Piemonte in due modi: lungo la riviera, dove i piemontesi facevano saltare magazzini e/o i forti, come a Penna in Val Roia, e attraverso le Alpi (cosa che portò alla battaglia dell’Assietta). La ritirata imperiale iniziava il 19 giugno 1747, con l’abbandono della Val Roia e si concluse il 22 giugno a Oneglia. L’unica fortezza rimasta in mano ai piemontesi era quella di San Paolo a Ventimiglia, posto sotto assedio dal 21 giugno al 1° luglio ad opera del generale Las Minas. Unità d’artiglieria erano schierate intorno alla città per difendere l’assedio dalle incursioni della Royal Navy, la quale aveva ritardato l’avanzata franco-spagnola costringendoli a passare dai passi montani.

Non potendo difendere la costa e con il rischio di un’invasione del Regno di Sardegna in aumento, il barone Leutrum ordinava alle brigate Guardie e Monferrato di dirigersi verso il Piemonte attraverso la mulattiera che dal Collardente raggiunge il Col di Tenda, attraverso Briga. Allorché i franco-spagnoli arrivavano a Sanremo, in Riviera, incominciavano a circolare due importanti notizie militari: l’abbandono dell’assedio di Genova, scompigliando i piani borbonici per aiutare la città, e le vittorie franco-spagnole nelle Fiandre. La rivolta genovese e il fallimento del blocco del porto di Tolone da parte della fazione pragmatica, consegnavano la vittoria nelle Fiandre al Duca di Sassonia. I francesi chiesero allora alle autorità ecclesiastiche di celebrare una messa di ringraziamento nella cattedrale di Ventimiglia. Nel frattempo, quando la notizia di una nuova offensiva imperiale, per recuperare i territori perduti nel Ponente ligure, giungeva al comando francese, esso proponeva di far saltare forte San Paolo per non farlo cadere in mano nemica, ma Luigi XV rifiutò la proposta e ordinò la ritirata generale.

Il 27 agosto, i francesi erano riusciti a fornire di viveri e munizioni il forte S. Paolo via mare dal porto neutrale di Monaco e via terra da Mentone. Nel frattempo, per ordine del barone Leutrum, colonne piemontesi partivano da Baiardo, Taggia e Seborga, per unirsi a Perinaldo e occupare: Dolceacqua, Pigna, Saorge, il colle de Brouis e il colle de Pérus, Olivetta, Bevera, Camporosso, Mentone e i Balzi Rossi, mettendo di fatto Ventimiglia sotto assedio.

*“Il 4 settembre 200 soldati austro-sardi del comandante Thaon de Revel entrarono a Ventimiglia e, con l’ausilio del 1° battaglione fucilieri, ne assediaron il forte. La resa del castello fu*

<sup>215</sup> Cfr. G. G. D’Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 447–448, cit., R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 119, cit.

<sup>216</sup> Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 254, cit.

*intimata dal capitano Kinisch ma la risposta data dal comandante francese La-Serrai risultò negativa. A questo rifiuto rispose il generale Novatin che tramite una lettera, tradotta dal Padre Vicario di S. Agostino Martino Rondelli, faceva sapere alle autorità cittadine di essere pronto ad ordinare il sacco della città. Due inviati ventimigliesi si recarono immediatamente al forte a mettere al corrente il comandante del pericolo imminente, ma la risposta fu ancora una volta negativa (...). La mattina del 5 settembre 1747 intorno al convento di S. Agostino furono piazzate batterie di cannone puntate contro la città e il suo castello. La notizia di un imminente bombardamento terrorizzò la popolazione che si recò in massa intorno a forte S. Paolo per supplicare il capitano La-Serrai di permettere l'entrata nelle mura cittadine all'esercito austro-sardo. L'ufficiale francese, impietositosi delle perduranti sofferenze da popolazione, acconsentì a una nuova trattativa col vicario generale di Ventimiglia Monsignor Filippo Orengo e con i due sindaci Gaetano Fenoglio e Nicolino Galeani (...). Il capitano La-Serrai, consapevole dell'inutile resistenza, accettò le richieste delle autorità civiche e accordò l'entrata nelle mura cittadine alle truppe austro-sarde. Lo stesso 5 settembre entrò in Ventimiglia il generale Zoch alla testa di 100 granatieri.”<sup>217</sup>.*

Il contingente francese continuava a mantenere il controllo di San Paolo, costringendo l'esercito piemontese ad assediare ed evacuare i monaci dal convento. In effetti, con l'esercito pragmatico bloccat, il 18 ottobre i franco-spagnoli iniziavano un contrattacco su Mentone per continuare con la cattura del Col De Braus, Sospello, i Balzi Rossi, con l'ausilio di due navi, e i punti strategici intorno al forte per difenderlo dalla minaccia piemontese. Di fronte all'avanzata avversaria, l'esercito austro-piemontese ripiegava verso Bevera e la foce del fiume Roia, stabilendo nuove posizioni lungo la Val Nervia a difesa di Dolceacqua. La linea difensiva, ideata da Leutrum, partiva dal Col de Raus per proseguire fino allo spartiacque delle Valli Roia e Nervia, passando da Breglio, Airole, Monte Giogi e Abeglio; solo Penna rimaneva in mano borbonica. A supporto del barone vi erano 4 navi inglesi; ma egli non riuscì a strappare Ventimiglia ai Borboni<sup>218</sup>.

Il 24 ottobre 1747 iniziava l'attacco dei gallo-ispagnoli, che occuparono con successo Olivetta e il colle de Brouis, ma si ritirarono a causa dei contrattacchi dei piemontesi, e il 14 novembre tentavano di occupare Airole, l'altura di Siestro. Breglio, il vallone di San Secondo e il dirupo delle Portasse al fine di occupare, senza successo, l'area intorno al convento di S. Agostino. Con l'inverno alle porte, don Filippo sospendeva le offensive, ritirandosi negli alloggiamenti invernali situate a Nizza, Delfinato e Provenza, solo 30 battaglioni presidiavano Nizza, Ventimiglia, Mentone, Sospello, Penna, Olivetta e Castellino. Frattanto, il barone Leutrum rafforzava le trincee lungo le colline di N. S.

<sup>217</sup> R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 132 – 133, cit.

<sup>218</sup> Cfr. J.B. Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, pag. 256, cit.

della Virtù e S. Giacomo, stabilendo i propri campi tra il Nervia e Porto Maurizio, sede del comando piemontese, mentre quello austriaco era a Sanremo.

Il fronte divideva il territorio ventimigliese: borgo, forte San Paolo e Bevera erano i perni dello schieramento borbonico; la riva orientale del Roia, la collina di San Secondo e il convento di Sant'Agostino costituivano la prima linea di difesa imperiale.

Le trincee nelle valli Roia e Nervia e il rafforzamento dei presidi, come Breglio, Saorgio, Airole e Dolceacqua, caratterizzarono l'ultimo anno di conflitto nel ponente ligure, divenuto guerra di posizione. Anche i valichi montani, come il monte Forquin, lungo il quale corre la mulattiera Breglio-Dolceacqua e il monte Abeglio, con il camminamento Dolceacqua-Airole, erano stati oggetti di lavori di costruzione militare. Infine, il semidistrutto convento di S. Agostino (rimasto sotto il tiro dell'artiglieria borbonica situata nel vecchio cimitero) era ricostruito come forte, con gli ingressi della chiesa e del chiostro bloccati da muri a secco e calcina. Data la sua importanza strategica, il sito e il ponte sul Roia era presidiato da 3 compagnie. Nonostante le modifiche, gli austro-sardi erano continuamente bombardati dal forte San Paolo e dal bastione del Cavo.

Tra gennaio e febbraio 1748 si verificavano frequenti scaramucce da entrambe le parti, tra cui un attacco borbonico verso il colle del Brouis, fallito a causa del contrattacco dell'esercito imperiale; essi servivano per esaminare la validità delle difese avversarie.

Il 30 aprile 1748, le potenze europee firmavano i preliminari di pace ad Aquisgrana, stabilendo una tregua fino al 21 giugno 1748 giorno dell'armistizio. In Liguria, il barone Leutrum e il maresciallo Belle-Isle concordarono le modalità della tregua e della smobilitazione da effettuare dal 17 luglio 1748 al 5 febbraio 1749. L'11 febbraio 1749, la guarnigione francese restituiva il forte San Paolo alla Repubblica di Genova, rappresentata da una compagnia corsa. Le autorità di Ventimiglia proclamavano un triduo di preghiera e una solenne messa come ringraziamento per il ritorno della pace e la salvezza della città da ulteriori calamità.

### **Par. 3.2 – Dai genovesi agli imperiali: Sanremo e la guerra.**

Gli effetti della guerra di successione austriaca non si riversarono solo a Ventimiglia, alla Val Nervia, alla Val Roia e alla Contea di Nizza, ma, come si è visto nel paragrafo precedente, anche Sanremo e il suo circondario furono coinvolti nelle vicende belliche in modo tale da condizionare il dopoguerra.

Il XVIII secolo per Sanremo, fino alla rivoluzione francese e alla conquista di Napoleone, è stato caratterizzato da quattro eventi principali: le condizioni climatiche estreme ad inizio secolo; la rivolta della città contro Genova nel 1729; il bombardamento da parte della marina britannica nel

1745 e la rivolta cittadina contro la Repubblica genovese nel 1753, le cui conseguenze si sono protratte protrassero fino agli anni '70 e '80 del XVII secolo.

A prima vista, si tratta di fenomeni storici che possono essere analizzati in modo isolato, senza nessuna connessione di causa effetto. In realtà, le proteste del 1729 possono essere viste come l'inizio della disaffezione dei sanremesi verso la vecchia Repubblica di Genova. Sebbene i rapporti tra le due parti non fossero sempre idilliaci e ci fossero controversie soprattutto sulle questioni fiscali e sugli statuti, bisogna ricordare che i sanremesi avevano sempre dimostrato la loro fedeltà alla Dominante.

Al contrario, secondo gli storici del XIX secolo, in particolare *Storia della città di Sanremo*<sup>219</sup> di Girolamo Rossi e *Storia di San Remo*<sup>220</sup> di Raffaele Andreoli, da sembrare simili, ritraggono una Sanremo che, come altre comunità costiere a partire dal Seicento, ha sempre accolto l'arrivo dei membri della famiglia reale piemontese con giubilo e mostravano il rammarico della breve durata del governo piemontese, presentato come “*pregustazione del civile e benefico principato della Casa Savoia*”<sup>221</sup>.

Tuttavia, la realtà invece era quasi diametralmente opposta a quanto sostenevano Rossi e Andreoli. È vero che i sanremesi sostenevano in parte Casa Savoia, ma il loro appoggio era subordinato alla fedeltà alla Repubblica di Genova. Infatti, durante le guerre liguri-piemontesi del XVII secolo, il comune di Sanremo celebrava la festa di S. Giuseppe con una messa solenne, accompagnata da una processione e prescriveva nella messa preghiere la salvezza della Repubblica. Al sopraggiungere dei piemontesi e l'impossibilità di difendere la Liguria di ponente, Genova scioglieva il giuramento di fedeltà a Sanremo e solo allora si preparava a ricevere i principi sabaudi. Non si può negare che Vittorio Amedeo risparmiò la città sostenendone il commercio e il trasporto di derrate alimentari. Il

---

<sup>219</sup> I passi che dimostrano il pensiero di Rossi sono i seguenti: “*Fortunata San Remo se avesse potuto fare sventolare lungo tempo nelle sue mura il vessillo sabauda! L'esempio della vicina Oneglia convertita per le benefiche e paterne cure dei Duchi di Savoia da un umile borgo in una ricca, fiorente e popolosa città, ci dice chiaro che cosa sarebbe divenuto d'essa, già così popolata e commerciale, sotto un governo così scarso di città marittime*”, “*diffidenti governatori genovesi non fossero isfuggite le dimostrazioni d'affetto che il figliuolo del Duca aveva dato a san Remo e che non ignorassero neppure i numerosi partigiani che vi lasciava*”, “*Questo appunto vedremo noi succedere in San Remo, e nelle sue novelle lotte osserveremo il popolo a riguardare quale sua stella polare la Real casa di Savoia*” e infine “*Si accoglieva allora con universal applausi la proposta d'inviare una deputazione al Re di Sardegna, affine di ottenerne la protezione armata.*”. Girolamo Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 198 – 199, 202, 252, ed. Atesa Editrice, Bologna, 1981 (riedizione dell'ed. Giuliano Gandolfo Libraio, Sanremo, 1867).

<sup>220</sup> Alcuni passi che mostrano il pensiero di Raffaele Andreoli sono: “*La spontanea dedizione e le cordiali accoglienze fatte da' Sanremesi al Principe del Piemonte avevano fortemente irritati i Genovesi*”, “*L'esempio de' benefizi arrecati alla vicina Oneglia dal dominio piemontese, (...) li vedremo spontaneamente offrire agli oppressi Sanremesi, dovevano farli certi che un loro grido sarebbe stato premurosamente ascoltato da quell'inclita Casa destinata dai cieli ad accogliere i gridi di dolore di tutte le genti d'Italia ed a mutarli in un inno di nazionale esultanza*”, e durante la rivolta del 1753 “*quella popolare adunanza, meglio consigliata dal proprio istinto, deliberò per acclamazione l'invio di una deputazione al Re di Sardegna*” e infine quando affronta la rivoluzione francese e la restaurazione “*I Sanremesi (...) si svegliarono uniti al Piemonte sotto il benefico e glorioso scettro della Casa di Savoia*”. Cfr. Raffaele Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 83, 84 – 85, 127, 144, ed. Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1984 (ristampa dell'edizione di Venezia, 1878)

<sup>221</sup> R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 82, cit.

21 luglio 1625, alla notizia del ritorno dei genovesi, il consiglio cittadino ordinava di innalzare le bandiere repubblicane per comprovare l'abbandono della città da parte dei piemontesi e riaffermare la lealtà a Genova<sup>222</sup>.

Anche secondo Ferrari, nel capitolo *Guerre del 1625 e del 1672 fra Savoia e Genova*, l'apertura di Sanremo ai Savoia era un azzardo necessario per evitare i danni collaterali in caso di assedio e per la generale sfiducia nelle capacità difensive della guarnigione locale (si temeva che si arrendesse subito dopo le prime complicazioni), e infatti alla riapparizione delle truppe genovesi i sanremesi, così come le altre comunità, suonarono le campane per festeggiare il loro ritorno<sup>223</sup>.

Si può quindi affermare che Sanremo favorì sì Casa Savoia, ma solamente dopo lo scioglimento di fedeltà alla Serenissima. Negli anni 20 del XVIII secolo, la politica miope genovese nei confronti dei sanremesi, nel tentativo di risolvere la crisi finanziaria, fece venir meno il rapporto di fiducia iniziata nel 1350, quando l'allora Comune di Genova<sup>224</sup> aveva acquisito i diritti su Sanremo e Ceriana, dalle famiglie Doria e De Mari<sup>225</sup>.

Prima di affrontare il coinvolgimento della città rivierasca alla guerra europea, è necessaria una breve descrizione dell'allora sistema amministrativo e della sua economia.

Come accennato nel precedente paragrafo, l'economia di Sanremo si basava sulla pesca e sulla coltivazione di agrumi, cedro e olive. Questo argomento è stato approfondito in particolare da A. Carassale e L. Lo Basso in *Sanremo giardino di limoni*; altri come G. Ferrari in *Sanremo. Cinquecento secoli*, A. Gandolfo in *Storia di Sanremo*, E. Bernardini in *San Remo Storia e anima di una città*<sup>226</sup> lo schematizzano in appositi capitoli o fanno un breve accenno<sup>227</sup>. Nell'opera di Bernardini, egli cita le impressioni di diversi autori sul fatto che le piante d'agrumi e le palme caratterizzano il panorama sanremese, tanto da poterne sentire l'odore anche da lontano<sup>228</sup>, e che il XIX secolo rappresenta il

<sup>222</sup> Durante il conflitto, Sanremo inviò uomini a difesa di Castelvittorio, espulse i piemontesi, saccheggiò Ceriana, rea di non aver opposto resistenza agli invasori e, poco prima dell'arrivo dei sabaudi, richiedeva al Senato genovese un rinforzo di mille uomini. Cfr. Andrea Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 93–94, ed. Colombo, Sanremo, 2000.

<sup>223</sup> Cfr. Giuseppe Ferrari, *Sanremo 500 Secoli. Volume II*, pag. 26 – 27, ed. Torino Grafica, Torino, 1963 (ristampa editore Il Nuovo Atelier S.N.C, ed. litografia ART&STAMPA, Sanremo, 2005).

<sup>224</sup> Sulla vendita dei Doria e De Mari e il relativo acquisto genovese dei diritti su Sanremo, vedi *Capitolo Settimo. San Romolo sotto i Doria ed i Mari*, G. Rossi, *Ibidem* e paragrafi *Dalla crisi dell'autorità arcivescovile genovese alla vendita del paese, La signoria dei Doria fino al 1319, Dalla podesteria di Roberto d'Angiò alla fine della signoria dei Doria, L'inizio del dominio della Repubblica di Genova e la sentenza arbitrale del 1316*, A. Gandolfo, *Ibidem*.

<sup>225</sup> Essi a loro volta l'avevano acquisito da Iacopo da Varagine, Arcivescovo di Genova, nel 1297. Cfr. Vittorio Tigrino, *Sudditi e Confederati. Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, pag. 77, ed. Dell'Orso, Segrate (Mi), 2009.

<sup>226</sup> A. Carassale e L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni*, cit., Giuseppe Ferrari in *Sanremo. Cinquecento secoli*, ed. Il Nuovo Atelier, Sanremo, 2006 (ristampa dell'ed. Camillo Tacconis, 1963), A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, cit. e Enzo Bernardini, *San Remo storia e anima di una città*, ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1987.

<sup>227</sup> Brevemente anche il Rossi parla dell'importanza agricola per Sanremo e riporta la vicenda del Bresca il quale ottenne il privilegio perpetuo, da parte di papa Sisto V, nel rifornire di parmureli (decorazioni fatte con foglie di palma) il Vaticano per le feste pasquali. Cfr. G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 55 – 57, cit.

<sup>228</sup> Bernardi riporta le parole di diversi autori, i quali ribadiscono l'accentuata presenza di agrumi, cedri, palme e per finire gli ulivi. Tra le prime descrizioni possiamo ricordare quella dell'umanista Giacomo Bracelli in *Descriptio orae Ligusticae* (1448), lo storico Flavio Biondo in *Roma restaurata et Italia illustrata tradotta in buona lingua volgare per L. Fauno* (1453), Ludovico Ariosto nell'ultima edizione dell'*Orlando Furioso* (1532), il frate domenicano e umanista

culmine dell'agrumicoltura, esaminato nel capitolo *Lavoro, Tradizioni, Cultura Locale*; invece Gandolfo esamina questo tema nel paragrafo *Attività economiche e commerciali dei sanremesi nell'età moderna* del suo libro.

A differenza degli altri autori, Giuseppe Ferrari inizia a scrivere di agrumi partendo dai propri ricordi nel capitolo *Un tronco d'Albero per culla* del primo volume. Sul commercio delle palme, invece, tra ispirazione dalla sua personale ricerca negli archivi storici per scrivere i capitoli *Ordinamenti per il commercio delle palme* e *La croce, la palma, il limone e l'asino* del secondo volume<sup>229</sup>.

La comunità di Sanremo, che aveva un forte reddito dall'economia agricola, era soggetta ad improvvisi crisi economiche in presenza di eventi meteorologici estremi, come riportato nel *Manoscritto Borea*<sup>230</sup>:

---

Agostino Giustiniani in *Descrizione della Lyguria* (1537), il domenicano storiografo e geografo Leandro Alberti in *Descrizione di tutta Italia* (1550), il gesuita, politico e storico Giovanni Botero nell'opera *Relazioni Universali* (1591), l'arcivescovo di Tarantasia e poligrafo Anastasio Germonio in *Sanremo descritto da Anastasio Germonio* (inizio Seicento), Bernardo Morando in *Rosalinda* (1650), Galeazzo Gualdo Priorato in *Relazione della città di Genova e suo dominio descritto dal conte Galeazzo Gualdo Priorato*, il geografo francese Bruzen de la Martinière in *Le grand Dictionnaire géographique et critique* (1749), Tobias Smollett in *Travels through France and Italy. Containing observations on character, customs, religion, government, police, commerce, arts and antiquities* (1766), Horace-Bénédict de Saussure in *Voyages dans les Alpes* (1796) per poi proseguire con altri autori per tutto l'Ottocento e l'inizio Novecento. Cfr. Enzo Bernardini, *Sanremo storia e anima di una città*, pag. 9 – 16, cit.

<sup>229</sup> Cfr. Giuseppe Ferrari, *Sanremo 500 Secoli. Volume I – II*, ed. Torino Grafica, Torino, 1963 (ristampa editore Il Nuovo Atelier S.N.C, ed. litografia ART&STAMPA, Sanremo, 2005).

<sup>230</sup> La Famiglia Borea d'Olmo è la più antica e nobile famiglia di Sanremo a partire dal XV secolo. Originari della Romagna, la famiglia riceveva dai sovrani francesi il titolo di barone, poi da Casa Savoia quello di duca. Importanti proprietari terrieri, che traevano ricchi profitti dall'oleicoltura e dall'agrumicoltura, già nel XV secolo costruirono il loro palazzo ai piedi della città vecchia, e la loro influenza è testimoniata dall'ospitalità offerta a illustri personaggi storici, tra XVII e XX secolo, come la regina di Spagna Elisabetta Farnese (1714), il re di Sardegna Carlo Emanuele III (1746), l'imperatore dei francesi Napoleone Bonaparte (1805), il Sommo Pontefice Pio VII (11 febbraio 1814), la regina Maria Cristina di Savoia (1843) e altri notabili. Hanno sempre avuto un ruolo di primo piano nella vita politica e sociale della città, soprattutto per il suo rilancio dopo la rivolta del 1753. Nella prima metà dell'Ottocento, la famiglia Borea finanziava due importanti progetti per la crescita e la tutela della città: una era la costruzione del nuovo porto di Sanremo (a seguito della costruzione del Porto Sole, oggi è conosciuto come Porto Vecchio), promossa da Pier Francesco, e l'altra era la creazione di una società per salvaguardare gli interessi dei commercianti sanremesi di agrumi, voluta da Michele Borea d'Olmo. Il *Manoscritto Borea*, ristampato dal Duca Guido Orazio negli anni Settanta, è un documento che testimonia le vicende familiari legate agli eventi della città. Nel 1777, Casa Savoia concedeva il titolo di Marchese e il feudo di Olmo situato nell'Alto Monferrato Acquese a Tomaso Pier Francesco, marito di Livia Roverizio, figlia ed erede di Giovanni Pianavia – Roverizio, signore di Roccastrone, nell'entroterra di Nizza.

Figura di spicco nella vita politica e sociale di Sanremo era Giovanni Battista (1831 – 1936), soprannominato “*Duca Bacicìn*” dai suoi concittadini sindaco di Sanremo dal 1893 al 1895. Fedele ai Savoia, accolse con favore il passaggio della Liguria sotto la sovranità del Regno di Sardegna dopo la parentesi napoleonica. Paggio di Carlo Alberto, Giovanni Battista è stato collaboratore di Camillo Benso di Cavour quando egli era entrato a far parte del Ministero degli Affari Esteri fino alle sue dimissioni da Ministro Plenipotenziario nel 1892. Successivamente aveva ricoperto altri incarichi per i Savoia, come ad esempio primo maestro delle cerimonie, e dal 1913 ricopriva la funzione di prefetto di palazzo dopo il 1913; per questi servizi, l'anno successivo, riceveva il titolo di Duca. Nel 1922, Vittorio Emanuele III nominava Giovanni Battista senatore a vita del Regno d'Italia. A cavallo dei due secoli, il Duca donava alcune proprietà della famiglia alla città di Sanremo al fine di costruire edifici turistici e culturali come ad esempio l'agrumeto posto dietro al Palazzo Borea, dove sarà edificato il teatro Principe Amedeo, inaugurato il 22 gennaio 1876 (oggi è la piazza Borea d'Olmo, in quanto l'edificio è stato gravemente danneggiato durante un bombardamento nell'agosto del 1944 e demolito nel dopoguerra) e la pista privata di pattinaggio, adiacenti ai giardini Maria Vittoria, dove sorgerà il Casinò municipale, inaugurato il 14 gennaio 1905. A onore di cronaca come riferisce Paolo Pippione, presidente della Famija Sanremasca, il luogo in cui è stato costruito il Casinò prima vi era il giardino e il frutteto dei Padri Cappuccini del convento lì affianco, espropriato dal sindaco socialista Augusto Monbello. Tra i suoi discendenti si annoverano Agostino Borea d'Olmo e sua moglie Marie Grandval (erediteria di villa Zirio, che ospitò Federico III di Germania, e fondatrice della locale Croce Rossa Italiana, insieme al marito nel 1917) e i loro quattro figli, Anna, Giulia, Margherita, Michele

“1709 9 Genajo. Venne qui in S. Remo per 3 giorni e 3 notti tanta neve che per le strade ve n’era l’altezza di due Palmi e per le contrade tanto durò che le donne furono obbligate a portarla via perché con quella neve che era gettata dalle terrazze faceva un gran monte. Fù questa accompagnata da gran vento e fù tale il danno che ambedue causarono alle nostre campagne, che non si salvò un frutto di limoni, e cetroni, e pochissime foglie si ritrovarono sugli alberi; essendo tutti restati come le Roveri; non andarono esenti in quest’anno dal freddo e dal gelo, che quelle piante che erano vicine alle case. Le Olivi perdendo anche le foglie e nelle alture seccarono quasi tutte, temendo ancora che non seccassero nelle bassure; Il Fredo che faceva pareva quasi intollerabile. Fu scritto da Genova che il vino si agghiacciava ne bicchieri, e quel che è più l’orina nel vaso notturno si trovò agghiacciata. Da Torino si seppe che s’agghiacciò l’aqua vite di tre cotte e si spezzò il vaso dove era rinchiusa; Nell’Italia e nella Francia sono morte persone dal puro Freddo; in S. Remo però non s’amallarono gran gente ma in Genova in un mese e mezzo perirono più di 4000 milla persone, ed essendosi a qualcheduno fatta l’anatomia vi si trovò il sangue agghiacciato. Alle miserie sud.<sup>e</sup> vi si aggiunse una penuria di grano, che lo fece andare al prezzo di L. 36 per mina, e di questo se ne ritrovava poco, e quel poco veniva dal Magistrato distribuito alle Gabellotte; e nel mese di Marzo per la scarzzeria si vendeva come si suol dire al pertuoio e continuò sino al mese d’Aprile nel fine di cui si vendeva L. 50 per mina; L’oglio prima della neve valeva L. 26 in 27 il Barrile, e dopo la neve ascese sino a L. 34 e poco dopo a L. 40 in L. 42”<sup>231</sup>.

A inverni rigidi<sup>232</sup> vi seguiva frequenti e lunghi periodi di siccità tanto che gli amministratori sanremesi incoraggiavano la recita di novene di preghiera o presso il Santuario della Madonna della Co-

---

Angelo Duca e settimo Marchese Borea d’Olmo (1896 – 1960); e i nipoti: Gian Marco (1921 – 1999) e il Duca Guido Orazio (1925 – 2009). Vedi *Borea d’Olmo Famiglia, Duca Bacicin* in <https://www.moreschiphoto.it/?p=28980> e Giuseppe Ferrari, *La Famiglia Borea d’Olmo in Sanremo 500 Secoli. Volume I*, cit.

<sup>231</sup> Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea. Cronache di Sanremo e della Liguria occidentale*, pag. 109, ed. Ist. Internazionale di Studi Liguri Museo Bicknell, Bordighera, 1970.

<sup>232</sup> L’eccezionalità di questo inverno rigido viene riportato da diversi autori. Cfr. R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 96, cit., G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 232, cit., riporta quanto detto dal *Manoscritto Borea*, A. Gandolfo in *Storia di Sanremo*, pagg. 114 – 115, cit. e *Storia tascabile della Città di Sanremo*, pag. 61, ed. Lo Studiolo Edizioni, Sanremo (Im), 2019, E. Bernardini, *San Remo storia e anima di una città*, pag. 148, cit. e dalla poesia *U zeru d’u 1709 di Vincenzo Jacono, A Storia de Sanremu, Diita da Baci Sussatapi. Dau Diluviu Universale AA Creassiu D’U Casino*, pag. 125 ed. Gandolfo, Sanremo, 1959.

sta<sup>233</sup> oppure nella Collegiata di San Siro<sup>234</sup>. Queste anomalie climatiche, danneggiando il sistema agricolo sanremese, ridussero di conseguenza le entrate fiscali da circa 500 mila £ genovesi a poco più di 15 mila £.

Nonostante i possibili contraccolpi climatici, la coltivazione di agrumi e palme, oltre che di olio, acciughe, verdure essiccati, saponi e vino, davano un forte incentivo al commercio marittimo. La flotta sanremese contava più di 100 scafi mercantili ed era quasi in competizione con quella genovese. Le attività marittime erano controllate dal Magistrato dei Conservatori del Mare, di cui Sanremo era una delle sedi. Le navi salpando da Sanremo facevano rotta verso i porti italiani, francesi e spagnoli, esportando i prodotti locali ed acquistare merce più pregiata da rivendere nella Riviera di Ponente. L'incremento dell'attività commerciale incentivava la realizzazione di nuovi cantieri navali, in particolare, nell'odierna Pian di Nave, favorita anche dalla presenza di un'ampia zona boschiva, la cui tutela era garantita dagli Statuti con speciali capitoli<sup>235</sup>.

Le istituzioni comunali, Consiglio e Parlamento, sono oggetto di uno studio dettagliato nel capitolo *La Comunità e le sue istituzioni* di Vittorio Tigrino<sup>236</sup> e, prendendo in considerazione il periodo 1723 – 1739, si può notare che il Parlamento cittadino, si riuniva mediamente 3 volte all'anno. Bernardini aggiunge che il Parlamento cittadino era formato da tutti i capifamiglia, a partire dall'età di 17 anni, e la sede delle riunioni era la chiesa di Santo Stefano<sup>237</sup>. Pur avendo un ruolo marginale:

*“La sua attività dimostra poi che, a parte oscillazioni significative nel numero dei consiglieri che elegge (che cresce proprio in corrispondenza dei tentativi illustrati di modificarne le competenze), il suo ruolo è minimo. Le delibere si riducono sostanzialmente ad alcune sporadiche elezioni (con una frequenza variabile), alla quantificazione del prezzo della frutta (an-*

---

<sup>233</sup> Situato su una piccola collina (s.m.l. 100), che domina il quartiere storico della Pigna, il Santuario risale intorno al 1361, quando il Castrum Sancti Romuli veniva ceduto alla Repubblica di Genova dalla famiglia Doria e in memoria di questo evento, nasceva la "festività delle catene" dove i sanremesi trascinavano le catene al santuario per la loro liberazione dalla famiglia nobile genovese. Il primo riferimento scritto a questo edificio religioso risale al 1747, quando la famiglia Fabiani menziona la presenza di una cappella dedicata alla Madonna della Costa. Il dipinto della Vergine, venerato dai sanremesi, è attribuito a due artisti: il pittore Barnaba da Modena (XIV secolo) o l'artista Nicolò da Voltri (secondo una vecchia tradizione locale sarebbe stata dipinta dall'Evangelista Luca). Nel corso dei secoli, i sanremesi hanno ripetutamente pregato la Madonna della Costa per ottenere protezione contro la siccità, la peste (come quella del 1656 – 1657) e l'epidemia di colera del 1835. L'attuale santuario è stato costruito nel 1630 sul sito di una chiesa più antica. È caratterizzata da una pianta a croce latina, da facciata barocca (con una rappresentazione marmorea dei Santi Siro e Romolo e un'edicola raffigurante l'Assunzione della Vergine) e da torrette laterali con tetto a cupola, mentre la cupola principale è stata costruita tra il 1770 e il 1775. Vedi Giancarlo Rilla, *Sanremo: storie di chiese e del coro musica nova*, ed. La Commerciale, Sanremo, 2013.

<sup>234</sup> La concattedrale di San Siro o Insigne Basilica Collegiata Concattedrale di San Siro di Sanremo è la chiesa più antica e principale modello di architettura romanica nel ponente ligure. Situata nell'omonima piazza, è stata eretta nel XII secolo. La storia e l'architettura della Concattedrale è stata argomentata da Nino Lamboglia in *I monumenti medioevali della Liguria di ponente* (ed. Istituto Bancario San Paolo Torino, Torino, 1970) e da Giancarlo Rilla in *Sanremo: storie di chiese e del coro musica nova*, cit.

<sup>235</sup> Vedi capitoli *Un cantiere navale che c'era e non c'è più* e *Patroni di barche e nautili matuziani* in *Sanremo 500 Secoli. Volume I*, di Giuseppe Ferrari, cit.

<sup>236</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 279, cit.

<sup>237</sup> Cfr. E. Bernardini, *San Remo Storia e anima di una città*, pag. 67, cit.

*che questa non costantemente), e alla dichiarazione delle persone di “malavoce” o “malafama” (è una delle prerogative temute dagli stessi Sanremesi, che per tale motivo evitano spesso di indirne la convocazione)”*<sup>238</sup>.

Al contrario, il Consiglio comunale, riunitosi circa 65 volte nel 1723 e 66 volte nel 1739, era responsabile della gestione dei beni pubblici locali, dei rapporti con Genova, della nomina dei delegati per disbrigare gli affari interni ed esterni, della gestione delle gabelle... Si può affermare che ogni aspetto politico, sociale, religioso ed economico era nelle mani dei consiglieri, una posizione riservata ad una piccola cerchia di cittadini che l’avevano reso ereditario, pur rimanendo ufficiosamente un incarico annuale. Di tutti i diritti, l’unico a cui la nobiltà comunale non era disposta a rinunciare era la gestione dell’economia cittadina, su cui gli amministratori genovesi non potevano interferire a meno che non impugnassero gli statuti<sup>239</sup>. Infatti, queste norme regolavano le elezioni, i periodi di vacanza e la durata delle cariche, ma regolavano anche

*“la gestione economica, nel timore di malversazioni (è esplicitamente vietato ad esempio che i consiglieri abbiano interessi nelle gabelle, o possano offrire la sigurtà a coloro che le prendono in appalto), ma l’importanza del commercio e della produzione locale non favoriscono certo una gestione limpida. Sanremo ha infatti un ruolo strategico sia nella redistribuzione delle risorse granarie e olearie, sia nella produzione e nel commercio di frutta (in particolare i preziosi limoni) (...). I pagamenti dei “convegni”, e, ovviamente connessi, i censi sui prestiti, sono infatti i capitoli più rilevanti di spesa del periodo (saltuariamente hanno un certo peso anche le missioni dei procuratori per risolvere cause pendenti, come è quella delle quattro gabelle). E tra gli intestatari dei censi vi sono proprio i notabili maggiori, in particolare quei nomi che ricorrono con più frequenza tra gli “affezionati” a Genova. Il dato conferma dunque il motivo per cui questi abbiano tutto l’interesse a conservare la comunità (e l’assemblea ristretta) come referente solido nei rapporti con Genova, e a evitarle una banconota istituzionale (e quella finanziaria conseguente). La gestione degli aspetti economici oltretutto è esclusivamente locale, senza alcun controllo del governo e del Magistrato della Comunità”*

<sup>240</sup>.

---

<sup>238</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 279 – 280, cit.

<sup>239</sup> Il primo statuto era stato firmato il 15 marzo 1361 nella Cattedrale di San Lorenzo a Genova poiché era in questo edificio religioso in cui venivano redatti e firmati, con cerimonia solenne, gli atti più importanti della Repubblica. Nel 1360, Simone Boccanegra, doge di Genova, e Moroso Aimelino ed Antonio Ascenso, i sindaci di Sanremo (chiamata allora *Civitas Sancti Romuli*), avevano iniziato le trattative per concordare i diritti e i doveri tra le due comunità; da far da mediatori vi erano Andriolo de Mari e Giovanni Cattaneo. Gli statuti consisteva in 11 articoli e riguardava questioni amministrative, giudiziarie e finanziarie. Cfr. G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 147 – 148, cit., A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pagg. 65 – 70, cit. ed E. Bernardini, *San Remo Storia e anima di una città*, pag. 64 – 71, cit.

<sup>240</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati. Sanremo*, pag. 282 – 283, cit.

A gestire la macchina burocratica comunale, a sostegno delle due principali istituzioni cittadine, vi era la Curia, o uffici pubblici, ed era composta da: nunzi, estimatori dei beni, campari (sorvegliavano campagne e aree boschive), clavigeri (esecutori della giustizia), mestrari (supervisionavano l'ambito commerciale e la viabilità cittadina), scribi e podestà. Era aperto circa 195 giorni all'anno, dalle 06:00 alle 09:00 e dalle 15:00 alle 18:00, e rimaneva chiuso nelle festività religiose (compreso i giorni prefestivi) e dall'08 settembre al 08 ottobre, il mese della vendemmia. Le funzioni e i privilegi degli uffici e delle cariche pubbliche erano stabiliti dagli Statuti del 1565, rivisto e perfezionato dal governo genovese, composto da 191 articoli riguardante tutti gli aspetti dell'amministrazione comunale<sup>241</sup>.

La città rivierasca, pur godendo di una forte autonomia amministrativa ed economica, rimaneva sotto l'autorità di Genova e, infatti, tra i nobili veniva nominato un Podestà, che doveva rimanere all'interno dell'area amministrativa del dipartimento sanremese. Il loro compito era di amministrare la giustizia e “*prima d'entrare in carica, doveva prestar giuramento di osservare e di giudicare secondo le disposizioni degli statuti*”<sup>242</sup>; e di conseguenza gli incaricati, alla fine dei loro mandati, erano sottoposti a giudizio e valutati in base al loro operato, con il rischio di essere incarcerati o esiliati. Nel XVII Genova riformava la figura del Podestà in un Commissario Generale, sempre nominato tra i membri dell'aristocrazia genovese. Sebbene si trattasse di una posizione importante, la stessa classe aristocratica la evitava poiché la mansione prevedeva che il candidato doveva lasciare la “tranquillità” della capitale e recarsi nella “periferia” e, non conoscendo gli usi e i costumi locali, rischiava di entrare in conflitto con la gente del posto; per questo Tigrino li definì “*principi in periferia*”<sup>243</sup>. Secondo Rossi, il motivo di questa riforma era dettato dall'eccessiva vicinanza dei domini stranieri, in particolare dei Savoia (Rossi non li cita direttamente ma in generale di “*signori forestieri*”), e Visconte Cicale era stato il primo ad assumere la carica di Commissario Generale<sup>244</sup>.

La sede del commissario generale era stabilita a Sanremo a partire dal 1652, nonostante le proteste dell'opinione pubblica timorosa di un possibile aumento delle imposte al fine di coprire le spese proprie del commissariato, così come le preoccupazioni per le questioni di precedenza durante le funzioni civili e religiose (in questo caso con l'aggiunta delle rivendicazioni ecclesiali). L'area amministrativa del commissario generale ponentino, dalla durata decennale a partire dalla riforma del 1684, si estendeva da Capo Noli a Ventimiglia e le sue azioni governative riguardavano il controllo delle armi, la lotta al banditismo, la sanità e le attività economiche. Spiega Vittorio Tigrino

---

<sup>241</sup> E. Bernardini, *San Remo storia e anima di una città*, pag. 66 – 67, cit.

<sup>242</sup> G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 187, cit.

<sup>243</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 289 – 293, cit.

<sup>244</sup> Cfr. G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 219, cit.

*“non riguarda dunque la sola Sanremo, ma una vasta fascia di territorio e molte altre comunità e città del Ponente. Tra i compiti strategici vi sono la riscossione delle tasse (da cui l’attribuzione di un ruolo di controllo sugli organi politici locali, e i sui patrimoni comunali), e la gestione dei problemi di confine (la giurisdizione di Sanremo è tra le più problematiche). Uno sguardo all’attività del commissario Sopranis conferma infatti come essa sia essenzialmente concentrata su queste due attività”*<sup>245</sup>.

Sebbene sulla carta i Commissari detenevano poteri amministrativi e giudiziari, Sanremo rappresentava un caso particolare perché era sempre pronta a rivendicare, tutelare e tutelare i propri diritti, privilegi e prerogative, limitando di fatto le funzioni del commissario nei confronti della città stessa. A tal motivo, gli stessi funzionari genovesi protestavano personalmente presso il governo repubblicano al fine di superare l’ambiguità dell’incarico<sup>246</sup>. Inoltre, Rossi riferisce ulteriori doveri affidati al commissario:

*“veniva commessa l’amministrazione della giustizia sì civile che criminale, ed al suo giungere in San Remo dovea giurare l’osservanza agli statuti del comune (...). Era rigorosamente vietato al Commissario di accettare doni (...) in particolar modo poi da principi, (qui si vede chiaramente che Genova teneva il contagio dei vicini duchi di Savoia) e gli era vietato pure il trafficare, tanto a suo nome, quanto sotto quello d’altri. Quale capo amministrativo doveva rivedere i conti (...) invigilare che i cittadini non entrassero a soldo di principi stranieri, doveva provvedere che vi fosse una persona destinata all’ufficio di porta lettere e patenti – A lui pure spettava l’ispezione delle strade, la sorveglianza sui boschi ed il concedere il braccio secolare all’autorità ecclesiastica (...); il trasmetter nota di tutti gli ecclesiastici si secolari che regolari agli inquisitori di stato coll’indicazione dell’età, della condotta, e se eran soliti a portare la tonsura ed essere serviti da domestica”*<sup>247</sup>.

Malgrado le rimostranze, i commissari, una volta nominati, non avevano altra scelta che accettare le limitazioni imposte dai cavilli burocratici e amministrativi e assumere il ruolo di mediatore soprat-

---

<sup>245</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 289 – 290, cit.

<sup>246</sup> Ne è un esempio il caso di Vincenzo Durazzo, uno dei primi commissari generali nel 1689. Egli denunciava la visione dei sanremesi secondo cui la delibera del 1361 (annunciata nella Basilica di San Lorenzo a Genova), era un trattato tra due comuni liberi. Alcuni diritti approvati dalla sentenza nel 1361 erano: divieto di nuove tassazioni da parte di Genova, parità di diritti tra sanremesi e genovesi; il gettito fiscale doveva rimanere a Sanremo, obbligo per i sanremesi di arruolarsi nell’esercito genovese, i proventi di condanne e multe fatte nel comune sanremese spettavano ad esso, la nomina da parte della Repubblica di un Podestà e del giudice (che deve essere processato a Sanremo se il giudice abbia amministrato la giustizia in malafede) e infine la nomina di notai e cancellieri da parte dell’esecutivo genovese, scelti nei collegi di Genova o di Sanremo. Vincenzo Durazzo accusava i cittadini di Sanremo di boicottare l’elezione dei consiglieri, i brogli elettorali per quelli del Parlamento, difendeva il suo ruolo istituzionale a Sanremo, il suo diritto di amministrare la giustizia e, infine, la questione del galateo legato al suo rango di patrizio. Cfr. A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 60 – 61, cit. e V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 290 – 293, cit.

<sup>247</sup> G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 219 – 220, cit.

tutto tra la cittadina rivierasca e Genova (per negoziare e risolvere i problemi tra le due parti, come la crisi politica del 1729).

Eppure, come scrive Gandolfo, ben prima della crisi del '29, l'esecutivo genovese, al fine di garantire all'erario un'entrata sicura e continua, introdusse a partire dal 1709, l'obbligo di utilizzo della carta bollata per ogni pratica e una tassa patrimoniale, provocando immediate proteste da parte degli amministratori sanremesi. Immediatamente venivano avviate trattative per trovare delle soluzioni che potevano portare alla soppressione delle nuove imposte. Nel caso della carta bollata i due enti avevano concordato un'offerta quadriennale di 500 £ da parte di Sanremo. Per quanto riguarda i bene patrimoniali, a causa dei continui rinvii, nel 1715 il fisco genovese imponeva una tassa dal valore di 30 mila £ e nel 1719 aumentava la pressione fiscale su tutti i cittadini con un reddito superiore alle 6 mila £<sup>248</sup>.

Ai provvedimenti indicati da Gandolfo, il governo genovese aggiungeva nuove imposte alla fine degli anni 20 del Settecento per far fronte ad un'ulteriore crisi finanziaria.

Le nuove tasse differiscono a seconda dell'autore; ad esempio per V. Tigrino sono generalmente intorno al 10%, Capaccio e Durante riportano di una tassa del 3% sullo scalo delle merci<sup>249</sup>. D'altra parte, R. Andreoli cita le carte da gioco e il tabacco, G. Rossi vi aggiunge tarocchi e garrellini, ma entrambi sorvolano sulle vicende del porto franco e le imposte del 10%<sup>250</sup>. Le nuove pressioni fiscali, portarono i sanremesi e finalesi a protestare non tanto contro il giogo genovese, ma contro i funzionari e le autorità che agivano per conto della casa di San Giorgio. A complicare ulteriormente la situazione c'era la sovrapposizione di mansioni tra i funzionari della San Giorgio e quelli del governo. L'eco delle rimostranze nate dalle prevaricazioni di potere giungeva fin dentro i palazzi governativi, dividendo la politica: da un lato vi erano coloro che auspicavano il benessere delle Riviere e una netta divisione di mansioni e incarichi tra i membri governativi e bancari e dall'altra gli strenui difensori dei diritti di Genova e della casa di San Giorgio, in modo di salvaguardare il sistema esistente.

La crisi del 1729, inizialmente di natura economica a seguito dell'approvazione di nuove norme su porti franchi, dazi e gabelle, auspicata dalla Casa di San Giorgio, divenne un caso politico che coinvolse l'intero dominio della Repubblica di Genova. Le principali manifestazioni erano divampate a Sanremo e a Finale Ligure obbligando il governo a prendere provvedimenti immediati per affrontare il malcontento popolare ed evitare di perdere due comuni vitali per la sopravvivenza stessa della Repubblica. Indipendentemente dalle discussioni politiche, le proteste e l'arretratezza propria dell'amministrazione, il problema fondamentale di risolvere la crisi economica di Genova, e di con-

---

<sup>248</sup> Cfr. A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 116, cit.

<sup>249</sup> Cfr. V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 133, cit. e R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 32, cit.

<sup>250</sup> Cfr. R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 99, cit. e G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 233 – 234, cit.

seguenza della Casa di San Giorgio, rimaneva. Come mostra lo studio di Tigrino, sono state tentate varie soluzioni, tra cui le seguenti:

*“tagliare alcune voci di spesa: quella legata al mantenimento delle galee (...). Ma si ipotizza anche la soluzione estrema (e poi realizzata), dice della Corsica, che si avvia a diventare un salasso a causa delle elevatissime spese militari, oppure quello di ridurre il numero dei residenti presso le corti estere. Si tratta di iniziative però che si scontrano con le preoccupazioni strategiche militari, e con la constatazione che la repubblica del molto proprio agli sforzi diplomatici dei suoi ministri. Altri suggerimenti sono quelli di impedire l’impegno in prestiti esteri del denaro dei Patrizi genovesi, che dirottano liquidità fuori dal Dominio (l’appeal degli investimenti camerali non sembra però crescere parallelo alle urgenze del fisco). Ma con i fallimenti delle regolamentazioni del 1728-29 diventa essenziale una politica del commercio che ridiscutere l’impatto delle nuove leggi sulla comunità convenzionate. Il dibattito al riguardo si protrae negli anni successivi senza che vengono prese soluzioni definitive”*<sup>251</sup>.

L’unica soluzione alla crisi economica, dato che le riforme amministrative erano state congelate o accantonate, era l’introduzione di nuove gabelle e l’aumento di quelle vecchie, ma queste soluzioni erano a carattere provvisorio ma aumentavano meccanicamente le tensioni sociali.

Sfruttando della crisi in cui riversava la Dominante, la fazione filo – imperiale, capeggiata dalla famiglia Sardi<sup>252</sup>, intraprendeva una campagna politica, attraverso la pubblicazione di opuscoli e articoli al fine di dimostrare che Sanremo, in quanto città, apparteneva al Sacro Romano Impero come città libera<sup>253</sup>. Andreoli sostiene che Tommaso, membro di spicco della famiglia Sardi e nominato

---

<sup>251</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 125, cit.

<sup>252</sup> Le vicende politiche della famiglia Sardi, nel Settecento, sono descritte da Giuseppe Ferrari nel capitolo *La dinastia dei Sardi feudatari di Pian di Nave in Sanremo 500 Secoli. Volume I*, cit.

<sup>253</sup> In questo periodo erano pubblicati vari scritti per dimostrare l’attendibilità dei requisiti per ottenere lo status di città libera, quindi sotto la diretta autorità imperiale, o controbatterne i punti. Tra questi possiamo ricordare: 1) *Ragioni della Magnifica Università di San Remo contro l’Eccellentissima Camera rappresentate alla Ser. Repubblica di Genova* di Francesco Nicoli, 1730. 2) *Memoriale del M. Sindaco della Eccellentissima Camera*, opera di poche pagine, al fine di dimostrare l’atto illegale di rifiutare le imposte e la legittimità della sovranità genovese, 1731. 3) *Trattato in risposta ad una sentenza proclamata per parte dell’Università di San Remo*, di Giovanni Battista Richieri per confutare la tesi di Nicoli, 1731. 4) *Risposta della Magnifica Università di San Remo al Memoriale del M. Sindaco della Eccellentissima Camera dato per motivo il 16 marzo 1731 e in allegato Documenti concernenti la causa delle quattro gabelle tra l’Eccellentissima Camera della Se. Repubblica di Genova e la Magnifica Comunità di San Remo* di F. Nicoli, 1731. 5) *Ragioni della M. Università di San Remo* di Antonio Gatti (pubblicato con il nome di Michele Anastasio), 1732. 6) *Confutazione della dissertazione del Signor Michele Anastasio circa il sommo Impero e libertà di San Remo, fatta dal signor avvocato Nicoli di Piacenza in difesa della di lui Scrittura intitolata Ragioni della M. Università di San Remo* di F. Nicoli, 1733. 7) *Osservazioni del Sig. Pietro Filarco sopra la Confutazione del Sig. Avv. Nicoli stampata contro la Dissertazione del Sig. M. Anastasio* di A. Gatti, 1733. 8) *Confutazione del Sig. Avv. Nicoli stampata contro la Dissertazione del Sig. M. Anastasio abbozzata dal suddetto sig. Avvocato Nicoli e ridotta nella presente forma dal sig. Avvocato Alberto Scribani-Rossi* di Nicoli Alberto Scribani-Rossi, 1735. Vedi V. Tigrino il capitolo *L’oggetto (canoni): libri controversistici (1730-1735)* e *La scrittura (committenze): costruire un contenzioso con le parole (1730-1735)* in *Sudditi e Confederati*, cit. e A. Gandolfo, *Pubblicistica favorevole e contraria alla sovranità genovese su Sanremo* in *Storia di Sanremo*, cit.

console imperiale, spinto dall'ambizione e da un errato sentimento patriottico, aveva contribuito a promuovere il nuovo movimento politico filo – germanico<sup>254</sup>.

In un crescendo di tensione, le proteste del 1729 erano una risposta al tentativo di imporre nuovi monopoli, gabelle<sup>255</sup> e le tariffe del dieci per cento; a onore del vero l'amministrazione cittadina non aveva neanche pubblicato e affisso le grida di questi provvedimenti; lo dovette fare “personalmente” il nuovo Commissario Generale: Bernardo Sopranis. Iniziate nel maggio di quell'anno, le contestazioni andavano ad aumentare da sollevare forti preoccupazioni al Sopranis il quale prontamente segnalava la situazione alla capitale, informandola di un possibile intervento di Carlo Emanuele III di Savoia, auspicato da una minoranza di notabili sanremesi.

Con il passare dei giorni, l'inazione del commissario, unita alla mancanza di dialogo per superare le difficoltà, si aggiunse una nuova crisi di prodotti commerciali e alimentari - olio, agrumi, vino, grano – e portò alla sospensione dei lavori di ampliamento delle banchine avviate al fine di aumentarne la capacità commerciale; tutto ciò provocava l'aumento della tensione e ulteriori dimostrazioni pubbliche contro l'applicazione delle nuove imposte. È un susseguirsi di eventi senza la possibilità di trovare una soluzione indipendentemente dalla sospensione della legge del 10% e i regolamenti sui porti franchi dall'esecutivo di Genova, impensierito dalla situazione creatasi nei domini ponentini.

Malgrado le contromisure adottate dal governo genovese, le tensioni a Sanremo rimanevano alte, culminando nell'omicidio di un famiglia legato a Sopranis il 13 agosto 1729. Alla notizia del delitto, dal palazzo di governo di Genova veniva inviato un messaggio al commissario Sopranis affinché lasciasse segretamente la città visto l'irrimediabile crisi politica ormai in atto. Iniziava la prima protesta dei sanremesi contro la Dominante, con il popolo richiamato dal suono a martello del campanone della Basilica di San Siro, su iniziativa di una certa Maddalena Gascerino, pronto a resistere alle manovre genovesi<sup>256</sup>.

In un primo momento s'ipotizzava l'immediato uso della forza e a questo scopo i governatori genovesi incaricavano Anselmi Grimaldi, senatore e ammiraglio, di marciare su Sanremo con circa 600 uomini. Il suo mandato prevedeva la sottomissione della città e assicurare alla giustizia i colpevoli della sommossa popolare; di conseguenza il governo genovese concedeva al senatore la facoltà di istituire processi straordinari, obbligando i giudicanti a coadiuvare le udienze. Concretamente Anselmi Grimaldi assumeva la carica di Commissario Generale e tutti i diritti ad essa connessi il 24 agosto 1729; pertanto, il giorno seguente, una delegazione di gesuiti originari di Genova – Padre Giustiniani, Padre Massone e il vicario Gio Batta Rossi – giungeva al cospetto del Commissario:

<sup>254</sup> R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 96, cit.

<sup>255</sup> A partire dal 1663 fino al 1729, la Repubblica di Genova tentava di imporre a Sanremo diverse gabelle ed erano: acquavite (1663 e 1706), sapone (1670, 1707 e 1712), polvere da sparo (1697, 1707 e 1712), tabacco (1712, 1714, 1720 e 1729), carte con tarocchi e garrellini (1717 e 1729). Cfr. E. Bernardini, *San Remo storia e anima di una città*, pag. 81, cit.

<sup>256</sup> Cfr. R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 101 – 109, cit.

*“I tre lo informarono che il castello e il piccolo forte alla marina sono stati occupati dal “popolo” in armi, che sarebbe il vero responsabile della sollevazione, nonostante gli inviti alla calma dei notabili locali. Se il governo userà clemenza, si ritiene che ancora una volta i migliori del luogo sapranno far rientrare la calma”*<sup>257</sup>.

Per Raffaele Andreoli e Girolamo Rossi, era solo un gesuita, Gian Stefano Lomellini (Rossi aggiunge che era accompagnato solo da Gio Batta Masone) a parlamentare con Ansaldo Grimaldi e rimproverava gli errori e il malgoverno del Sopranis per la situazione creatasi<sup>258</sup>. Alla delegazione dei gesuiti, si aggiungeva quella dei notabili, con i due sindaci, pronti a professare la loro assoluta fedeltà alla Repubblica e a imputare la crisi sul popolo ormai predisposto a resistere alle galee genovesi come avevano fatto contro le navi francesi nel 1678<sup>259</sup>. Una soluzione pacifica era quindi essenziale da raggiungere poiché con il popolo in armi giungevano voci dell'interessamento di Francia, Monaco e Piemonte verso la questione sanremese e, secondo Sopranis, i cittadini erano impazienti di passare sotto il dominio di un principato straniero al fine di ottenere migliori vantaggi commerciali.

Tuttavia, il popolo stesso esprimeva la propria fedeltà alla Repubblica, sventolando bandiere e stemmi della Serenissima e inviando delegazioni popolari direttamente nella capitale. Anselmo Grimaldi non si sentiva in obbligo di bloccare la richiesta della delegazione popolare di parlare direttamente con il Doge, anche se vi erano interpretazioni diverse se ciò sia dovuto a pragmatismo politico o a sincera fedeltà. Volevano dimostrare che la loro protesta non era contro il Dominio, ma contro la corruzione e l'incompetenza dei funzionari della Casa di San Giorgio e del Governo, e contro l'eccessiva tassazione durante un periodo di crisi economica che ha colpito la città. Va inoltre considerato che le altre comunità rivierasche avevano immediatamente dichiarato la loro fedeltà a Genova.

La presenza della delegazione popolare a Genova divenne fonte di divisione nei Collegi – Confine, Marina, Giurisdizione – e nel Minor Consiglio, tra i promotori di una linea dura volta a dimostrare la forza di Genova nei confronti dei sudditi e le potenze europee, in particolare Vienna (a causa del

---

<sup>257</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 147, cit.

<sup>258</sup> Vedi R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 106, cit. e G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 242, cit.

<sup>259</sup> Le continue pressioni di Luigi XIV sulla Repubblica di Genova per spezzare l'alleanza ispano – genovese avevano interessato anche la città di Sanremo. Prima ancora del bombardamento di Genova da parte della flotta francese, di cui si è parlato nel capitolo precedente, la Marine Royale aveva attaccato Sanremo due volte nell'agosto del 1678. Il primo incidente avvenne il 1° agosto 1678 alle ore 11:00 del mattino, quando 26 galee apparvero davanti alla città rivierasca. Gli abitanti di Sanremo registrarono solo un morto e due feriti, ma la flotta francese subì un centinaio di morti a causa dei colpi d'artiglieria e del fuoco dei moschetti sparati dal castello. Il secondo attacco iniziò alle 21:00 del 21 agosto dello stesso anno. La flotta francese, composta da 12 navi da linea, sparò circa 400 granate sulla città, uccidendo quattro persone e danneggiando case e aree rurali.. Solo tre marinai francesi persero la vita. Questo argomento è stato affrontato da Antonio Canepa nell'opera *Due bombardamenti di Sanremo nel sec. XVII*, San Remo 1929. Anche A. Gandolfo affronta questo argomento al capitolo *Le relazioni con la Repubblica di Genova nel Seicento e il bombardamento navale francese del 1678* della sua opera.

vecchio feudo imperiale di Finale), e chi invece, come Carlo Spinola, promuoveva una politica di clemenza, al fine di evitare l'intervento militare dell'Imperatore.

Il 30 agosto 1729 avveniva la svolta nelle discussioni tra le due parti e nella soluzione della crisi. Il Minor Consiglio, a stretta maggioranza, dichiarava l'amnistia per i cittadini se avessero depresso le armi di fronte al commissario Grimaldi, e lo stesso giorno il Doge Luca Grimaldi<sup>260</sup> riceveva la delegazione di Sanremo, composta da Giuseppe Maria Sardi, Nicolò Moraldi, Gerolamo Palmaro e Tommaso Gio Batta Borea. Essi, di fronte al Doge, proclamavano la loro fedeltà e obbedienza alla Repubblica di Genova, condannando i cittadini per aver causato questa situazione. Nonostante i loro sforzi per discolarsi, la rappresentanza sanremese supplicava ai governanti genovesi di non punire gravemente i contestatori, poiché il danneggiamento ai beni erano stati minimali e come riporta Tigrino in una nota

*“Il vicario sembra avvalorare le giustificazioni degli inviati. Individua nella partenza del commissario la scintilla che avrebbe scatenato la sollevazione, e ribadisce la professione di fedeltà alla Repubblica dei “ribelli”, che si sarebbero dichiarati disposti a morire sotto le cannonate delle galee, ma come sudditi della Serenissima Repubblica”*<sup>261</sup>.

In aggiunta l'autore precisa che la fedeltà e l'obbedienza erano osservati se venivano preservati i privilegi economici ed amministrativi di Sanremo<sup>262</sup>.

Il 1° settembre 1729 incominciava il cosiddetto “processo di pacificazione” della città rivierasca con l'apertura di indagini e udienze giudiziarie sull'omicidio del famiglia legato al Sopranis e dei facinorosi, quantunque i colpevoli e quelli più compromessi avevano trovato asilo politico nei paesi sabaudi di Seborga e Perinaldo. La vicinanza della città ponentina ai domini della Casa Savoia rendeva difficoltoso la prosecuzione delle indagini e impediva di applicare la sentenza nei confronti degli indagati. Per questi motivi, il commissario Grimaldi preferiva la decisione di concedere l'amnistia a tutti gli abitanti e ai fuoriusciti se avessero giurato di obbedire a lui in veste di rappresentante del Governo della Repubblica. La scelta del Commissario era stata influenzata anche dal ritorno alla normalità e dalla riapertura di negozi e altre attività economiche, tanto che gli stessi cittadini erano disposti a risarcire la Repubblica pagando il compenso di Grimaldi. Per questi motivi, il 22 settem-

<sup>260</sup> Luca Grimaldi (Genova, 1675 – 1750), 149° doge della Repubblica di Genova (104° in successione biennale), re di Corsica, fratello minore di Antonio Grimaldi (doge nel biennio 1703 – 1705). Eletto nel 1728 (il suo mandato durò fino al 1730) promuoveva i lavori di ampliamento del molo vecchio, la ristrutturazione del canale idrico a schiena d'asino per l'approvvigionamento idrico della capitale e doveva risolvere tre sollevazioni: a Sanremo, nel Marchesato di Finale e in Corsica. In questa situazione, egli attuava una politica repressiva che, da un lato, aumentava lo slancio per l'indipendenza della Corsica e, dall'altro, creava una spaccatura tra i nobili che volevano una riconciliazione e quelli che promuovevano una politica repressiva. Durante il suo mandato riceveva dal legato pontificio, Nicolò Maria De Franchi, la Rosa d'oro (onorificenza pontificia) concessa da Benedetto XIII alla Repubblica di Genova da esporre nella cattedrale di San Lorenzo.

<sup>261</sup> V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 151, cit.

<sup>262</sup> *Ivi*, pag. 152.

bre 1729, Grimaldi proponeva al governo, di non far ricadere sulla comunità i costi di mantenimento delle truppe impiegate nei giorni di crisi, dovuto alla normalizzazione della situazione alla fine dello stato di emergenza, cosa che avvenne nell'ottobre 1792. In segno di affetto e di gratitudine, la comunità soprannominava Anselmo Grimaldi il Sanremese<sup>263</sup>, per merito delle sue capacità di mediazione e di comprensione dei problemi che affliggevano la città<sup>264</sup>. Con una calma apparente i mesi e gli anni successivi passavano senza nessuna agitazione popolare, solamente a livello intellettuale, per il Ponente Ligure, il giuramento di fedeltà e obbedienza sostenuto dei sanremesi erano visti con sospetto dalle autorità genovesi e dallo stesso Grimaldi<sup>265</sup>.

Le cronache di Borea mostrano che il periodo che va dal 1730 al 1736 riguarda principalmente la costruzione e la decorazione di edifici ecclesiastici, mentre solo tre anni – 1731, 1734 e 1736 – descrivono eventi non legati all'architettura religiosa<sup>266</sup>.

La prima data riporta nuovamente un'insolita nevicata da causare danni alle colture, ai limoni e agli alberi da frutto; ironia della sorte, tre anni dopo, i magistrati di Sanremo annunciavano una processione, con l'immagine della Madonna della Costa, al fine di ottenere la grazia del dono della pioggia e nello stesso anno vietavano di gettare acque *inquinatae* per le strade, imponendo una multa di 4 £ Sarà il 1736 (stava avendo luogo la guerra della successione polacca<sup>267</sup>, 1733 – 1738) a preannunciare ciò che sarebbe accaduto a breve; infatti il *Manoscritto* riporta:

“1736 a Aprile sono repasati 6.000 Soldati a cavallo Spagnoli che andavano in Spagna, e sono passati in piu volte, cioè e 600 in 700 per volta, e riposarono in S. Remo due notti, e alli 4 di maggio terminarono il suo pasaggio”<sup>268</sup>.

Pochi anni e poi sarebbe scoppiata la guerra per il controllo dei domini austriaci e tali movimenti di truppe divennero quasi una consuetudine nella vita quotidiana dei cittadini rivieraschi. Gli indipen-

---

<sup>263</sup> Il termine Sanremese designa una persona non originaria di Sanremo ma legata ad essa, come nel caso di Anselmo Grimaldi. Infatti per indicare una persona nata a Sanremo da genitori a loro volta originari del luogo è utilizzato il termine sanremasco e dello stesso significato, ma più arcaico, è quello matuziano (dal nome dell'antico borgo romano Villa Matutiae). Al fine di non creare confusione è stato utilizzato il termine adoperato oggi per indicare gli abitanti di Sanremo, cioè sanremesi.

<sup>264</sup> Cfr. A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 118 – 119, cit. e V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 163 – 174, cit.

<sup>265</sup> Cfr. V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, cit., paragrafi: *La scrittura (committenze): costruire un contenzioso con le parole (1730-1735)* e *La politica (configurazioni): costruire un contenzioso con le istituzioni, e viceversa*. E. Bernardini, *San Remo storia e anima di una città*, pag. 81 – 82, cit. e R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 109, cit.

<sup>266</sup> Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 114 – 117, cit.

<sup>267</sup> Nel fondo *Proclami della Repubblica di Genova ed appositioni della curia di Sanremo* – Serie I, Scatola 26, Sfilza 24, conservato nell'Archivio di Stato di Imperia, sezione di Sanremo – sono conservati due documenti inerenti a questo periodo che riguardano il trattamento dei disertori di tutte le forze combattenti presenti sul suolo ligure: *Oppositione alla grida de disertori*, in questo foglio, il Doge, Governatori e Procuratori dichiarano che in nessun luogo si deve aiutare i disertori e incoraggiarli alla diserzione e *La opposizione ad altra pubblicazione, della grida toccante i disertori*, in cui Andreoli de Mari e Gio. de Cattanei, sindaci di Sanremo, non potevano pubblicare la grida in città e nel loro distretto fino all'approvazione di una normativa comunale, nel rispetto delle leggi *Communi Romanorum*, che permettesse di stabilire la colpevolezza dei disertori.

<sup>268</sup> Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 116, cit.

dentisti sanremesi, guidati dalla famiglia Sardi, cercarono di approfittare del conflitto in Europa per tentare di rendere Sanremo indipendente dalla Repubblica genovese, farla riconoscere come città imperiale ed estrometterla dalla guerra, ma fallirono nell'intento. Il progetto era portato avanti da don Antonio Maria e Gio Batta, sicuri di riuscire nell'intento impostando la procedura su cavilli giuridici derivanti dalla dichiarazione di guerra genovese. Ufficialmente, il 10 giugno 1745, la Serenissima Repubblica di Genova dichiarava guerra solo al Regno di Sardegna e non all'Arciducato d'Austria e i paesi ad esso soggetti, ma questa distinzione diplomatica non era presa in considerazione dalle cancellerie europee e ogni paese reputava Genova in guerra contro l'alleanza di Worms. Allo stesso tempo, i Sardi non ottenevano il riconoscimento della libera città di Sanremo, poiché la Dieta Imperiale non aveva ancora nominato un successore di Carlo VII di Baviera, morto il 20 gennaio 1745, e gli Elettori di Sassonia e Baviera, in veste di vicari imperiali<sup>269</sup>, avevano assunto il potere imperiale ad interim, ma erano in lotta tra loro.

Nonostante l'entrata in guerra della Repubblica avveniva nel giugno del '45, i segni del conflitto apparivano già dal 1741, lo dimostra l'ordine del 1° luglio del capo della Giunta della Marina, Carlo de Fornari, su iniziativa dei Serenissimi Collegi, che comandava al Commissario Generale di Sanremo che il forte doveva sparare a salve come avvertimento ai vascelli, bastimenti o imbarcazioni, che potevano rappresentare una minaccia alla città. In caso di risposta offensiva da parte degli "attentari", così riporta la lettera, bisognava utilizzare "la forza del cannone, e del moschetto"<sup>270</sup> e il 3 novembre 1741 venivano acquisite munizioni a questo scopo:

*“Conto di pale da Cannone n. 26: comprate in Marsiglia da Prorie fran<sup>co</sup> Carbone per la Mea Com<sup>ta</sup> @ Soldi otto l'una moneta di fran<sup>cia</sup>. Palle n. 26 £ 11: 9: =.*

*Pietro Gio Boero Dev<sup>to</sup>”* <sup>271</sup>.

Dai documenti presenti nella sezione di Sanremo dell'Archivio di Stato, si possono trovare diversi fondi che documentano richieste e requisizioni di scorte alimentari e beni di prima necessità in ambito militare (paglia, fieno, biada, legname...) da parte delle varie unità in transito/occupazione fatte a Sanremo<sup>272</sup>, nonché testimonianze sui danni subiti dai civili durante la guerra registrate da notai,

<sup>269</sup> La carica di vicari imperiali era assegnata contemporaneamente a due principi elettori che, in assenza dell'imperatore o durante la reggenza, esercitavano l'autorità imperiale; inoltre potevano rappresentare il sovrano nei consigli e ricevere suppliche a nome del monarca. Boemia e Austria non riconoscevano l'autorità del vicario imperiale, mentre i Savoia lo svolgevano per le questioni italiane. Le loro mansioni comprendevano la legittimazione, l'emancipazione, i privilegi, le nomine nobiliari, il potere giudiziario, la riscossione delle tasse e l'assegnazione dei feudi; tuttavia i provvedimenti dovevano essere approvate anche dalla Dieta Imperiale. Il nuovo imperatore, una volta incoronato, doveva ratificare l'operato dei suoi vicari.

<sup>270</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Lettera del 1741. Primo Luglio in Proclami della Repubblica di Genova*, cit.

<sup>271</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, foglio n. 58, Serie I, Scatola 15, Sfilza 11 bis.

<sup>272</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Somministrazioni fatte dalla Città di San Remo in occasione del passaggio delle Truppe Francesi* Serie I, Scatola 28, Sfilza 30.

come l'atto notarile n.288 redatto da Giuseppe Revelli<sup>273</sup>, le deposizioni di privati che davano in affitto i propri beni e rifornivano gli ufficiali stranieri, come si possono vedere tra gli atti di Saccheri Gio Felice<sup>274</sup>, e infine vi è la documentazione del Magistrato di Guerra di Sanremo<sup>275</sup>.

La presenza dei vari eserciti coinvolti nel conflitto in territorio repubblicano, a partire dal 1742, era dovuta alla decisione del governo genovese di concedere il diritto del transito militare alle varie armate; esso non era un beneficio esclusivo di una singola fazione, ma lo potevano richiedere anche la parte avversaria verso un paese neutrale, come dimostra l'avvertimento pervenuto a Genova da parte di Carlo Emanuele III di Savoia i merito al passaggio dei suoi uomini in territorio repubblicano, come descritto da Palumbo:

*“Il 9 giugno, tramite Gerolamo Curlo, Carlo Emanuele III avvertì il governo genovese che “l’inoltamento nel territorio della Repubblica” da parte delle sue truppe era “occasionato dalla sola necessità di opporsi alle intraprese degli eserciti nemici”<sup>276</sup>. Questo avvertimento, previsto dagli usi guerreschi del XVIII secolo, dimostra che il re non sapeva ancora dell’entrata in guerra della Repubblica, o almeno non ne aveva ancora notizie certe. Nella lettera infatti Carlo Emanuele III chiedeva al governo genovese di trattare i suoi soldati alla stregua dei gallispani, secondo la “neutralità della medesima Repubblica professata”<sup>277</sup>.”<sup>278</sup>.*

Lo scritto di Palumbo è significativo alla luce di un testo conservato nella Sezione di Sanremo dell'Archivio di Stato di Imperia. In questo documento, il 26 giugno 1742, la municipalità della città costiera informava il *Doge, Governanti e Priori della Repubblica di Genova*, di aver concesso al Re di Sardegna il permesso del passaggio delle truppe, con la richiesta di dare indicazioni per provvedere agli alloggi e ad indicare il percorso da seguire per garantire un'appropriata vigilanza affinché

*“il loro passaggio riesca di reciproco soddisfazione senza aggravio de Popoli senza che possano nemeno giustani descesi le Truppe e onde non abbiano a seguire disturbi ci promettiamo anderà al riparo la savia sra condotta”<sup>279</sup>.*

Tuttavia, le relazioni con uno Stato neutrale non riguardavano solo l'accesso militare, ma anche il trattamento dei disertori, come già accaduto durante la guerra di successione polacca. Nel fondo

<sup>273</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Giuseppe Revelli*, Atto notarile n. 288 del 1° novembre 1750, Notaio 49, Scatola 288, Filza 497

<sup>274</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Saccheri Gio Felice*, Atto notarile n. 128 del 17 luglio 1745, Notaio 91, Scatola 368, Filza 966.,

<sup>275</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Libro del magistrato di guerra di San Remo. Inventario dei libri di San Remo*, Serie I, Scatola 89, Volume 158.

<sup>276</sup> “Lettera di Gerolamo Curlo ai Collegi, 9 giugno 1745 (ASGe, Archivio Segreto, 2498)”. Vedi nota 274.

<sup>277</sup> “Ibidem”. Vedi nota 274.

<sup>278</sup> P. Palumbo, *Un confine difficile*, p. 112, cit.

<sup>279</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Carte appartenenti a San Remo*, foglio 564, Serie I, Scatola 102, Sfilza 190.

*Carte appartenenti a San Remo*, è contenuto un testo, riporta la data del 30 giugno 1742, in cui i magistrati sanremesi e il console britannico M. Gio Birtley, a seguito delle segnalazioni dai vice-consoli inglesi, avevano vagliato e approvato le disposizioni da applicare contro i marinai disertori. A differenza della guerra polacca, questa volta era stato affrontato la questione della presenza e del trattamento da riservare ai marinai genovesi e ai sudditi della Repubblica in generale; alla fine il documento riporta che “non dovrà farsi consegna, ma dovranno questi essere lasciati nella sua libertà”<sup>280</sup>.

Nelle prime fasi del conflitto, la città di Sanremo non subiva la stessa sorte della città di Ventimiglia, le truppe britanniche non sbarcarono nei pressi del borgo, non vi erano stati saccheggi come quello operato dal colonello Alfieri in violazione delle norme giuridiche del diritto di passaggio e di neutralità, e nessuna persona o proprietà venne danneggiata in seguito agli eventi bellici. Al contrario, il *Manoscritto Borea*, nel periodo 1740 – 1744, registra solo i seguenti eventi:

- La firma dei trattati di Aranjuez e Worms.
- Costruzione di scuola da parte dei Padri Gesuiti.
- La liberazione di approvvigionatori di sale piemontesi dalle prigioni <sup>281</sup>.
- L’ordine del M. Consiglio di demolire roghelli e guardiole dal Palazzo Pubblico delle Troniere su iniziativa del Commissario Gio Batta Chiavari.
- La costruzione di una Capella dedicata a N. S. del Borgo <sup>282</sup>.

Dai documenti di archivio si evince che la situazione stava cambiando a partire dal 23 maggio 1745 quando Domenico Doria, Commissario Generale e Magistrato di Guerra, ordinava la formazione di milizie armate. Nella Sezione di Sanremo dell’Archivio di Stato di Imperia, Scatola 25, Sfilza 23 - *Proclami, gride diverse con apposizioni e citazioni della comunità di San Remo* - sono presenti alcuni elenchi dei richiamati al servizio militare. Il 20 giugno, a titolo d’esempio, le autorità di Bussana comunicavano il 20 giugno i nomi degli 83 membri della Milizia, schierati nella piazza principa-

<sup>280</sup> *Ivi*, Foglio n. 566.

<sup>281</sup> Il contrabbando tra la Liguria e il Piemonte divenne un problema sempre più importante a partire dalla fine del XVII secolo. L’espansione dei Savoia verso la costa ligure causava l’aumento del contrabbando e di conseguenze avveniva un rafforzamento del controllo lungo i confini. Secondo il *Manoscritto Borea* riporta che nel 1741 il Commissario Generale Sauli aveva imprigionato dei contrabbandieri piemontesi i quali furono quasi subito liberati dai loro compagni. Nonostante il contrabbando, il 26 maggio 1744 il Regno di Sardegna stipulava un contratto con la Casa di San Giorgio per la fornitura di 168 mila mine di sale per 8 anni. L’accordo prevedeva che i trasportatori piemontesi dovevano obbligatoriamente utilizzare determinate mulattiere (ad esempio Ventimiglia – Breglio) per garantire la supervisione delle autorità genovesi e il rispetto del trattato commerciale. Con il deterioramento dei rapporti tra Torino e Genova, il Piemonte minacciava di recidere il contratto con i liguri poiché non aveva ancora ricevuto la mercanzia e contemporaneamente paventava di firmare un nuovo accordo commerciale con la Repubblica di Venezia, la quale aveva dichiarato la propria neutralità per tutta la durata del conflitto. In seguito alla dichiarazione di guerra della Repubblica al Regno di Sardegna, Torino ordinava di accelerare la costruzione della strada che collegasse Ormea a Oneglia. Al termine del conflitto, la Repubblica riprese gradualmente la fornitura di sale al Regno di Sardegna, senza riconoscere quelli dovuti dal 1744 al 1747, tanto che per una soluzione pacifica tra i due paesi si dovette attendere il 1753. Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 117, cit. e P. Palumbo, paragrafi *L’occupazione di Loano e il contrabbando di sale (1736-1738)* e *La controversia del sale nel 1744* in *Un confine difficile*, cit.

<sup>282</sup> Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 117 – 118, cit.

le, e suddivisi in 3 compagnie sotto il comando del capitano Gio. Natta di Vincenzo, tenente Siro Calvino di Gio. e alfiere Gio. Stefano Cariolo di Gio. Il 22 giugno, invece, le autorità di Santo Stefano informavano che Domenico Doria aveva passato in rassegna la milizia allineato nella piazza della Chiesa Parrocchiale, al comando del capitano Virgilio Filippi, del tenente Pier M. Oneglio di Pietro Ant. e dell'alfiere Emanuele Maglione di Gio. Amb. sotto le quali si contano 69 soldati di Santo Stefano, 58 di Cipressa e 21 da Terzorio<sup>283</sup>.

Frattanto, il 19 luglio 1745 a Sanremo, il “*M<sup>co</sup> Consilio Sancti Romuli*” rappresentato dai Magnifici Consiglieri ordinava la costituzione del Magistrato di Guerra per assistere il Magnifico Consiglio<sup>284</sup>. Il relatore, dopo aver trascritto i nomi degli eletti dal Consiglio, riporta le mansioni e i doveri della Magistrato di Guerra:

“1° Sarà d<sup>o</sup> Mag<sup>io</sup> composto di quattro sogetti, li uffizio da quale durerà per un'anno, e tra questi doveranno esserci sempre due sogetti del M. Consiglio, e in caso che qualche d'un d'essi cessasse d'esser del M. Consiglio dovrà in tal caso unirsi subito all'attenzione d'altro de M. Consiglio.

2° Avrà cura d<sup>o</sup> Mag<sup>io</sup> della polvere, palle, fucili, e artiglierie e altri attrezzi militari”  
<sup>285</sup>.

Altri articoli ribadiscono i compiti del Magistrato in relazione al controllo e all'uso delle armi (Articolo 3), degli uomini (Articolo 4), alla costruzione di nuove installazioni di difesa come le barricate (Articolo 5), alla selezione dei capitani (Articolo 6), all'assegnazione degli uomini e subalterni (Articolo 7), alle modalità di marcia che il capitano deve eseguire (Articolo 8) e infine alla supervisione dell'approvvigionamento da parte del capitano delle armi e delle munizioni necessarie ai propri uomini (Articolo 9).

A dar voce a un fatto che ad una prima occhiata sembra semplice cronaca rosa, riportato solo da Giuseppe Ferrari, autore di *Sanremo, 500 secoli. II Volume*, è la storia tra Lucy Dobruk e Umberto di Castelnuovo, cognato del conte Giovan Maria Roverizio di Roccastrone e probabilmente la vicenda darà una motivazione in più agli inglesi di non risparmiare Sanremo. Malgrado tutto, secondo l'autore, la città si salvò grazie alla fornitura di viveri in cambio di denaro e al fatto che gli inglesi non erano ancora a conoscenza del Trattato di Aranjuez (nota anche che poco prima afferma che la flotta britannica aveva attaccato la Repubblica in quanto alleata della Casa dei Borboni)<sup>286</sup>.

<sup>283</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Proclami, gride diverse con appositioni e citazioni della comunità di San Remo*, Fogli in data 20/06/1745 e 22/06/1745, cit.

<sup>284</sup> Vedi ASI. Sez. Sanremo, *Libro del magistrato di guerra di San Remo*, pag. 2, cit.

<sup>285</sup> *Ibidem*.

<sup>286</sup> Cfr. Giuseppe Ferrari, *Sanremo 500 Secoli. Volume II*, pag. 120 - 122 ed. Torino Grafica, Torino, 1963 (ristampa editore Il Nuovo Atelier S.N.C, ed. litografia ART&STAMPA, Sanremo, 2005).

Fatto sta che Lucy Dobruk era l'unica figlia del console inglese presso la Repubblica di Genova, il quale affascinato dal territorio sanremese aveva acquisito dei terreni<sup>287</sup>; questa nobildonna inglese si era convertita segretamente al cattolicesimo il 25 giugno 1744 per sposare Umberto per poi fuggire a Nizza, allora occupata dalle truppe borboniche.

Alla notizia del matrimonio, il padre Dobruk richiese all'ammiraglio Mathews, che aveva ancorato la sua flotta a Vado, un documento per obbligare Girolamo Spinola, Commissario Generale a Sanremo, di riconsegnare la figlia. Quando il padre apprese dal Commissario che non poteva ridare la figlia, mosso dalla rabbia, esigeva l'atto di matrimonio, rilasciato dal prevosto di San Siro, e pretese di vedere subito il Podestà. Nel tragitto, il console incontrava don Giuseppe Calvi, l'officiante del matrimonio, ed egli si complimentò di aver accettato il lieto evento e come risposta venne bastonato quasi a morte (riuscì a salvarsi rifugiandosi in una casa vicina). Costretto a fuggire dalla città per aver picchiato pubblicamente un ecclesiastico, il console giurava vendetta contro tutta la cittadinanza complice della fuga di sua figlia. Da questo momento fino alla sua morte, avvenuta il 14 maggio 1745, esercitava continue pressioni sull'Ammiragliato affinché colpisse Sanremo rea di custodire i magazzini per il rifornimento delle truppe borboniche; ma il vero intento era di punire i sanremesi e il loro commissario.

La cronaca rosa, citata solo da Ferrari, se vera, rivela un'altra ragione del rifiuto da parte dell'Ammiragliato e del suo comportamento ostile verso i delegati sanremesi. Il risentimento personale, l'accettazione di truppe borboniche, con i loro magazzini e la fedeltà a Genova erano motivi del bombardamento britannico di Sanremo a fine settembre/inizio ottobre 1745.

Al di là della cronaca rosa la guerra iniziava a farsi sentire: il 30 agosto i membri del Magistrato di guerra si riunivano e a pag. 8 il relatore riporta l'ordine del Gabinetto di Guerra di trasferire i cannoni di ferro e uno piccolo di bronzo, posizionati lungo la rada e alla marina, al castello vicino al santuario per vegliare sul porto. Inoltre, nella pagina successiva, vengono trascritti i doveri del capitano dell'ereмо, che prevedeva l'obbligo di percorrere *e guardare li confini di San Remo*, a descrizione del capitano e, in caso di avvistamento del nemico e si era in inferiorità numerica di comunicarlo velocemente al fine di *procedere di pronto soccorso*<sup>288</sup>.

Purtroppo il diario non riporta gli eventi che si verificarono tra il 30 settembre e il 1° ottobre 1745. Descrive infatti l'ordine del 6 settembre 1745 che imponeva ai soldati e agli di Verezzo e Poggio di

---

<sup>287</sup> La sua villa, lungo la strada del Poggio, è stata una delle prime costruite dagli inglesi a Sanremo, insieme a quella di Kay Shuttleworth e Walter Congreve. La poetessa ucraina Lesia Ukrainka soggiornò in una di queste ville durante l'inverno 1901 – 1902.

<sup>288</sup> All'ordine del giorno riporta anche che i soldati, di stanza all'ereмо, dovevano fare immediatamente atto di obbedienza al Capitano ivi residente “*pena di tre tratti di corda, á di anni due di galea, ó altra pena pecuniaria ad arbitrio dell'Ill<sup>mo</sup> Commissario Generale, a Mag<sup>o</sup> di Guerra*”. ASI. Sez. Sanremo, *Libro del magistrato di guerra di San Remo*, pag. 8 – 9, cit.

eseguire immediatamente gli ordini ricevuti, pena una multa di 50 £, alle misure prese dal Magistrato di Guerra a seguito di un tumulto cittadino avvenuto il lunedì mattina del 4 ottobre 1745.

Indipendentemente dal *Libro del magistrato di guerra di San Remo*, il bombardamento di Sanremo da parte della Royal Navy è riportato da quasi tutti gli autori che hanno narrato la campagna d'Italia del 1745, durante la guerra di successione austriaca. Paolo Alatri, nel suo *Europa delle Successioni*, spiega che la flotta britannica riversò sulla città rivierasca circa 500 palle di cannone<sup>289</sup>; per Andreoli furono 3 mila colpi d'artiglieria e 600 bombe<sup>290</sup>. Un altro autore, Vincenzo Orengo, nel suo *Racconto dei fatti avvenuti a Ventimiglia negli anni 1745/46/47/48/49*, citato da Durante e Capaccio come appendice alla loro opera<sup>291</sup>, afferma che le truppe inglesi bombardarono Sanremo con 1200 palle da cannone e 400 bombe in due notti<sup>292</sup>. È un evento scolpito letteralmente nei muri delle case di Sanremo, tutt'ora sono visibili due proiettili dalle navi inglesi nelle attuali Via Nino Bixio e Piazza Sardi<sup>293</sup> e, dalla cronaca trascritta da Borea sappiamo che

“1745 30 7bre Comparisce da Levante una squadra Ingrese di 7 navi di linea e 4 bonbarde comandata dal Amiglio Rodnei, o pure dal Mateus ed il Conte San Sebastiano Piemontese, ed apena gettata l'ancora restano in calma”<sup>294</sup>.

La titubanza dell'autore nell'indicare il comandante della Royal Navy, è stata rimossa da altri autori – R. Andreoli, G. G. d'Agliano, A. Gandolfo, Bernardini, G. Rossi – precisano proprio l'Ammiraglio William Rowley<sup>295</sup> (nel *Manoscritto* italianizzato con Rodnei) come capo della flotta britannica nel Mediterraneo in sostituzione dell'Ammiraglio Thomas Mathews, destituito nel 1745 per un'inchiesta sulla sconfitta subita dalla Royal Navy da parte della flotta congiunta franco-spagnola a Tolone. Inoltre, il *Manoscritto Borea* riportare la presenza di Paolo Novarina di San Sebastiano<sup>296</sup>,

<sup>289</sup> Cfr. P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 225, cit.

<sup>290</sup> Cfr. R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 116, cit.

<sup>291</sup> Vedi R. Capaccio e B. Durante, *Appendice Bibliografica. A) BORDIGHERA, Istituto Internazionale di Studi Liguri, biblioteca “G. Rossi”, Ms VI, 84m, M.CO D. VINCENZO ORENGO, “Racconto dei fatti avvenuti a Ventimiglia negli anni 1745/46/47/48/49”, 28 cc. in Marciando per le Alpi, pag. 329 – 364, cit.*

<sup>292</sup> Cfr. *Ivi*, pag. 338.

<sup>293</sup> In quella di Piazza Sardi riporta la data corrispondente ai giorni del bombardamento cioè il 30 – 09 – 1745; al contrario in quella sita in Via Nino Bixio riporta l'anno sbagliato, infatti nel cartiglio è segnato il 1744.

<sup>294</sup> Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 118, cit.

<sup>295</sup> Sir William Rowley (1690 – 1768) era figlio di William Rowley e di Elizabeth Dawson, si arruolò come volontario nella Royal Navy nel 1704. Nel 1716 fu promosso capitano e comandò la HMS Bideford prima di passare alla HMS Lively nel 1719; nel 1744, come comandante della HMS Barfleur, combatté con successo nella battaglia di Tolone e l'anno successivo fu nominato comandante della flotta britannica nel Mar Mediterraneo, dove riuscì a bloccare le flotte borboniche nei loro porti. Dal 1747 al 1762 ricoprì diversi incarichi politici e militari: Contrammiraglio (1747), Parlamentare (1750 – 1761), Lord Commissario dell'Ammiragliato (1751) e Ammiraglio della flotta (1762).

<sup>296</sup> Paolo Novarina di San Sebastiano era figlio del conte Novarina di San Sebastiano e di Anna Teresa Canalis di Cuminiana. Rimasta vedova nel 1730, Anna Teresa sposava Vittorio Amedeo II di Savoia, vedovo da due anni di Anna Maria Orléans. Probabilmente era stato Vittorio Amedeo a spingere Paolo verso la carriera di ufficiali granatieri ed egli dimostrerà il suo valore a partire dal 2 maggio 1746 con l'assalto notturno delle ridotte di Valenza agli eventi dell'Assietta. Con grado di Maggiore, durante questa battaglia, prendeva posizione sulla Testa dell'Assietta contro le colonne dei Generali D'Arnault e D'Andelot. Frattanto, una colonna francese guidata da Villemur minacciava di travolgere le trup-

uno dei futuri comandanti nella battaglia dell'Assietta, ma, com'è stato per la cronaca rosa riportato dal Ferrari, questo è l'unico caso a riportare la presenza dell'ufficiale sabauda nei giorni del bombardamento.

Secondo le *Memorie storiche* di Gaspare Galleani d'Agliano, l'ammiraglio Rowley aveva fatto vela verso Genova con l'intento di bersagliare la città con l'artiglieria, ma alla fine ciò non si realizzò e la flotta virava verso ponente:

*“erano andati a sfogare la loro collera contro Savona, dove avevano gettato tre bombe, e quindi comparsi anche avanti di S. Remo gliene avevano gettate alcune altre con molta paura e poco danno di quella gente, dopo le quali spedizioni si erano ritirati verso Porto Maone”*

<sup>297</sup>.

Parole dettate, presumibilmente dalla volontà di dimostrare che il Regno di Sardegna si era fatto carico delle operazioni militari in Italia, D'Agliano, dopo aver mostrato l'inefficacia della marina inglese, spiega le difficoltà di Maria Teresa nell'aiutare il Piemonte a resistere alle potenze borboniche<sup>298</sup>.

Secondo le consuetudini belliche, le autorità di una città minacciata dall'esercito nemico potevano intavolare trattative con i comandanti interessati al fine di concludere un accordo ed evitare il saccheggio e la devastazione dell'agglomerato urbano. Secondo Rossi e Gandolfo<sup>299</sup>, avvalendosi di questo diritto, una delegazione sanremese, composta dal conte Giovanni Roverezio, Antonio Palmaro, Bartolomeo (citato solo da Rossi), Gio. Ant. e Paolo Francesco (citato solo da Rossi) Sardi, Giuseppe Gioffredi e Giacomo M. (citato solo da Rossi), partiva dai moli per essere ricevuta dagli ufficiali britannici ed avviare le trattative atte ad evitare la rappresaglia inglese. Mentre la delegazione faceva vela verso l'ammiraglia, dai bastioni veniva issata il vessillo della Repubblica di Genova. La deputazione sanremese, incolpata di non aver alzato la bandiera bianca, non era stata ricevuta dall'ammiraglio ma dai suoi ufficiali ed essi

*“offrirono allora agli Inglesi alcuni prodotti tipici di Sanremo, quali agrumi, vino e olio, nella speranza di placare gli animi dei nemici, ai quali ricordarono anche che i sanremesi ave-*

---

pe del Generale Alciati al Gran Serin. Egli richiedeva il supporto di San Sebastiano se fosse riuscito a svincolarsi dal nemico. Mentre i francesi organizzavano un nuovo assalto contro i difensori del Gran Serin, il Comandante in capo, Conte Cacherano di Bricherasio, ordinava al Conte ripiegare dalla Testa dell'Assietta e supportare i difensori del Gran Serin. Paolo, di sua iniziativa, rifiutava di eseguire l'ordine, affermando che non aveva senso fermare il nemico al Gran Serin se poi gli si lasciava la Testa dell'Assietta, e di fronte ai suoi Granatieri affermava che non si poteva voltare le spalle al nemico, ricevendo in cambio una forte acclamazione. Sebbene più parti riconoscevano il merito della vittoria a Paolo Novarina di San Sebastiano, al termine della battaglia, riceveva solamente una Croce dell'Ordine di San Maurizio e una pensione. Vedi <http://www.piemonteis.org/?p=2366>

<sup>297</sup> G. G. d'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 254, cit.

<sup>298</sup> Ivi, pag. 254 – 255.

<sup>299</sup> Cfr. G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 247, cit. e A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 124, cit.

vano in passato rifornito in più occasioni navi inglesi di acqua e vino. Questi doni non rabbonirono l'ufficiale incaricato dall'ammiraglio di trattare con i deputati, che si videro accusare di tenere in città una guarnigione franco-spagnola e di essere fedeli all'alleanza stipulata dalla Repubblica di Genova con la Francia e la Spagna, nemiche del re d'Inghilterra, che aveva ordinato di usare le maniere forti con tutti i suoi avversari”<sup>300</sup>.

Le trattative, accolte con freddezza, non garantivano la salvezza alla città e intorno alle ore 21:00 del 30 settembre 1745 iniziava il bombardamento navale, come annunciato con le parole di Alatri, D'Agliano e Gandolfo<sup>301</sup>,

Secondo gli studi di Rossi, Andreoli e dal *Manoscritto Borea*<sup>302</sup>, la flotta britannica era composta da 7 navi di linea e 4 bombarde, mentre Gandolfo al contrario descrive 15 navi da guerra, di cui 4 bombarde e 4/5 navi da carico; infine Bernardini parla di 11 navi generiche. Dalle varie opere si nota subito di un tentativo di resistenza da parte delle autorità municipali, nonostante il supporto dato dalle truppe spagnole, e a seconda dello scrittore anche francesi, poste a difesa della città Dal bastione, situato vicino al molo, al castello, situato nei pressi del Santuario di N.S. della Costa<sup>303</sup>, soldati spagnoli, con l'appoggio di cittadini volontari, rispondevano ai colpi inglesi con le poche artiglierie a loro disposizione. Andreoli, nel suo resoconto delle azioni difensive del comune suggerisce che solamente la popolazione locale a manovrare i 13 cannoni:

*“Risposero i cannoni, che improntati dell'immagine di S. Romolo e dello stemma del Comune guarnivano il molo ed il castello; ma non eran che tredici, di poca portata non serviti da esperti artiglieri, e le loro scarse offese non valsero che ad irritar gli aggressori”*<sup>304</sup>.

Girolamo Rossi era dello stesso parere, infatti affermava che la presenza delle truppe borboniche era stata la causa dell'ira inglese su Sanremo ed erano inulti per la difesa cittadina giacché erano i sanremesi ad utilizzare i cannoni per rispondere al fuoco nemico<sup>305</sup>.

A differenza degli autori sopra citati, Gandolfo parla di una difesa scarsa da parte del piccolo drappello spagnolo caratterizzata solo da qualche colpo di fucile e conterà un solo caduto<sup>306</sup>.

Il confronto militare durò dalle 21:00 del 30 settembre fino alle 21:00 del 1° ottobre 1745.

---

<sup>300</sup> *Ibidem*.

<sup>301</sup> Cfr. P. Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, pag. 225, cit., G. G. d'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, pag. 254, cit. e A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 124, cit.

<sup>302</sup> Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 118, cit., R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 114, cit. e G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 247, cit.

<sup>303</sup> Oggigiorno vi sono i Giardini Regina Elena e l'Opera diocesana di Don Orione, solamente un semplice cartello della toponomastica, Piazza Castello, ricorda approssimativamente il vecchio edificio militare

<sup>304</sup> R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 115 – 116, cit.

<sup>305</sup> Cfr. G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 248, cit.

<sup>306</sup> Cfr. A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 124, cit.

Oltre al fuoco pesante dell'artiglieria sul centro cittadino, gli inglesi tentavano anche di danneggiare o catturare le navi poste alla fonda o nella rada. Durante questa azione Stefano de Andreis, soprannominato il "Bizzarro", tentava da solo di respingere i britannici. A memoria di questo evento, Vincenzo Jacono gli dedica una poesia a suo nome. A questo bisogna che secondo il Manoscritto Borea, Stefano de Andreis compì quest'azione perché gl'inglesi tentarono di catturare un suo vascello e una di un certo P. Gio Batta Margotto detto "Catraro"<sup>307</sup>:

Dialetto Sanremasco

Traduzione in Italiano

*“Ma candu i ingreixi, èbèn, i entra intu mœ  
Pe’ dà u ratassu, in bagnaciù, Stevin,  
Diitu u Bizarru, armau d’in s-ciapassœ,  
Sensa gena u va contru a sti assascìn...*

*“Quando gli inglesi entrarono nel molo  
Per raziare, un marinaio, Stefano,  
Detto il Bizzarro, armato di una scaglia di pie-  
tra,*

*Sut’a mitraia, sciumbro barcairœ,  
U va sulu, pe’ tütì i sitadin,  
Sulu, cun a so ràgia e u so gran cœ,  
Cuscente d’u so atu e d’a so fin.*

*Senza paura va contro questi assassini...  
Sotto la mitraglia, all’oscuro delle barche,  
Va solo lui, per tutti i cittadini,  
Solo, con la sua rabbia e il suo gran cuore,  
Cosciente del suo atto e del suo fine.*

*Stilì sun omi! Ah, s’a ghe fusse stau,  
Mi ascì cun lei me sareva abrivau  
Pe’ u bèn da me sità, scibèn ch’a u scorde!...*

*Questi sono Uomini! Ah, se ce ne fossero stati,  
Anch’io come lui mi sarei lanciato  
Per il bene della mia città, sebbene se la scor-  
da!*

*Defati, a gh’è ina ciapa ch’aregorde,  
Bèlu a in carugiu, stu animuusu Steva?  
E in outra ascì, a regordu, a ghe sareva*

*Difatti, c’è una lapide che lo ricorda,  
sta in un vicolo, sto animoso di Stefano?  
E anche un’altra, a ricordo, ci voleva*

*De Bacì Süssatapi?*

*Di Bacì Süssatapi?*

*E dì che invece i l’han fina i cuiapi...”<sup>308</sup>.*

*E dire che invece l’hanno preso perfino i min-  
chioni<sup>309</sup>...”*

<sup>307</sup> Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 118, cit.

<sup>308</sup> Vincenzo Jacono, *A Storia de Sanremu*, pag. 145, cit.

<sup>309</sup> È lo stesso Vincenzo Jacono a fare una nota nella pagina precedente dove traduce “fina i cuiapi” con “perfino i minchioni”, cfr. *Ibidem*.

Girolamo Rossi cita che solo alcune navi ormeggiate venivano catturate dalle truppe britanniche sbarcate in spiaggia e nello stesso momento alcuni vascelli cannoneggiavano le case dette della Marina<sup>310</sup>.

La sera del 1° ottobre 1745 i combattimenti erano terminati, ma per la popolazione civile era solo il preludio ad un altro fuoco di artiglieria pesante. Tuttavia, all'alba del 2 ottobre, nello stupore generale della popolazione, la Royal Navy, dopo aver provocato la morte di tre/quattro persone – per il *Manoscritto* un soldato spagnolo, una donna e Stefano de Andreis – e aver provocato pochi danni al centro cittadino, salpava dalla baia di Sanremo<sup>311</sup>. Orengo afferma che 70 case della marina sono state distrutte a causa dell'attacco della Royal Navy. Nelle relazioni di Andreoli e Rossi, gli edifici danneggiati erano in particolare i palazzi nobiliari (Commissario, Spinola, Stella e Roverizio), edifici religiosi (chiesa di S. Siro, monastero delle Turchine e convento dei Gesuiti) e circa una settantina di case<sup>312</sup>. La notizia di quanto accadeva a Sanremo scatenava una nuova ondata di panico a Ventimiglia e su ordine del Marchese Doria venivano allestite nuove opere difensive, mentre la popolazione o abbandonava la città o si raccoglieva in un triduo di preghiera a S. Secondo per scongiurare una sorte come quella di Sanremo (gl'inglesi si mostrarono solo a Capo di Bordighera per poi navigare verso levante)<sup>313</sup>. Per ultimo Gandolfo riferisce che l'area portuale registrava i maggiori danni dove diversi battelli risultavano distrutte o danneggiate e circa un centinaio di case, ma anche egli riporta i nomi dei palazzi e luoghi di culto lesi dall'azione inglese<sup>314</sup>.

In maniera goliardica, Vincenzo Jacono, nella sua opera *A Storia de Sanremu, Diitta da Bacì Sussatapi*, affronta questi eventi nella poesia *U Bumbardamentu d'i Ingleixi*:

Dialetto Sanremasco

Traduzione in Italiano

“E u vèn ch’u s-ciopa avù ina grossa gherra  
Tra a Fransa, a Spagna e a Prussia in ligagnà,  
Contru l’Austria, u Piamunte e l’Ingriterra,  
E fin lì, bonasseira, poucu ma’

“Avviene che ora scoppia una grossa guerra  
Tra Francia, Spagna e Prussia in unione  
Contro l’Austria, Piemonte e Inghilterra,  
E fin lì, buonasera, poco male

Ma u brütu u l’è che Zena, sta bazerra,  
Ascì a s’ingiara inte stu ruvèà

Ma il brutto che Genova, questa baggiana,  
S’immischia in questo ginepraio

<sup>310</sup> Cfr. G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 248, cit.

<sup>311</sup> Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 118, cit.

<sup>312</sup> R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 116, cit. e G. Rossi, *Storia della città di Sanremo*, pag. 248, cit.

<sup>313</sup> Cfr. R. Capaccio e B. Durante, Appendice Bibliografica. A) BORDIGHERA, Istituto Internazionale di Studi Liguri, biblioteca “G. Rossi”, Ms VI, 84m, M.CO D. VINCENZO ORENGO, “Racconto dei fatti avvenuti a Ventimiglia negli anni 1745/46/47/48/49”, 28 cc. in *Marciando per le Alpi*, pag. 338, cit.

<sup>314</sup> Cfr. A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 124, cit.

*Cu a prima tèrna, e ch' in sci a nostra terra  
I franseixi e i spagnoli i mete a cà.*

*Avé stili inti pei u ha vusciù di  
Aveghe lèstu i barchi ingreixi ascì,  
Ch' i se sun mesci a bombardà da mati,*

*Da scangiaghe au paì i cunutati...  
E cusci pròpiù lei<sup>315</sup>, ch' u nu gh' entràiva  
Tra e due parte in chistiun ch' i litegàive,*

*U l' ha piaè, meschin,  
Pe' chelu so vilan, marriu destin! ...”<sup>317</sup>.*

*Con la prima terna, su questa nostra terra  
I francesi e gli spagnoli si mettono a casa*

*Avere questi tra i piedi ha voluto dire  
Avere velocemente tra i piedi le barche inglesi,  
E si sono messi a bombardare da matti,*

*Tanto da cambiare l' aspetto del paese  
E così proprio lei<sup>316</sup>, che non c' entrava nulla  
Tra le due parti in questione che litigavano,*

*Le ha prese poverino,  
Per questo suo destino perfido e amaro! ...”*

Le poesie trascritte da Jacono sono in dialetto sanremasco e la città di Sanremo è stato un polo per la diffusione e variazioni dei dialetti rivieraschi come ha spiegato l'accademico Werner Forner, esperto di dialetti liguri, nella prefazione al *Parlamu u Sanremascu* di Aldo Bottini<sup>318</sup>. L'intento dell'autore Bottini è quello di fornire una descrizione della fonetica, della morfologia e della sintassi del sanremasco e di essere un punto di partenza per la (ri)scoperta di detto dialetto che si è diffuso dalla Valle Argentina fino a Monaco<sup>319</sup>.

Fatta questa parentesi obbligatoria sul dialetto sanremasco, torniamo agli eventi successivi al bombardamento navale del 1745.

Questo evento è un ulteriore tassello che porteranno alla rivolta del 1753; anche a causa della miopia politica del governo genovese di limitare le prerogative e i diritti amministrative ed economiche della città rivierasca.

A seguito della resa di Genova alle forze imperiali nel settembre 1746, i venti di guerra ricominciavano a soffiare sulla Riviera di Ponente ligure. In previsione dell'offensiva austro-sarda, i francesi requisirono 13 pezzi d'artiglieria e tutta la polvere da sparo, come riporta il *Manoscritto Borea*<sup>320</sup>. Eppure nel fondo *Somministrazione fatte dalla città di San Remo in occasione delle truppe francesi*

<sup>321</sup> è conservato una *Copia della ricevuta delli Cannoni* scritta dai francesi nel settembre 1746:

<sup>315</sup> Riferimento a Sanremo.

<sup>316</sup> Vedi nota precedente

<sup>317</sup> V. Jacono, *A Storia de Sanremu*, pag. 143, cit.

<sup>318</sup> Aldo Bottini, *Parlamu u Sanremascu. Piccola grammatica del dialetto*, coedizione De Ferrari Comunicazione srl, Genova e Cemelion Edizioni, Sanremo (IM), 2010.

<sup>319</sup> A. Bottini, *Parlamu u Sanremascu. Piccola grammatica del dialetto*, pag. 20, cit.

<sup>320</sup> Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 119, cit.

<sup>321</sup> Il fondo conserva filze di documenti che vanno dal 1746 al 1747 quindi non solo quello che richiedevano i francesi ma anche le richieste di rifornimento da parte degli austro – sardi per rifornire truppe e alloggiamenti come descritto in

*“Etat des pieces de Canon Munitiones de Guerre et autres attirails qui ont été pris et embar-  
què à S.t Remo le 22 et 23 7bre 1746.*

*Pieces de Canon de fer du colibre de 24 ... 12*

*Affuts narins pour les pieces ... 10”<sup>322</sup>.*

L’artiglieria veniva trasferita alla fortezza di San Paolo a Ventimiglia, ritenuta più difendibile, e nel ripiegare i francesi stracciarono le insegne del comune<sup>323</sup>. Il 27 settembre 1746 a Sanremo veniva consegnato il seguente ordine da parte del comando piemontese:

*“Noi Barone di Leutrum, Cavaliere dell’ordine di S.<sup>ti</sup> Muberto, Generale d’Infanteria nelle  
armate di Sua Maestà il Re di Sardegna, Governatore della Città ei Provincia di Cuneo e  
Commandante d’Armata*

*Ordiniamo alle Città, Borghi, e Ville nelle quali a misura che s’andranno inoltrando le armi  
di S. M.<sup>ta</sup> il Re di Sardegna sarà pubblicato il presente di dovere delli loro Padri del Comu-  
ne, Consoli, Anziani, Consiglieri, e altri amministratori*

*Primo Consegnare fedelmente l’artiglieria, munizioni da guerra, viveri, ed altri effetti ap-  
partenenti alli Francesi, Spagnoli, Napolitani, e Genovesi.*

*2<sup>do</sup> Di Inviare tutti li Ufficiali, Soldali, Conunefoi, ed altri impiegati al Servizio de nemi-  
ci dell’alleanza di Wormes”<sup>324</sup>.*

Il documento continuava con altri 6 articoli per far riconoscere ai cittadini la proprietà delle armi private, il loro utilizzo sui bastimenti e in caso di violazione del decreto i trasgressori venivano puniti secondo le leggi di guerra. Per inciso, due mesi dopo l’affissione di questo documento, i Savoia entravano a Sanremo come ospiti della famiglia Borea.

Solamente in questo caso Girolamo Rossi lascia intendere che la notizia dell’arrivo dei Savoia non era stata accolta con entusiasmo dalla popolazione, ma equiparando l’invasione piemontese a quella borbonica sorvola sui i danni provocati dalle varie occupazioni<sup>325</sup>, tranne sull’obbligo alla popola-

---

una lettera del 27 novembre 1747: *Ord.<sup>e</sup> di provvedere Caserme letti paglici fieno e Goveo per il Quartiere d’Inverno di  
battaglioni 3 Imperiali e due Piemontesi*, in *Somministrazioni fatte dalla Città di San Remo*, Foglio 244 cit.

<sup>322</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Copia della ricevuta delli Cannoni et altri attrezzi da guerra presi da Francesi – del 1746*. in *Ivi*,  
Foglio 93.

<sup>323</sup> Cfr. G. Rossi, *Storia della Città di Sanremo*, pag. 248, cit.

<sup>324</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, Foglio 61, cit..

<sup>325</sup> Cfr. G. Rossi, *Storia della Città di Sanremo*, pag. 248 – 249, cit.

zione di trasportare i feriti<sup>326</sup> e i rifornimenti all'esercito sardo<sup>327</sup> e versare all'erario piemontese 62,028 £. Al contrario, Andreoli dimostra una realtà differente:

*“Fu l'accoglienza de' Sanremesi diversa assai da quella delle altre città e terre della riviera, e da quella che la stessa San Remo avea fatta nel 1625 ad un antenato di Carlo Emanuele. Le ruine ancora fumanti della loro città, le prede di navi, l'estorsioni di danari, i tanti insulti patiti, non lasciavano in essi luogo ad altri sentimenti che ad un cupo dolore e ad un abbattimento profondo. Il Re, dal canto suo, non poteva aver dimenticata la stolta ripulsa data pochi anni innanzi all'offerta delle armi piemontesi (...) nè certo ignorava che la città, forviata da' consigli e dalle pratiche di ambiziosi cittadini (...) avrebbe preferito la Casa d'Austria a quella di Savoia”*<sup>328</sup>.

Per questi motivi l'arrivo di Carlo Emanuele III e di Vittorio Amedeo rappresenterà per Sanremo il periodo più cupo del periodo bellico, a causa della maggior frequenza di riscossione dei beni di prima necessità e dell'aumento della pressione fiscale. Come spiegano Vittorio Tigrino e altri autori, il dipartimento di Sanremo era su cui ricadeva il maggior prelievo fiscale, fornendo oltre un terzo dei 300 mila £ reclamati da Torino sulla Liguria di Ponente<sup>329</sup>. Bernardini parla invece di un contributo di £ 200 mila, chi protestava veniva imprigionato e chi non poteva venivano confiscate le proprietà; analogamente Gandolfo riporta i dati di Rossi: contributo di 62.028 £ e l'obbligo di trasportare gratuitamente i rifornimenti e i feriti sulle loro navi, dal teatro delle operazioni<sup>330</sup>.

A onore del vero la comunità di Sanremo pagherà solamente circa 8 mila £ poiché il Dipartimento, di cui era capoluogo, si estendeva da Ventimiglia a Porto Maurizio e comprendeva anche comunità montane come Ceriana, Castellaro e Triora. L'organo amministrativo era guidato da Marcantonio Carenzi, commissario dal 1746 al 1748, ma dovette interrompere brevemente le sue funzioni nell'estate 1747 durante la controffensiva borbonica<sup>331</sup> volta ad aiutare Genova posta sotto assedio dagli eserciti pragmatici.

---

<sup>326</sup> Nella città di Sanremo era stato istituito un ospedale da campo, come riporta il documento n. 110 del fondo *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, cit.; infatti il 22 luglio 1747 si legge che al mattino furono portati all'ospedale quattro soldati piemontesi feriti. Nel rapporto sono si legge che le spese per le cure e l'alloggio fino al 13 settembre 1747 ammontarono a 58.8 £. ASI. Sez. Sanremo, *Ibidem*.

<sup>327</sup> L'ordine, firmato a *S.Remo li 29 ottobre ad hore 22 d'Italia*, obbligava gli amministratori cittadini di preparare i bastimenti grandi e piccoli, riportando il nome dei proprietari, al fine di portare provviste e fieno all'armata sarda, posizionata nei pressi di Nizza. ASI. Sez. Sanremo, *Somministrazioni fatte dalla Città di San Remo*, Foglio n. 258, cit.

<sup>328</sup> R. Andreoli, *Storia di San Remo*, pag. 119, cit.

<sup>329</sup> Nel *Manoscritto Borea* si legge quanto dovevano versare i vari Dipartimenti Liguri, specificando che sono i capoluoghi e sotto di esse vi sono ulteriori comunità: Sanremo contribuiva con 62028 £, Albenga con 48789 £ e infine Finale con 24183 £. Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 121, cit.

<sup>330</sup> Cfr. E. Bernardini, *San Remo storia e anima di una città*, pag. 81, cit. e A Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 125, cit.

<sup>331</sup> Durante la controffensiva franco – spagnola, il 27 settembre 1747, l'infante di Spagna, Filippo di Borbone soggiornò a Sanremo, anch'egli era stato ospitato nel Palazzo Borea

Come a Ventimiglia, i danni arrecati dai piemontesi avevano dato un duro colpo al sistema economico sanremese, nonostante che essa

*“si distingue quale luogo “dei più cospicui ed il più popolato nella Riviera di Ponente”, con un buon numero di persone ben stanti, ed anche facoltose, per la notevole estrazione che si fa di ogni sorta d’agrumi, e per altri commerci che si fanno per via di mare sendo quella spiaggia provvista di Bastimenti proprij di que particolari”<sup>332</sup>. Ma una memoria del marzo 1747 insiste su aspetti meno rassicuranti. Si tratterebbe infatti di “popolo facile a far sedizioni”, “facinoroso”. “Molte famiglie civili [sono] di genio tra loro discordi”, commenta il relatore, “anzi alcuni avversi alla dominazione genovese, amanti della libertà come convenzionati colle Repubblica”. Questa predisposizione alla ribellione è ribadita anche nelle relazioni generali sulla Riviera: “circa poi i popoli facili ad eccitare tumulti, e sediziosi”, precisa un’altra scrittura, “vi è il popolo di Allassio e S.Remo, trattandosi di gente popolata, e piena di marineria, che per lo più vive profuga da casa sua”<sup>333</sup>.”<sup>334</sup>.*

La possibilità di una rivolta, come a Genova, era una risposta plausibile all’occupazione di Sanremo da parte dei Savoia, dettata dal desiderio di una libertà convenzionata con il vessillo di San Giorgio. Infatti, nella sola città rivierasca, quelli esplicitamente indicati come sostenitori di Casa Savoia erano il conte Giovanni Roverizio e i suoi parenti, la famiglia Sardi, il cancelliere del vescovo di Albenga, residente nella città rivierasca, Antonio Maria Carbone e altre quattro famiglie sanremesi. In maggioranza i nobili erano sostenitori della Repubblica e il resto era indifferente alla situazione politica<sup>335</sup>.

Il rischio di insurrezione e la slealtà delle famiglie più in vista di Sanremo, resero imperativo per il commissario sabauda il controllo e l’uso eccessivo delle armi da fuoco, circa 800 fucili dichiarati per attività venatorie. Teniamo conto che Sanremo contava circa 10/15 mila abitanti e la presenza di un numero significativo di armi da fuoco, alcune delle quali trafugate e nascoste, potevano mettere a dura prova la situazione politica. Infatti, nonostante l’ordine del Barone Leutrum di consegnare i beni militari spagnoli e francesi, l’8 ottobre 1746 ai Consoli e agli Amministratori dei comuni liguri da Bordighera a Savona, ricevevano dal consigliere Sacheri l’ordine di consegnare immediatamente le armi da fuoco e le derrate alimentari e di depositarle nei depositi militari designati dalle autorità comunali entro due giorni dalla pubblicazione:

---

<sup>332</sup> “AST, Riviera di Ponente, cat. 1, m.1: 14 dicembre 1746, relazione dell’intendente generale delle gabelle. Sanremo è secondo solo ad Allassio e Laigueglia per numero di navi e marinai, con una stima di 28030 cantari di portata complessiva e 402 marinai.” Vedi V. Tigrino, *Sudditi e Confederati*, pag. 299, cit.

<sup>333</sup> “AST, Riviera di Ponente, cat. 10, m.1, relazione del 13 marzo 1747 del dottor Aicardi di Loano.” *Ibidem*

<sup>334</sup> *Ibidem*.

<sup>335</sup> Cfr. *Ivi*, pag. 299 – 300.

“Sendoci pervenuto á notizia, che diversi Particolari della Città, e luoghi di questa Riviera di Ponente, da Bordighera á Savona abbiano transfugata ne Stati antichi di SS. M. il Ré di Sardegna, quantità di fucili, e munizioni da guerra, e ciò con l’idea d’evadersi dalla consegna, a Magazenamento loro prescritti, si avvisano tali Particolari di dover frá giorni due, doppo la pubblicazione del presente ricondurre alle proprie Case tutti li fucili, e munizioni da guerra, come pure li viveri, ed effetti di qualsiasi sorte altrove trasfugati, appartenenti á Francesi, Spagnuoli, Napolitani, e Genovesi, ed il tutto consegnare, ed effettivamente rimettere ne magazeni stabiliti in ogni rispettivo Luogo, o Città della Riviera suddetta appresso li rispettivi SS.<sup>ni</sup> Consoli, ed Amministratori de Pubblici, á ciò Deputati, sotto le pene imposte dagl’ordini già loro intimati”<sup>336</sup>.

In data 16 ottobre 1746 i Consoli, a nome della comunità di Sanremo, Verezzo, Poggio e Colla di obbedire agli ordini del Barone Leutrum e su richiesta del commissario Sacheri, di aver riposto nella casa di questa comunità i fucili e le munizioni *in presenza di detto Sig<sup>n</sup> Commio Sacheri della qualità, e quantità infraserivita* per un totale di 658 fucili da munizione, 74 senza piastra e 27 canne da munizione<sup>337</sup>. Dodici giorni dopo il consigliere Sacheri firmava una nota con la quale poteva dichiarare di aver inviato a Finale le armi requisite: schioppi (n.648), senza piastra (n.37), da caccia (n.817), senza piastra (n.2), schioppi lunghi (n.5), altri di grosso cannone (n.7), torcette (n.5), canne da schioppo (n.54), spingarde grosse (n.7), piccole (n.9), moschetti (n.9) e infine pistole (n.57)<sup>338</sup>

Le requisizioni delle artiglierie e le altre bocche di fuoco, da parte dei piemontesi continuerà fino al 1748. Esempi sono i documenti conservati nel fondo *Artiglieria e munizioni da guerra portate via dalle truppe francesi da San Remo e Ventimiglia*, che riporta anche le requisizioni da parte dei piemontesi come riporta la *Ricevuta delle tre Cannoni di Bronzo del Sig. Ranieri*, in cui il sottotenente dichiara di aver requisito dal castello di Sanremo tre cannoni di bronzo dal calibro 35.4, due dal calibro 34.91 e infine uno di 24.12, di averli imbarcati e inviati a Savona il 10 luglio 1748<sup>339</sup>.

Oltre alle complicazioni sopra menzionati, per rilanciare il commercio del legname e dei cereali in particolare, il commissario Carenzi doveva rilasciare passaporti regi e consentire l’attracco dei bastimenti di attraccare anche nei porti nemici: Catalogna, Francia meridionale e il regno di Napoli. Ciò era permesso dal comportamento del Barone Leutrum che, dopo aver ottenuto gli atti di sottomissione delle varie comunità liguri, aveva rilasciato licenze commerciali ai mercanti, con la possibilità di issare le insegne della Dominante, e aveva conservato il sistema fiscale genovese. In effetti,

<sup>336</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, Foglio 64, cit.

<sup>337</sup> ASI. Sez. Sanremo, Sanremo 16 8bre 1746 in *Somministrazioni fatte dalla Città di San Remo*, cit.

<sup>338</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Artiglieria e munizioni da guerra portate via dalle truppe francesi da San Remo e Ventimiglia*, foglio n.8, Serie I, Scatola n. 29, Sfilza 31.

<sup>339</sup> *Ivi*, foglio n.11.

Sanremo era riuscita a conservare in parte i suoi privilegi economici, politici ed amministrativi anche con i Savoia, cedendo un'apparente sovranità al Commissario Carezzi. Questo era stato permesso anche grazie all'uso dei documenti degli archivi comunali, che attestavano suddetti diritti<sup>340</sup>.

Con la guerra prossima a finire e il *Manoscritto Borea* riporta quanto segue:

*“1748 17 Marzo partì da S. Remo il Sig.<sup>r</sup> Corenzo dopo un rigoroso Sindacato. a 31 Xbre ritornò il Vicario Regio Savojardo et alli 8 Feb.<sup>o</sup> 1749 alla sera partì e li 11 Feb.<sup>o</sup> detto anno 1749 gionse da Genova il S.<sup>r</sup> Gio. B.<sup>a</sup> Raggio Commissario Generale per la Ser.<sup>ma</sup> Rep.<sup>ca</sup> e passò S. Remo dal dominio Sardo di nuovo al Genovese”*<sup>341</sup>.

Il 4 ottobre 1748, prima del ritorno dei genovesi, giungeva da Finale il seguente ordine:

*“LA REGIA DELEGAZIONE  
PER LA RIVIERA DI PONENTE  
RESIDENTE A NELLA CITTÀ DI FINALE*

*La dolcezza colla quale da S.S.R.M. sono sempre stati trattati li popoli di questa Riviera di Ponente sommessi alle Regie su armi ha dato pienamente luogo a conoscere, e sperimentare che non era la M.S. meno inclinata verso di essi, che degli antichi suoi sudditi a partecipargli i medesimi effetti della Regia sua moderazione, e clemenza. E sarebbe S.M. stata disposta a dargliene costantemente continue prove, se fossero stati così trattati li sudditi suoi della Savoia, e di Nizza. Ma gli aggravii esorbitanti (...) esigendo un qualche provvedimento (...) per muovere l'animo di chi senza riguardo veruno va riducendo le provincie suddette occupate a tante angustie, si è poi la M.S. non senza rincrescimento risolta a porre ancora la mano a qualche imposizione straordinaria (...).*

*I*

*Quindi in esecuzione dei Regi Comandi Ordiniamo la contribuzione di lire cento cinquanta mila piemontesi (...) da pagarsi tal somma nella Regia Tesoreria della presente Città frà il termine perentorio di giorni dieci dopo la pubblicazione del presente dalle quattro Città principali Capi de dipartimenti per contributo del proprio dipartimento di caduna di esse, cioè da Savona lire 15000, Finale lire 24183, Albenga lire 484789, e S. Remo lire 62028, quali somme si ripartiranno in proporzione sopra ogni Comune, indi della quota de Comuni si sarà il riparto dà rispettivi Anziani, Consoli, Sindaci, ed Amministratori à ciscun particolare, affinché sene possa fare la successiva esazione dà Collettori, rimanendo però a carico delle quat-*

---

<sup>340</sup> Per questo motivo, al termine della rivolta di Sanremo del 1753, la Repubblica decise di trasferire l'archivio comunale sanremese a Genova, impedendo lo studio e l'utilizzo dei documenti.

<sup>341</sup> Cfr. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea*, pag. 121, cit.

*tro Città sudette di pontualmente pagare, ed effettivamente sborsare frà esso termine in detta Tesoreria l'intero contributo sovr' espresso del rispettivo loro dipartimento”<sup>342</sup>.*

Il proclama contiene altri 2 articoli sulle modalità di riscossione delle somme da parte degli amministratori e i provvedimenti per il mancato pagamento. Esso è l'ultimo contributo fiscale delle comunità della Liguria occidentale al Regno di Sardegna.

Secondo Gandolfo, nel territorio della città rivierasca e in generale nel Ponente Ligure, le truppe imperiali erano transitate almeno tre volte e quelle borboniche quattro volte, causando violenze e saccheggi. Inoltre, secondo lo storico sanremese, nell'ottobre 1748 gli amministratori sanremesi per i debiti di guerra avevano versato circa 200 mila £, chi non pagava venivano confiscati i beni e chi protestava veniva imprigionato<sup>343</sup>. Nel suo libro non spiega se il pagamento proveniva esclusivamente da Sanremo o se era finanziato con il contributo di tutto il Dipartimento di cui la città era capoluogo e soprattutto a chi andava la cifra: se intendeva un versamento verso i Savoia è cifra che entra in contrasto con quanto indicato dal proclama sopra menzionato oppure se indicava le spese di mantenimento dei piemontesi in città. In questo caso, dal dicembre 1748 al febbraio 1749, la comunità di Sanremo aveva pagato £ 35377.13.0 per l'alloggio delle truppe, le provviste, le regalie e per il mantenimento del Vicario Piemontese<sup>344</sup>; il tutto è conservato nel fondo *Conti di provviste alle truppe piemontesi; lettere e suppliche al Senato (copia XVII sec.)*, anche perché da Cuneo, l'11 luglio 1748 perveniva il seguente ordine:

“ORDINE DI S. M.

*In esecuzione degli Ordini, che ha piaciuto a S. M. d'onorare il sottoscritto Capo Commissario di Guerra, per far risentire alle Ville, e Comunità della Riviera di Poennte sottomesse al felice Dominio della medesima Maestà gli effetti dell'equità, e giustizia sempre mai indivisi dalle sue immense bontà sopra le somministranze, che dette Ville, e Comunità hanno fatto dal principio del mese di Settembre 1746, fino al presente per Servizio delle sue Armate, e di quelle Alleate.*

*Si ordina alle Ville, Borghi, Comunità, Terre, e Luoghi infranominati in persona de' loro Sindaci, Consoli, Anziani, Consiglieri, ed altri Amministratori di formare incessantemente, e nel modo espresso ne' seguenti articoli un Stato in dettaglio di tutte le diverse somministranze in fieno, paglia, bosco, vitture, trasporti per Terra e per Mare, Letti di Caserme, alloggi, canto-*

<sup>342</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Proclama ottobre 1748 - La Regia delegazione per la Riviera di Ponente*, in *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, cit.

<sup>343</sup> Cfr. A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 125, cit.

<sup>344</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Conto di Spese e Provviste per gli Piemontesi*, foglio n.2, in *Conti di provviste alle truppe piemontesi; lettere e suppliche al Senato (copia XVII sec.)*, Serie I, Scatola 31, 34, plico F – *Scritti e giustificati clemaldemi*.

*namenti, Rinfreschi, e generalmente di tutto ciò, che avranno somministrato per servizio dell'Armata di detta S.M., e di quella Alleata dal principio del mese di Settembre 1746, e successivamente per tutto il mese di Giugno ultimo scorso*"<sup>345</sup>.

All'interno del fondo *Conti di provviste alle truppe piemontesi* vi sono diverse buste che riportano le spese sostenute dalla comunità sanremese per soddisfare le richieste dei sabaudi, come l'acquisto di legna da parte dei soldati e ufficiali da Stefano Carlo, il 7 febbraio 1749, per una cifra pari a £ 1951.18.4, o per la fornitura dei letti, termine che indica i mobili utilizzati in caserma, dal 6 novembre 1747 al 30 maggio 1748, dal valore di £ 4477 e poi restituiti<sup>346</sup>.

Ora bisognava ripartire dal punto di vista amministrativo ed economico; Durante e Capaccio la situazione nel Ponente ligure che porterà all'ultima sfida: quella tra Sanremo e la Serenissima Repubblica di Genova:

*“i commerci impediti dalle ostilità, l'economia rurale distrutta con la perdita di un enorme numero di piante d'ulivo, raccolti di cereali e ortaggi persi o addirittura neanche seminati, bestiame e animali da soma abbattuti o requisiti, riserve boschive compromesse. A ciò di doveva aggiungere la distruzione di case, cascine, ponti, magazzini ecc... i pochi risparmi monetari furono sottratti agli abitanti dalle contribuzioni alle spese di guerra, senza contare le perdite in vita umane sia civili che militari tra gli abitanti. Tutto ciò comprometterà i già precari rapporti tra quel territorio e la capitale della Repubblica”*<sup>347</sup>.

## Capitolo IV: Verso la rivolta sanremese del 1753.

“DOGE,  
GOVERNATORI, E PROCURATORI  
DELLA REPUBBLICA DI GENOVA

*Poichè si è degnata la Divina Provvidenza di ridonare la Pace generale all'Europa, e quindi di fa cessare le universali calamità della Guerra, e ristabilire i Stati, e Popoli nella primiera loro felicità, oltre la somma riconoscenza, che tutti devono per sì gran successo al sommo Dator d'ogni bene; maggiori, e più particolari si esigono da Noi, dalla Città, e Popoli tutti*

<sup>345</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Ordine per il Stato delle provviste*, foglio.103, in *Provviste per gli Piemontesi in Conti di provviste alle truppe piemontesi; lettere e suppliche al Senato (copia XVII sec.)*, Serie I, Scatola 31, sfilza 34, plico *Provvedimenti contro la comunità*.

<sup>346</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Stato di mobili di Caserma stati provvisti dall'Ufficio G.le*, foglio n.13, e *1749.7.Febbraio Conto di Stefano Carlo per la legna*, foglio n.93, in *Ivi*, plico *Elenchi in generale di provviste e spese*.

<sup>347</sup> R. Capaccio e B. Durante, *Marciando per le Alpi*, pag. 163 – 164, cit.

*del Nostro Dominio li contrassegni di gratitudine, e di rendimento di grazie, quanto che più singolari, ed immediate si sono vedute risplendere le Divine beneficenze, mediante l'intercessione della SS. VERGINE MARIA nostra Protettrice sopra di questa Repubblica.*

*Abbiamo perciò deliberato, che in questa nostra Chiesa Metropolitana di S. Lorenzo si faccia a spese pubbliche un Triduo con esposizione del SS. SAGRAMENTO da terminare a' 25 del corrente mese di Marzo, giorno dedicato a Nostra Signora dell'Annunziata, e che nel mattino di detto giorno si faccia col nostro accompagnamento una Processione Generalissima per la presente Città, alla quale debbano intervenire, col Clero tutte le Religioni, e Congregazioni, che si trovano nel distretto delle vecchia, e nuova Mura, comprese eziandio quelle che o per privilegio, o per esenzione non fossero solite d'intervenirvi, e che al ritorno della medesima nella predetta Chiesa Metropolitana, ove si renderemo a tener Cappella dopo un breve discorso di sacro Oratore si canti dal Clero, e Popolo ivi radunato il TE DEUM in rendimento di grazie a Dio: e nel medesimo tempo, al segno ne sarà dato dalla Campana delle Torre del Nostro Real Palazzo, debbano corrispondere tutte le altre delle Chiese della Città, e Suburbj, e contemporaneamente si faccia una Salve, generale di tutta l'Artiglieria, e della Truppa, e Compagnie di divisa con triplice sbarro de loro Fucili secondo le disposizioni, ed ordini, che saranno dati dall'Illustrissimo Nostro Generale delle Armi.*

*Abbiamo inoltre deliberato, che con pubblica Grida si esortino tutti li Cittadini, ed Abitanti della presente Città a fare nella vigilia, e giorno suddetto dedicato alla SS. Annunziata le solite Illuminazioni.*

*E che di tutto quanto sopra si renda inteso Monsig. Arcivescovo; affinché col proprio zelo si compiaccia di contribuire alla maggior disposizione di una tale divozione, dando anche per sua parte quegli ordini, che a lui si appartengono, e con eccitare anche in nome nostro tutti li Monasteri delle RR. Monache, ed altre Case Religiose nella presente Città, e Distretto delle nuove, e vecchia Mura, non solo alle Illuminazioni suddette, come ancora tutti li Parrochi delle Parrocchie fuori Città, soggette alla sua Giurisdizione a dover indetto giorno della SS. Annunziata fare qualche preghiere col canto del TE DEUM in ringraziamento a Nostro Signor Iddio.*

*Inoltre abbiamo deliberato si seriva a' rispettivi Vescovi, o altri superiori Ecclesiastici esistenti nel nostro Dominio a voler anch'essi impiegare il loro zelo, con insinuare a' rispettivi Parrochi delle Diocesi ad esortare li loro Popoli a dover sull'esempio di quanto resta deliberato per la presente Città, solennizzare, ancor essi il giorno suddetto de' 25. con qualche divote preghiere, e canto del TE DEUM.*

*Ed abbiamo ordinato si rendano intesi delle suddette nostre deliberazioni li Commandanti delle nostre Fortezze di Terraferma, siccome li Giusdicenti delle rispettive Curie dell'una, e l'altra Riviera, e di là da Govi con ordine ai primi di far eseguire nella mattina del detto giorno di Nostra Signora della SS. Annunziata lo sbarro di tutti i Cannoni delle dette fortezze, ed a' MM. Giusdicenti di far seguire lo sbarro di tutti i Castelli de' rispettivi Luoghi, e di dover essi Giusdicenti intervenire, ed assistere personalmente nella mattina del detto giorno al canto del TE DEUM nelle rispettive principali Parrocchie delle Città, e Luoghi di loro Giurisdizione, affinché per ogni parte risuoni il rendimento di grazie, che si deve al Signor Iddio per li benefici ricevuti.*

*Dat. nel Nostro Real Palazzo questo dì 3. Marzo 1749      BARTOLOMMEO*

-----IN  
*GENOVA, per il Franchelli Stampatore dell'Eccellentissima Camera) (Con licenza de' Super." 348.*

Con queste parole il doge Cesare Cattaneo Della Volta<sup>349</sup> annunciava solennemente ai sudditi della Repubblica di Genova il ritorno della pace in Europa e un triduo di preghiere di gratitudine per questo evento. Ora era il momento di pagare i debiti, tornare alla normalità, la restituzione degli equipaggiamenti militari requisiti durante il conflitto come testimonia il documento *Stato de pezzi di cannone, attrezzi, e munizioni da guerra che si devono restituire da parte delli Sig.ri Francesi alla Cit-*

<sup>348</sup> ASI, sez. Sanremo, *Quadernetti delle gabelle della comunità di San Remo. Suppliche, lettere e conti*, foglio n.3, Serie I, Scatola n. 35, Sfilza 40.

<sup>349</sup> Cesare Cattaneo Della Volta (Genova, 12 luglio 1680 – 22 luglio 1756), figlio di Giovanni Battista Cattaneo Della Volta (doge 1691-1693) e di Maddalena Gentile, è stato il 159° Doge della Repubblica di Genova. A partire dal 1709 ricopriva incarichi amministrativi: funzionario presso il magistrato di Terraferma, successivamente del magistrato dei Poveri, dal 1718 al 1719 entrava a far parte della Magistratura dei Provveditori dell'olio, nel 1724 in quello delle Monete, sindacatore della Ruota criminale nel 1725 e infine, nel 1727, commissario della fortezza di Priamar a Savona (dove si era occupato pacificamente delle proteste dei finalesi). Le sue qualifiche lo portarono a essere nominato ambasciatore a Vienna nel 1732. Durante il suo mandato, si era occupato della questione relative al Finale e svolse il ruolo di mediatore tra i nobili genovesi e Carlo VI per un prestito di un milione di fiorini, a titolo di garanzia erano stati impegnati gli Stati di Boemia, al fine di finanziare la guerra di successione polacca. Il suo mandato terminava il 20 aprile 1736 e dal 1737 al 1743 ricopriva i seguenti incarichi: sindacatore supremo, magistrato delle Triremi e Inquisitore di Stato. Durante la guerra di successione austriaca, alla caduta di Genova, Della Volta, a differenza della maggior parte dei nobili genovesi fuggiti dalla capitale, rimase in città e, insieme agli altri patrizi rimasti, travestito da marinaio, partecipò alla rivolta contro l'esercito austriaco. Dopo la liberazione di Genova, Della Valle adempì ai suoi doveri di commissario sindacatore e svolse un ruolo fondamentale nel coadiuvare le truppe genovesi, stanziato lungo le mura cittadine e nelle valli Polcevera e Bisagno, contro le forze del conte Schulenberg. La vittoria sugli imperiali gli valse la nomina a Doge il 6 marzo 1748, con 260 voti a favore su 380. Con la fine delle ostilità e la restituzione di Finale e della Corsica alla Repubblica, Della Volta si adoperò per normalizzare i rapporti politici e sociali incrinati dalla guerra. Cesare Cattaneo Della Volta onorò i cittadini che avevano agito con coraggio e rispetto delle istituzioni, distribuì denaro, concedeva il titolo nobiliare a sette popolani che si erano distinti come condottieri durante la rivolta e dichiarava il 10 dicembre festa solenne per la Repubblica. Una volta terminato il mandato dogale, il 6 marzo 1750, Della Valle continuava a coprire altre cariche repubblicane: preside del Magistrato della Guerra (1750) e degli Inquisitori di Stato (1751 e 1753). Nel 1754, con l'aggravarsi delle sue condizioni di salute, si ritirava dalla vita pubblica per dedicarsi agli affari finanziari della famiglia. Muore il 22 luglio 1756 nominando come eredi i nipoti Giovan Battista e Giacomo Cattaneo Della Volta, figli del defunto fratello Nicolò.

tà di S. Remo<sup>350</sup> – specifica la quantità confiscata, il loro stato e il luogo in cui versano – e il pagamento dei debiti di guerra contratti dal 1745.

Già il 26 luglio 1745, l'ufficiale tesoriere del Magistrato della Guerra aveva riportato uno stanziamento di circa £ 3000 per varie spese di guerra, e dall'agosto 1745 al settembre 1746 le spese variavano generalmente da circa 1000 a 6000 £ al mese<sup>351</sup>. In seguito all'occupazione da parte dell'esercito piemontese, i sanremesi avevano rifornito, per un valore di 6645:9:3 £, di generi alimentari al Reggimento di fanteria, *La Regina*, di stanza in città, dal 26 gennaio al 15 giugno 1747. A cavallo del 1747 e 1748, la località rivierasca era stata scelta come quartiere invernale dell'esercito sabauda. In questa occasione aveva approvvigionato di legna, candele e olio, per la somma di 346:14:8 £, i Reggimenti Monfour e Pinerolo<sup>352</sup>. A questi si aggiungevano le spese sostenute dai privati, conservati nel Plico 3 *Ricevute* del fondo *Serie Conti di provviste alle truppe piemontesi; lettere e suppli- che al Senato (copia XVII sec.)*<sup>353</sup>.

A esse si devono sommare le ultime somme, come le 1036357 £ del luglio 1748<sup>354</sup> e le 62028 £ dell'ottobre 1748, richieste dalla Regia Delegazione per la Riviera di Ponente<sup>355</sup> così ripartito (nel documento sono indicati novembre e dicembre, ma non risultano altri proclami dopo quella di ottobre 1748; tuttavia dimostra come è stata divisa la somma):

*“Riparto delle £ 62028 Piemonte frà le Communita del Dipartimento di S.Remo. La Contributione Stata fissata per il mese di 9bre, e xbre @ denove del Reggio editto.*

<i>S.Remo, oltre le spese, è perdita sopra le monete</i>	£ 12128: ~
<i>Otto Luoghi</i>	£ 5000:
<i>Taggia</i>	£ 6500: ~
<i>Castelaro</i>	£ 500: ~
<i>Bussana</i>	£ 600: ~
<i>Ceriana</i>	£ 1500: ~
<i>Baiardo</i>	£ 500:
<i>Castelfranco</i>	£ 500: ~
<i>Badalucco</i>	£ 1200: ~

<sup>350</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Artiglieria e munizioni da guerra portate via dalle truppe francesi da San Remo e Ventimiglia*, foglio n.28, cit.

<sup>351</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Libro del magistrato di guerra di San Remo*, pag. 68 – 111, cit.

<sup>352</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Somministranze fatte dalla Città di S.Remo alli Regimento La Regina Infanteria in essa aquartato, da 26 Genajo in 15 Giugno 1747 e Provviste fatte dalla Comunità di S. Remo alli Reg.<sup>ti</sup> Monfour e Pinerolo del anno 1747 e 1748 nel quartiere d'inverne*, in *Somministrazioni fatte dalla Città di San Remo in occasione del passaggio delle Truppe Francese*, foglio n. 69, cit.

<sup>353</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Conti di provviste alle truppe piemontesi*, cit.

<sup>354</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Proclama luglio 1748 - La Regia delegazione per la Riviera di Ponente*, in *Somministrazioni fatte dalla Città di San Remo in occasione del passaggio delle Truppe Francesi*, foglio n. 3, cit.

<sup>355</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Proclama ottobre 1748 - La Regia delegazione per la Riviera di Ponente*, in *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, cit.

<i>Montalto</i>	£ 400:	
<i>Triora</i>	£ 4200: ~	
<i>Corte</i>	£ 780:	
<i>Molini</i>	£ 1560:	
<i>Andagna</i>	£ 1560:	
<i>Lingueglia</i>	£ 1000:	
<i>S. Stefano</i>	£ 1500:	
<i>Cipressa</i>	£ 400:	
<i>Terzorio</i>	£ 500:	
<i>Pomepiana Superiore</i>	£ 400: ~	
<i>Airolo</i>	£ 200:	
<i>Porto Maurizio</i>	£ 6873:6:8	
<i>S. Tomaso</i>	£ 7826:13:4	
<i>S. Giorgio</i>	£ 4300:	
	£ 62028:	” <sup>356</sup> .

oppure il versamento di £ 35377.13.0 per l'alloggio delle truppe, le provviste, le regalie e il mantenimento del Vicario Piemontese dal dicembre 1748 al febbraio 1749<sup>357</sup>.

La Repubblica genovese doveva ripagare i debiti contratti a causa del conflitto e per recuperare i soldi era disposta ad utilizzare la forza o, come nel caso di Sanremo, a dividere l'ente amministrativo creando una nuova comunità, la Colla (l'odierna Coldirodi) per ottenere nuove entrate fiscali, e allo stesso tempo ridimensionare le pretese degli amministratori sanremesi. L' 11 febbraio 1749, s'insediava il nuovo Commissario Generale, Gio Batta Raggio, formalizzando il nuovo orientamento politico; infatti egli aveva avuto l'ordine dall'esecutivo genovese di

*“provocare il distacco di Coldirodi da Sanremo, servendosi della collaborazione di un prete, certo Gio Batta Rosso, fece spargere la voce che se i Collantini avessero voluto evitare la probabile rovina derivante dalle durissime contribuzioni imposte dagli Austro – Sardi, essi avrebbero dovuto promuovere la separazione di Coldirodi dalla città di Sanremo, da cui il paese dipendeva allora amministrativamente. Nel frattempo il nuovo commissario faceva abbattere a Sanremo le insegne imperiali sul palazzo del console, dichiarando contemporaneamente abolito il consolato austriaco, che svolgeva ininter-*

<sup>356</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Riparto delle due Contribuzioni x il mese di 9bre e xbre*, plico B in *Conti di provviste alle truppe piemontesi*, foglio n. 1, cit.

<sup>357</sup> ASI. Sez. Sanremo, *Conto di Spese e Provviste per gli Piemontesi*, foglio n.2, plico F – *Scritti e giustificati clemaldemi* in *Conti di provviste alle truppe piemontesi*, cit.

*rottamente le sue funzioni dal 1707, quando il sanremese Tommaso Sardi era stato nominato per la prima volta console imperiale nella città matuziana”*<sup>358</sup>.

Grazie al sostegno genovese alla loro causa, gli abitanti di Coldirodi, capeggiati da Gio Pietro Musso, riprendevano la lotta per liberarsi dal giogo sanremese. Nel marzo del 1752, i collantini richiedevano al commissario Giuseppe Doria, succeduto a Gio Batta Raggio, di approvare di separare Coldirodi da Sanremo. La motivazione era che il capoluogo amministrativo non rispettava i diritti dei collantini; il che giustificava la richiesta di separazione presentata al governo genovese. La comunità di Coldirodi segnalava varie inosservanze da parte di Sanremo; ad esempio, la mancata partecipazione dei rappresentanti della Colla al Parlamento matuziano, la ridotta autorità dei censori del paese e, soprattutto, il pagamento di contributi senza ottenere assistenza medica e spirituale o sostegno finanziario per la manutenzione dell’orologio, della fontana e campane della chiesa. Inoltre, il paese non poteva beneficiare del Magazzino dell’Abbondanza, la difesa del paese da parte dei sanremesi non si era concretizzata e l’aumento della pressione fiscale a seguito dell’occupazione sabauda, per coprire i debiti di guerra.

Ultimo fattore di contrasto riguardava la produzione e il commercio di limoni e agrumi in generale. In questo contesto, Gandolfo<sup>359</sup> e Lo Basso con Carassale, nella loro monografia<sup>360</sup>, che a causa del forte interesse dei sanremesi nel territorio di Coldirodi, aumentava il desiderio dei collantini di commerciare gli agrumi senza l’intromissione del comune sanremasco. Gandolfo<sup>361</sup> ha aggiunto che tra le lamentele sul commercio degli agrumi, vi era l’obbligo di vendere i limoni a un prezzo inferiore di almeno 20 soldi rispetto ai prezzi fissati a Sanremo.

Si consuma l’atto finale delle sfide tra Sanremo e Genova che porterà alla rivolta di Sanremo del 1753: il tentativo dell’odierna Coldirodi

*“a staccarsi da Sanremo proprio per poter liberamente commerciare i propri agrumi tramite la rada di Ospedaletti, senza doverli vendere al prezzo imposto dalla stessa Sanremo”*<sup>362</sup>.

Nel frattempo, il ritorno in politica di Tommaso Sardi, una delle figure più influenti di Sanremo, riuniva gli interessi economici locali, il commercio degli agrumi, alle trame diplomatiche internazionali, in quanto console imperiale che gli permetteva di intensificare i contatti con la corte di Vienna. Allo stesso modo, la famiglia Borea iniziava a sostenere apertamente le rivendicazioni dei

<sup>358</sup> A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 125, cit.

<sup>359</sup> Cfr. A. Gandolfo, *Sanremo, storia di Sanremo*, pag. 126, cit.

<sup>360</sup> Vedi A. Carassale e L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni*, pag. 32, cit.

<sup>361</sup> Vedi A. Gandolfo, *Storia di Sanremo*, pag. 126, cit.

<sup>362</sup> Cfr. A. Carassale e L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni*, pag. 30, cit.

Savoia sulla città rivierasca. Erano ormai evidenti i fermenti da cui scaturirono le agitazioni e le rivalità contro il governo di Genova, causa dei mali in cui versava Sanremo, secondo le fazioni indipendentiste.

Alla fine il 1° febbraio 1753, il Governo di Genova decretava la separazione di Coldirodi da Sanremo e affidava al Commissario Generale l'incarico di delimitare i confini tra i due enti comunale. La sentenza provocava un'immediata indignazione nei cittadini e amministratori di Sanremo, tanto da indurre a scrivere un messaggio di protesta al Senato di Genova. Infatti, come accennato nel capitolo precedente, qualsiasi intervento esterno che minava le prerogative politiche e amministrative, la separazione di una frazione dal nucleo comunale, e i privilegi economici (in particolare il controllo del commercio degli agrumi, che era diventato quasi un monopolio comunale), era accolto con sospetto e risentimento. Inoltre,

*“il piccolo borgo di Coldirodi<sup>363</sup> (o della Colla, come un tempo si chiamava), adagiato sulla linea di crinale formata dal promontorio a ponente di Sanremo, ha avuto un ruolo non secondario nella produzione agrumicola rivierasca. Non per nulla nell'antico stemma comunale spicca, nel riquadro in alto a sinistra, un leone rampante su un albero di limoni in campo azzurro.”<sup>364</sup>*

Gli eventi del 1753 non erano motivati da un genuino desiderio di secessione dei sanremesi da Genova, ma dagli interessi delle varie famiglie nella gestione dell'amministrazione civica, della raccolta e vendita degli agrumi (il territorio della Colla era la maggiore produttore), obiettivi conseguibili solo con l'indipendenza della città. Le famiglie interessate, come detto poco prima erano quelle dei Sardi, in contrasto con i Fabiani (filo genovese) e i Borea a capo della fazione filosabauda. Frattanto, l'atteggiamento del governo repubblicano aumentava i timori dei sanremesi, i quali ritenevano che Genova voleva la rovina della loro città a causa del suo sostegno alla Comunità di Colla. A questa paura si aggiungeva la possibile perdita di introiti dalla vendita degli agrumi, della libertà amministrativa, la possibilità dell'aumento di imposte e un intervento più forte della Repubblica nella vita politica ed economica della città di Sanremo. Confrontando gli scritti di A. Carassale e L. Lo Basso con quelli di A. Gandolfo, si può sostenere che le cause degli eventi del giugno 1753 erano principalmente legate a motivazioni economiche e commerciali.

Inoltre, mentre gli abitanti di Coldirodi desideravano essere indipendenti per svilupparsi commercialmente e politicamente, come abbiamo già descritto, gli aristocratici sanremesi volevano protegger-

---

<sup>363</sup> Comunità autonoma in seguito ai fatti del 1753, ridiventa frazione prima di Sanremo, nel 1923 e, poi di Ospedaletti nel 1928. Ritorna sotto l'amministrazione della città rivierasca solo nel 1956, ricostituendo a distanza di due secoli l'organismo municipale originario di Sanremo.

<sup>364</sup> A. Carassale e L. Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni*, pag. 186, cit.

gere i loro interessi nell'agrumicoltura e nel commercio, ottenevano l'appoggio della popolazione poiché ormai convinta che Genova voleva la rovina della città. La scelta di Genova di promuovere l'indipendenza della Colla era determinata dall'inaugurazione del nuovo scalo di Ospedaletti, controllato dalla Dominante, in concorrenza con il porto di Sanremo e il suo commercio marittimo.

Nonostante il crescente malcontento, il Senato di Genova proseguiva con il suo proposito e inviava Matteo Vinzoni, colonnello e cartografo, nella città ponentina in supporto al Commissario Generale, al fine di stabilire con precisione i confini dei due nuovi comuni e per tentare di ristabilire l'autorità del commissario. Ciò accrebbe il sentimento anti-genovese tra gli abitanti di Sanremo e il commissario Giuseppe Doria comunicava l'indebolimento della figura commissariale al Senato; dettata dalla presunzione dell'amministrazione comunale di Sanremo di poter agire autonomamente nei confronti della Serenissima. Secondo il Doria l'attuale situazione era dovuta all'incapacità dei suoi predecessori di prendere una posizione ferma nei confronti della città ribelle. Il commissario, denunciando il malgoverno dell'amministrazione comunale il quale guardava solo gli interessi dei consiglieri, sentì quindi la necessità, con il pieno appoggio del governo, di ristabilire la figura del commissario come rappresentante di Genova, protettore dei sudditi meno ambienti e garante delle leggi<sup>365</sup>.

Se per Sanremo erano in gioco gli interessi commerciali degli agrumi, per Genova era in discussione la sua autorità sulla Riviera di Ponente, rappresentata dal commissario stesso. In definitiva, l'arrivo di Matteo Vinzoni spingerà molti sanremesi a partecipare attivamente alla rivolta (o rivoluzione, secondo alcuni storici) contro la Repubblica di Genova nel giugno 1753. Scrive Nilo Calvini:

*“Dopo un incredibile scambio di ricorsi e controricorsi, proteste, lettere anonime, accuse e discolpe del governo sanremese, Genova, che ancora non aveva capito le difficoltà della pratica e la delicatezza del momento decretò la separazione e inviò a Sanremo il cartografo colonnello Matteo Vinzone, con l'incarico di procedere alla delimitazione dei confini.*

*Questa fu la causa immediata che scatenò la rivolta: l'ira, repressa nei pochi turbolenti, invase il cuore di tutti, e una delle più furibonde rivolte popolari, che mai abbiano sconvolta una città della riviera occidentale, immediatamente fu in atto”*<sup>366</sup>.

Sebbene lo scoppio della rivolta di Sanremo e il conflitto armato tra sanremesi e genovesi siano di breve durata, ma la sfida alla corte imperiale di Vienna e la controversia diplomatico che coinvolse

---

<sup>365</sup> Cfr. V. Tigrini, *Sudditi e Confederati. Sanremo*, pag. 304 – 305, cit.

<sup>366</sup> Nilo Calvini, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo*, pag. 9, a cura dell'Istituto Internazionale di studi liguri, sez. Sanremo e della Saste, Cuneo, 1953.

buona parte dei regni europei continuarono fino alla morte del successore di Tommaso Sardi, Gio Batta Sardi, il 25 maggio 1776.

## **Conclusione**

Una parola: combattere.

Combattere per imporre una nuova dinastia egemone sull'Europa continentale.

Combattere per conservare la propria eredità.

Combattere per far nascere una nuova potenza.

Infine combattere per garantire la propria sopravvivenza.

Un termine che comprende diversi obiettivi e finalità, dando una delle tante chiavi di lettura per trattare la guerra di successione austriaca. Naturalmente sono possibili altre interpretazioni, come quella di avere una donna sul trono di una potenza europea cattolica, ma non è stato questo lo scopo

del presente elaborato. Il fine ultimo di quanto scritto è di illustrare gli eventi, gli effetti e le conseguenze di una guerra europea sulle comunità locali, in particolare sugli abitanti della Riviera Ligure di Ponente, divisi tra i vessilli di San Giorgio e di San Giovanni Battista.

Oltre alla parola combattere, c'è un altro termine che contraddistingue meglio questo periodo. Essa è: decisione. A differenza del termine lotta, i cui effetti sono tangibili nell'immediato, le sue conseguenze si dimostrano in un futuro prossimo o lontano, e non sempre raggiunge gli obiettivi prefissati a causa di scelte opportunistiche intraprese da altri soggetti.

La più eclatante decisione è stata quella dell'imperatore Carlo VI d'Asburgo di abbandonare la sfera militare e di affidarsi esclusivamente alla diplomazia per garantire l'ascesa della figlia al trono di Vienna (cosa di cui rimpiangerà la futura imperatrice).

Un'altra decisione, i cui effetti si vedranno a distanza di anni, è la cessione da parte dell'Imperatore del Marchesato di Finale alla Repubblica di Genova. Le conseguenze di quest'azione si manifestarono quando la Superba entrò in guerra per difendere i suoi diritti acquisiti contro la decisione arbitraria di Maria Teresa di cedere quello stesso territorio al Regno di Sardegna. Quest'ultima decisione sarà uno delle molte concause che porterà una comunità, sempre dichiaratosi fedele, a ribellarsi contro l'antica Repubblica Marinara nell'immediato dopoguerra.

In effetti, la stessa rivolta di Sanremo del 1753 era il risultato di decisioni prese in seguito a incomprensioni e sogni personali, da entrambe le parti, frutto di concause legate tra loro stese nel corso degli anni. S'inizia dalle condizioni climatiche estreme – gelate e siccità – crisi economiche, ambizioni personali, guerra e in ultimo la decisione dell'esecutivo genovese di ridurre il territorio comunale sanremese, senza ascoltare il parere dell'amministrazione locale la quale a sua volta decise di chiedere protezione a Carlo Emanuele III di Savoia come rappresentate imperiale.

Sulla separazione di Coldirodi si è trattato in diversi scritti e talvolta sembra essere l'unica causa della ribellione sanremese, ma, come già detto, è l'ultimo tassello di decisioni e concause che caratterizzarono il XVIII secolo.

Con l'ausilio di libri storici e dei documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Imperia, sezione di Sanremo, ho cercato di individuare le cause iniziali e di mostrare gli effetti su Sanremo del conflitto europeo dal 1745 al 1748.

Tuttavia Sanremo non è stata l'unica ad essere devastata dalla guerra. Un altro centro ha sopportato maggiori danni, ma non sfidò Genova. Parliamo di Ventimiglia. Prima ancora dello scoppio della guerra tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna, i ventimigliesi avevano patito la minaccia di rappresaglia a opera della Royal Navy e del saccheggio perpetuata dai piemontesi, giunti dalla Contea di Tenda.

Scrivendo ho cercato di mettere in luce la volontà e la fede di Maria Teresa, i sogni espansionistici di Elisabetta Farnese, le visioni politiche contrapposte del Cardinale de Fleury e Marie-Annie de Maylle, il desiderio di Federico il Grande di fare del suo Paese una grande potenza, il sogno di accedere al mare dei Savoia e, infine, le difficoltà e i dibattiti interni a Genova per ritrovare l'antico splendore commerciale.

Tra questi Grandi, vi è una città la quale professava la propria fedeltà alla Repubblica, ma era pronta a rivendicare e difendere i propri diritti e prerogative da ogni interferenza e, se necessario, a domandare la protezione o del Sacro Romano Imperatore o di Casa Savoia.

Oltre a ricordare i fatti storici ho riportato alcuni canti e poesie, per evidenziare come quelli stessi eventi possono essere ricordati in uno stile diverso da quello di un ricercatore. Basti pensare alle composizioni settecentesche, come *La canzone dell'Assietta* e la *Ballata del Baron Litron*, alle poesie goliardiche più recenti di Vincenzo Jacono sulla storia di Sanremo, passando da quelle dell'Ottocento riportate da Raffaella Brunetti e Lorenza Mazzino che rievocano l'occupazione e la liberazione di Genova durante la guerra di successione austriaca. Inoltre *La canzone dell'Assietta* e la *Ballata del Baron Litron*, possono essere considerate testimonianze primarie in quanto ballate popolari in cui la gente comune rievoca ironicamente i fatti e i protagonisti storici.

È una ricerca che parte dallo scenario europeo per arrivare a quello locale, frutto della consultazione di diversi libri personali, acquisiti durante il periodo Covid, della Biblioteca Universitaria di Genova e della Biblioteca Civica Berio.

Auspico che il presente scritto possa stimolare un minimo d'interesse verso la storia di Sanremo, Ventimiglia e della Repubblica di Genova in un periodo storico, il Settecento, troppe volte dimenticata. Infatti, a meno che non si tratta di libri specifici, i testi che affrontano il XVIII secolo si soffermano sulla storia Europea e al massimo al Regno di Sardegna. Anche su Internet, che ho utilizzato durante le ricerche, c'erano pochi siti che argomentavano le vicende della Superba in questo secolo; al massimo si trova soprattutto la Rivolta di Portoria poiché collegato all'Inno d'Italia. Eppure la Repubblica di Genova è stata partecipe della politica europea, anche se non sempre coronate dal successo, e le sue azioni politiche e diplomatiche dimostrano un Paese attivo ed è giusto tramandare la sua storia e quella delle comunità che erano soggette al suo dominio.

Un ringraziamento finale va alla mia famiglia, agli amici che mi hanno sostenuto e incoraggiato a portare a termine questo scritto, aiutandomi a superare la tentazione di abbandonare tutto.

Un ringraziamento anche al personale dell'Archivio di Imperia, sezione di Sanremo, per la cortesia e la cordialità dimostrata quando facevo le ricerche nella sala di studio.

Per ultimo ma non per importanza al relatore e correlatore per i consigli, il sostegno e la fiducia dimostrata nei miei confronti.

A voi tutti grazie

## Appendice: la ballata Baron Litron

Dialetto Piemontese

Traduzione in Italiano

*Andrin Turin, a-i é dij cont, a-i é dij cont e  
dë le dàime,  
e dë le dàime e dij baron, pianzo la mòrt ëd  
Baron Litron.*

*Dentro Torino, ci sono dei conti, ci sono dei  
conti e delle dame  
E delle dame e dei baroni, piangono la mor-  
te di Baron Litron.*

*Sëgnor lo Rè, quand l'ha savu' ch' Baron Li-  
tron l'era malavi,  
ciama caròsse e carossé: Baron Litron l'è  
'nda' trové.*

*Il signor Re, quando ha saputo che Baron  
Litron era malato,  
Chiama carrozza e carrozziere: Baron Li-  
tron è andato a trovare.*

*Quand l'è rivà a Madòna dl' Olm, prima d'*

*Quando è arrivato a Madonna dell'Olmo,*

*intré 'nt la sità 'd Coni,  
toco trombëtte, sparo ij canon, pèr arlegré  
Baron Litron.*

*Sëgnor lo Re, quand l'è stait là: “Baron Li-  
tron, com a la va-la?”*

*“Sta maladìa... j'heu da murì, j'heu pì spe-  
ransa dë guarì”*

*Sëgnor lo Re s'a-j bin dit: “Baron Litron  
fate corage,  
mi i tē dareu dl' òr e dl' arzan, mi i tē fareu  
prim general!”.*

*“Òh, s'a-i è pa né òr né arzan che mai la  
mòrt n'abia pèr scusa,  
i è pa né prinsì, né general, che mai la mòrt  
n'abia rësguard”.*

*“Òh dime'n pò, Baron Litron, òh veus-to  
nen che tē bateso?  
Farià vnì 'l vësco 'd Turin, mi i servirìa da  
tò parin.”*

*Baron Litron s'a-j ha bin dit: “Sia ringras-  
sià vòstra coron-a,  
mi i na peuss mai pì rivé a tan, o bon barbet,  
o bon cristian!”*

*“Òh dime'n po', s' t'ai da murì, o dova vòstu  
ch'a t 'nsotero?  
Ti farò fè na cassia d'or, ti farò fè d'un  
grand onor.”*

*“Mi lassëreu pèr testament, ch'a më 'nsote-  
ro ën val 'd Luserna,  
ën val 'd Luserna mi 'm sotrëran, 'ndova 'l  
mè cheur 's arpòsa tant!”*

*Baron Litron a l'è spirà, pioré baron, pioré  
voi dàime,  
soné le ciòche, sparé ij canon, ch'a l'è spirà  
Baron Litron.*

*prima di entrare nella città di Cuneo,  
suonano le trombette, sparano i cannoni per  
rallegrare Baron Litron.*

*Il signor Re quando è stato là: “Baron Li-  
tron, come la va?”*

*“Questa malattia... io devo morire, non ho  
più speranza di guarire!”*

*Il signor Re gli ha detto: “Baron Litron, fat-  
ti coraggio,  
io ti darò dell'oro e dell'argento, ti farò pri-  
mo generale!”*

*“Non c'è ne oro ne argento che mai la mor-  
te non abbia per scusa,  
e ne principi, ne generali che mai la morte  
abbia riguardo”.*

*“Ehi dimmi un po', Baron Litron non vuoi  
che ti battezzo?  
Farei venire il vescovo di Torino, io servirei  
da tuo padrino.”*

*Baron Litron gli ha detto: “Sia ringraziata  
la vostra corona,  
io non posso mai arrivare a tanto, o buon  
barbetto, o buon cristiano!”*

*“Oh dimmi, quando sei morto, dove vuoi es-  
sere sotterrato?  
Ti farò fare una cassa d'oro, ti farò fare un  
grande onore”*

*“Io lascerò per testamento che mi sotterrino  
nella valle di Luserna,  
nella valle di Luserna mi sotterrano, dove il  
mio cuore si riposa tanto!”*

*Baron Litron e spirato, piangete barone,  
piangete voi dame,  
suonate le campane, sparate il cannone che  
è spirato Baron Litron.*

Baron Litron è un canto popolare piemontese del XVIII secolo, ispirato alla vita e alle imprese del barone Carlo Sigismondo Federico Guglielmo Von Leutrum; in particolare riporta il momento in

cui il barone sul letto di morte a Cuneo riceve la visita di Carlo Emanuele III di Savoia. Figura carismatica e popolare, sia per la sua abilità militare e organizzativa che per la sua fierezza, sono sottolineati il suo coraggio di fronte alla morte e la sua determinazione a rimanere fedele al protestantesimo e di non abbracciare il cattolicesimo per opportunismo, ricordato nella parte finale della ballata. Infatti il testo riporta il termine “barbèt” ad indicare i valdesi, da parte dei piemontesi, ed il barone in quanto luterano si sentiva più affine a loro che non ai cattolici.

Costantino Nigra pubblica la ballata nella sua raccolta di canti popolari piemontesi e riporta che era stata “cantata da un sonatore mendico di Cuneo”.

## Dinastia Asburgica



*Figura 1 Carlo VI d'Asburgo. Museo storico e il parco del Castello di Miramare*

<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/0600006861>

*in data 02/08/2023*



*Figura 2 Elisabetta Cristina di Brunswick Wolfenbuttel. Collezione di dipinti della Pinacoteca del Castello Sforzesco.*

<https://www.lombardiabeniculturali.it/opere-arte/schede/B0020-00473/>

in data 02/08/2023



*Figura 3 L'imperatrice Maria Teresa d'Austria, di Martin van Meytens, Accademia di belle arti di Vienna.*

<https://cosedinapoli.com/personaggi/ferdinando-e-carolina/>

in data 02/08/2023

*Figura 4 Ritratto dell'imperatore Francesco I di Lorena di Martin van Meytens. Österreichische Galerie Belvedere di Vienna.*

<https://openmlol.it/media/martin-van-meytens/kaiser-franz-i-stephan-von-lothringen/3379617>

in data 02/08/2023





## Dinastia Borbonica



*Figura 5 Ritratto di Luigi XV di Francia, Michel van Loo, Reggia di Versailles.*

<https://www.harpersbazaar.com/it/lifestyle/arte/a41755069/re-luigi-xv-mostra-reggia-di-versailles-francia/>

*in data 02/08/2023*

*Figura 6 Ritratto di Filippo V di Spagna di Jean Ranc, Museo del Prado*

<https://www.ilsommopoeta.it/domenico-sarro>

*in data 02/08/2023*





*Figura 7 Ritratto Maria Luisa di Savoia di Miguel Jacinto Menéndez, Museo Lázaro Galdiano, Madrid.*

<http://italianmonarchist.blogspot.com/2012/06/>

*in data 02/08/2023*

*Figura 8 Ritratto della regina Elisabetta Farnese di Jean Ranc, Museo del Prado, Madrid*

<https://www.sitireali.it/elisabetta-farnese/>

*in data 02/08/2023*



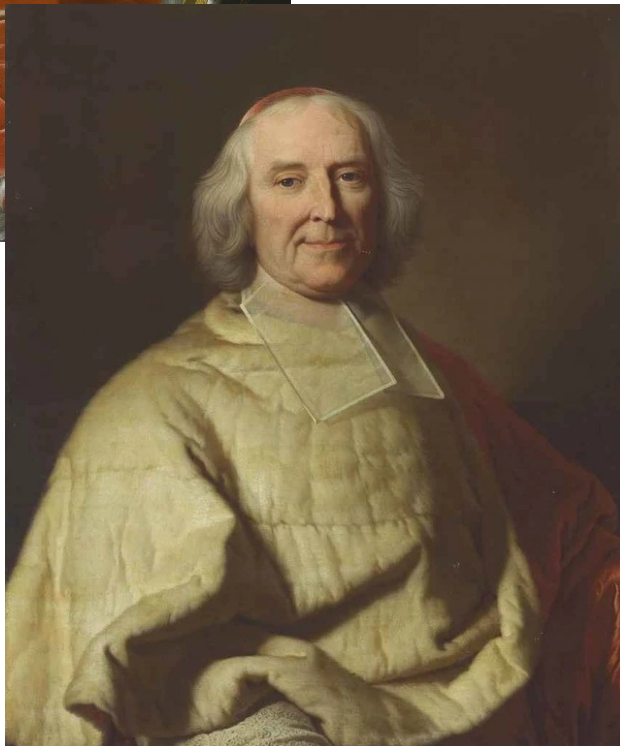


*Figura 9 Ritratto di Ferdinando VI di Spagna, copia di un originale di Louis-Michel van Loo, collezione del Museo del Prado.*

<https://europeanroyalhistory.wordpress.com/tag/ricardo-wall/>

*in data 02/08/2023*

## **Eminenze Grige del Re di Francia**



*Figura 10 Ritratto del Cardinale de Fleury di Hyacinthe Rigaud, National Gallery, Londra*

<https://www.mutualart.com/Artwork/Portrait-of-Andre-Hercule--Cardinal-de-F/D75E0C03BFF9C3C0>

*Figura 11 Ritratto della duchessa di Chateauroux di Sophie Liénard*

<https://www.palazzomadamatorino.it/it/archivio-catalogo/ritratto-della-duchessa-di-chateauroux/>

*in data 28/08/2023*





## Wittelsbach, Hohenzollern, Savoia e Hannover



*Figura 12 Ritratto di Carlo VII, Sacro Romano Imperatore della bottega di George Desmairés, Palazzo di Nymphenburg*

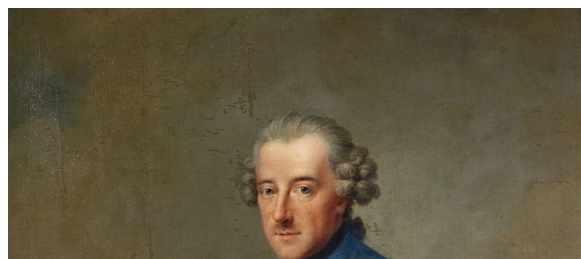
<https://www.tuttobaviera.it/baviera-storia/>

*in data 02/08/2023*

*Figura 13 Ritratto di Federico II di Johann Georg Ziesenis. Potsdam, palazzo di Sanssouci.*

[https://www.storicang.it/a/federico-il-grande-il-re-che-sbalordi-leuropa\\_15676](https://www.storicang.it/a/federico-il-grande-il-re-che-sbalordi-leuropa_15676)

*in data 02/08/2023*





*Figura 14 Ritratto di Carlo Emanuele III di Savoia di Maria Giovanna Clementi, Palazzo Madama, Roma*

<https://www.archeominosapiens.it/miniere-anzasca-savoia/>

*in data 02/08/2023*

*Figura 15 Re Giorgio II di Thomas Hudson, 1744, National Portrait Gallery*

<https://londonita.com/epoca-georgiana/>

*in data 02/08/2023*





## Dogi di Genova



*Figura 16 Stemma nobile dei Grimaldi per il Doge Luca Grimaldi*

<https://www.pinterest.se/pin/5136987046362162/>

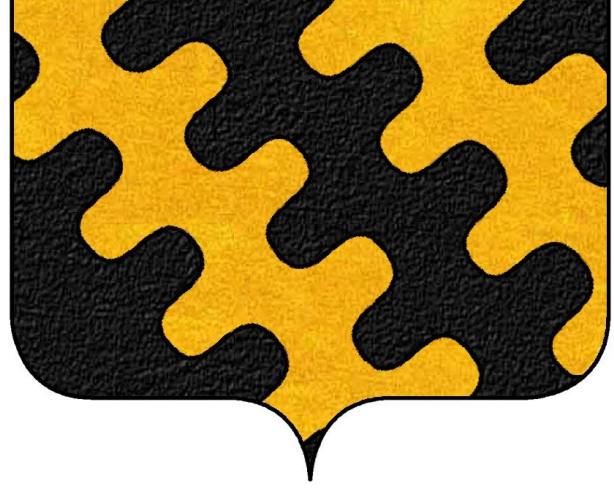
*in data 02/08/2023*

*Figura 17 Stemma nobile dei De Mari per il Doge Lorenzo De Mari*

*Di Massimop - Opera propria, CC BY-SA 3.0, <https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=21874584>*

*In data 02/08/2023*





*Figura 18 Giovanni Francesco Brignole Sale, di Giacomo Antonio Boni, Musei di Strada Nuova - Palazzo Rosso, Genova*

<https://www.museidigenova.it/it/giofrancesco-ii-brignole-sale-1747-1748>

in data 02/08/2023

*Figura 19 Stemma nobiliare dei Cattaneo Della Volta per il Doge Cesare Cattaneo Della Volta*

Di MostEpic - Questa immagine vettoriale include elementi che sono stati presi o adattati da questa;  
CC BY-SA 4.0,  
<https://commons.wikimedia.org/w/index.php?curid=116427991>

In data 02/08/2023





## Feldmarescialli/Generali



*Figura 20 Otto Ferdinand von Traun, feldmaresciallo austriaco appartenente al casato degli Abensberg und Traun.*

<https://miles.ac.at/miles/news/2016/Namensgebung.php>

*in data 03/08/2023*



*Figura 21 Ritratto di Joseph Franz Maximilian von Lobkowitz, di August Friedrich Oelenhainz, Collezione dei Principi a Palazzo Lobkowitz, Praga*

<https://beethoven.pianoadventures.com/stories/4/search-and-discover/view/joseph-franz-von-lobkowitz>

*in data 02/08/2023*



*Figura 22 Karl Sigmund Friedrich Wilhelm von Leutrum, generale tedesco al servizio dei Savoia*

<https://www.cuneodice.it/cultura/cuneo-e-valli/federico-guglielmo->



*Figura 23 Ritratto di Vittorio Amedeo III di Savoia, di Ludovico Tesio, Castello di Racconigi*

<https://mole24.it/2021/05/06/vittorio-amedeo-iii-di-savoia-lambivalenza-di-un-re/>

*in data 03/08/2023*

Figura 24 Guglielmo, duca di Cumberland di Joshua Reynolds, 1758.

<https://www.dailyrecord.co.uk/news/scottish-news/battle-changed-scotland-culloden-historian-7452717>

in data 03/08/2023



Figura 25 Marchese Antonio Botta Adorno di Vincenzo Vangelisti, incisore, Palazzo di Capodimonte, Napoli.

<https://catalogo.beniculturali.it/detail/HistoricOrArtisticProperty/1500343596>

in data 03/08/2023



Fig  
Pri  
Yo  
Aft

Published by: Bowles & Carver

[https://www.britishmuseum.org/collection/object/P\\_1902-1011-1843](https://www.britishmuseum.org/collection/object/P_1902-1011-1843)

in data 03/08/2023





Figura 27 Filippo I di Parma, di Louis-Michel van Loo, Museo del Prado, Madrid

<https://www.sitireali.it/elisabetta-farnese/>

in data 03/08/2023



<https://www.meisterdrucke.it/stampe-d-arte/French-School/73991/Jean-Baptiste-Fran%C3%A7ois-Desmarests.-1682-1762.-Marchese-di-Maillebois.-Maresciallo-di-Francia.-Da-The-Free-Hours-pubblicato-nel-1908..html>

in data 03/08/2023



Figura 29 Jean Bonaventure Thierry Dumont, Count of Gages. Di Antonio González Ruiz Circle.

<https://www.invaluable.com/auction-lot/antonio-gonzalez-ruiz-circle-corella-1711-madrid--64-c-72544qfbff>

in data 03/08/2023



*Figura 30 Maurizio di Sassonia, di Maurice Quentin de La Tour.*

<https://www.catherinelarosepoesiaarte.com/2023/07/maurice-quentin-de-la-tour.html>

in data 03/08/2023



*Figura 31 Louis Charles Armand Fouquet de Belle-Isle, detto anche Chevalier de Belle-Isle generale francese, Manom, château de la Grange.*

<https://www.hyacinthe-rigaud.com/catalogue-raisonne-hyacinthe-rigaud/portraits/1038-fouquet-de-belle-isle-charles-louis-auguste>

in data 03/08/2023

## Cartine d'Europa, d'Italia, Repubblica di Genova e Riviera di Ponente



Figura 32 l'Europa durante la guerra di successione spagnola. Scala 1:15 000 000





Figura 34 l'Italia nel 1714 – I Savoia. Scala di 1:5 000 000

Istituto Geografico DeAgostini, *Atlante Storico Fondamentale*, pag. 48, ed. Iniziative Speciali De Agostini, Novara 1998

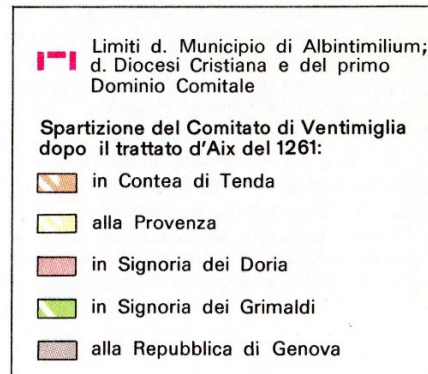


Figura 35 Valle Roia.

Touring Club Italiano, *Città da scoprire. Volume 1. Guida ai*  
<sup>c1</sup> *Figura 36 Planimetria di*  
<sup>P</sup> *Ventimiglia del 1773 di Mat-*  
*teo Vinzoni (da "Il dominio*  
*della Serenissima Repubblica*  
*di Genova in terraferma")*





Figura 37 G. Brusco, Carta di una parte dell'Occidentale Riviera di Genova, 1787. (A.S.G., Raccolta cartografica, Busta 7, n. 315).

L.C. Forti, Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684 – 1814), pag. 42, cit.



Figura 38 [F.M. Accinelli?], "Principato di Oneglia spettante al Re di Sardegna e Via che conduce da Monaco ad Oneglia", carta del 1744.

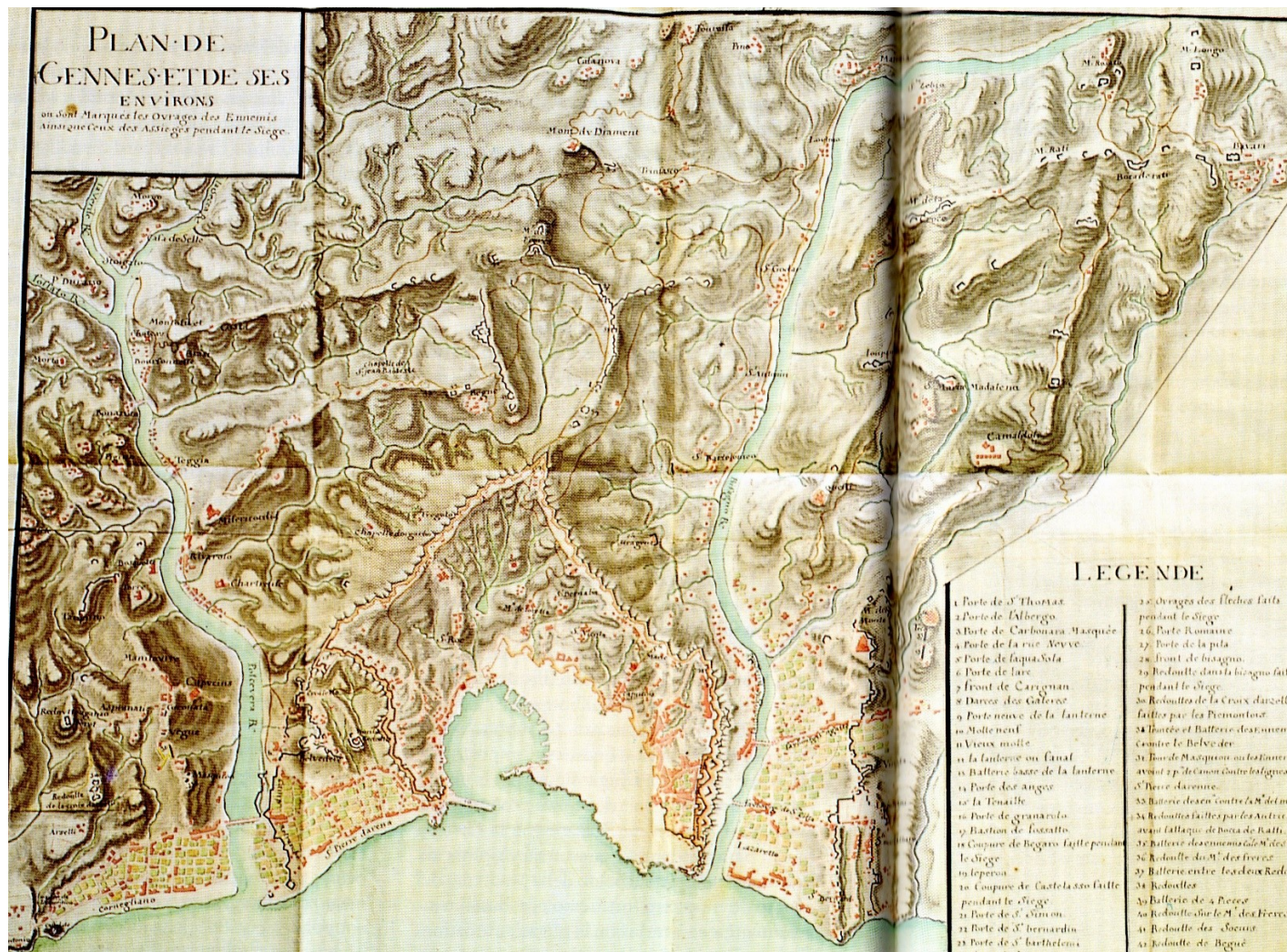


Figura 39 Plan de Gennes et de ses environs, ou sont marqués les ouvrages des Ennemis ainsi que ceux des Assiegés pendant le Siège, scala in toise (scala metrica 1 :10.400 c). (Parigi, S.H.A.T., Archives du Génie, Art. 14, Sièges 15/3, n.1)

L. C. Forti, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684 – 1814)*, pag. 100, cit.



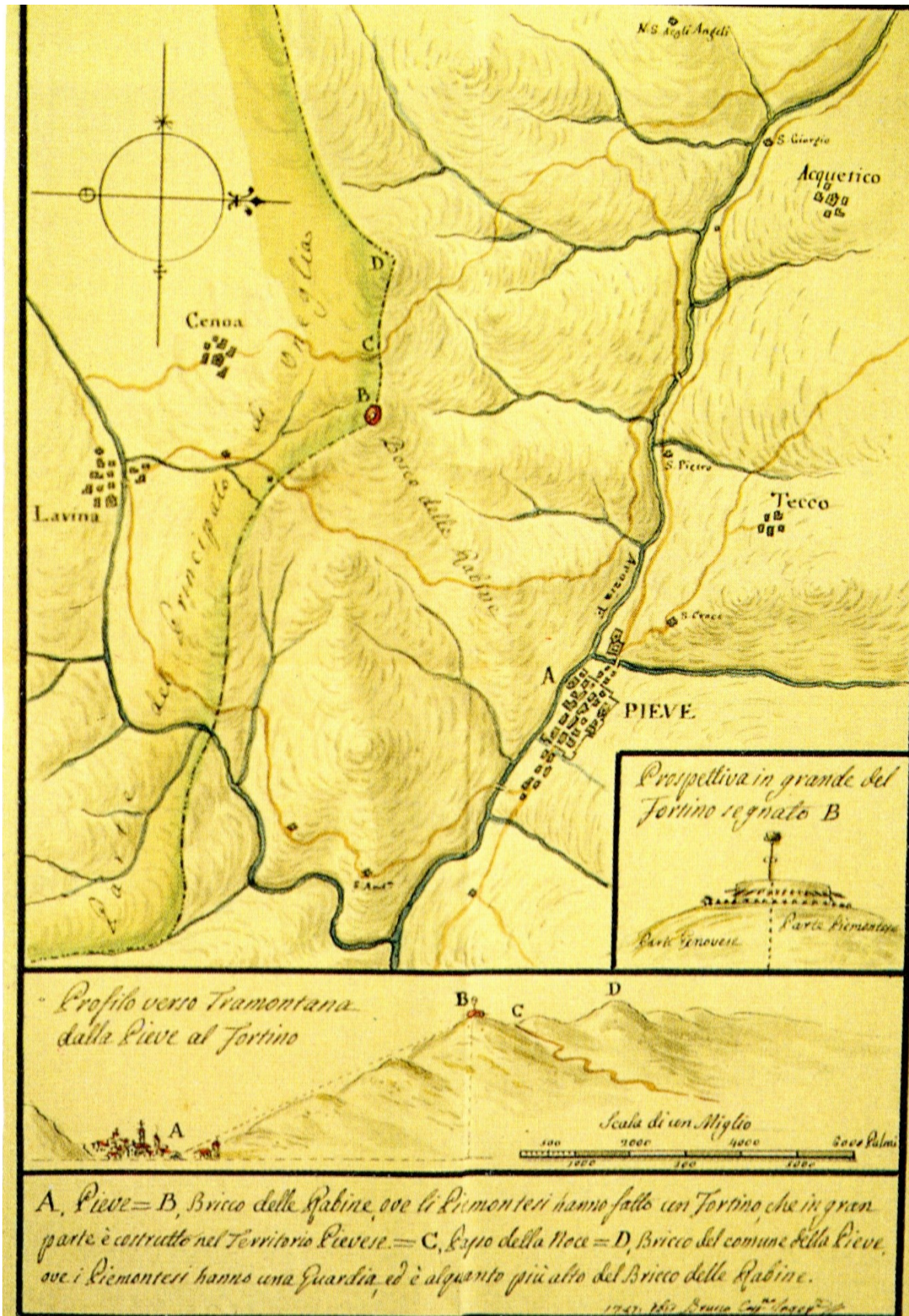
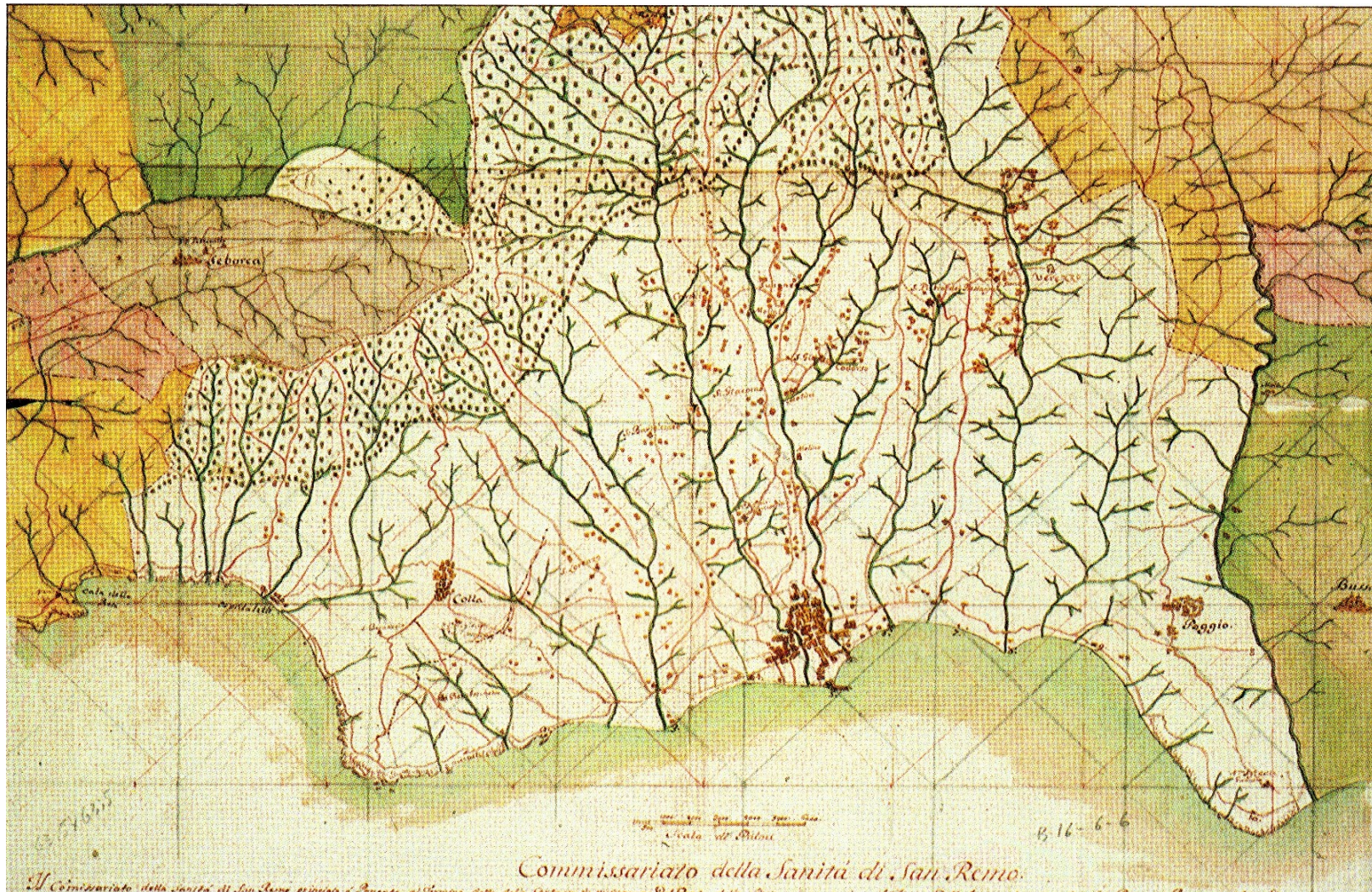


Figura 40 Pianta a profilo di Pieve di Tecco con l'indicazione di un fortino piemontese a poco più di un miglio dal paese (A.S.G., Archivio segreto, Confinium, n. 219).

L. C. Forti, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684 – 1814)*, pag. 43, cit.



...rsi e l'area boschiva  
 Figura 42 Pianta topografica della città di San Remo realizzata da Matteo Vinzoni

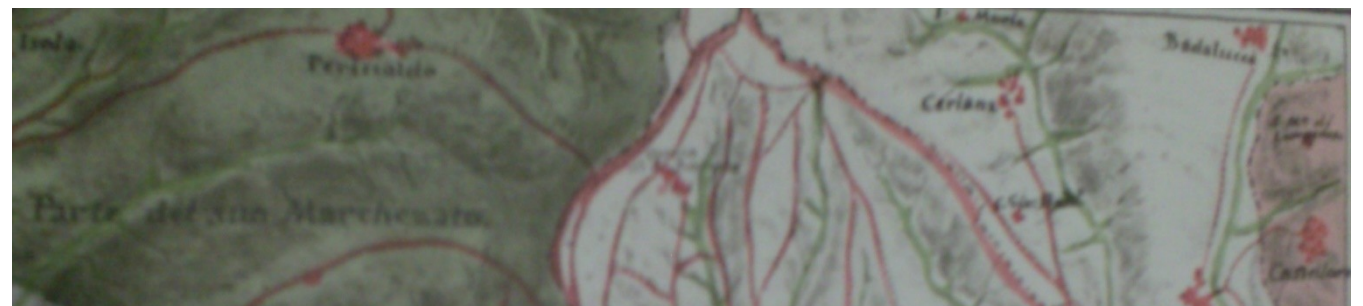


Figura 43 Carta topografica del Comune di Sanremo con le sue frazioni. Realizzata da Matteo Vinzoni.



## Immagini e raffigurazioni del Ponente Ligure



*Figura 44 Viaggiatori a capo Nero (incisione di W. Brockedon, 1836).*

E. Bernardini, *San Remo storia e anima di una città*, pag. 12 cit.



*Figura 46 Bombardamento navale francese del 1678 (Palazzo Borea d'Olmo)*

*Ivi*, pag.82

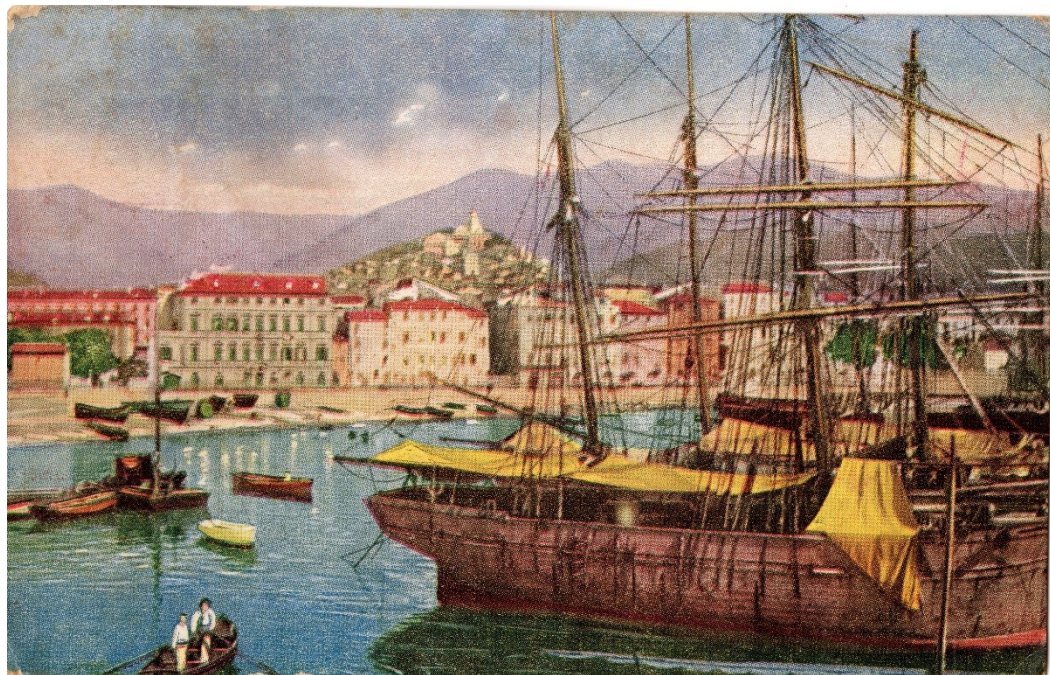


*Figura 47 La città vista da levante (stampa di Goodchildt 1879).*

*Ivi pag. 80*



*Figura 3 Cartoline panoramiche di Sanremo zio Novecento*





*Figura 49 Foto panoramica di Sanremo da ponente prima della creazione di Corso Im-*

*Figura 50 Foto panoramica di Sanremo da levante*



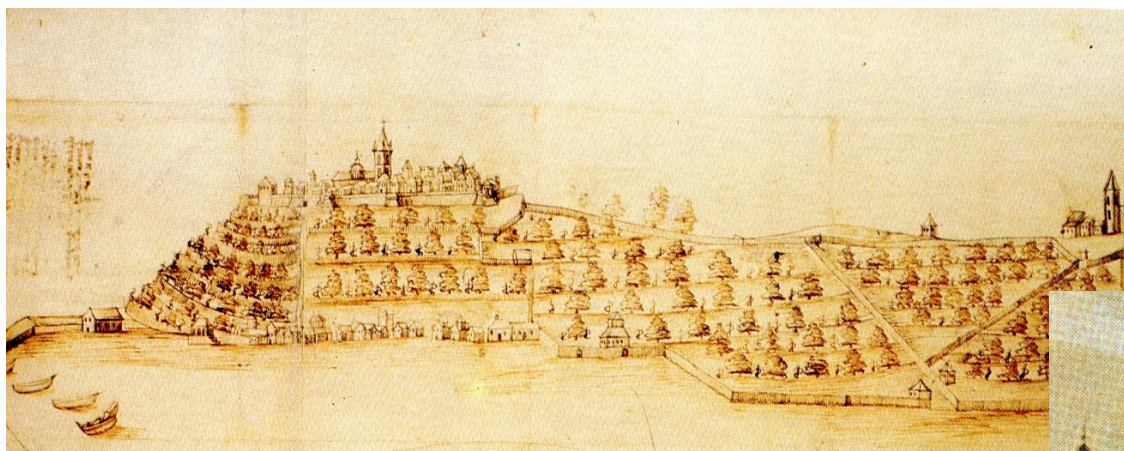
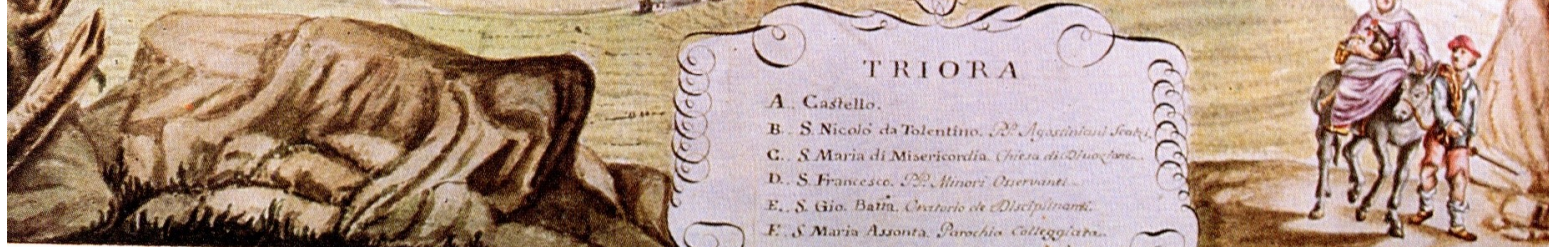


Figura 51 P. P. Rizzio, *Veduta prospettica di Porto Maurizio*, 1622 (A.S.G., *Raccolta cartografica*, Busta 14 bis, n. 843)

L. C. Forti, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria* (1684 – 1814), pag. 45, cit.

Figura 52 Ponte “foscoliano” di Ventimiglia, con veduta di Forte S. Paolo e, in alto a destra, di Castel d’Appio.





*Figura 53 M. Vinzoni, Il Dominio della Serenissima Repubblica di Genova, 1773. Veduta del Borgo di Triora.*

L. C. Forti, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684 – 1814)*, pag. 44, cit.



*Figura 54 Testimonianza del bombardamento navale inglese a Sanremo nel 1745 (nella prima immagine riporta la data errata del 1744)*



## Bibliografia

1. Johann Baptist Weiss, *Maria Teresa e la Guerra di Successione Austriaca 1740-1748*, ed. G. Antonelli, Venezia, 1865.
2. Franz Herre, *Maria Teresa. Il destino di una sovrana*, ed. Mondadori, Cles (Tn), 2000.
3. Aaron Wess Mitchell, *La grande strategia dell'Impero Asburgico*, ed. LEG Edizioni, Trebaseleghe (PD), 2019
4. Marco Bellabarba, *L'Impero Asburgico*, ed. Il Mulino, Bologna, 2015.
5. Paolo Alatri, *L'Europa delle successioni (1731 – 1748)*, ed. Sellerio, Palermo, 1989.
6. Giovanni Nezzo, *Le motivazioni delle Crociate e lo spirito francescano*, Istituto Superiore di Scienze Religiose, Diocesi Ventimiglia – Sanremo, Relatore Prof. Vittorio Lanteri Laura, Anno Accademico 2010/2011.
7. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, promulgato da Giovanni Paolo II, 11 ottobre 1992, pag. 615, ed. Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, 2005.
8. Vol. *I Grandi della Storia. Federico di Prussia*, testo di Toti Celona, ed. Mondadori, 1971, Verona.
9. Eugene Bagger, *Francesco Giuseppe. Edizione illustrata*, ed. A. Mondadori, Verona, 1935.
10. Jean des Cars, *La storia degli Asburgo*, ed. LEG, Trebaseleghe (Pd), 2020.
11. *Carlo Emanuele III nella guerra di successione austriaca (1742 – 1743)*, a cura di R. M. Borsarelli e A. Corbelli, ed. Roma, 1935; in *La guerra e la Milizia negli scrittori italiani d'ogni tempo*, a cura del generale Francesco Grazioli Senatore del Regno e del Prof. Gioacchino Volpe della Reale Accademia d'Italia, Ed. Roma, anno 1936.
12. Claudio Costantini, *La Repubblica di Genova nell'età moderna*, in Volume IX di *Storia d'Italia*, diretto da Giuseppe Galasso, ed. Utet, Torino 1978.
13. Simona Morando, *La letteratura in Liguria tra Cinquecento e Seicento*, e Franco Vazzoler, *Letteratura e spettacolo nell'età della Repubblica Aristocratica*, in *Storia della cultura ligure* Vol. V, a cura di Dino Puncuh, ed. Brigati Glauco, Genova, 2005.
14. Luca Lo Basso, *Economie e culture del mare: armamento, navigazione, commerci*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, ed. Laterza, Bari, 2007.
15. Luisa Piccinno, *Le problematiche dello sviluppo economico ligure*, in *Storia della cultura ligure* Vol. I, a cura di Dino Puncuh, ed. Brigati Glauco, Genova, 2004.
16. Gino Benvenuti, *Storia della Repubblica di Genova*, ed. Mursia, Milano 1977.
17. Mauro Salucci, *Il Doge Lercari e quella risposta "storta" a Versailles*, articolo del 20/01/2019, Fivedabliu, in <https://fivedabliu.it/2019/01/20/il-doge-lercari-e-quella->

[risposta-storta-a-versailles/#:~:text=Ai%20termine%20il%20Doge%20Francesco,dell'inizio%20dei%20bombardamenti%20navali](#)

18. Carlo Bitossi, *La Repubblica di Genova: politica ed istituzioni*, in *Storia della Liguria*, a cura di G. Assereto e M. Doria, ed. Laterza, Bari, 2007.
19. Paolo Palumbo, *Un confine difficile. Controversie tra la Repubblica di Genova e il Regno di Sardegna nel Settecento*, ed. Silvio Zamorini, 2010, Torino.
20. Giovanni Assereto in *1746. La rivolta antiaustriaca e Balilla*, ed. dig. Laterza, 2013, Bari.
21. Emiliano Beri, *Genova e il suo regno. Ordinamenti militari, poteri locali e controllo del territorio in Corsica fra insurrezioni e guerre civili (1729-1768)*, ed. Città del silenzio, Novi Ligure, 2011.
22. Paolo Giacomone Piana, *L'esercito e la marina della Repubblica di Genova dal trattato di Worms alla pace di Aquisgrana (1743 - 1748)*, estratto da *Genova, 1746: una città di antico regime tra guerre rivolta*, edizione Quaderni Franzoniani, Genova, 1998.
23. Raffaella Brunetta e Lorenza Mazzino, *Guerre e Guerrieri Genovesi*, ed. Nuova Editrice Genovese, 1989, Genova.
24. Luca Lo Basso, *Evoluzione delle marine da guerra e costruzione dello Stato moderno: Genova e Savoia, due percorsi a confronto (sec. XVI – XVIII)*, in *Genova e Torino. Quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, ed. Società Ligure di Storia Patria, con la collaborazione della Deputazione Subalpina di Storia Patria, Genova, Palazzo Ducale, 2015.
25. Enrico Lusso, *Territorio, infrastrutture e tutela militare. I confini sabuado – genovesi in età moderna*, in *Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2015
26. Roberto Capaccio e Bartolomeo Durante, *Marciando per le Alpi. Il ponente italiano durante la guerra di successione austriaca (1742 – 1748)*, ed. Gribaudo, Cavallermaggiore, 1993.
27. Alessandro Carassale e Luca Lo Basso, *Sanremo, giardino di limoni. Produzione commercio degli agrumi dell'estremo Ponente ligure (secoli XII – XIX)*, ed. Carocci, Roma, 2008.

28. Davide Bagnaschino, *Il vallo alpino a Cima Marta. Storia, fortificazioni e sentieri a ridosso della frontiera tra Collardente, Cima Marta e Cima Toraggio*, ed. Atene Edizioni, Arma di Taggia, 2002.
29. Leone Carlo Forti, *Fortificazioni e ingegneri militari in Liguria (1684-1814)*, ed. Compagnia dei Librai, Genova, 1992.
30. Gaspere Galleani D'Agliano, *Memorie Storiche sulla Guerra del Piemonte dal 1741 al 1747*, Stamperia Reale, Torino, 1840.
31. Paolo Calcagno, *Lo sguardo del Savoia sul Ponente ligure: la raccolta di informazioni da parte degli ufficiali sabaudi durante l'occupazione di metà Settecento (1746-1749)*, in *Genova e Torino, quattro secoli di incontri e scontri. Nel bicentenario dell'annessione della Liguria al Regno di Sardegna*, a cura di Giovanni Assereto, Carlo Bitossi e Pierpaolo Merlin, Quaderni della Società Ligure di Storia Patria, Genova, 2015.
32. Girolamo Rossi, *Storia della città di Sanremo*, ed. Atesa Editrice, Bologna, 1981 (riedizione dell'ed. Giuliano Gandolfo Libraio, Sanremo, 1867).
33. Raffaele Andreoli, *Storia di San Remo*, ed. Arnaldo Forni, Sala Bolognese, 1984 (ristampa dell'edizione di Venezia, 1878).
34. Andrea Gandolfo, *Storia di Sanremo*, ed. Colombo, Sanremo, 2000.
35. Giuseppe Ferrari, *Sanremo 500 Secoli. Volume I – II*, ed. Torino Grafica, Torino, 1963 (ristampa editore Il Nuovo Atelier S.N.C, ed. litografia ART&STAMPA, Sanremo, 2005).
36. Vittorio Tigrino, *Sudditi e Confederati. Sanremo, Genova e una storia particolare del Settecento europeo*, ed. Dell'Orso, Segrate (Mi), 2009.
37. Enzo Bernardino, *San Remo storia e anima di una città*, ed. Istituto Geografico De Agostini, Novara, 1987.
38. Collana storico-archeologica della Liguria occidentale, *Il Manoscritto Borea. Cronache di Sanremo e della Liguria occidentale*, ed. Ist. Internazionale di Studi Liguri Museo Bicknell, Bordighera, 1970.
39. Vincenzo Jacono, *A Storia de Sanremu, Diita da Bacì Sussatapi. Dau Diluviu Universale AA Creassiun D'U Casino'*, ed. Gandolfo, Sanremo, 1959.
40. Giancarlo Rilla, *Sanremo: storie di chiese e del coro musica nova*, ed. La Commerciale, Sanremo, 2013.
41. Nino Lamboglia, *I monumenti medioevali della Liguria di ponente*, ed. Istituto Bancario San Paolo Torino, Torino, 1970.

42. Aldo Bottini, *Parlamu u Sanremascu. Piccola grammatica del dialetto*, coedizione De Ferrari Comunicazione srl, Genova e Cemelion Edizioni, Sanremo (IM), 2010.
43. Nilo Calvini, *La rivoluzione del 1753 a Sanremo*, a cura dell'Istituto Internazionale di studi liguri, sez. Sanremo e della Saste, Cuneo, 1953.
44. Touring Club Italiano, *Atlante Enciclopedico Touring. Volume 5 Storia Moderna e Contemporanea*, ed. Grafica Editoriale, Bologna, 1990
45. Istituto Geografico DeAgostini, *Atlante Storico Fondamentale*, ed. Iniziative Speciali De Agostini, Novara 1998
46. Touring Club Italiano, *Città da scoprire. Volume 1. Guida ai centri minori*, ed. Poligrafici Editoriale, Bologna, 1983

## Fondi di Archivio

1. Archivio Storico d'Imperia. Sezione di San Remo, *Proclami della Repubblica di Genova ed apposizioni della curia di Sanremo*, Serie I, Scatola 26, Sfilza 24.
2. ASI. Sez. Sanremo, *Atti e delibere della comunità di Sanremo*. Serie I, Scatola 15, Sfilza 11 bis.
3. ASI. Sez. Sanremo, *Somministrazioni fatte dalla Città di San Remo in occasione del passaggio delle Truppe Francesi*, Serie I, Scatola 28, Sfilza 30.
4. ASI. Sez. Sanremo, *Giuseppe Revelli*, Notaio 49, Scatola 288, Filza 497.
5. ASI. Sez. Sanremo, *Saccheri Gio Felice*, Notaio 91, Scatola 368, Filza 966.
6. ASI. Sez. Sanremo, *Libro del magistrato di guerra di San Remo. Inventario dei libri di San Remo*, Serie I, Scatola 89, Volume 158.
7. ASI. Sez. Sanremo, *Carte appartenenti a San Remo*, Serie I, Scatola 102, Sfilza 190.
8. ASI. Sez. Sanremo, *Proclami, gride diverse con apposizioni e citazioni della comunità di San Remo*, Serie I, Scatola 25, Sfilza 23
9. ASI. Sez. Sanremo, *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, Serie I, Scatola 102, Sfilza 190.
10. ASI. Sez. Sanremo, *Artiglieria e munizioni da guerra portate via dalle truppe francesi da San Remo e Ventimiglia*, Serie I, Scatola n. 29, Sfilza 31.
11. ASI. Sez. Sanremo, *Atti e delibere della comunità di Sanremo*, Serie I, Scatola 25, Sfilza 23.
12. ASI. Sez. Sanremo, plico *Provvedimenti contro la comunità in Provviste per gli Piemontesi in Conti di provviste alle truppe piemontesi; lettere e suppliche al Senato (copia XVII sec.)*, Serie I, Scatola 31, 34.
13. ASI. Sez. Sanremo, plico *Elenchi in generale di provviste e spese in Provviste per gli Piemontesi in Conti di provviste alle truppe piemontesi; lettere e suppliche al Senato (copia XVII sec.)*, Serie I, Scatola 31, Sfilza 34.
14. ASI, sez. Sanremo, *Quadernetti delle gabelle della comunità di San Remo. Suppliche, lettere e conti*, Serie I, Scatola n. 35, Sfilza 40.
15. ASI. Sez. Sanremo, plico F – *Scritti e giustificati clemaldemi in Conti di provviste alle truppe piemontesi; lettere e suppliche al Senato (copia XVII sec.)*, Serie I, Scatola 31, Sfilza 34.